



PER LA STORIA  
DELLA CUL-  
TURA ITALIANA IN  
RUMANIA ❀ ❀ ❀ ❀  
STUDI E RICERCHE  
DI RAMIRO ORTIZ ❀

BUCAREST  
C. SFETEA  
MCMXVI

**Per la Storia della Cultura italiana  
in Rumania**

## DEL MEDESIMO AUTORE

1. Sulle poesie CCLXI—CCLXVIII del cod. vaticano 3793 attribuite a Ciacco dell' Anguillara. Napoli, *Detken & Rocholl*, 1900.
2. L'ideale muliebre negli epigrammi greci di Angiolo Poliziano. Napoli, *Detken & Rocholl*, 1901.
3. Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di Francesco da Barberino in *Atti della R. Acc. di Archeol. Lettere e Belle Arti di Napoli*, Vol. XXIII (1904). Napoli, *Tip. della R. Università*, 1904.
4. Il „Reggimento“ del Barberino ne' suoi rapporti colla letteratura didattico-morale degli „ensenhamens“ in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXVIII (1905) pp. 550—675. Halle, *Niemeyer*, 1904.
5. „Amanieu des Escas c'om apela Dieu d'amors“, in *Rendiconti della R. Acc. di Arch. Lettere e Belle Arti di Napoli* (1900). Napoli, *Tip. della R. Università*, 1906.
6. „De avinen parlar en domnas ensenhadas“. Firenze, *Tip. Galileiana*, 1907, (Estr. dalla *Miscellanea di studi critici pubblicata in onore di Guido Mazzoni*).
7. „In cima del doppiero“. Nota esegetica ad un passo della canzone di Guido Guinicelli: „*Al cor gentil*“, in *Zeitschrift f. rom. Phil.* (1908).
8. „Bos sos ab paubres mot“. Nota provenzale in *Biblioteca degli Studiosi*, I (1909).
9. „Don Quijote enamorado de oidas“. Roma, *Tip. dell' Unione Editrice*, 1909.
10. Della figurazione storica del medioevo italiano nella poesia di Giosuè Carducci. Prelezione al corso di Letteratura italiana letta nella Università di Bucarest, il 10 Novembre 1909. Napoli, *Pierro*, 1910.
11. Un' imitazione rumena dal Gessner e dal Vigny. Firenze, *Ariani*, 1911. (Estr. dagli „*Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajua*“).
12. Intorno a Jaufrè Rudel: 1. L'amore lontano di J. Rudel e una canzone di Guglielmo IX di Poitiers. — 2. Ancora di J. Rudel e di Guglielmo IX. — 3. Un' imitazione siciliana delle poesie di Rudel? in *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXXV (1911).
13. Il „dolce stil novo“. București, *Tip. Profesională Ionescu*, 1913.
14. Ricordi di letture provenzali e francesi nella „Comedia“ di Dante, in *Atti della R. Acc. di Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli*, N. S. II (1914), pp. 321 sgg. Napoli, *Tip. della R. Università*, 1914.
15. Cântul al XXVI-lea din Infernul lui Dante, cetit la Facultatea de Litere din București. București, *Tip. Speranța*, 1915.

RAMIRO ORTIZ

ORD. DI LETT. ITAL. NELLA R<sup>a</sup> UNIVERSITÀ DI BUCAREST

13A  
345324

# Per la Storia della Cultura Italiana in Rumania

~~Institutul Ped. Univ. de 3 ani Buc.  
BIBLIOTECA~~



BUCAREST, C. SFETEA

1916

99749

~~INST. PED. UNIV. DE 3 ANI  
Nr. 5401  
BIBLIOTECA~~

Biblioteca Centru Universitară  
Cota 31716 Jublet  
Inventar 565310

PC 449/06

2

31716

Proprietă literaria

**B.C.U. Bucuresti**



**C565310**

A  
GIVSTO ORTIZ  
MIO PADRE  
NEL  
XL ANNO  
DEL  
SVO INSEGNAMENTO  
O. D. C.

Il presente volume è stato stampato a spese dell' *Amministrazione*  
della „*Casa delle Scuole*“.

## PREFAZIONE

*Dei tre studi che raccolgo in questo volume, il primo, di oltre dugento pagine, è assolutamente inedito; gli altri due videro or non son molti anni la luce nel „Giornale Storico della Letteratura Italiana“.*

*Sono ormai sette anni dal giorno in cui per la prima volta entrai nella sala di lettura della „Biblioteca dell'Accademia Rumena“, e, da quel giorno, è diventata per me una cara abitudine il passar molte ore della mattina, e spesso anche del pomeriggio, a ricercar, nel silenzio delle cose, rotto soltanto da qualche scricchiolio di seggiola o dal rumore delle pagine smosse, le antiche orme, che, dalla colonizzazione romana al Rinascimento, e dal Rinascimento fin quasi a' giorni nostri, la civiltà italica ha lasciate nella vita, nella letteratura e nell'arte di questo popolo rumeno, che tanto più s'ama, quanto più se ne conoscono le tragiche vicende, il tenace attaccamento al suolo e alla lingua degli avi, l'indefettibile speranza, le forti e gentili qualità di mente e di cuore.*

*Quando dunque entrai la prima volta in questa sala in cui tutto ora mi è così familiare e dove per l'appunto scrivo queste righe, credo fu coll'intenzione di controllar qualche passo d'un buon volume di N. I. Apostolescu sull'influenza esercitata dai romantici francesi sulla letteratura rumena del sec. XIX, che il prof. Festa mi aveva dato a recensire per la Cultura.*

*Ma la ragion vera fu ch'ero impaziente di veder co' miei occhi quel „Curierul Românesc“, quel „Curier de Ambe Sexe“, quell'„Albina Românească“, che mi facevan pensare al „Conciliatore“ e tanto ghiotta messe di notizie mi promettevano sui rapporti intellettuali corsi fra l'Italia e i Principati Rumeni, all'epoca in cui, nelle lotte comuni per l'unità e l'indipendenza, le due nazioni si compresero e si amarono di più.*

*Da quelle ricerche, incominciate per obbligo di censore, proseguite dapprima per semplice curiosità, poi coll'intenzione di buttar giù qualche pagina riassuntiva sull'„italianismo“ di Heliade, ed allargatesi infine a tutto il vasto campo dei contatti italo-rumeni;*



*è venuto fuori questo volume e verrà forse fuori, se le cure della cattedra e altri doveri perentori non me lo impediranno, una „Storia della Cultura Italiana in Rumania“, per la quale mi trovo d'aver già raccolto tutto il materiale necessario.*

*In un'opera stampata in italiano fuori d'Italia, il lettore vorrà perdonare, se, malgrado le cure mie e dell'editore, la correttezza tipografica, lascia qua e là a desiderare.*

*Quanto a me, sento il dovere di ringraziare con S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione I. G. Duca e l'Amministrazione della „Casa delle Scuole“, che han voluto mettere a mia disposizione la somma necessaria per pubblicarla, anche il tipografo C. Sfetea ed i suoi operai, per la diligenza, la pazienza e la buona volontà, colla quale mi hanno coadiuvato.*

*Se qualche errore è sfuggito, è sfuggito a me, ai miei poveri occhi affaticati.*

*Ed ora, libro mio, parti pure per le fiorite piagge d'Italia ; da' per me un bacio a' miei vecchi ; saluta la bella villa settecentesca, nella cui amabile quiete e frescura ho tante volte proseguito, durante le dolci vacanze d'altri tempi, le ricerche interrotte a Bucarest dal sopraggiungere della torrida estate rumena.*

*Va', libro mio, dove a me non lice di andare ; parti lieto e sicuro per il tuo pellegrinaggio votivo ; parla agl' Italiani di questo popolo fratello che non conoscono e che non li conosce ; parla ai Rumeni della gloria e degli splendori d'un tempo, quando l'arte italiana e la gentilezza del costume cinquecentesco facevan delle corti di Petru Cercel e Constantin-Vodă Brâncoveanu eccelsi e lucidi fari della cultura latina in oriente !*

*Possano gli uni e gli altri accoglierti coll'amore col quale ti ho scritto, sentire il dolore che ho sentito quando ho dovuto constatare l'ignoranza assoluta che l'uno ha delle cose dell' altro, nutrir la speranza che ho sempre nutrita (e nutro oggi più viva che mai) che in avvenire i due popoli procedan di conserva nella via segnata loro dalla comune tradizione latina !*

*Va', libro mio, e a quanti vorran gabellarti per „libro d'erudizione“, rispondi col mesto sorriso di chi è solo a parte del proprio dolce segreto, che sei , libro d'amore“ !*

# Primi contatti fra Italia e Rumania

Appunti sulla lingua e la letteratura italiana  
in Rumania nel secolo XVIII<sup>o</sup>.

„Notizie e documenti quasi dimenticati o del tutto ignoti, che, mentre rendono giustizia alle glorie d'Italia antica, faranno rimprovero all'Italia moderna, se dimenticasse o non curasse gli esempi degli Avi, che il Nome italiano, come Socrate diceva del Nome greco, fecero risuonare tra le più remote genti per nome di magistero d'ogni civiltà, d'ogni dottrina, d'ogni arte bella“.

(SEBASTIANO CIAMPI<sup>1</sup>, Dedicatoria a Carlo Amedeo Alberto di Savoia della sua *Bibliografia critica delle antiche, reciproche corrispondenze dell'Italia colla Russia e la Polonia*, Firenze, 1834).

## I

### Introduzione

#### 1. Origine del presente lavoro.

Non molti anni fa, un giovine studioso rumeno, che conosce la letteratura francese come pochi ed è, naturalmente, assai versato nella propria, si è proposto di studiare in un bel volume, ricco di fatti e di notizie, l'influenza dei romantici francesi nella poesia rumena del sec. XIX. Dalla lettura di questo

---

1. Sul Ciampi (1769—1847) e il suo insegnamento all' Università di Pisa cfr. F. BUGLIANI, *Sebastiano Ciampi nello Studio pisano dal 1801 al 1817* in *Boll. stor. pistoiese*, VII (1905), 60 sgg. e GIUSEPPE MANACORDA, *Rassegna degli studi sull' antico insegnamento italiano* in *Giornale st. d. Lett. italiana*, XLIX (1907), 117, nota : „Se le chiamate di professori italiani all' estero nel '500 facevano onore all'Italia, ben tristi eran le partenze di professori perseguitati in altri tempi per ra-

volume del Signor Apostolescu<sup>1</sup> sono stato invogliato a fare anch' io delle ricerche intorno alla lingua e alla letteratura italiana in Rumania, e, poi che queste non sono state del tutto infruttuose, eccomi ad esporne i primi risultati. Naturalmente l'influenza italiana sulla letteratura rumena è assai minore di quella francese, anzi può dirsi limitata — in quanto influenza *preponderante* — a Ienăchiță Văcărescu, Ioan Heliade Rădulescu e Gheorghe Asaky, precursore il primo, promotore il secondo, seguace il terzo di quell' indirizzo filologico-letterario, che fu detto dell' *italianismo* e rappresenta in fondo lo svilupparsi in Rumania d'una tendenza ch'era, in germe, già nella *Scuola latinista* di Transilvania.

Non intendo contrapporre al volume dell' Apostolescu i documenti che verrò qui raccogliendo coll' unico fine di render note in Italia queste lontane propaggini della nostra letteratura. Trascurate dagli studiosi di cose rumene, ignote addirittura ai cultori di letteratura italiana, m' è sembrato valesse la pena di studiarle in un capitolo da aggiungersi ai molti che già possediamo di quella futura *Storia della letteratura italiana fuori d'Italia*<sup>2</sup>, di cui si sente già il bisogno e sarà certo la benvenuta, quando finalmente un qualche studioso ce la darà.

---

gioni religiose o politiche: Sebastiano Ciampi, p. es., nel periodo della restaurazione, invisato al governo perchè liberale e già ligio a Napoleone, seccato fors' anche un po' dai pettegolezzi e dai fastidi che l'arcivescovo gli dava per certa sua serva, che faceva chiacchierar la gente, partì con questa nel 1817 per Varsavia, invitato ad insegnar greco in quella Università. A lui che, negli studi suoi su Cino da Pistoia e l'edizione di statuti senesi, prevenne in certo modo il metodo storico [*una riprova ne abbiamo nella „Bibliografia” citata, che farebbe onore ai più illustri seguaci contemporanei di quel metodo*] dettero per successore il poeta Bagnoli che di greco, pare, ne sapeva pochino. Ma era ligio al Granduca! In Polonia non rimase che cinque anni, dal 1817 al 1822. Era nato a Firenze il 30 ottobre 1769. Vi morì (nella quiete di una sua villetta non lontana dalla città, in cui ebbe il piacere di poter trascorrer negli studi gli ultimi anni della vita) il 14 dicembre 1847.

1. *L'influence des romantiques français sur la poésie roumaine* par N. I. APOSTOLESCU, docteur ès lettres, avec une préface de M. EMILE FAGUET de l'Académie française, Paris, Champion, 1909.

2. Fin dal 1834, SEBASTIANO CIAMPI (*op. cit.*, p. I) deplorava, che le „storie e notizie letterarie ed artistiche delle culte nazioni” rimanessero „come i popoli indigeni degli antichi, rinchiusi ed isolate nei proprii limiti, senza conoscersene al difuori le straniere vicendevoli comunicazioni”, e più tardi (1850) il Balbo accennava chiaramente (in quel suo meraviglioso *Sommario della Storia d'Italia*

## 2. Vie per le quali la cultura italiana penetra in Rumania.

Nel secolo XVII, e, più ancora, nel seguente, la cultura italiana penetrò in Rumania per vie molteplici :

a) dalla Polonia, dove il Rinascimento italiano, emigrato non solo idealmente, ma anche, direi, materialmente coi numerosi italiani, che, intorno a quel tempo, vissero in Polonia, dette origine a tutto un movimento, che non fu senza influenza sulla cultura rumena contemporanea ;

b) dalla Grecia, per mezzo delle numerose traduzioni in greco dei nostri scrittori più noti, quando, sotto i Fanarioti, il greco fu considerato in Rumania come la lingua letteraria per eccellenza ;

c) da Venezia, dove appunto la maggior parte di quelle traduzioni videro la luce ; si stamparono, per conto di vari Voda, i primi libri liturgici in antico slavone (onde le iscrizioni funerarie rumene del tempo ci mostran nella forma tondeggiante delle slove l'influsso dei caratteri veneziani del Rinascimento) ;

---

Torino, 1865, p. 306) ad una „storia intiera e magnifica e peculiare all' Italia" che „sarebbe a fare *degli Italiani juor d'Italia*", poi che „tutte le nazioni senza dubbio ebbero fuorusciti volontari o no ; ma niuna così numerosi e così grandi come la nostra". Eppure, malgrado il Balbo mostri di ritenere che questo suo desiderio fosse stato in parte esaudito dal Ricotti, una tale storia—che sarebbe il miglior monumento da innalzare a quel „mirabile ingegno italiano", di cui il Balbo medesimo dice, che, „chiusagli una via, ne sa trovar altre e altre infinite ; ...chiusagli la patria ad operare, opera fuori, cerca, trova altri campi in tutti i paesi in tutte le culture" ;—una tale storia, dico, non esiste ancora, onde, più recentemente ancora, il Flamini esprimeva, a proposito dell' imitazione straniera della prosa italiana del Rinascimento, un desiderio analogo : „Della fortuna dei nostri prosatori in Ispagna e in Germania è ancora tutta da ricercare e tessere la storia ; intorno a quella ch' essi ebbero nell' Olanda fu scritto, ma non compiutamente di fresco. Quando possederemo un' accurata bibliografia delle tante versioni, che in quei paesi si fecero delle cose nostre, si potrà con miglior frutto procedere altresì a un „inventario" dei molti debiti, che il romanzo, la novella, la prosa parentica e didascalica presso le nazioni civili d'Europa hanno colla letteratura italiana del glorioso cinquecento ! Bel campo di studii tuttavia inesplorato, da invogliare a percorrerlo per ogni verso chi abbia inclinazione e attitudine all' indagine comparativa dei fatti letterari !" (FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, *Valtardi*, 1900, p. 480). Le noterelle che qui raccolgo non han la prosunzione di colmare nessun vuoto ; ma di contribuire, pur colle minime forze del loro autore, a che altri possa un giorno giovarsene nell' accingersi all' arduo lavoro.

si eseguirono non poche rilegature di vangeli in argento battuto; donde, per il tramite di artisti dalmati chiamati a costruir chiese e monasteri votivi, par certo ormai che l'arte veneziana del cinquecento penetrasse in Rumania;

d) da Vienna, dove importanti personaggi rumeni (e valga per tutti il Văcărescu) si trovarono a contatto con dotti e letterati italiani; dove prima lo Zeno e poi il Metastasio furon poeti cesarei; dove, infine, molte opere italiane apparvero tradotte in greco;

e) dalla Transilvania, legata per vincoli di sangue, di lingua, e di tradizioni ai rumeni dei Principati danubiani, e, nel contempo, parte di quell'impero asburgico che si stendeva allora anche in Italia; in contatto poi con Roma e visitata spesso da prelati italiani;

f) dalla Francia medesima, che, nel secolo XVII, fu anch'essa sotto l'influsso del pensiero, dell'arte, e, sopra tutto, della poesia italiana.

Non sarebbe però stato così facile alla cultura italiana di aprirsi tante strade verso la Rumania, qualora il terreno non fosse stato preparato e ogni ostacolo rimosso dalle relazioni storiche, politiche, religiose e commerciali, che, nel passato, erano intercedute fra i due paesi; molte delle quali tuttavia sussistevano. Tra queste relazioni, certo le più importanti son quelle dovute all'influenza che ancora esercitava nel secolo XVII, ed esercitò ancora per buona parte del secolo seguente, la Repubblica di Venezia, se non più, come una volta, nella politica e ne' commerci, certo ancora moltissimo sulla cultura dei popoli abitanti l'oriente d'Europa, e, in ispecial modo, la Grecia. Non vanno ad ogni modo trascurate altre relazioni, che hanno anch'esse un'importanza non piccola nella storia dei contatti italo-rumeni, come p. es. quelle assai più strette e frequenti, che corsero, anche prima del tempo cui ci riferiamo, tra i paesi danubiani, Venezia stessa e la Repubblica di Genova, ed alle quali si deve il contatto costante, che quei popoli conservarono colla cultura, la lingua e l'arte italiana, agevolando viaggi, promovendo missioni politiche, moltiplicando le occasioni di vedersi e di conoscersi; e, sopra tutto, la politica religiosa dei Papi, che mirò sempre all'unione delle due Chiese, cattolica e ortodossa, e che, attirando a Roma i rumeni di Tran-

silvania, tornati il 1697 in grembo al Cattolicesimo<sup>1</sup>, rese loro possibile di acquistarsi coscienza dell' origine latina della loro nazione, dando origine a quella *Scuola latinista di Transilvania*, che, passati i confini, si trasformò ben presto in quella *italianista di Heliade*.

Tratteggiate così le molteplici cause, che favorirono il penetrare e il propagarsi della cultura italiana in Rumania, o, per parlare con maggiore esattezza, nei due Principati di Moldavia e di Muntenia (Valachia); converrà, piuttosto che esaminarle separatamente<sup>2</sup>, raggrupparle a seconda dei fenomeni cui dettero origine.

---

1. Col nome di „*Biserica Unita*” [„Chiesa Unita”].

2. Anche perchè molto spesso convergono, o si complicano in modo che non sempre riesce possibile assodare come le cose siano veramente andate. Un curioso esempio delle interferenze fra le diverse correnti di penetrazione della cultura italiana del Rinascimento in Oriente, ce l'offre l'opuscolo del Bessarione intorno al procedimento dello Spirito Santo, tradotto dal greco in latino dall' Ἀρχοὐδίου e dal latino in polacco da Jan Januszowski. Cfr. LÉGRAND, *Bibliographie néo-hellénique*, Paris, Picard, 1895, III, p. 230. Un altro esempio curiosissimo è quello del *Fior di filosofi*, ingenuamente ritradotto in italiano di sull' antica versione francese da ANTON MARIA DEL CHIARO (che lo intitolò *Massime degli Orientali*) e quindi dall' italiano in greco e dal greco in rumeno.

## Corrente filologica

---

### 1. La letteratura rumena è un dono del Rinascimento.

Come l'Egitto era per i latini *un dono del Nilo*, così la letteratura rumena può dirsi *un dono del Rinascimento*. Esso feconda la steppa desolata, dove non attecchivano che le pallide e basse betulle della letteratura ecclesiastica in antico slavone (risultante per la massima parte di traduzioni mal fatte) con due rivi, uno dei quali, come abbiamo accennato, parte dalla Polonia (ed era destinato a irrigare ben poco terreno e a estinguersi dopo aver fecondato solo qualche zolla ai confini della Moldavia); l'altro, (che, per l'unione avvenuta il 1697 di una parte del clero ortodosso con la Chiesa Cattolica, metteva capo a Roma), partiva dalla Transilvania, ed era destinato a trasformar l'arida steppa in fiorito giardino.

### 2. Influenza polacca.

Al rivo polacco si è dato, a mio vedere, troppa importanza, in quanto che, grazie ad esso, i rumeni non acquistarono per la prima volta, ma semplicemente *riacquistarono* quella coscienza della loro origine latina, che, in seguito al loro distacco dalla Chiesa di Roma, depositaria e propagatrice della civiltà latina nel medioevo, avevan finito col perdere. Dal 1199 al 1207, una serie di documenti dei Regesti Vaticani ci mostrano Innocenzo III tutto intento a rassodare i

legami che ancora univano alla Chiesa romana i popoli di Bulgaria e di Valachia, sudditi allora de' medesimi Principi. Orbene in una delle sue lettere il Pontefice, mentre annunzia l'invio di legati apostolici, e chiede quali sieno i desiderii del Principe (*Ioannitius*, ma egli si firma *Caloiohannes, Imperator Bulgarorum et Blachorum*); non dimentica di ricordar l'origine latina d'uno dei due popoli, sui quali esso Principe regnava, per trarne argomento a conchiudere „*ut sicut genere, sic sis etiam imitatione Romanus et populus terrae tuae, qui de sanguine Romanorum se asserit descendisse, Ecclesiae Romanae instituta sequatur ut etiam in cultu divino mores videantur patrios redolere*”.<sup>1</sup> Rileviamo da questo passo, come, verso la fine del secolo XII, il popolo rumeno e il suo Principe (è chiaro che qui dei Bulgari non può esser questione) ritenessero di essere legittimi discendenti degli antichi Romani, che *Ioannitius* lo avesse scritto al Papa, e che il Papa se ne fosse servito abilmente pe' suoi fini. Se aggiungeremo a questa prova, l'altra che in documenti di poco posteriori, riferentisi cioè al pontificato di Onorio III e di Gregorio IX, si parla assai spesso di città rumene di Transilvania come di „villina latina”, „vicus latinorum” etc., per distinguerle da quelle ungheresi o sassoni che le attorniavano;<sup>2</sup> potremo conchiuderne, che, finchè prevalse l'influenza della Chiesa romana, tanto in Valachia che in Transilvania, si ebbe coscienza dell'origine latina della popolazione; e che questa coscienza disparve solo quando i rumeni si lasciarono attrarre nell'orbita bizantina, dove per essi non c'era nulla da guadagnare. Restarono infatti, com'è risaputo, del tutto fuori del movimento culturale bizantino, e, perduto ogni contatto con l'occidente cattolico, adottarono per le funzioni del culto e l'amministrazione della giustizia, la lingua slava parlata a quei tempi dai Bulgari, sotto il

1. *Reg. An. V. ep. 116. fol. 33. THEINER, Vetera Monumenta Slavorum meridionalium*, I, pag. 16. Cito dai „*Documente privitoare la Istoria Românilor (1199—1345) culese și însofite de note și variante de EUDOXIU DE HURMUZAKI (publicate sub auspiciile Academiei Române și ale Ministerului Cultelor și Instrucțiunii Publice)*. București, 1887, vol. I, partea I, pagg. 4—5.

2. cfr. FÉJÉR, *Codex diplomaticus Hungariae*, Budaë, 1829, V, II, 128: „*Tam Saxonibus quam Latinis*“ e IV, III, 209: „*intra villam Toplam et latinam (Olaszi) existentes*“, dai quali passi si vede che si fa differenza di razza, non di religione, come qualche storico vorrebbe.



dominio dei quali si trovavano, non conservando con Bisanzio altri rapporti che religiosi, e anche questi assai larghi e intermittenti.

Ho voluto richiamare su codesti documenti de' Regesti Vaticani l'attenzione dei lettori, perchè mi sembra sieno stati a torto trascurati (in quanto testimonianza antichissima della coscienza che i Rumeni avevano ancora nel secolo XII della loro origine latina) da quasi tutti <sup>1</sup> gli studiosi che si sono occu-

---

1. Non da DIMITRIE ONCIUL, che, a p. 26 delle sue: *Originile Principatelor Române*, Bucureşti, 1899, si vale anche lui di questa testimonianza a dimostrare la nazionalità rumena degli Assani: „Tutte queste notizie contemporanee li mostrano rumeni, col chiamarli *Valachi* e col distinguerli dai Bulgari. Ioaniţă, fratello minore di Pietro di Assan, che successe al trono, *si riconosce egli stesso, nella sua corrispondenza con Innocenzo III, di origine romana*. Invano dunque alcuni storici slavi tentano rivendicare al loro popolo gli Assani, facendone dei Bulgari. La nazionalità rumena degli Assani non può mettersi in dubbio.” Ho notizia di questo passo dell' Onciul dal mio collega e amico Vasile Pârvan, il giovanissimo e valente Professore di Storia Antica dell' Università di Bucarest, il quale mi avverte anche di una corrente che non riconosce ai passi da me citati l'importanza che l'Onciul e qualche altro ci annettono. Or bene l'aver io scritto le righe del testo, cui questa nota si riferisce, senza aver notizia che sull' interpretazione del documento da me allegato esistesse una controversia, interpretando nel modo che mi è parso il solo possibile i documenti pubblicati nelle collezione Hurmuzaki; mi sembra possa servir di prova, che, a mente spregiudicata, i medesimi non siano suscettibili d'un' altra diversa. Aggiungo che la reazione alla *Scuola latinista*, tendente negli studii storici a cancellare ogni orma di dominazione slava, ha, come tutte le reazioni, ecceduto, mettendo in dubbio ciò che altrimenti sarebbe stato chiaro come la luce del sole, ed è tempo che questa reazione sia fatta rientrare ne' suoi giusti limiti, sì che, per paura di cadere in un eccesso, non si finisca col cadere nell' altro opposto. Bene dunque A. D. XENOPOL, (*Istoria Românilor din Dacia Traiană*, Iaşi, 1896, II, 222): „.....gli scrittori bizantini non sono i soli a parlarci di Valacchi e a considerer come tali i capi della rivolta. Il Papa Innocenzo III nelle sue lettere a Ioniţă dà a costui ripetutamente il titolo di *domn* e più tardi quello d'*Imperatore dei Bulgari e dei Valacchi* e dice similmente in più luoghi che si Ioniţă che il suo popolo, CHE SONO ORIGINARI DELL' ITALIA, dovrebbero perciò a più forte ragione accettare la religione cattolica. Gli slavisti cercano subito di conciliar questa testimonianza colle loro opinioni e considerano le parole del Papa intorno all' origine romana di Ioniţă, come nient' altro che un complimento che il Papa faceva al bulgaro per indurlo a convertirsi più presto al cattolicismo e che l'astuto bulgaro accettò volentieri e prese sul serio. Noi crediamo che una simile interpretazione rappresenti quanto di più sforzato sia possibile immaginare e sia anzi tale da non meritare una critica sul serio se non in quanto è sostenuta da studiosi di riputazione scientifica indiscussa. Non è strano che i complimenti del Papa concordino così bene con quanto ci tramandarono i pretesi falsificatori di Costantinopoli?”

pati di questi primi albori di letteratura rumena, i quali incominciano presso che tutti dall' *Unione delle Chiese* e dalla *Scuola latinista di Transilvania*.

Se però, da codesto punto di vista, l'importanza del rivo polacco è stata esagerata; per ciò che riguarda l'influsso che, attraverso la Polonia, il Rinascimento italiano potè esercitare sulle origini e il successivo sviluppo della letteratura rumena, non è stato al contrario preso nella dovuta considerazione. Eppure basta dare soltanto un'occhiata ai lavori del IANOCKI<sup>1</sup>, del CIAMPI<sup>2</sup>, dello ZEISSBERG<sup>3</sup> e del DIETERICH<sup>4</sup>, per citar solo i maggiori che si sono occupati dell'attraentissimo tema; per accorgersi dell'importanza che per gli studiosi di letteratura rumena può avere la diffusione in Polonia delle idee e delle tendenze del Rinascimento italiano<sup>5</sup>. Augurandomi di potere io stesso tornar tra non molto sull'argomento, accennerò qui per sommi capi i fatti principali che più da vicino riguardano il nostro tema.

A capo degli umanisti polacchi troviamo, verso la fine del secolo XVI, ZAMOYSKI<sup>6</sup>, che non fu soltanto il grande uomo

1. IOAN-DANIEL IANOCKI, *Litterarum in Polonia Propagatores*, Dantisci, 1746.

2. *Op. cit.*, ma specialmente le *Notizie dei secoli XV e XVI sull'Italia e la Polonia*, Firenze, 1833.

3. ZEISSBERG, *Die Polnische Geschichtschreibung*, Leipzig, S. Hirzel, 1873.

4. KARL DIETERICH, *Die osteuropäischen Literaturen in ihren Hauptströmungen vergleichend dargestellt*, Tübingen, Mohr, 1911.

5. Vi accenna, come avremo agio di vedere di qui a poco, il IORGA nella sua bella *Storia della Letteratura rumena nel secolo XVIII*, I, 23—24; ma l'argomento meriterebbe una trattazione compiuta, che non è certo qui il caso di tentare.

6. „Giovanni Zamoyski”, scrive SEBASTIANO CIAMPL (*op. cit.* p. 31), „oltre la sua perizia negli affari politici, e militari, si distinse nella protezione delle Lettere, e de' Letterati nelle sue Terre, la città di Zamoscia, ed eressevi una scuola di Università degli studii mantenuta a sue spese, e de' suoi successori, chiamandovi là varii Professori italiani illustri, e d'altre nazioni”. Studiò a Padova, ed amò sempre, quanto gli durò la vita „grandemente la nazione italiana”, cui si dimostrò sempre grato e riconoscente dell'appresa dottrina, fino al punto da ripetere „spesso non senza compiacenza: *Patavium virum me fecit*, alludendo alla Istruzione letteraria avuta nella famosa Università padovana, della quale fu anche Rettore Magnifico, di che sempre dura l'illustre memoria, specialmente per li Statuti Accademici nel tempo del suo Rettorato Accademico. Ma non solamente in parole si mostrò affezionato all'Italia. Ritornato in Patria, vi chiamò e vi professò letterati italiani, Professori Italiani invitò con larghi stipendii alla Università

politico e il valente generale che tutti sanno, ma anche un uomo coltissimo, che aveva fatti i suoi studii in Italia, improvvisava con facilità eleganti versi latini, gustava ed apprezzava degnamente la bellezza delle opere antiche. „Il suo castello polacco”, ci fa sapere il Iorga, dal quale attingiamo queste notizie, „sembrava la villa d'un principe italiano del Rinascimento”<sup>1</sup>. Intorno a Zamoyski, altri umanisti gareggiavano nello studio della lingua, dello stile e delle bellezze classiche, soprattutto latine: Heidenstein<sup>2</sup> suo segretario e Lasicki<sup>3</sup>, e, più di tutti, Alessandro Guagnini<sup>4</sup>, un italiano emigrato in Polonia, „gran traduttore”<sup>5</sup>,

---

*che istituì nella sua città di Zamoscia, e generalmente quali suoi concittadini i culti italiani, che là viaggiavano, rispettò e accolse.”* Cfr. I. CIAMPI, lettera dedicatoria delle sue *Notizie de' secoli XV e XVI sù l'Italia, Russia e Polonia ecc.*, Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1833, riprodotta nella citata *Bibliografia ecc.*, pp. 133—34. Scrisse: *De perfecto Senatore Syntagma*; *Oratio in funere Gabrielis Faloppi mulinensis* (Venetiis, 1562); *De senatu romano* (Venetiis, 1563); *De constitutionibus, et immunitatibus Almae Patavinae Universitatis* (Paduae, 1564); *De transitu Tartarorum per Pocuciam* (Cracoviae, 1594); *Epistolae diverse ad Gregorium Papam XIII, ad Sigismundum III*, etc. Fu in relazione con molti fra i più dotti umanisti italiani, fra i quali Paolo Manuzio, che il 1561 gli scriveva „con espressioni di somma lode”. Cfr. *Epistolae et Responsa* pubblicate dallo Zamoyski a Cracovia il 1587.

1. N. IORGA, *Istoria literaturii româneşti în secolul al XVIII-lea*, Bucureşti, Minerva, I, pp. 23—24.

2. Il CIAMPI non fa che citarne l'*Affectus in Virginem Mariam IV orationibus expressus*, stampato a Roma il 1643.

3. Non ricordato dal CIAMPI sotto questo nome; ma probabilmente in Lasicki sarà da vedere quel *Ioannes de Lasko*, autore dell' *Oratio ad Leonem X. Pont. Max., in oboedientia nomine Sigismundi Regis Poloniae praestita, etc.*, in *Concistorio publico die lunae XIII Iunii, An. Dom. 1513* e di una *Defensio verae semperque in Ecclesiis receptae doctrinae de Christi Dom. Incarnatione adversus Memnonem*, stampata anch' essa a Roma, il 1545.

4. ALESSANDRO GUAGNINI, n. a Verona il 1538, morto a Cracovia il 1614, è l'autore di quella *Sarmatiae europaeae descriptio*, edita a Spira il 1581, che il 1543 fu tradotta in italiano dal Rev. Bartolomeo Dionigi da Fano (Venezia, *Giunti*) e il 1612 in polacco (ed. di Cracovia) dal PASZTOWSKI. Per quest' opera il Guagnini fu accusato di plagio, ma il Ciampi dimostra come tutto in fondo si riduca all' avere il Guagnini adottato il titolo di *Sarmatia europea* già usato da Mattia Strykowski in un' opera dello stesso genere.

5. Questo giudizio è del IORGA (*op. cit., loc. cit.*), ma è forse un' eco delle accuse di plagio fatte al Guagnini dagli storici polacchi, invidiosi della dottrina davvero vastissima che codesto straniero mostrava nella trattazione di un tema così ampio e irto di difficoltà. „Parole non ci appulero” e me ne rimetto all' autorità del Ciampi che al plagio non crede.

al cospetto di Dio „di testi polacchi nella lingua di Cicerone e di Virgilio”<sup>1</sup>. Questi sono gli autori, che, insieme con Kobierzycycki, Wassenberg, Koiolowicz, Kochowski, Rudowski ed il celebre Zaluski<sup>2</sup>, autore di elegantissime epistole latine, influirono più degli altri sopra due dei più antichi scrittori rumeni: Grigore Urechie e Miron Costin<sup>3</sup>. Quest’ ultimo in ispecie è tanto im-

1. IORGA, *ibid.*

2. Non ignaro della nostra lingua, se il 1748 potè tradurre in polacco una poesia di... CLAUDIO PASQUINI (*La moderazione nella gloria*) per il Natalizio „della Reale Maestà di Maria Giuseppa regina di Polonia”, e, quel che più importa „molti drammi del *Metastasio*”, che si rinvengono „sparsi tra le sue Poesie stampate in Varsavia l’anno 1752, tomi due, dove si contengono anche delle sue poesie originali in lingua italiana.” Cfr. CIAMPI, *op. cit.* art. ZALUSKI JOSEPHI ANDREAE.

3. Cfr. IORGA, *op. cit.*, *loc. cit.* Fra gl’ importatori del movimento della Rinascita in Polonia, va ricordato FILIPPO BONACCORSI (*Callimachus Experiens*) n. il 1437 in San Gemignano, di famiglia però originaria del Veneto, m. a Cracovia il 1 novembre del 1496. Ne parla brevemente il PLATINA nella *Vita di Paolo II* e, largamente, mettendo a profitto numerosi mss. della Laurenziana e della Barberiniana, il CIAMPI. Non si sa bene per qual ragione si vide costretto a fuggire da Roma, dove faceva parte dell’ Accademia Pomponiana e rifugiarsi (dopo lungo peregrinare attraverso l’Egitto, l’Asia Minore, la Grecia e l’Ungheria) in Polonia. I *Libri peregrinationum suarum*, di cui qualche biografo ci parla e che potrebbero darci qualche lume sull’ argomento, nessuno li ha mai visti; e una lettera pubblicata dal Ciampi, di sul cod. vat. 2869, vi accenna con tanta circospezione e indeterminatezza da farci ricordare di Ovidio, quando ci parla del famoso *carmen* e del non meno famoso ed enigmatico *error*. Pare che la *tempestas* suscitategli contro *nefariorum hominum opera et insimulatione*, alluda al sospetto fatto concepire a Paolo II, che, sotto quel cangiamento di nomi degli Accademici Pomponiani, „potesse celarsi qualche segreta congiura contra lui, o qualche società meno religiosa”. Se ciò possa ritenersi probabile non sappiamo; certo è che il Bonaccorsi fuggì da Roma il 1467, proprio quando Paolo II infieriva contro gli Accademici della Pomponiana. Giunto in Polonia, „vi fu bene accolto da una ostessa in Leopoli, che egli poi celebrerà co’ suoi versi latini in mille modi per sua benefattrice col nome di Fannia Swentoka, e poi, conosciuto dal Vescovo di quella città, Gregorio Sanoceo, si fece strada alla stima e alla protezione dei principali signori del regno”. Le sue lettere, conservateci del cod. barberiniano 1731 (ignoro la nuova segnatura barberiniano-vaticana) ce lo mostrano in relazione epistolare col Poliziano, l’Acciaiuoli, il Ficino, Lorenzo dei Medici, Bartolomeo della Scala, Ugo-lino Verino, Lorenzo Strozzi, in una parola coi più celebri fra i nostri umanisti. Del resto il Ciampi ci attesta (e la sua testimonianza è del massimo interesse per il nostro argomento), che „sino da quel tempo le comunicazioni e le corrispondenze tra la Polonia e l’Italia erano assai frequenti”, giacchè la famiglia dei Medici e il Re Casimiro avevano stretta amicizia fra loro”, e il Bonaccorsi era stato preceduto in Polonia da Arnolfo Tedaldi e Pandolfo Collenuccio. La figura

pregnato di cultura classica che persino il suo periodare rumeno se ne risente. Si legga il seguente ritratto di Alexandru Vodă Lăpuşneanu e si neghi, se si crederà possibile, la somiglianza colla prosa, specie parenetica, dei nostri cinquecentisti: „El cumuş era blând şi cucernic de o-dată tutulor Alexandru Vodă, areta direptate. *De carte nu era prost, la călărie sprinten, cu sulită la halca nu lésne avea protivnic; a săgeta cu arcul nu putea fi măi bine. Iară ce era mai de trebă domniei, lipsia: că nu cerea la sfat bătrâni*”<sup>1</sup>. Con ciò non intendiamo — Dio ce ne guardi! — obbligare nessuno a ritenere assodato l’influsso potuto esercitare dai nostri prosatori volgari del quattro e del cinquecento sul periodo e lo stile di Miron Costin<sup>2</sup>. Potrebbe anzi darsi be-

di un umanista riconoscente a’ suoi benefattori non è, dopo tutto, troppo frequente, onde tanto maggior simpatia c’ ispira il nostro Callimaco che alla povera ostessa, dalla quale fu amorevolmente ospitato, consacrò più di due terzi de’ suoi numerosi epigrammi, cantandola coi più teneri nomi e le più squisite eleganze. Cfr. G. VOIGT, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthum*, Berlin, 1859, pp. 481 sgg.: *Scheinbare Reaction unter Paulus II*, e G. UZZIELLI, *Francesco Bonaccorsi da S. Gemignano in Misc. Storica della Valdelsa*, 1898, p. 33. Si veda anche l’opera un po’ farraginosa, ma ricchissima di documenti e di notizie di VLADIMIRO ZABOUGHIN, *Giulio Pomponio Leto*, Roma, *Vita Letteraria* e Grottaferrata, *Tip. italo-orientale*, Vol. I e II, *passim*.

1. MIRON COSTIN, *Opere complete după manuscripte cu variante şi note... tipărite sub auspiciile Academiei Române* de GR. A. URECHIA, Bucureşti, 1888, II, p. 337.

2. Anche un suo epigramma (*op. cit.*, II, p. 509) al Prea Sfinţitului Părinte Dosoftei proin Mitropolit Suceawski:

Cine-şi face  
zid de pace,  
turnuri de frăţie,  
Duce viaţă  
fără grătă  
inţrânsa bogăţie.  
s. c. l.

ricorda, se non in altro nel metro, le poesie del Chiabrera: *Se bel rio, se bell’ auretta e Del mio sol son ricciulegli*; nè possiamo fare a meno di veder l’influsso di quei distici latini che nelle opere storiche e parenetiche del Rinascimento si solevan porre sotto stemmi e ritratti d’illustri personaggi nell’ epigramma intitolato *Niamul ţerei* (*op. cit.* II, p. 510) in cui, con uno stile da leggi delle XII tavole, Miron Costin insiste sull’ origine latina del suo popolo:

Némul ţerei Moldovei de unde deréză  
Din ţera Italiei tot omul să crezá.

nissimo che d'italiano l'antico<sup>1</sup> cronista rumeno non sapesse uno iota, malgrado che il modo come egli parla dell' Italia in genere e di Padova in ispecie possa far supporre il contrario<sup>2</sup>. Ad ogni modo è chiaro, che, anche senza conoscer l'italiano, il latino dei nostri umanisti—molti dei quali furono alla corte dei Jaghelloni—e quello dei loro infiniti imitatori polacchi, poteva ben produrre il medesimo effetto, di fargli cioè, un po' inconsciamente per via dell' uso, un po' di proposito per una certa quale sallustiana ed erudita civetteria arcaizzante di storico buongustaio, modellare il suo periodo rumeno su quello del Giovio e del Guagnini se non proprio su quello di Cicerone e di Livio. Ma quello che c' interessa di più è di cogliere sulle labbra medesime del Costin, la menzione di Roma e dell' origine romana dei Valacchi, associata all' opinione di un dotto polacco, lo Zamoyski, dal quale, evidentemente, mostra averne avuto notizia. Dopo infatti aver parlato a lungo del nome, „Italia” ed aver rilevata la somiglianza fra le due parole di *Vlah* e *Voloh*, con cui i magiari designano rispettivamente gli abitanti della Rumania e dell' Italia, conchiude rivolgendosi al lettore con un calore e una spontaneità che commuovono : „Mirati adunque ora, o lettore, come in uno specchio, e tieni mente d'onde trai l'origine tua, sbarazzandoti di tutte le fole che molti hanno scritte intorno a te, sia per ignoranza che li abbia traviati; sia per l'invidia, che mai, neppure un giorno, è cessata di esistere tra le nazioni; forse anche per aver prestato fede a gonfie e vane menzogne”<sup>3</sup>. Tra codesti „inventori di favole” intorno all' origine del popolo rumeno, Miron Costin annovera (e non sapremmo dargli torto) Enea Silvio Piccolomini, seguendo il quale, Zamoyski, Ureche ed altri han fatto derivare il nome di *Vlah* da un *Flaccus*, generale romano che fu un tempo a capo del paese.

1. *Antico* s'intende nel senso in cui questa parola è usata dagli storici della letteratura rumena.

2. Alludo sopra tutto alle seguenti parole : „Cine au fost la Italia-să vadă pre Italiani, să-î ia aminte, nu-î va trebui măi mare dovédă să crează cum un nēm sunt cu Moldovenii” (*op. cit.* I, p. 385).

3. *Op. cit.* p. I, 385 : „Cată-te déră acum, cetitoriule, ca într'o oglindă, și te privește de unde ești, lepădându dela tine tote cele-l-alte basme, câte uniî au însemnatu de tine, de nesciință retăciî, alîi de zavistie, carea din lume între nēmuri n'au lipsitu nicî uă dată, alîi din buguite scornituri și deșerte.”

Con una ingenuità che sarebbe adorabile, se non ci sorgesse il dubbio di un' intenzione ironica, Miron Costin osserva che „questa opinione di *codesto Enea* non è peregrina, visto ch' egli non ha fatto che leggere *certi versi d'un cherico chiamato Ovidio*”<sup>1</sup>, del quale non manca di ricordare l'esilio a Tomi<sup>2</sup> a causa di „certi libri che egli scrisse in versi d'amore”<sup>3</sup> e avevan prodotto l'effetto miracoloso di „empir tutta Roma di prostitute”<sup>4</sup>. I versi di Ovidio, ai quali allude Costin, e che riporta saporosamente tradotti in quel suo antico rumeno così ricco di attrattive, sono i seguenti delle *Epistolae ex Ponto* :

*Praefuit his, Graecine, locis modo Flaccus; et illo  
Ripa ferox Istri sub duce tuta fuit.*

*Hic tenuit Mysas gentes in pace fideli:  
Hic arcu fissos terruit ense Getas.*

*(Liber IV, eleg. IX),*

Del classicismo... geografico del Rinascimento, grazie al quale persino i Turchi ripeterebbero la loro origine dal *Teucro* dell' Eneide, avremo più innanzi occasione di riparlare. Quello che c' importa qui di rilevare non è questo; bensì come Miron Costin derivasse la notizia dal Piccolomini, attraverso lo Zamoyiski, di cui fa espressamente parola nella *Prefazione al lettore* (*Predoslovie cãtrã cetitorii aceștii cãrți*) sulla prima colonizzazione romana della Moldavia e l'origine latina del popolo rumeno. Dopo infatti aver ricordato l'ipotesi piccolominiana derivante *Vlah* da *Flaccus*, il nostro cronista esce nella seguente esclamazione: „Umiliamoci al pensiero della miseria umana! Ma ce n'è un altro [inventore di favole sull' origine dei Rumeni] di nazion sua Polacco, Jan Zamoyskie, che—cieco!—sostiene gli abitanti della Moldavia e della Muntenia, nè gli uni nè gli altri trarre origine da' Romani; ma, passando di qui e attraversando

1. *Op. cit.*, I, 386: [„Acestã parere acestuï Enea nu este de aiurea, numai au cetitu nisce stihuri a unuï dascãlu anume *Ovidius*”].

2. Che egli però (*ibid.*) fa corrispondere a *Celatea-Albã*, non a *Constanța* come oggi pare assodato.

3. *Ibid.*: [„...pentru nesce cãrți ce au fostu scrisu în stihuri de dragoste”].

4. *Ibid.*: [„...totu Romul de curvii”].

queste contrade Trajano imperator de' Romani, e lasciandovi sol-dati a guardia, un certo numero di Daci aver solo allora adottata la lingua latina<sup>1</sup>." Risulta di qui : 1) che gli umanisti polacchi discutevano ancora<sup>2</sup> ai tempi di Miron Costin della questione posta dal Piccolomini; e 2) che tali discussioni trovavano un'eco negli scritti di quei rumeni che, in quell'epoca di preponderanza polacca nella politica della loro patria, venivano frequentemente a contatto con quella civiltà, che tanto aveva risentito e risentiva ancora de' benefici effetti del nostro immortale Rinascimento. Del che pare sia pienamente convinto V. A. Ure-

1. *Op. cit.*, I, p. 378: [„Credem neputinței omenesci ! Iar este altulu, de némul seu Léhu, Jan Zamoskie, carele orbu năvălesce, că nu sunt Moldovenii nici Munteniî din Romlêni; ci trecându pe aice, pre aceste locuri, Trajan imperatul Romului, și lăsându slujitori de pază, au apucatu o sémă de Daci limbă romlenescă”].

2. Ciò risulta del resto anche dalla Prefazione al Poema scritto dal medesimo Costin in polacco *Sul popolo moldavo* (Opisanie Ziemie Moldawskiej) : „Malgrado gli storici polacchi più rinomati, accanto agli avvenimenti militari della Moldavia e della Valachia, e, soprattutto il Cromer e il Piascecki riconoscano persin l'origine italiana degli abitanti di quelle terre; pur tuttavia non si stillano affatto il cervello per sapere quando e da chi gl' Italiani furon portati nella Dacia, nè mostrano di avere notizia alcuna della seconda immigrazione moldava”. *op. cit.*, II, p. 77. Del resto il Costin aveva modo di raccogliere notizie sull' Italia e gli Italiani dalla viva voce di un vescovo italiano, che tutto porta a credere sia Monsignor Vito Piluzio da Vignanello, dell' Ordine dei Minori Conventuali di S. Francesco ed autore di una *Dottrina Cristiana tradotta in lingua Valacha*, della quale avremo occasione di riparlare. Da lui ebbe p. es. notizia di molti usi e costumi italiani che trovan riscontro in altrettanti usi e costumi rumeni : „Molte usanze esistono anche al presente in questo popolo (*il popolo rumeno*) che sono italiane : per esempio l'esser (come gli italiani) larghi di ospitalità nelle loro case e alla mano con tutti; il ricever che fanno con piacere chi lor vada a far visita, e così son simili nei divertimenti e nel domandarsi che fanno l'un l'altro notizie della salute e degli affari, senza offendersene. Chi è stato in Italia ed ha osservato gl' Italiani, non avrà bisogno d'altra prova per indursi a credere che Italiani e Moldavi formano un solo e stesso popolo. A casa nostra, a Iassy ebbi un giorno occasione d'intrattenermi a conversare su codesto argomento con un vescovo italiano, e, fra le altre cose di cui egli spontaneamente mi parlò, mi disse anche qualcosa intorno agli usi dei due popoli, esprimendosi a un dipresso così (ed era uomo intelligente) : „Quando a me „disse” io non ho bisogno di andare a leggere nelle Storie chi siano i Moldavi. Da un gran numero di ottime usanze che ho ritrovate presso di loro, argomento l'origine del popolo; come p. es. dal loro trasporto per i banchetti, dal tenere a che la donna non passi prima dell' uomo sul sentiero o sulla via battuta; dal mangiar volentieri cavolo tutta



chie <sup>1</sup>, che, a p. 97 delle sue *Schițe*, finisce anche lui col domandarsi: „Una così grande esuberanza nella manifestazione della nostra latinità nel secolo XVII sarebbe mai dovuta unicamente ad una reazione contro la corrente slava?” Alla qual domanda egli risponde: „Io propendo ad attribuire una grande importanza, per ciò che riguarda la formazione di un tal convincimento nazionale, alle università polacche ed in ispecial modo al fatto (che rappresenta per noi rumeni una fortuna) che in codeste università i Jaghelloni chiamarono ad insegnare numerosi professori italiani.” <sup>2</sup>.

Riassumendo, un bel giorno ad Enea Silvio Piccolomini (che non doveva certo ignorare gli sforzi d'Innocenzo III per attrarre i Rumeni nell' orbita del Cattolicesimo e probabilmente sapeva pur della famosa lettera, in cui Ioniță afferma sè e il suo popolo *de Romanorum sanguine descendisse*); salta il ticchio di voler dimostrare codesta tesi dell' origin latina de' Valacchi con una di quelle etimologie cervelliche, di cui i nostri vecchi pareva avessero il privilegio, e, trovato il suo bravo *ubi consistam* in quattro sonanti versi d'Ovidio, eccolo ad affermare con quella medesima sicurezza colla quale *lucus* si faceva derivare *a non lucendo* come qualmente *Vlah* non rappresenti che una pura e semplice corruzione del latino *Flaccus*. Ma il Rinascimento italiano ben presto emigra in Polonia: con Arnolfo Tedaldi e Pandolfo Collenuccio dapprima, più tardi con Filippo Bonaccorsi e fa sì che ai tempi dello Zamoyski, quando la Polonia faceva per l'appunto l'occhio di triglia alla Moldavia, si conoscesse tra' quei „barbari” abbastanza latino da legger nel testo le opere del Piccolomini <sup>3</sup> e da trarne la notizia del famoso *Flaccus* ge-

---

la vita, con questa differenza che questi (*i Rumeni*) lo mangiano salato, quelli (*gl' Italiani*) si d'estate che d'inverno non inacidito. Tutte queste cose trovan riscontro in Italia e basta guardare in viso i Moldavi per riconoscere il sangue.” Assai meraviglia mi fecer le parole di quel vescovo, che mi venivano così a proposito per la mia Storia.” *op. cit.*, I, p.

1. Da non confondersi coll' antico cronista omonimo Grigore Urechie.

2. Cfr. V. A. URECHIE, *Schițe de istoria literaturii române*, București, 1885.

3. E del BONFINIO che nelle sue *Rerum Hungaricarum Decades*, Lipsiae, Kraus, MDCCCXXI, insiste più volte a proposito di Mattia Corvino, (rumeno per chi con lo sapesse, — anzi „*romanus ac latinus homo*”, secondo un panegirista italiano, — e non ungherese come ci hanno fatto imparare a scuola) sull' origine latina dei Valacchi: „*Quamquam variae Barbarorum eruptiones,*

nerale romano e primo colonizzatore della Dacia. Sarà vero? Gli uni sostengono, gli altri negano l'etimologia piccolomianiana. Qualcuno, tirando l'acqua al mulino politico polacco, non riconosce neppure l'origine latina dei Rumeni e li considera slavi puro sangue come i Bulgari, coi quali formarono un tempo un solo impero. Dalla polemica che ne deriva, due boiardi moldavi, che da qualche tempo vivono in Polonia, apprendono, o semplicemente si confermano nell'idea già loro balenata più volte, d'esser figli di Roma. I due boiardi diventano subito due storici, i due primi storici del popolo rumeno, al quale annunziano, raggianti in volto di sublime alterezza, la buona novella che gli echi dei Carpazii, invisibili araldi dell'avvenire, diffondono giù nelle valli:

Daciam, populi Romani provinciam, Getarum regionem, una cum Pannoniis inundassent; colonias tamen, legionesque Romanas non potuerunt interire. Inter Barbaros obrutae, Romanam tandem linguam redolere videntur; et ne omnino eam deserant, ita reluctantur, ut non tantum pro vitae, quantum pro linguae incolumitate certasse videantur. Quis enim assiduas Sarmatarum inundationes et Gothorum, item Unnorum, Vandalorum et Gepidarum eruptiones, Germanorum excursus, et Longobardorum, si bene supputarit, non vehementer admiretur, servata adhuc inter Dacos et Getas Romanae linguae vestigia?" *op. cit.*, p. 530, Decadis III, Liber X. Qui è assai bene caratterizzata la tenacità colla quale i Rumeni d'ogni parte difendono la loro lingua dagli attacchi nemici. Pare che in ogni contadino ci sia la coscienza, che, una volta perduta la lingua, anche lui è condannato a sparire. Bisogna sentire con quale accento di desolazione i rumeni dell'Istria e di Albania constataano il lento sparire della loro lingua. In un appello scritto in italiano alla Dieta istriana, i rumeni di Jeiane, Susnevizza, Birdo, Lelai, Grobnico, Villanova, Gradine e Jesenovici richiamano l'attenzione dei governanti su di „un popolo pacifico e onesto che di giorno in giorno va perdendo il più sacro contrassegno: la lingua e la nazionalità". Cfr. TEODOR T. BURADA, *O călătorie în satele românești din Istria*, Iași, Tip. Națională, 1896, p. 71. E persone degne di ogni fede mi han ripetuto frasi di questo genere: „Ni pierdem limba, domnule! Ni-i dor de limba noastră", pronunziate con infinita tristezza da rumeni dell'Istria e di Albania! Sull'origine del nome „Valachi" il Bonfinio non è però d'accordo col Piccolomini e la fa derivare από τοῦ βάλαιον ovvero dal nome d'una figliuola dell'Imperatore Diocleziano che andò sposa ad uno dei Principi della Dacia. Trascrivo per intero il passo che riguarda i Valachi, visto che è una delle più antiche testimonianze della latinità dei rumeni e vale a confermar la nostra opinione che la scoperta di questo popolo romanzo sia dovuto al Rinascimento, senza del quale probabilmente nè i Rumeni avrebbero mai saputo d'esser d'origine romana, nè, ignorandolo, sarebbero riusciti a difendere la loro personalità etnica: „Valachi enim, e Romanis oriundi, quod eorum lingua adhuc fatetur, quam inter tam varias Barbarorum gentes vita adhuc extirpari non potuerit, ulteriorem Istri plagam, quam Daci ac Getae quondam incoluere, habitarunt; nam ceteriorem Bul-



„Da Roma discendiamo e di parole romane è misto il nostro dire”<sup>1</sup>. È la seconda volta che un tale annunzio è bandito da labbra rumene e ciò dimostra senza dubbio che, almeno latente, la coscienza dell’ origine latina esistesse in fondo ad ogni cuore rumeno; tuttavia, perchè all’ annunzio facciano eco le turbe, è necessario che un fatto della più alta importanza metta i rumeni di Transilvania a diretto contatto con Roma.

Questo fatto è l’unione avvenuta il 1697 in Transilvania tra le due chiese cattolica e ortodossa.

### 3. Influenza transilvana.

Non essendo mia intenzione di occuparmi in queste pagine di codesta corrente filologica, se non come di un precedente necessario a intendere i primi contatti letterarii italo-rumeni, tradurrò qui le belle pagine, nelle quali il Iorga ne traccia magistralmente le origini in una sua conferenza<sup>2</sup> sulle „*Idee direttrici del popolo rumeno*” tenuta il 1904 alla „*Società delle Donne Rumene*” con molte altre, che, raccolte insieme e corredate di documenti, di note e di *excursus* del più alto interesse, formano ora i tre eleganti e densi volumi della „*Istoria Românilor în Chipuri și Icoane*” pubblicata dal Socec di Bucarest.

„Nel secolo XV” — dice il Iorga — „l’Europa occidentale incominciò a discernere, qualcosa di là dai confini imposti dalla religione. Nel pensiero, nel sentimento e nell’ arte del mondo

---

gari, qui e Sarmatia prodiere, deinde occuparunt. E legionibus enim et coloniis, a Trajano, ac caeteris Romanorum Imperatoribus, in Daciam deductis, Valachi promanarunt. Quos Pius (*Piccolomini*) a Flacco, pronuntiatione Germanica, Vlachos dici voluit: nos contra ἀπὸ τοῦ βάλλαειν dictos esse censuimus, quum sagittandi arte praepolleant. Nonnulli Valachiae a Diocletiani filia nomen inditum censuere, quae illorum Principi nupsisse fertur”, *op. cit.*, p. 284. Decadis II, Liber XIII. Il panegirista al quale alludo al principio di questa nota è il teologo e storico PIETRO RAUSANO, che, nella sua *Epitome Rerum Hungaricarum* (Budae, 1746, p. 12), levando al cielo la nobiltà e la virtù di Mattia, esce in queste parole: „Romanus es genere, Romanus es origine, Romanum te ac latinum hominem nos Itali asserimus, affirmamus, praedicamus”. Chi avrebbe detto all’umanista italiano che la sua lingua adulatrice diceva il vero?

1. [„De la Râm ne tragem și cu a lor cuvinte ni-i amestecat graiul.”] GR. URECHIE, citato dal IORGA nella conferenza di cui avremo or ora occasione di parlare.

2. N. IORGA, *Istoria Romînilor în chipuri și icoane*, București, 1905. Vol. II, pp. 49—54.

antico scoperse una ricchezza, una bellezza e un' utilità che, fino ad allora le eran rimaste ignote. S'iniziarono allora ogni sorta di ricerche intorno a codesto passato così lontano; si studiarono da per tutto le lingue classiche; in qualsiasi ramo dell' attività spirituale dei popoli nuovi, l' antichità classica venne con assiduo studio imitata.

Codesto movimento, che si rivelò incomparabilmente fecondo e dette origine a una nuova letteratura, a una nuova arte, più tardi anche a una scienza nuova e ad una filosofia fino ad allora sconosciuta, poteva in Oriente diffondersi solo in quei paesi, nei quali la lingua latina (in particolar modo) fosse ben nota, in quanto fin da principio aveva rappresentato la lingua della Chiesa e dello Stato. L' Ungheria dunque e la Polonia se ne poterono avvantaggiare, e fu gran fortuna per loro; noi [rumeni] invece che ci servivamo sì nei pubblici ufficii, che nelle pratiche del culto della lingua slava, no. Conservammo quindi per quasi un secolo una letteratura povera, circoscritta ad opere meramente religiose, e, non potendo queste neppur essere originali, a traduzioni, che, per giunta, non eran sempre ben fatte.

Un' altra conseguenza del Rinascimento fu che la vita romana, molto meglio conosciuta della greca, fu ammirata e imitata in tutti i modi. I nomi italiani, tedeschi, francesi, persino ungheresi e polacchi, si travisarono allora in modo che sonassero latini e le località geografiche si ribattezzarono anch' esse nello stesso senso. Ognuno cercò di mettere in relazione le origini del suo paese e del suo popolo con gli antichi tempi gloriosi de' Romani e de' Greci. Persino i Turchi si trovarono un bel giorno ad esser discendenti da quel Teucro ch' è menzionato nell' Eneide, e non furono in seguito chiamati altrimenti che *Teucuri*; i Francesi avrebbero avuto qual progenitore un *Francus*; i Secui della Transilvania non eran che *Seculi*, *Siculi* e perciò *Siciliani*.

Proprio in quei giorni, alcuni figli di *boiardi*, esiliatisi volontariamente dalla loro patria, studiavano in Polonia su libri che parlavan quas' esclusivamente di Roma. Costoro doveron naturalmente riconnettere il nome di „*Rumân*” e di lingua „*rumânească*” con quello di „*Romani*”. La rassomiglianza della lingua rumena alla latina s'impose dunque fin da principio. Orbene a quei tempi non era possibile si facesse differenza di sorta tra l'origine del popolo e quella della lingua. La lingua

era chiaramente derivata dalla latina? Noi non potevamo esser che *latini*. Venne così a cadere d'un tratto la pesante cortina di disprezzo, di povertà e di avvilito che ci copriva. L'aureola di Roma ricinse allora la fronte del contadino asservito, del *boiardo* alla mercè del capriccio dei turchi. Per quanto basso fossimo caduti, la scoperta d'una origine romana era pur sempre qualcosa. Primo scopo da prefiggersi doveva quindi considerarsi l'illustrazione di una tal discendenza. Per noi, senza dubbio, ma anche per quegli stranieri, che s'erano lasciati andare un po' troppo leggermente a parlare della „barbarie” dei Valacchi.

Fin dai tempi di Vasile Lupu (1634—1653), Grigore Urechie, frequentatore a' suoi tempi delle scuole latine di Polonia, scrive : „De la Rîm ne tragem, şî cu a lor cuvinte ni-i amestecat graiul”<sup>1</sup>. Dallo scrittore italiano del secolo XV Enea Silvio Piccolomini, egli per il primo<sup>2</sup> raccoglie la notizia, che qui da noi sarebbe stato un tempo un certo Flaccus, „Hatman rîmlenesc”<sup>3</sup>, che naturalmente Enea Silvio aveva inventato lui<sup>4</sup> per rendersi ragione del nome di „Valahi”. Ma Urechie si ferma qui, seguitando a raccontare in rumeno la storia dei Voda di Moldavia e solo la

1. [„Da Roma discendiamo e di parole romane è misto il nostro dire.”]

2. Fra i rumeni, naturalmente, poi che già, come abbiám visto, gli storici polacchi avevano richiamato l'attenzione sul famoso passo della *Cosmographia*, che crediamo utile riprodur qui testualmente, anche perchè nessuno degli storici della letteratura rumena che vi alludono, lo han mai riprodotto : „Valachia lata regio est a Transsylvanis incipiens usque in Euxinum protensa pelagus : plana ferme tota : et aquarum indigna. Cuius meridiem Ister fluvius excipit. Septentrionem Roxani occupant : quos nostra aetas Ruthenos appellat : et versus fluvium Thirannomades Scytarum genus : quos Tartaros hodie vocitamus. Hanc terram incoluerunt quondam Gethae : qui et Darium Histaspis filium turpi fuga repulerunt : et Lysimachum regem vivum in captivitatem pertraxerunt et Thraciam pluribus cladibus affecerunt. Postremo Romanis armis subacti ac deleti sunt. *Et COLONIA ROMANORUM QUAE DUCES COERCERET EO DEDUCTA DUCE QUODAM FLACCO : A QUO „FLACCIA” NUNCUPATA. EXIN LONGO TEMPORIS TRACTU CORRUPTO : UT SIT VOCABULO „VALACHIA” DICTA. ET PRO „FLACIIS” „VALAHI” APPELLATI. SERMO ADHUC GENTI ROMANUS EST, quamvis magna ex parte mutatus : et homini italico vix intelligibilis.*” Cfr. *Cosmographia PII PAPAE in Asiae et Europae eleganti descriptione etc. Impressa... per Henricum Stephanum... Parrhisiis...*, VI Idus octobris anno Domini M.D.IX, p. 91.

3. Termine militare polacco equivalente a „generale di cavalleria”. La frase del Costin potrebbe quindi tradursi in latino : *Praefectus equitum Romanorum*.

4. Non è esatto. L'inventore, in ogni caso, sarebbe stato Ovidio, su cui il Piccolomini si fonda.

storia loro. Miron Costin, della generazione che tien dietro immediatamente a quella di Urechie, sa molto di più: troviamo in lui, in mezzo a una gran quantità di confusioni e di errori, tutti gli elementi del passato romano. Malgrado si occupi soltanto della Moldavia, questo boiardo liberale e dotto comprende nella ricerca delle più lontane origini del nostro popolo anche gli altri rumeni, non esclusi gli *Aromîni* del Pindo, e li definisce tutti Italiani veri e proprii.

Ed ecco che un uomo, che non aveva questa volta studiato in Polonia, ma proprio in Italia (a Padova, dove si recavan molti dall' Oriente) lo *stolnic*<sup>1</sup> Constantin Cantacuzino, prende a raccontare anche lui (sempre prima dell' anno 1700) di Trajano e degli Imperatori Romani che regnarono sulla Dacia dei nostri progenitori. Con maggior chiarezza, sicurezza maggiore e maggior ricchezza di particolari che non avesse fatto Miron Costin del quale non ebbe notizia, il Cantacuzino ci parla del primo stabilirsi dei Romani nelle nostre terre, che Cantemir aveva chiamato „descăleatul”<sup>2</sup>, cioè *prima discesa* o *prima colonizzazione*.

Finalmente lo spirito del Rinascimento viene accolto, per via delle lezioni impartitegli da un greco che conosceva assai bene il latino e aveva studiato in Italia, da Dimitrie Cantemir, il dotto figliuolo di Constantin Cantemir. Nutritosi lo spirito, durante tutta la giovinezza, dell' assidua lettura dei classici, si trovò, quando esule e privato del trono fu costretto a riparare in Russia, nel caso di poterci dar l'opera più estesa che possediamo, riguardante la più antica epoca della nostra storia: *Hronicul Romîno-Moldo-Vlahilor*<sup>3</sup>. Per lui non c' è ormai più alcun dubbio, non solo che siamo latini, ma che nessuna circostanza ha mai potuto allontanarci neppure una sola volta dalle terre conquistate dalle legioni di Trajano. Codesti uomini, ai quali si può aggiungere un diligente integratore e compilatore, Nicolae, il figliuolo di Miron Costin, avevan tutti lavorato senza conoscersi e senza fondarsi l'uno sul lavoro dell' altro,

1. *Stolnic* equivale press' a poco ad *Intendente* ed era una delle cariche di corte degli antichi rumeni.

2. [„Scavalcata.”]

3. [„Cronaca dei Rumeni-Moldo-Valacchi.”]



99740

ma partendo tutti dalla medesima fonte : gli studii umanistici, che gli uomini del Rinascimento avevano iniziati. I lettori però di tali opere (storiche) erano a quei tempi assolutamente pochi : qualche vecchio boiardo isolato. I lettori comuni, — un po' più numerosi e preti per la maggior parte —, si limitavano alla lettura dei libri sacri. Nessuna quindi di tali opere vide la luce per le stampe e rimasero un pezzo dimenticate. Se non che, intorno a quell' epoca, una parte dei Rumeni di Transilvania passò, per consiglio dei gesuiti<sup>1</sup>, alla Chiesa Romana, con la quale si unì. Pur conservando — malgrado l'unione — la lingua del rito, gli usi ecclesiastici, e il matrimonio dei preti ; per ciò che riguarda il dogma, gli „uniti” furon da questo momento una cosa stessa con Roma. Le scuole cattoliche di Sâmbata-Mare in Ungheria, quelle di Vienna e della Città dei Papi furon perciò d'ora innanzi frequentate anche da scolari rumeni, che vi accedevano — con discreta conoscenza del latino — da Blaj, dov' era la residenza del nuovo vescovo *unito*. Orbene da Vienna e da Roma tornarono tra il 1770 e l' '80 tre giovani monaci rumeni: Samuil Micu (Klein), Gheorghe Şincai e Petru Maior, che non avevano affatto l'intenzione di viver rinchiusi e in tonaca al monastero. Tutti e tre avevan lo stesso pensiero : dimostrar l'origine romana del nostro popolo, di cui s'eran convinti prima ancora di aver lette le cronache di Moldavia e di Muntenia. E infatti nei libri che scrissero, andarono assai più lontano di quelle : i caratteri cirillici in uso fino allora dovevano a poco a poco essere smessi, il rumeno bisognava fosse scritto con lettere latine e in modo che la radice latina si potesse riconoscere a prima vista. Infine i suoni „stranieri” e le parole „straniere” dovevano essere abbandonati, almeno nella lingua scritta.

Un' altra novità è rappresentata dalla pubblicazione di codesti scritti. Grazie alle scuole ecclesiastiche, a quelle di stato, ed alle altre istituite di qua dai monti dai Principi che si dissero „Fanarioti”, la cerchia dei lettori s'era dimolto allargata. Per costoro si stamparono successivamente due libri di Petru Maior,

---

1. Soprattutto di Paolo Ladislao Baranyi (1657—1719) „parohul latinesc din Belgrad”, dove, nei mesi di febbraio e di marzo del 1697, si tenne il concilio, nel quale fu decretato l'unione. Cfr. SAMUIL MICU, *Istoria bisericească a Românilor Transilvani in Acte și fragmente pentru istoria bisericeii române* de T. CIPARIU, Blasiu, 1855, p. 70.

uno dei quali<sup>1</sup> fu confiscato, e il „Dizionario di Buda”<sup>2</sup>. Codesto dizionario etimologico non dovè godere di una gran diffusione. Tutti invece lessero la „Storia dell’ origine dei Rumeni della Dacia”, che, in poco più di dieci anni, ebbe due edizioni e fu, d’ora innanzi, la *Bibbia dell’ idea latina*. Il maestro Lazăr di Avrig, che il 1817 passò i monti e venne in Rumania per fondare a Bucarest la prima scuola nazionale, credeva in questa Bibbia, sotto l’influsso della quale crebbe in Transilvania un gruppo di giovani, quali Ioan Maiorescu, Papiu Ilarian, August Laurian, Simion Bărnuțiu, che, fieri della loro discendenza latina, promossero i moti del 1848, li organizzarono secondo la tradizione romana e li descrissero in lingua latinizzata. Or bene codesti giovani passarono tutti, o prima o dopo il 1848, di qua dai monti ed esercitarono sull’ insegnamento rumeno un’ influenza preponderante. Ioan Maiorescu è infatti il fondatore delle scuole di Craiova, Laurian di quelle di Bucarest e della Moldavia, Bărnuțiu dello Studio di legge di Jassy. Qui da noi, Gheorghe Asaki in Moldavia e Ioan Rădulescu soprannominato Eliade in Muntenia, credettero con tutta la forza del loro animo nell’ origine latina del nostro popolo, che, dal primo di essi che aveva studiato a Roma, fu anche cantata in bei versi; ma non accettaron l’idea di modificar la lingua, modellandola sulla latina e neppure di scriverla con sole lettere latine. Eliade è infatti inventore di un sistema ortografico misto, che è durato per qualche tempo e fu adottato anche in Moldavia.

Si giunse così fino al 1860, quando si poser le basi di una Romania una. Si fondò allora l’*Accademia Rumena* di Bucarest e suo primo pensiero fu la formazione d’una lingua letteraria, quasi che la lingua letteraria non fosse,— ad eccezione s’intende di qualche neologismo scientifico che era pur necessario d’introdurre,— un fatto compiuto sin dai tempi delle prime pubblicazioni ecclesiastiche. Laurian ed il suo scolaro Massimu si addossarono il compito del vocabolario, che apparve il 1871 in due

---

1. *Dialogul pentru începutul limbii române*, col quale s’apre il: *Lexiconul românesc-latinesc, unghuresc-nemțesc...* Buda, 1725, ma fu confiscato nella sua prima redazione che fu in latino, e si può leggere in rumeno nella *Ortografia romana sive latino-valachica, una cum clavi qua penetratia originationis vocum reserantur*, pubblicata a Buda il 1819.

2. Cfr. la nota precedente.



grandi volumi e produsse una profonda meraviglia. La lingua infatti vi appariva *ripulita*, essendole stata sottratta una buona metà dei vocaboli, mentre l'altra metà aveva subito storpiature d'ogni sorta, perchè se ne vedesse meglio la derivazione dal latino. Si studiava in quegli anni nelle scuole la *Storia dei Rumeni* di Laurian, che cominciava da Romolo e Remo e contava gli anni dalla fondazione di Roma. In Transilvania pontificava il canonico blasiense Timotei Cipariu, che, ad onta della profonda conoscenza che possedeva della lingua e del suo natural svolgimento, scriveva con una ortografia di parata e quasi sempre con parole „avite”.

Decisamente più lontano di così la scuola latinista non poteva andare per ciò che riguarda la lingua; ma negli studii storici durò ancorà molto tempo, benchè mitigata. Ciò che ne resta al presente è l'opinione che siamo Latini, che abbiamo spirito latino, che siam buoni fratelli di tutti i Latini. Di qui — non c'è dubbio — la nostra gran simpatia per la Francia, la sorella maggiore, il parlar che facciamo nella sua lingua, l'imitazione di essa, (Eliade preferiva però l'imitazione della lingua italiana), la facile ospitalità che trovan nella nostra lingua sì letteraria che scientifica ogni sorta di neologismi francesi, l'alimentazione della „lattante” letteratura rumena con la francese, l'emigrazione giovanile a Parigi. Nel latinismo di Laurian convien cercare non solo l'origine di quella specie di franco-rumeno in cui ha scritto p. es. Mihail Zamphirescu, ma anche di quella moda letteraria francese, cui Bolintineanu ed il medesimo Alecsandri han servito tutta la vita, nonchè delle idee filosofiche, politiche e letterarie che han qui da noi imperato decine e decine d'anni; in una parola di tutti i prestiti inconsiderati e ridicoli che la „sorella minore” si è creduto in dovere di contrarre con la sorella „maggiore”.

L'accoglienza entusiastica preparata da Bucarest agli studenti italiani, le ovazioni in mezzo alle quali il Signor De Gubernatis ha fatto il suo ingresso trionfale in Bucarest (ovazioni che del resto si son prodigate ad uomini come il Péladan e il Signor Leo Claretie, *nipote* d'uno scrittore ben noto), la gita a Roma d'un gruppo rumeno che comprendeva in sè tutti gli elementi del comico, il viaggio posteriore, ricco di disillusioni, che si fece non in Italia, ma a Roma, *attraverso* l'Italia; son tutti

sintomi della corrente latinista in decadenza. La quale cominciò con Samuil Micu e passò a miglior vita con Badea Cârţan".<sup>1</sup>

Ora a chi, p. es., volesse sapere chi sia questo povero Carneade così bistrattato (con altri quasi-innocenti, quali il De Gubernatis, il Péladan e il Claretie) dall' ironia caustica del Iorga non potrei rispondere se non che si tratta d'un povero e ingenuo pastore, avido di dottrina e di luce, che, avendo letto o sentito raccontare dell' origin romana della sua gente, fece *a piedi* il suo pellegrinaggio a Roma e alla Colonna Trajana, ai piedi della quale si fece persino arrestare dalle nostre guardie di pubblica sicurezza, cui la pretesa del pastore rumeno di passar la notte fra le rovine del Foro dovè sembrare per lo meno assai strana.

Deriso da tutti, e, quel ch' è peggio, da' suoi medesimi compatrioti, a me questo donchisciottesco „cioban"<sup>2</sup> di Transilvania fa simpatia; nè solo perchè meta dell' amoroso suo pellegrinaggio era la città sacra ad ogni cuore italiano e civile; ma anche perchè ho imparato dal Mazzini<sup>3</sup> ad adorar l'entusiasmo anche nelle sue forme più umili e a non disprezzare i sogni delle anime semplici.

---

1. N. IORGA, *Istoria Românilor în chipuri și icoane*, București, 1905, II, 49—84.

2. [„Pastore”.]

3. Non saprei più dove, nè ho qui il modo di farne ricerca. Ricordo che a me giovanetto (ero allora in seconda liceale) il bravo e buono e caro prof. Francesco Colagrosso, alla cui triste fine non posso ripensare senza che mi si inumidiscano gli occhi di pianto, dette una volta per tema di composizione la seguente sentenza di quel Grande: „Adorate l'entusiasmo, adorate i sogni dell' anima vergine, perchè i sogni della prima giovinezza sono un profumo di paradiso che l'anima serba, uscendo dalle mani del suo Fattore.” Questa sentenza ricomparve come motto sulla testata d'un giornaleto liceale: „*Il Fantasio*”, dove molti di noi fecero le prime armi nella novella e nella critica e restò scolpita nel cuore di tutti quei giovanetti ch' ebbero a trattarla come tema di composizione e fanno ora tutti il loro dovere nel giornalismo e nell' arte, nella magistratura e nell' esercizio, nell' insegnamento e nell' avvocatura.

## Relazioni storiche e contatti di cultura

### 1. Contatti di cultura e condizioni sociali della Rumania nel secolo XVIII.

#### a) Condizioni sociali della Rumania nel secolo XVIII.

„Nel secolo XVIII, molteplici influenze fecero sì che i Rumeni dei due principati di Moldavia e di Muntenia (Valachia) partecipassero della letteratura e dello spirito dell' Europa civile. La lingua francese divenne la lingua internazionale delle classi superiori e illuminate e penetrò anche in Rumania dalla Polonia, dalla Russia e da Costantinopoli, per mezzo dei Greci del Fanar. Avventurieri stranieri, — francesi, o sotto l'influenza della cultura francese, — vennero in gran numero a stabilirsi in Rumania per cercarvi fortuna. Eran d'ordinario medici, segretarii, maestri, architetti, negozianti pronti a cambiar di mestiere a seconda della fortuna dei loro successi; ma anche stranieri costretti da necessità politiche ad abbandonar la patria loro d'origine. Costoro soprattutto venivano assai volentieri ospitati dai *boieri* di quel tempo, curiosissimi di tutto quanto valesse a dar loro un' idea degli usi e della civiltà occidentale. Relazioni commerciali furon stabilite, essendo stati i Turchi costretti dai trattati ad aprire i due principati rumeni (Moldavia e Valachia) alle merci europee. Per proteggere il commercio, per diffonderlo, e, col pretesto della preparazione degli addetti commerciali, vennero i consoli delle diverse potenze europee:

della Russia, dell' Austria, della Francia, della Prussia, e quella medesima influenza europea che prima diffondevan l'ufficiale russo, il nobile polacco, il negoziante italiano, il funzionario fanariota del Dragomannato divenuto Vodă o consigliere del Voda, venne d'ora innanzi diffusa anche dai consoli stranieri. A queste influenze già notevoli di per sè stesse, vennero ad aggiungersi in seguito anche gli esilii, i viaggi di piacere, l'abitudine di andarsi a perfezionare negli studii oltre i monti, non più in Italia, ma in Francia, in Germania, in Russia, tutti paesi dominati allora dallo spirito riformatore che veniva di Francia, e, ben presto, insieme con la zimarra all' uso turchesco, il berretto di pelo e il mantello foderato di pelliccia, i *boieri* e le *cucoane* di Valacchia e di Moldavia scagliaron lungi da loro le vecchie usanze, i vecchi costumi, i vecchi sentimenti e le vecchie idee, per europeizzarsi, per civilizzarsi, secondo la nuova ricetta produttrice di miracoli che davano i Francesi. Educati da maestri stranieri, lettori di libri stranieri, visitatori di paesi stranieri" <sup>1</sup>, i Rumeni del secolo XVIII si posero a contatto colle diverse tendenze, che, intorno a quel tempo, si manifestarono nel pensiero dei popoli dell' occidente.

a) Posto che spetta ai contatti italiani.

Tra codeste influenze, se il primo luogo spetta indubbiamente a quella francese, il secondo può ben attribuirsi all' italiana, giacchè, se a prima vista può sembrare che la cultura neoellenica, diffusa ne' principati danubiani dalla dominazione fanariota appunto intorno a quest' epoca, debba aver la precedenza; è pur vero che la maggior parte de' greci che pubblicarono in Rumania le loro opere o vi esercitaron l'insegnamento pubblico e privato, avevan fatto i loro studii in Italia <sup>2</sup> sicchè,

1 N. IORGA, *Istoria literaturii româneşti în secolul al XVIII-lea*, I, 14.

2 C. ERBICEANU, *Bărbaţii culţi Greci şi Români şi profesorii din Academiile de Iaşi şi de Bucureşti din epoca zisă fanariotă (1650—1821)* in *Analele Ac. Române, Secţ. ist.*, XXVII (1304—05), p. 141 : „Questi dotti avevano fatto i loro studii superiori per la maggior parte in Italia, altri pochi in Germania e in Francia”, e p. 142 : „Soltanto così si spiega come tanti rumeni di quell' epoca conoscessero, scrivessero e parlassero l'italiano e similmente come degli stranieri [quali erano i Greci del *Fanar*] imparassero con tanta facilità il rumeno. La ragione

come ben mostra l'Erbiceanu<sup>1</sup>, la cultura neo-ellenica dell'epoca fanariota può ben considerarsi come non altro che un riflesso di quella italiana del Rinascimento.

Tra gli stranieri, che, sia come segretarii, sia come precettori, furono, specie nella seconda metà del secolo XVIII, ospiti alla corte dei Principi o in casa di nobili boieri, gl' Italiani non furono nè i meno numerosi, nè i meno ricercati. La lingua italiana, fin dai tempi della superba egemonia di Venezia sulle cose d'Oriente, era, in certo qual modo, la lingua degli affari e della diplomazia. Fin dalla seconda metà del secolo XVI, troviamo che un pretendente al trono di Valacchia e di Moldavia (Ioan Bogdan) scrive in italiano una lettera, in cui si raccomanda al Duca di Ferrara, e, verso la fine dello stesso secolo, un altro pretendente (Ştefan Bogdan) si firma : „*Despot Steffano Bogdan Vaivoda, principe legitimo di Moldavia, Vlachia, ecc.*”, quasi ad appoggiar la domanda d'aiuto che rivolgeva alla Serenissima, col mostrarsi esperto nella lingua dei potenti dominatori dell' Oriente. Un' altra lettera in italiano scriveva il 1691 Alessandro Mavrocordato al conte Chinski e non son certo queste le sole<sup>2</sup> che furon scritte nella nostra lingua a Papi, Dogi e altri Principi italiani e stranieri per sollecitarne l'aiuto, dagli innumerevoli pretendenti, che, nel secolo XVI, e più specialmente nella seconda metà di esso, pullularono non solo in Rumania, ma possiam dire in tutto il Levante ai troni di Valacchia e di Moldavia<sup>3</sup>. Siano esse schietta farina del sacco di codesti signori, o, come par più verosimile supporre, siano state scritte

va ricercata nel fatto che la maggior parte di essi avevan fatti i loro studii in Italia, Codesti professori, la cui cultura era di non poco superiore a quella ordinaria di que' tempi, han senza dubbio rappresentato una parte notevolissima nella nostra vita spirituale del passato...”

1. *Ibid.* Cfr. anche l'altra memoria del medesimo : *Priviri istorice asupra epocii fanariote* in *An. Ac. Rom.*, XXIV (1901—02), pp. 83 sgg.

2. Ricorderemo qui, fra le tante, quella che Alexandru-Vodă Ipsilanti scriveva, sempre in italiano, al Barone Bruckenthal, consigliere intimo di Stato nel Principato di Transilvania, datata : „*Bukoreste 14/25 gennaio 1772*” per chieder l'estradizione de' suoi figliuoli, scappati di casa per desiderio di vedere il mondo.

3. Nel 1777 Ienăchiţă Văcărescu faceva a Braşov da interprete „*în limbă talienească*” tra l'imperatore d'Austria-Ungheria Giuseppe II e i boieri rumeni, e nel 1770, preso prigioniero dal maresciallo russo Rumiantzoff, gli aveva scritto, pure in italiano, una lettera per invocare il medesimo trattamento degli altri prigionieri di guerra.

da segretarii italiani (o che sapevan l'italiano); per noi vale lo stesso. Certo molti di quei Principi avevano avuto l'occasione d'imparar la nostra lingua, sia studiando in Italia (a Padova la maggior parte, ma anche a Pisa), sia facendosela insegnare da qualcuno fra i molti italiani, che, specie nel secolo XVII, vissero in Rumania, facendo i segretarii e i maestri di lingua.

## 2. Italiani in Rumania.

A costoro, ai missionarii cattolici, quasi sempre di nazionalità italiana, e a qualche viaggiatore, che, allettato dalle promesse di qualche Voda, finì collo stabilirsi in Rumania o col restarvi troppo più a lungo di quanto da principio non si fosse proposto, converrà necessariamente limitare il nostro discorso, giacchè non è il caso d'intrattenerci a fare, attraverso i secoli, il censimento dei mercanti veneziani e genovesi<sup>1</sup> che vennero

1) Una vera e propria storia del nostro commercio in Rumania nell'età media si può leggere in uno dei più solidi lavori che sieno usciti dalla penna del IORGA: gli *Studii istorice asupra Chilieii și Cetăței Albe*, București, C. Göbl, 1899. Molte notizie, prive però di qualsiasi indicazione di fonti, son pure nella *Breve Storia ecc.*, più volte citata, e specialmente nelle prime pagine del Cap. II (*Prime influenze italiane sul popolo rumeno fino al regno di Stefano il Grande*). Sono inoltre da consultare nella citata *Istoria Românilor în chipuri și icoane* del medesimo, le conferenze intitolate: *Români în străinătate și străinii în țările românești* (Vol. II), dove però c'è assai meno di quanto il titolo non lasci supporre; *Negoțul și meșteșugurile în trecutul românesc* (Vol. III), *Farmacia în țările românești*, (Vol. II), dove troviamo notizia di non pochi medici, cerusici e speciali italiani fatti venire in Rumania per conto di varii Voda, soprattutto da Venezia e da Padova; *Vechiul meșteșug de clădire al Românilor* (Vol. II) interessante per le notizie che ci dà sugli architetti veneziani e dalmati che introdussero in Rumania lo stile veneziano del Rinascimento; infine la conferenza *Despre îmbrăcămintea*, (Vol. I), in cui son menzionate le stoffe e i tessuti che i Rumeni importavano da Venezia. Cfr. inoltre gli ottimi lavori del BELGRANO, *Prima e seconda serie di documenti riguardanti la colonia di Pera in Atti della Soc. lig. di St. patr.*, XIII e di CAMILLO MANFRONI, *Le relazioni fra Genova, l'Impero bizantino, i Turchi in Atti della R. Società ligure di Storia patria*, XXVIII, fasc. III, serie III. Cfr. anche il noto studio di W. HEYD, *Hist. du commerce du Levant au moyen âge*, quello di SAINTE-MARIE NÉVIL, *Caffa et les colonies genoises de la Crimée*, 1856, e il lavoro del MURZAKIEWICZ sulla *Storia delle colonie genovesi*, Odessa, 1847, che però non ho potuto utilizzare perchè scritto in russo. Notizie importanti si possono trovare anche in CERUTI, *L'Ogdoas di Alberto Alfieri, episodii di storia genovese nel secolo XV*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, Vol. XVII e in B. P. HAJDEU, *San Giorgio di Calafato in Columna lui Traian*, I, 57.

in Rumania a comprar grano, pelli, carni salate, legna, caviale, (...schiavi anche, purtroppo !) e a vender broccati, pepe di Brussa, gottoni, „cappelli pilosi”, taffetà, spade „alla facione valachessa” fabbricate a Genova<sup>1</sup>, e tutta la minuteria profumata e fastosa dei ninnoli e degli amuleti comperati in Oriente e smerciati poi, prima che in Italia, sui mercati dei paesi che le galee toccavan nel viaggio di ritorno.

a) Primi contatti militari : romano-dacici, e  
commerciali : veneto-rumeni.

Italiani in Rumania ce ne furono infatti, sarei per dire, fin dai tempi di... Traiano, e, con ogni probabilità, anzi, anche prima, poi che una conquista a mano armata suol quasi sempre esser preceduta da un' altra economica e commerciale che la determina e rende necessaria. Non è quindi il caso di cominciar le cose *ab ovo*, tanto più che, d'altra parte, nè quei coloni furono *italiani* nè il paese che andavano ad abitare era la *Rumania*, così come oggi la intendiamo. Ci contenteremo perciò di rilevare soltanto, come, dopo la conquista della Dacia, le comunicazioni fra la nostra penisola e la nuova colonia romana divenissero ancora più frequenti di quanto non fossero state fino allora, come appare dal moltiplicarsi delle pietre funerarie<sup>2</sup> dei centurioni e dei soldati romani, le cui voci fioche sembrano indicarci dal sepolcro la via ch' essi percorsero un giorno pieni di fiducia nell' avvenire e nella grandezza di Roma e che non avrebbero percorsa a ritroso mai più. Da Sirmio, Aquileia, Salona, Adrianopoli, Tomi vengono quelle voci, cristiane la più parte, poi che nella milizia come tra gli schiavi il Cristianesimo gittò da principio con frutto la rete; e, quando cessano, già spuntano all' orizzonte „i gran corni veliferi” dei galeoni

1. „...Stoffe di raso e di velluto, pelli di leopardo, scimitarre, colori, con-fetti, „zuccheri” ed olive” comperava p. es. Michele il Bravo dai Veneziani, pagando „il dazio di ducati nove e mezzo per un trasporto di un valore di 170 ducati”. Cfr. IORGA, *Breve storia ecc.*, p. 111.

2. Cfr. le *Contribuții epigrafice la Istoria Creștinismului Daco-Roman* di VASILE PĂRVAN, București, Socec, 1911, che, nonostante la modestia del titolo, rappresentano una vera e propria storia, meravigliosamente documentata, del primo diffondersi del Cristianesimo nella Dacia.

veneti e genovesi che il vento gonfia e spinge per l'ampio mare a disputarsi il predominio commerciale nei porti del Mar Nero e del Danubio: a Chilia, a Moncastro, a Giaffa, a Tana. Ma neppure a queste vele—candide vele genovesi dal bianco stendardo crociato di rosso, vele multicolori veneziane fregiate della croce monogrammatica—possiamo troppo a lungo volgere lo sguardo. Volumi e volumi della Collezione Hurmuzaki narran le loro gesta, il loro tenace lavoro, l'attività incessante, la ricchezza delle stoffe, dell'oro, delle armi (non di rado dei manoscritti e delle stampe) ch'esse vendevano nei porti rumeni, in cambio di grano e caviale. Oh tempi gloriosi nei quali Venezia era per davvero padrona del mare! Padrona al punto, che, quando il Vaivoda Stefano di Transilvania volle andar pellegrino in Terra Santa, fu ad essa che dovè rivolgersi per avere una galea, che, col solo stendardo di S. Marco, valesse a tenere in rispetto i predoni! Leggiamo con venerazione il documento che ci parla dell'impero che altra volta ebbe in Levante, e, affrettando col desiderio l'avvento dell'alba radiosa, in cui l'Italia apparirà alle genti secondo il voto del Poeta „nuova sul mare”; stacciamo una buona volta l'occhio da quelle vele che van troppo lontano nell'oceano, perchè possiamo qui indugiarsi a fantasticarne il cammino! Il documento è del 1376. Dice: „Cum magnificus dominus Stephanus Vayvoda Transilvanus per eius litteras et nuntium amicabiliter nos rogaverit quod complaceamus sibi de una galea cum qua ire et redire possit ad sanctum sepulcrum, cum personis XIV vel arca, et omnibus consideratis faciat *pro honore nostro conservare* et augere amicitiam suam, et sibi complacere, *maxime quia bene reperitur modus habilis in hoc*; vadat pars quod respondeatur ei, quod parati sumus libenter et amicabiliter complacere sibi in faciendo ipsum conduci libere cum una nostra galea Birectum (*Beirut*), de quo loco poterit commode ire ad sanctum sepulcrum et cum eadem galera redire Venetias. Verum expedit quod ipse sit Venetiis<sup>1</sup> cum comitiva sua usque dies XV mensis augusti proximi”<sup>2</sup>.

1. Correggo in *Venetiis* il *Venetus* della stampa rumena del documento, che non ha senso.

2. Archivio di Stato di Venezia. *Del. Sen. Miste. Reg. 35. Carta 122*. Il documento è pubblicato in *Documente privitoare la istoria Românilor culese de Eu-*



## b) Medici.

Ma non soltanto per galee si ricorreva alla Serenissima! Per medici altresì ed architetti. Nel febbraio infatti del 1501, due ambasciatori di Ștefan-cel-Mare (Stefano il Grande) erano inviati a comprar „panni d'oro” a Venezia e, bisogna men lieta, a chiedere alla Signoria un medico per il loro vecchio e glorioso Voda seriamente ammalato. Giunsero i messi felicemente e riferirono al Doge il desiderio del morituro: il medico doveva essere scelto fra i medici veneziani „li amici miei li qual son certo me amano”; ed il senato, accogliendo la richiesta, sceglieva Matteo da Murano, ciroico famoso per i suoi tempi. Tutto compreso dell' onore che il Senato della sua Venezia gli faceva, Matteo partì subito per la Moldavia, dove rimase tre anni al capezzale del vecchio soldato, che, nelle lievi miglitorie e quando i dolori della gamba gli concedevano un momentaneo riposo, gli parlava della sua vita trascorsa quasi per intero tra le fatiche e le privazioni della guerra, mentre forse rivedeva colla fantasia i campi delle sue vittorie, con

„... ..le mobili  
tende, e i percossi valli,  
il lampo dei manipoli  
e l'onda de' cavalli,  
e il concitato imperio  
e il celere ubbidir!

„Io” — diceva infatti al suo medico il vecchio Voda ammalato — „io sono circondato da inimici da ogni banda, e ho avute bataie 36, dapoi che son signor de questo paese, de le qual son stato vincitore di 34 e 2 perse.” E Matteo riferiva puntualmente

---

DOXIU DE HURMUZAKI, Volumul VIII (1376—1630), București, 1894, p. 1. È del 30 giugno 1376. Il 14 agosto, il Senato veneziano „quia Magnificus dominus Stephanus etc., reputat sibi ad magnam gratiam de eo quod fecimus ipsum conduci ultra mare”, gli prolunga il termine del ritorno. Il medesimo favore di potersi recare al Santo Sepolcro su di una galea veneziana è accordato il 13 luglio 1386, a un nipote di Stefano, ma questa volta è detto esplicitamente nella deliberazione del Senato „quod possit cum sua pecunia et expensu armare dictam galeam in Veneciis, et concedatur ei per nos corpus galeae cum suis coredis.” *Arch. di Stato di Venezia. Del. Sen. Mist. Reg. 40, Carta 35.*

quanto avveniva, descrivendo il Voda „huomo sapientissimo, degno de molta laude, amato molto da li subditi, per esser clemente et justo, molto vigilante et liberale, prospero de la persona per la età sua, se questa infirmità non lo avesse oppresso”. Nè manca di aggiunger notizie sull' esercito dei moldavi „valenti huomini et huomini de fatti, et non de star so li pimazi, ma a la campagna”, e che erano in grado di fornir 40.000 cavalieri e fanti 20.000; medico scrupoloso e onesto, ma veneziano anzi tutto, che mandava a comprar le medicine a Venezia<sup>1</sup> ed il Senato della Repubblica minutamente informava d'ogni novità colla solerzia di un vero e proprio ambasciatore<sup>2</sup>. Matteo

1. Nel dicembre del 1502 Demetrio Purcivio (Dimitrie Purice) andava a Venezia a chieder „qualche farmaco” per la gamba del vecchio principe, le cui condizioni, malgrado le attenzioni e la dottrina di Matteo da Murano, non miglioravano affatto. Cfr. HURMUZAKI, *op. cit.*, vol. VIII, p. 35 e IORGA, *Breve storia ecc.*, p. 72. Il documento si trova nei *Diarii*, tomo IV, c. 329 v.: ed è pubblicato in HURMUZAKI, *loc. cit.*: „[Demetrium Purcivium] ad urbem Vestrae Dominationis Venetiae transmisimus ut nobis pharmacias aliquas sive medicinas juxta consilium Domini Matthaei nobis necessarias emere et comparare pecuniis nostris anhelet et debeat.” La lettera è del 4 dec. 1502 ed è indirizzata: „Illustri et Ex-mo principi Domino Leonardo Lauredano Dei gratia Duci Venetiarum, amico nostro carissimo”.

2. Alludo specialmente alle seguenti parole: „El paese si è fruttifero et amenissimo et ben situado, habondante de animali et de tutti frutti de oio in fora. I formenti se semena de april et de mazo, e rachoiese de avosto e de septembrio; vini de la sorte de Friul, pascoli perfetti. Potria star in questo paese cavali 100 milia in più. De qui a Constantinopoli se va in XV o XX zorni, *perho riverentemente aricordo a la Signoria Vostra che de qui se potria strenzer li fianchi a questo perfido can Turcho*. ecc., ecc.” E poco più giù: „Al presente, Serenissimo Principe, non ho altro de novo da significar a la Serenità Vostra, *ma mentre starò in queste regioni, sempre sarò vigilante in dar aviso a la Serenità Vostra de le cose me parà degne de aviso*.” HURMUZAKI, VIII, 36. (Dalla collezione pubblicata da C. ESARCU nel 1874). La lettera è del 7 Dicembre 1502. Anche i fiorentini erano perfettamente a giorno di quanto avveniva in Oriente e soprattutto di quanto macchinavano i Turchi. „*Sorprese diplomatiche*” non ne avvenivano a quei tempi, in cui la diplomazia era affidata nelle mani dei mercanti e dei banchieri! Ecco una lettera da Chio di Marco a Filippo Strozzi del 12 marzo 1475: „Al nome di Dio, adì xiiij di Marzo 1474 (=1475)... qui si fa pocho fatto ed mancho farasi, se questo chane del Signor Turcho non termina le cose sue, cheppure stiamo con non piccola gielosia, rispetto alla grande armata mette in ordine; *e-sse non fussi che a questi giorni à avuto gran rotta dal Valacho di più di XL-m uomini, a quest' ora sarebbe fuori*”. Marco si lamenta inoltre che la „brigata” di Chio non pensa al pericolo. E l' 8 giugno del medesimo anno (1475): „...scrivono di Pera che 'l Valaccho con grand

da Murano morì un anno prima del suo reale ammalato; ed ecco il 1503 un altro ambasciatore di Stefano presentarsi alla Signoria e chiederle un altro medico, non solo, ma „il consiglio de medici di Padoa” sulla strana malattia del Voda che oramai „di li piedi et di le man” non si poteva più „mover di ajutar”. Oltremodo affettuosa fu la risposta del Doge: „Col sangue, potendo, lo voria varir”, e fra i tre medici (Zorzi di Piamonte, Alessandro Veronese, e Hieronimo da Cesena) che chiedevano di andare in Moldavia, scelse Hieronimo<sup>1</sup> che partì subito alla volta di Suceava, l’antica residenza dei Principi rumeni. Ma Stefano ormai agonizzava. Nel luglio 1504, troviamo infatti a consulto con Hieronimo da Cesena e il medico ebreo del Gran Can dei Tartari un altro italiano, che pare facesse il barbiere a Budapest, pur esercitando a tempo perso l’arte del „ciroico”. Curioso consulto, in cui, mentre il grave dottore di Padova e il non meno grave protomedico del Gran Cane discutevan tra loro dottamente, il fisico-barbiere Lionardo de’ Massari applicava le mignatte a un gran principe, che, dopo aver seminato la strage fra gli eserciti ottomani e arrischiato cento volte la vita nel folto della battaglia, pendeva ora dalle labbra di quei due uomini di scienza (ahi quale scienza!), sperando ancora di poter conservar un rimasuglio misero e dolorante d’un corpo giovine e bello ch’ egli aveva pur mille volte, nel primo vigore delle sue forze, offerto in bersaglio agli archibusi e alle scimitarre

*oste l’attende [il Turcho] e potrebbe essere per avventura la sua destruzione, volendo i christiani, chom’ anno principiati, seguitare, che questo sarebbe l’anno che choll’ aiuto dell’ Altissimo si potrebbe acquistare vittorie assai”.* (Stroziane, I serie, 324, ff. 63—6, IORGA, *Acte și documente*, XVI, 111—12.

1. Cfr. *Diarii*, tomo 5, pp. 275 v., 293 v., 304 v. HURMUZAKI, VIII, pp. 38—39, docc. LXVII, LXVIII, XLIX. Dapprima era stato scelto lo Zorzi, ma „il prior di’l colegio de medici” si oppose „dicendo questo non lo haver dato loro”. Quanto poi ad Alessandro Veronese „per il Princ’pe li (cioè: agli ambasciatori di Stefano) fo ditto non lo toleseno, chè non lo cognossevamo sufficiente.” (Doc. XLVIII). E fecero bene, chè a quei tempi, molto spesso la morte dell’ agosto cliente costava al medico la testa, come per poco non costò a un povero diavolo per nome Giuseppe Antonio Pisani, cui il Voda Racoviță s’era fitto in capo di far pagar colla vita la morte della moglie Sultana, e ci sarebbe riuscito se non fossero intervenuti il ministro di Polonia, il segretario del principe di Moldavia Giuseppe Michaud, ed altre persone di buona volontà. Parecchi documenti intorno a questa faccenda si trovano nel ms. Czartoryski della Bibl. di Cracovia, cc. 505 sgg. Cfr. IORGA, *Studii și Documente*, V, 653—654.

nemiche. Del resto, anche prima che si decidesse a mandare a chiedere un medico alla Serenissima, Stefano si era affidato alle cure di un italiano, un tal Branco, siciliano e prete, del quale però, malgrado gli fosse stato mandato dall' Imperatore Massimiliano (o magari appunto per questo) non si fidava affatto, e lo diceva chiaro e tondo agli „amici suoi” veneziani, per bocca dell' ambasciatore venuto a chiedere alla Serenissima il medico che avrebbe dovuto sostituirlo. Di medici italiani del resto si servirono non il solo Stefano il Grande, ma anche molti de' suoi successori, come p. es. Stefano IV il Giovane (Ștefăniță Vodă), Neagoe Basarab, ed Alexandru Lăpușneanu ecc. ecc., chè abbiám detto non essere nostra intenzione far qui il censimento di tutti i medici che si recarono in Valachia e in Muntenia, abbandonando, per „disio d'onore” più che di sperate ricchezze, le fiorite piagge d'Italia. Sappiamo infatti da un documento della *Marciana*<sup>1</sup> come intorno al 1519, Antonio Paicalas, „oratore” di Ștefăniță Voda, approdasse a Venezia, e, pochi giorni dopo il suo arrivo, vestito di „panni d'oro” regalasse nella Sala del Gran Consiglio il Doge di non so quante pelli di zibellino e chiedesse il solito medico per il solito Voda ammalato. Quasi contemporaneamente, un documento dell' archivio veneto di Stato ci mostra alla corte del Voda di Valachia — mentre in Moldavia regnava Ștefăniță, in Valachia dominava Neagoe Basarab — un tal Girolamo Matievich „medico-ciroico” di Ragusa, del quale però Neagoe, che, a quanto pare crepava di salute, si serviva piuttosto come ambasciatore. Lo troviamo infatti il 1516 a Venezia, mandatovi dal Principe a farvi compere per suo conto<sup>3</sup>. Di uno poi dei medici di Alessandro Lăpușneanu (il Voda

1. *Biblioteca Marciana, Tom. XVII*. Tale l'indicazione tutt' altro che esatta, con cui il documento è pubblicato in HURMUZAKI, *op. cit.*, VIII, 45. Del medesimo ambasciatore si parla anche in un altro documento del 1519 (14 luglio): „Vene in Colegio l'Ambassador di'l Valacho a tuor licenza si voleva partir. Et fo ballottato donarli braze... domaschin lionato, per farli una vesta et fo risposto alla lettera dil suo signor.” *Bibl. Marc.* Tom. XXVII, HURMUZAKI, VIII, 46.

2. Così il IORGA, *Breve Storia* ecc., p. 78. Quanto a me non conosco intorno al Matievich se non un documento (*R. Arch. Veneto di Stato*. Reg. priv. No. 2 Carta 75, HURMUZAKI, VIII, 45), in cui il Doge Leonardo Loredano „ritu solenni servato”, nomina il detto Matievich „ad honorem gradum et dignitatem equestris ordinis... ense, cingulo, calcaris aureis solemniter de more accinctum, cum prerogativa, ut in posterum Miles splendidus cognominetur auctoritatemque habeat

feroce che negoziava in porci e in buoi con mercanti veneziani e fiorentini colla stessa fredda abilità con cui in una sola notte faceva trucidare quarantotto boiardi e ne disponeva colle sue mani a piramide le teste sanguinose sulla medesima tavola, seduti attorno alla quale avevan pocanzi allegramente insieme banchettato) sappiamo ch' era italiano e nativo „d'Asolo di Bresana" <sup>1</sup>.

c) Architetti, ingegneri, costruttori, appaltatori, decoratori.

Tralasciando ora di menzionar altri minori, e dopo aver accennato brevemente a quel Iacopo Pilarino (1659—1718), greco d'origine ma italiano d'adozione <sup>2</sup>, che, prima di recarsi in

---

et facultatem, restes aureatas, ense, cingulum, calcaria et alia cuiuscumque generis aureata insigna militaria perpetuo gestandi sic suadente amicitia et benevolentia qua vehementer prosequimur ipsum Dominum Vaivodam [i. e. *Dominum Basarab Vaivodam Transalpiensem*] nec minus Dignitate personae dicti oratoris [i. e. *egregii Domini Hieronymi Matievich Ragusensis*]"

1. N. IORGA, *Breve storia*, ecc., p. 87.

2. Si addottorò infatti a Padova, prima in legge e poi in medicina, esercitò a Smirne l'ufficio di console della Serenissima, passò in Italia gli ultimi anni della sua vita avventurosa (morì a Venezia il 1718) e scrisse in italiano la sua *Medicina difesa*, (Venezia, 1717). Di Giuseppe Antonio Pisani medico del Voda Constantin Racovița, che, accusato d'aver fatto morire la Principessa Sultana, fu incarcerato e sfuggì alla pena capitale solo grazie all' intervento del Re di Polonia e del ministro di Francia, abbiamo già avuto occasione di parlare. Riportiamo qui, a mostrare come simili onori non andassero scevri da pericoli e da sofferenze mortali, una lettera del povero prigioniero al ministro polacco Brühl, dalla quale si rileva come si fosse tentato persino di avvelenarlo: „Dal decimo ottavo giorno di dicembre dell' anno scorso [1572] mi misero in un forno a pane et aqua, ed hanno tentato di darmi il veleno: ed il giorno primo di giugno, scambiai principato il principe [dalla Moldavia cioè passò a governar la Valachia], e parti li 27 del medesimo giugno per Buchereste, e mi hà mandato avanti incatenato, volendo che mori. A Foxan, confine della Moldavia, mi è riescito di parlare ad un Moldovano; questo mi hà trattenuto ai confini e lo hò fatto sapere a Matteo principe ora di Moldavia e che era dragomanno alla Porta; ma il medesimo non hà voluto misticarsi [rumenismo per: immischiarsene, piuttosto che forma dialettale italiana] e ci hà consegnati al principe nostro; il quale ci conduce ad una inevitabil morte. Hò perduto tutto il mio; non sò dove sia, mentre per lo spazio di sette mesi non hò parlato ad alcuno e non hò veduto il sole, nè luna. La causa è perchè è morta la principessa, tisica. Altro rimedio non ci è che una lettera di Sua Maestà il rè al Visire a Constantinopoli, ed altre a Mgr. l'ambasciatore di Francia; altrimenti bisogna morire. Addio, forse per l'ultima volta, e risolvete di tutto presto fare; addio." Cfr. IORGA, *Studii și documente*, V, 654.

Russia, dove Pietro il Grande lo nominava proto-medico della sua Corte, aveva esercitato in Valacchia il medesimo ufficio sotto il regno di Șerban-Vodă Cantacuzino (1678—88) e di Constantin-Vodă Brâncoveanu (1688—1714); e tornando per poco all' epoca di Stefano il Grande (1457—1504); converrà osservare, come ai primi anni del regno di lui si possa far risalire l'immigrazione in Rumania degli architetti, costruttori, appaltatori, decoratori, pittori, spesso semplici muratori italiani, durata si può dire fino a qualche anno fa, e, per quanto riguarda i capomastri e gli operai (muratori e terrazzieri nella maggior parte) esistente tuttora, benchè in proporzioni assai minori che per l'addietro. Italiani possiamo in fatti considerare a buon diritto gli architetti dalmati, ragusei, albanesi e levantini, che, fin dai tempi di Stefano il Grande e Neagoe Basarab, furon chiamati per conto di varii Voda a costruir chiese e monasteri votivi nelle città e nelle campagne valacche e moldave, poi che tutti eran sudditi di Venezia e ad ogni modo tutti sotto l'influenza di quella meravigliosa e sontuosa arte veneziana della Rinascita, un cui tenue riflesso ci accade tuttora di cogliere nei fiorami che adornano una real pietra funeraria o negli archi a tutto sesto della porta ancora in piedi d'un vecchio monastero in ruina. Disgraziatamente si tratta d'una turba anonima e modesta ch' è passata senza lasciare altra traccia che le linee e gli ornati degli edifici che con maestra mano ha innalzati; ond' è che non possiamo qui citare se non il nome d'un tal Giovanni Privana (che forse sarà da leggere *Provana*<sup>1</sup>, al quale Stefano affidò, intorno al 1479, l'incarico di erigere la chiesa votiva di Chilia. Per aver notizia di altri architetti italiani ci bisogna arrivare ai tempi di Ipsilanti (1774—1782), del quale sappiamo, che, per ampliare il monastero di Poiana, si servì di un tale Spiridione Macri<sup>2</sup>, levantino anche lui, come molti fra gli anonimi che lo precederono, ma italiano di lingua e di cultura, visto che di lui possediamo in italiano una relazione manoscritta e in italiano si firmava: „Ingigner luogotenente Spiridione Macri”. Altri ingegneri e artisti italiani, del resto, troviamo in Rumania sotto

1. Cfr. N. IORGA, *Breve storia, ecc.*, p. 68.

2. Cfr. N. IORGA, *Istoria literaturii românești in secolul al XVIII-lea*, I, 17.

il regno d'Ipsilanti; e, se di Ragusa era quel Giovanni Iveglia<sup>1</sup>, che, per conto del Principe Ipsilanti, impostò e costruì a Braila le due navi richieste dalla Sublime Porta, italiano e veneziano della più bell' acqua era senza dubbio il pittore Giorgio Venier<sup>2</sup>, che, col dipinger nelle chiese e nei monasteri ortodossi le immagini dei liberali fondatori (*rum. ctitorii*, cfr. *gr. κτιστής*) raggranellò una discreta fortuna e fu nel 1787 innalzato dal Voda al grado di *archizugrav*<sup>3</sup>.

d) Influsso dell' arte decorativa italiana del Rinascimento su quella rumena.

α) *Primi influssi: Mănăstirea Dealului — Arte Tipografică — Curlea de Argeş — Pietre sepolcrali.*

Questi i pochi e poveri nomi di cui ho notizia. Ciò non ostante, oggi anche i più restii fra gli storici rumeni han finito coll' ammettere un influsso dell' arte italiana del Rinascimento su quella rumena dell' epoca di Stefano il Grande e Neagoe Basarab. Per ciò che riguarda il Monastero di Dealu (*Mănăsterea Dealului*) la cosa sembra al Iorga, evidente. „Già cominciava a sentirsi [*ai tempi cioè di Stefano il Grande*] nei principati rumeni l'influenza del rinascimento italiano. Nei fregi delle iscrizioni commemorative e sepolcrali<sup>4</sup> dell' ultimo periodo del regno di Stefano, si veggon linee che non rassomigliano affatto a quelle del gotico tradizionale”<sup>5</sup>. Più tardi „Radu il Grande erigerà (1500—01) il bel monastero di Dealu, presso Tîrgovişte, sua residenza, dove le line chee ornano il portale hanno un *incontestabile carattere vene-*

1. N. IORGA, *Ibid.*, p. 18. Cfr. anche SULZER, *Geschichte des transalpinischen Daciens*, Wien, 1871, III, 51.

2. N. IORGA, *Ibid.*, p. 18 e V. A. URECHIA, *Istoria şcoalelor*, I, 76—78.

3. Cioè, in altri termini, *primo pittore di corte, arcipittore*, o, se non vorremo fare al Venier l'oltraggio di paragonarlo—sia pure soltanto nell' appellativo della sua carica—all' *archipoeta* di Leone X, *protopittore*!

4. Come p. es. quelle di un tal Micota, di Ştefan-Vodă figlio di Alexandru (1447) e dell' egumeno Hariton (1536), di cui avremo di qui a poco occasione di parlare.

5. N. IORGA, *Breve Storia*, ecc., pp. 79—80.

ziano"<sup>1</sup>. Sotto il regno di questo medesimo Principe fu inoltre „introdotta nei paesi danubiani la stampa” per opera di „un religioso slavo *educato a Venezia*”, un tal Macario, che, anche prima, aveva pubblicato a Cettigne „alcuni libri liturgici ortodossi”, nei quali „l’arte italiana si riconosce” dalla forma tondeggiante specie delle maiuscole<sup>2</sup>. Nella stessa *Chiesa della Corte di Argeş*, il più puro gioiello d’arte bizantina che la Rumania possedga, il Iorga vede „elementi che non appartengono alla tradizione rumena o a modelli orientali”<sup>3</sup>, e, per quanto egli sembri restio ad ammetter l’influsso italiano<sup>4</sup> nelle opere di cesello che l’adornano, esso ci è chiaramente attestato del To-

1. *Ibid.*

2. *Ibid.* Cfr. anche del medesimo: *Istoria Românilor pentru poporul românesc*, Vălenii-de-Munte, 1910, p. 142: „prin Macarie... se tipăriră o sumă de lucrări slavoneşti care se deosebesc, nu numai prin slova lor limpede, de tăietură veneţiană, dar şi prin frontispiciile împodobite.” [„si stamparon da Macario una quantità di opere slave, che si distinguono dalle altre non solo per via dei loro tipi assai chiari, di taglio veneziano, ma anche per gli ornati del frontispizio.”] Cfr. sulla questione dell’ introduzione dell’ arte tipografica in Rumania, l’ottimo lavoro del PICOT, *Coup d’oeil sur l’histoire de la typographie dans les pays roumains au XVI-e siècle*, Paris, 1895 e sulla tipografia di Cettigne i lavori del JAGICI, *Der erste celtinjer Kirchendruck*, Wien, 1884, e del TOMANOVICI, *Die erste slavisch-cy-rillische Buchdruckerei in Centrablatt f. Bibliothekswesen*, XVII (1900), p. 4219. Un ottimo articolo riassuntivo e critico delle diverse opinioni sulla data della prima introduzione dell’ arte tipografica in Muntenia è poi quello di NERVA HODOŞ, *Inceputurile tipografiei in ţara românească in Convorbiri Literare*, XXVI (1902) pp. 1051 sgg. Prove convincentissime dell’ influenza tipografica veneziana sulla tipografia montenegrina e poi rumena di Macario si possono vedere in BIANU ŞI HODOŞ, *Bibliogr. românească vechie* ed HORATIO F. BROWN, *The venetian printing press*, London, 1891, pp. 42 e 44.

3. *Ibid.*, p. 80.

4. *Ibid.* Alludo alle parole: „La nuova chiesa di Argeş, eretta da quel principe artista che fu Basarab-Neagoe, contiene elementi che non appartengono alla tradizione rumena o a modelli orientali. Ma i suoi orefici eran Sassoni di Transilvania abitanti a Kronstadt ed Hermanstadt che gl’ Italiani del tempo chiamavano rispettivamente Corona e Cibinio.” Com’ è chiaro, il Iorga qui non fa che negar l’influsso degli orefici italiani, non degli architetti. Che infatti egli parlando di „elementi che non appartengono alla tradizione rumena o a modelli orientali” intenda alludere (con una certa naturale riserva in questione così poco chiara) ad *elementi italiani*; appar chiaro dal passo che riferiamo immediatamente e in cui il Iorga ci dice chiara e tonda la sua opinione, pur sapendo di non trovar molti disposti ad accettarla,



cilescu<sup>1</sup>, che, accanto all' opera di quegli orefici sassoni di Transilvania, cui il Iorga vorrebbe attribuir tutto il merito, non manca di riconoscer quella di orefici italiani. Del resto, lo stesso Iorga pur negando l'opera degli orefici, tende ad ammetter quella degli architetti italiani. „Anche nell' architettura della nuova splendida costruzione, si può veder l'influenza esercitata dal Monastero di Dealu. È merito degli architetti orientali o Armeni come si suol di continuo affermare? Non sarei per crederlo; comunque, non ci son prove, e neppur probabilità tali, da farci aderire ad una tale ipotesi. I maestri veneziani avevano infatti nozione degli usi e degli ornamenti dell' oriente, e, senza alcun dubbio, a qualche architetto dalmata che aveva subito l'influenza della nuova architettura lineare del Rinascimento, si rivolse Neagoe [il fondatore della magnifica chiesa] del quale sappiamo che mandava spesso ambasciatori a Venezia”<sup>2</sup>. Tra le carte dunque del R. Archivio veneto di Stato, è da cercar la risposta a codesto importante, anzi fondamentale problema di Storia dell' arte. La chiesa della Corte di Argeş è forse, dopo S. Sofia<sup>3</sup>, il più prezioso documento d'arte bizantina<sup>4</sup>. L'originalità della sua pianta, la saldezza e la linea della sua costruzione, la squisita eleganza degli ornati che attestano negli autori una fantasia ed una squisitezza di gusto non minore (e forse, per ciò che riguarda la fantasia, persin

1. GR. C. TOCILESCU, *Biserica episcopală a Mănăstirei Curtea-de-Argeş restaurată*, s. c. I., Bucureşti, 1886, p. 40: „Pe lângă artiştii din Orient, Neagoe a avut recurs şi la meşteri orfăurari din Transilvania, şi chiar din Italia şi Germania.” [„Oltre che ad artisti orientali, Neagoe ricorse anche ad orefici transilvani ed anche italiani e tedeschi.”]

2. N. IORGA, *Vechiul meşesug de clădire al Românilor*, nella citata *Istoria Românilor în chipuri şi icoane*, II, 29—30. Che cosa andassero a fare a Venezia questi ambasciatori si può rilevare dalle seguenti parole del Iorga medesimo: „In cerca di architetti e cesellatori [Neagoe] spedì in su e in giù ambasciatori ne' paesi con tradizioni artistiche: ai Veneziani e ai Sassoni di Transilvania.” (*Istoria literaturii religioase până la 1655*, Bucureşti, Socec, 1904, p. 52). Quanto all' architetto, ritiene potersi trattare di un serbo, o magari di un rumeno allievo di quelli dalmati, ai quali si deve il *Monastero di Dealu*.

3. Se dovessimo stare a sentire un panegirista di Neagoe-Voda Basarab, GAVRIL PROTUL, la *Curtea de Argeş* sarebbe anche superiore. Ma di che non è capace un panegirista quando ha preso l'aire! Cfr. N. IORGA, *Istoria bisericii româneşti şi a vieţii religioase ale Românilor*, Vălenii-de-Munte, 1905, I, 129.

4. Cfr. lo studio del ROMSTORFER, *Die Moldauisch-Bizantinische Bankunst*, Wien, 1896.

maggiore) talvolta che nei più grandi artefici del rinascimento veneziano; han fatto sì che intorno ad essa si sia formata una leggenda ch' è una tra le più belle e tenere della meravigliosa letteratura popolare rumena ed ha sostituito il nome d'un leggendario tragico architetto a quello rimasto ignoto del grande che l'ideò e la condusse a termine. *Meşter Manole* non è probabilmente mai esistito e gli eruditi<sup>1</sup> san bene di quali elementi sia materiata la leggenda, per cui al suo sogno d'arte sacrificò la vita della donna amata, murandola viva nelle pareti della Chiesa, perchè il muro non cadesse ogni notte ed egli all' alba non soffrisse dello stragio di veder distrutta in un attimo tutta l'opera d'un giorno e resa impossibile l'incarnazione perfetta della sua visione d'artista; ma egli vive nell' opera sua di una vita „più vera e migliore”, egli vive nella coscienza e nella *doina* del pastorello rumeno, che, contemplando di lontano la mole stupenda, crede ascoltare, nel silenzio dell' alba o negl' incendi del tramonto, il lamento della giovine innamorata: „Manuele, Manuele! Mastro Manuele! Forte mi stringe il muro, il seno mi schiaccia, la creatura mi uccide!”<sup>2</sup>.

*Meşter Manole* in fin dei conti potrebbe anch' essere un tedesco; ma oserei pregare i glottologi di non volersi affidar troppo a quel *meşter*, poi che è noto che la maggior parte delle parole tecniche riguardanti l'arte dei costruttori è in rumeno d'origine tedesca; il che ha certo la sua importanza, ma non vale infine a provar la nazionalità di alcun *meşter*. *Meşter Manole* potrebbe invece, e con probabilità assai maggiore, essere un italiano, poi che, come abbian visto, oramai quasi tutti gli storici rumeni han finito col riconoscere che elementi italiani nell' architettura

1. Cfr. su questa interessante leggenda, che troviamo anche nella letteratura popolare serba e bulgara, la memoria dell' ODOBESCU, pubblicata in *Scrieri istorice*, III, 516 e sgg.

2. Cfr. V. ALECSANDRI, *Poesii populare ale Românilor*, Bucureşti, 1866, p. 190:

Manoli, Manoli,  
 Meştere Manoli!  
 Zidul rău mă strânge,  
 Țișoara-mi plânge,  
 Copilașu-mi frânge!”  
 (Mănăstirea Argeşului).

e nella decorazione della Curtea de Argeş ce ne sono<sup>1</sup>. Gli storici dell' arte sono, ad ogni modo, avvisati. Veggano essi (come gli antichi consoli) *ne quid respublica detrimenti capiat!* Posso assicurar loro che ne vale la pena! Intanto, perchè ognuno possa vedere e credere, riproduciamo qui la cornice d'una lapide dedicatoria (Fig. 1) e due pietre sepolcrali (Figg. 2 e 3) del Monastero di Neamţ, col commento che l'infaticabile prof. Iorga ha pubblicato di recente nel *Bullettino della Commissione dei Monumenti Storici* (Anno III, N-ro 3, fasc. 11) col titolo di *Stefano il Grande e il Monastero di Neamţ*: „Sulla porta d'entrata, — dove, con fiori retorici non meno ricercati [*degli ornati in stile gotico che abbelliscono la proscomidia a destra dell' altare*], Stefano chiama nientemeno che il Redentore in persona a protegger la sua costruzione votiva; — la pietra dedicatoria (Cfr. Figura 1) non ha altri ornati che in stile del Rinascimento. Sulla tomba

1. Quando sapremo (e l'archivio veneto di Stato con i *Diarii di Marino Sanudo* ce lo potranno dire) che razza di *affari* e di *compere* andassero a fare a Venezia gli ambasciatori di Neagoe e perchè mai la Serenissima, che non era avveza a far concessioni senza averne ottenute, spingesse la sua cortesia fino a nominarne qualcuno (alludo al Matievich) *militem splendidum aureis calcariibus*; potremo averne la certezza. S'intende che non prendo sul serio *Meşter Manole* e non intendo farne neppur per sogno un personaggio storico! È intanto degno di nota il fatto che si nella leggenda rumena come in quella serba, la fondazione della Curtea di Argeş è attribuita a Radu-Vodă, non a Neagoe, il che vuol dire ch' essa si formò da principio intorno al Monastero di Dealu, che fu costruito da quel Vodă e solo posteriormente fu adattata alla Curtea de Argeş. Ed è proprio il Monastero di Dealu quello che indubbiamente ha subito l'influsso del Rinascimento veneziano! In un suo articolo intitolato *Ceva cu privire la Meşterul Manole* (in *Buletinul Comisiunii Monumentelor istorice*, III, 1910, pp. 44—46). SP. P. CEGĂNEANU riferisce le varie opinioni intorno alla nazionalità di questo enigmatico architetto, e, dopo aver accennato a quella di B. P. HĂȘDEU che lo ritiene un veneziano probabilmente allievo dei Sansovino (cfr. *Râul Argeş, târgul Argeş și biserica Argeş*, in *Revista Nouă*, II, 128), vorrebbe identificare meşter Manole con un Mane, sicuramente serbo, il cui nome si vede scolpito sul magnifico portale del monastero Bistriţa; ma la sua argomentazione non soddisfa ed era del resto già stata preveduta e confutata dal Tocilescu.

Cfr. N. IORGA, *Două documente din arhivele ragusane relative la un sol trimis la Veneția de Basarab al III-lea (Neagoe)* in *Arhiva di Iași*, IX (1898) p. 66: „Il diploma si potrebbe illustrar meglio con ricerche negli archivi di Venezia. Il Sanudo deve ricordar l'ambasceria ne' suoi *Diarii* della Marciana (ora pubblicati negli *Atti della R. Deputazione di St. patria*) ed anche negli archivi (*Senato Terra*) si troveran senza dubbio decisioni relative all' inviato valacco.”

poi di Micota e quella di Stefano, figlio di Alessandro (Cfr. Fig. 2) non troviam più le aguzze foglie d'acanto, che il gotico aveva messe di

moda, ma *fiori pieni scolpiti nel medesimo stile italiano*, che del resto, incontriamo anche prima

di quest' epoca, sulle pietre funerarie del secolo XV: ciò che è tanto più interessante a rilevare, quanto „fiori di tal fatta non ci avverrà di riscontrarli, se non assai più tardi in una lapide sepolcrale, che oggi può vedersi incastrata nel muro della chiesa nuova (Cfr. fig. 3) e fa menzione di un vecchio egumeno (Hariton), morto il 1536”<sup>1</sup>. Un terzo monastero infine, la cui architettura risente di quella italiana del Rinascimento, è quello, già menzionato, di Dealu (Mănăstirea Dealului), altrimenti detto di S. Nicola delle Vigne (Sf. Nicolae din vii) per i molti e rigogliosi vigneti, tra' quali sorgeva. Fu costruito il 1496 da Radu-Vodă-cel-Mare „sul colle che sorge sull' altra riva della Ialomitza, nelle vicinanze di Târgoviște, quasi a gara con Stefano il Grande, che, anche lui, s'era apparecchiato nel Monastero di Putna il suo bel sepolcro monumentale.” A proposito del quale, non sarà inutile riportar qui le parole, colle quali il Iorga illustra lo stile della lapide mortuaria di Stefano, „cui” — son parole del Iorga — „piacque che la pietra che doveva tramandare ai posterì il suo nome, fosse scolpita da maestri dalmati, che avevan subito l'influsso dell' arte veneziana del Rinascimento, in lettere cirilliche abbellite dalle linee allungate e flessuose delle maiuscole italiane del Rinascimento”<sup>2</sup>.

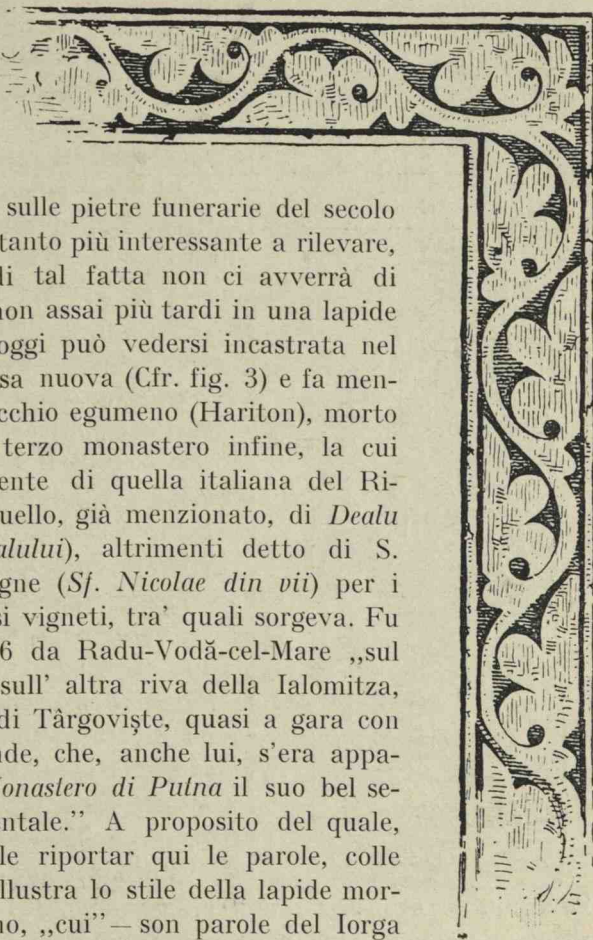


Fig. 1.

1. Cfr. *Buletinul Comisiunii Monumentelor Istorice*, III (1910), p. 103 p. 11 dell' estratto).

2. Cfr. *Istoria Românilor în chipuri și icoane*, II, 28.

β) Lo stile „brancovenesco”.

Tali influssi dell' arte italiana architettonica, ed in especial modo della scultura decorativa, duraron per tutto il secolo seguente, fino a produrre, nella seconda metà di esso, quella particolar forma di stile, che suol chiamarsi, dal nome del Voda che l'introdusse in Rumania e se ne servi pe' suoi palazzi, „brâncovenesco”.

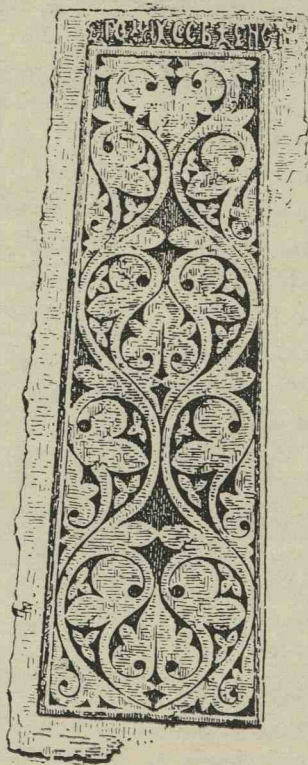


Fig. 2.

„L'epoca (1688—1714) di Costantino Brâncoveanu” — c'informa Virgil Drăghiceanu<sup>1</sup>, dal quale togliamo le notizie che seguono — „non è certo un' epoca di fioritura in tutte le manifestazioni della vita sociale.” Ciò non ostante, per ciò che riguarda le relazioni spirituali, e specialmente artistiche, coll' Italia de' tempi suoi, presenta per noi un interesse superiore a qualsiasi altra epoca anteriore. „Preparata dalla mano di ferro dell'energico Șerban-Voda Cantacuzino, la cui voce tonante<sup>2</sup> e la gigantesca statura bastavano a tenere a segno le fazioni dei „boieri”, che, fin dai tempi di Matei-Vodă Basarab, dilaniavan la Rumania colle loro lotte intestine; essa favorisce, grazie al tatto, all' abilità ed alla diplomazia dell' astuto principe Constantin Brâncoveanu,

lo svolgersi d'una situazione così felice, come raramente s'era per lo innanzi vista in Valacchia. Nel nuovo stato

1. VIRGIL DRĂGHICEANU, *Curțile domnești Brâncovenesti* in *Buletinul Comisiunii Monumentelor Istorice*, II (1909) pp. 101 segg.

2. Ecco come ne parla un suo segretario italiano: quel GIOVAN MARIA DEL CHIARO, la cui *Istoria delle moderne rivoluzioni della Valachia, con la descrizione del paese, natura, costume, riti e religione degli abitanti* (Venezia, Bortoli, 1718) è, a parer mio, il più bello e dilettevole libro che siasi scritto da noi sulla Rumania: „Terribile nell' amministrar la giustizia, intrepido nelle sue risoluzioni, ed inesorabile nel far eseguire i suoi ordini, a segno tale che per lo più nemmen giovarono

di cose, le arti soprattutto (ch' erano già in piena fioritura sotto il regno di Șerban-Vodă Cantacuzino), fanno ancora un bel passo avanti e raggiungono uno splendore, che non avevano più raggiunto dai tempi di Neagoe-Vodă Basarab (1512—1521), il principe artista innamorato di ogni cosa bella e sontuosa. Il benessere e la sicurezza, di cui godeva allora la Valachia, condizioni di prima importanza per lo svolgersi d'una vita elegante e raffinata, ridestarono alla corte del Brâncoveanu quel gusto per il lusso e l'ornamento, che i suoi predecessori avevano ignorato. L'architettura, la cultura, la pittura, l'arte del cesello, e persino i mobili e le stoffe, risentono di codesto ridestarsi del gusto alla corte di Valacchia, e raggiungono una squisitezza e una ricchezza non più veduta. Accolgono inoltre elementi nuovi che dàn loro una caratteristica, un aspetto, uno stil nuovo: lo stile „brâncovenesco”... Codesta vita nuova, preannunziatrice e preparatrice della società moderna, non si può più svolgere nelle camere incomode e strette delle antiche case vayvodali di Târgoviște o di Bucarest, per quante riparazioni e trasformazioni si possano far loro. Il Voda e i suoi cortigiani si senton mancare il



Fig. 3.

le premurose preghiere della propria Madre. Erasi prefissa nell' anima questa massima, ed eziandio soleva spesse volte dire alla presenza di tutti i Nobili, che, se il suo successore nel Principato fusse stato un giovine di diciotto anni, averia potuto governarlo con una somma felicità, e facilità, poichè non averia ritrovato nè sterpi, nè spine che gli avessero potuto arrecare un minimo disturbo, nè apprensione". (pp. 133—34). Quanto alla sua terribile voce, che spaventava persino i

respiro sotto le volte troppo basse di quelle stanzucce male illuminate dalla poca luce, che, superando gli ostacoli delle alte mura e della torri di cinta, riesce a filtrare attraverso le piccole finestre. È venuto oramai anche per la Valacchia il momento, in cui l'arte architettonica si spoglia dell' abito feudale invecchiato, per rivestir quello dei tempi nuovi. Si sente, ora per la prima volta, il bisogno di abitare in camere grandi, spaziose, in cui l'occhio possa dilettersi della bellezza ornamentale dei candidi stucchi, che riveston le pareti delle ampie sale, o dei fogliami delle balaustrate che fiancheggiano i sontuosi scaloni. Si sente il bisogno di logge (*pridvor*) spaziose e di ameni belvedere (*foișor*), dall' alto dei quali l'occhio possa spaziare sugli ampi cortili, bellamente adorni di giardini, o sul luccichio delle acque dei laghetti che si stendono a' loro piedi. Si sente in una parola bisogno per la prima volta di molt' aria e di molta luce.

Tutto rivela una vita nuova: la stessa parola di *casa principesca* (*casă domnească*) come s'era fino a quest' epoca chiamata

---

Turchi, si legga (pp. 139 e segg.) l'esilarante aneddoto di quell' *Agà*, che, non trovandosi più alla corte del Sultano chi volesse andare a portar ordini al Cantacuzino, dopo essersi vantato „di non temere nè della smisurata statura, nè della terribil voce di quel Principe, a cui anzi averia egli messo paura” (p. 139), dovette poi tornarsene a Costantinopoli „tutto mortificato, e confuso, maledicendo l'ora e il momento, in cui la sua capricciosa bizzarria lo aveva indotto di andar a metter paura al Principe Scerbano”, tanto più che prevedeva „le beffe e risate de' suoi Compagni, i quali avevan, con giusta ragione, schivato di andar nella Valacchia, consapevoli di qual animo fiero fusse il Principe, che allor la governava”, (p. 142) „La di lui maestosa statura, e terribil suono di voce” (p. 138) erano invero tali „che, quando aleun Nobile, per qualche premuroso interesse, avea bisogno di parlare col Principe, donava la mancia al Paggio, che era di guardia alla Portiera, acciò sinceramente dicesse s'era di buon umore; ed allora, prima di entrare alla Udienza, facevasi divotamente il Segno della Croce, con raccomandarsi a Dio, che lo liberasse dalla di lui collera, per causa di cui alcuni erano effettivamente morti di timor panico.” (p. 143). Quanto al suo amore per le arti, il Del Chiaro c'informa: „Era assai affabile e gioviale” colle persone di merito. „Amatore de' forestieri a' quali specialmente facea sperimentar gli effetti della sua gran generosità. Mecenate co' Virtuosi, e Fautore delle belle lettere, introdusse nella sua Corte un modo di vivere più pulito, e civile; giacchè, fino a quel tempo, non era stato in uso l'adoprar vasellami di argento, specialmente alla Mensa. Edificò in Bucaresti quel *Han*, o sia alloggio per Mercanti di ogni sorta, che oggidì si chiama, *Il Han di Scerban Voda*; le di cui annue rendite destinolle al Monistero di Cutrucciano (*Mănăstirea Cotroceni*) edificato da lui con tutta la sontuosità, senza riguardo alcuno di spese, sì nel fabbricarlo, come nel dotarlo di buone entrate.” (p. 144).

la residenza del Voda, si cambia in quella di *palazzo* (*palat*), come Constantin Brâncoveanu si compiaceva chiamar la splen-

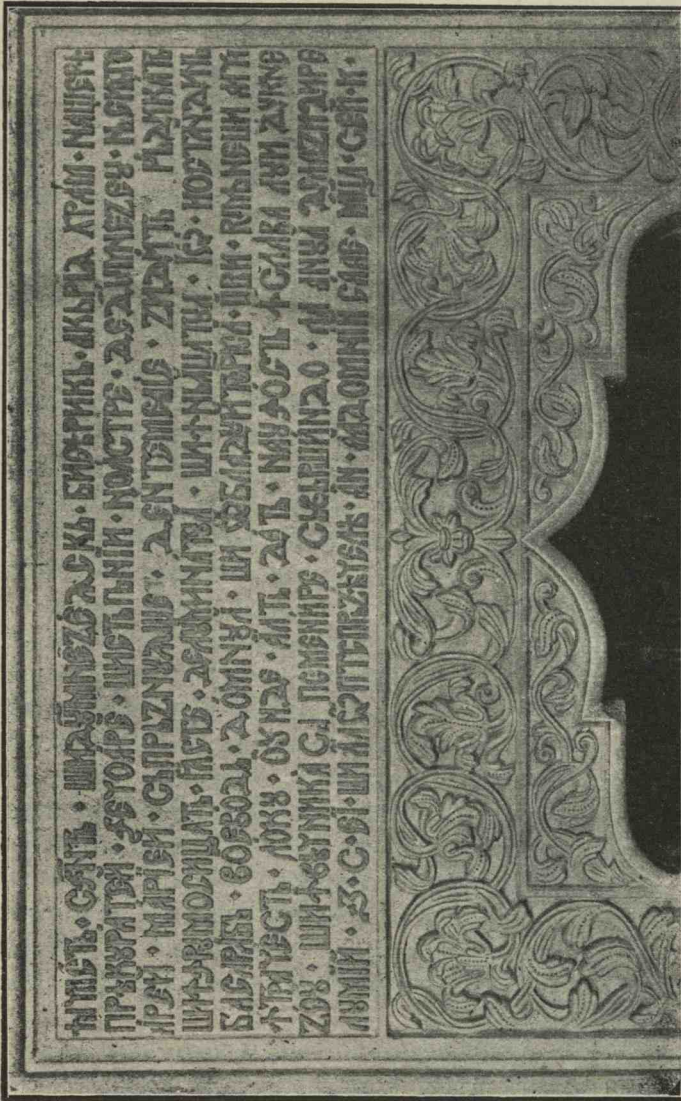


Fig. 4.

dida abitazione, che s'era innalzata a Mogoșoia. Ed è proprio il *palazzo* caratteristico del nobile italiano, col medesimo sfarzo



di ornamenti, nel medesimo stile barocco, che il Brâncoveanu scelse come modello per la sua fabbrica, per l'intervento e l'influenza de' suoi segretarii italiani, che rallegrano col loro spirito e la loro giovial conversazione i trattenimenti di Corte."¹ Il palazzo di Doicești, a proposito del quale il Drăghiceanu scrive quanto sopra, non esiste più che allo stato di rovine; è ancora in piedi però la bella chiesetta edificata quasi contemporaneamente al palazzo dal Brâncoveanu, e della quale vorrei qui poter riprodurre² il portale e il candelabro „*domnesc*”, per dare un' idea esatta dell' influenza esercitata a quei tempi in Valachia dall' arte barocca italiana, quando serbava ancora la tracce di quella del Rinascimento che la generò e la produsse. Ma, poi che il lungo tema ne sospinge, ci contenteremo di riferir le belle pagine, nella quali il Drăghiceanu, che ho ragione di ritenere assai competente in materia, dopo aver minutamente studiati a descritti gli altri due palazzi (di Potlogi e di Mogoșoaia) innalzati dal Brâncoveanu, si propone di rispondere a questi due quesiti importantissimi per il nostro argomento: quali ne sono stati gli architetti e qual n'è lo stile?

„Lo stile di una costruzione” —risponde il Drăghiceanu—³, si può studiare da tre punti di vista: 1) paragonandolo con quello degli edifici delle epoche anteriori, 2) studiando la costruzione dal punto di vista delle influenze artistiche, che abbia potuto esercitar su di esse l'arte dei popoli, coi quali siamo stati in più frequenti relazioni di cultura; 2) facendo delle ricerche intorno agli architetti che l'hanno innalzata, e sulla scuola, in cui han fatta la loro educazione artistica.

Riteniamo ad ogni modo, che sia meglio prender questa volta le mosse dall' impressione che codesti palazzi han fatta su di due antichi conoscitori sia dell' architettura rumena che di quella europea de' tempi loro, perchè le opinioni concordanti di due ottimi conoscitori appartenenti a due epoche e due nazioni diverse, mi sembran quanto mai dir si possa concludenti. Orbene il

1. VIRGIL DRĂGHICEANU, *Curțile domnești Brâncovenesti*. I. Doicești in *Buletinul Comisiunii Monumentelor istorice*, II, (1909) pp. 101 sgg.

2. Lo posso ora (cfr. figg. 4 e 5) grazie alla gentilezza del Signor ALEXANDRU LĂPEDATU, Segretario della *Commissione per i Monumenti Storici*, che ha messo a mia disposizione i due clichés.

3. *Op. cit.*, III (1910), pp. 62—68.

Lamottray<sup>1</sup> che, in seguito alla sua lunga dimora in Oriente, conosceva meglio di ogni altro le caratteristiche dell'architettura orientale, restava di sasso nel vedere il palazzo di Mogoșoaia, che gli fece l'impressione di una fabbrica costruita „all'europea”. La medesima opinione intorno ad ambedue i palazzi (di Potlogi e di Mogoșoaia) esprime anche il Sulzer<sup>2</sup>, al quale par ch'essi „tradiscano il gusto europeo”, si da fargli conchiudere, che „devono essere stati fabbricati da architetti stranieri”. Quali sieno codesti architetti e quali codeste influenze ci proponiamo — continua il Drăghiceanu — „di assodare nelle pagine che seguono.

Con i Sassoni (specie di Transilvania) i Rumeni hanno sempre avuto strette relazioni di cultura, fin dai tempi più antichi; ma la caratteristica loro abitazione, — che han portata con loro dalle rive del Reno, insieme con tutta la loro vita spirituale (la loro *Rathaus* ed il loro *Kloster*) e che han poi diffusa dovunque si son recati, così fra gli Ungheresi, come tra i Ru-

1. [LAMOTTRAYE, „*Voyage en Europe, Asie et Afrique*”, Haye, 1727, vol. I, p. 208].

2. [F. J. SULZER, „*Geschichte des transalpinischer Daciens*”, Wien, 1781, vol. I, p. 301.]



Fig. 5

meni; — non la ritroviamo in Muntenia (*Valachia*), malgrado la loro colonia di Câmpulung fosse abbastanza importante e potente fin dal secolo XVII, quando un „*padrone*” Andrea (il medesimo al quale Şerban-Vodă Cantacuzino, persecutor dei Cattolici, fece per ischernò tagliar la barba per punirlo d'essersi fatto per ben due volte elegger „*giudice*” contro la volontà del Voda) metteva in esecuzione i privilegi concessi a Câmpulung da Duca-Vodă.

Lo stesso si dica dei Bulgari, i quali, un po' per il loro assoluto difetto di gusto artistico, un po' per la mancanza di una classe sociale dominante, annientata dalla conquista turca, non han potuto esercitare alcuna influenza sull' arte rumena del secolo XVIII<sup>1</sup>.

Nè alcuna influenza poteva ai tempi del Brâncoveanu esercitar Costantinopoli stessa, ormai in piena decadenza, sulle costruzioni di Potlogi e di Mogoşoaia. Dal Lamottray<sup>2</sup> che detestava assolutamente l'architettura dei palazzi turchi, al Sestini, cui, le case de' potenti del Fanar sembravan non altro che indegne spelonche<sup>3</sup>; non c'è, nel secolo XVIII, un solo viaggiatore che parli bene dell' architettura turca di quel tempo. Che anzi neppure le antiche abitazioni bizantine<sup>4</sup>, qualcuna delle quali restava ancora in piedi a Costantinopoli, e, qua è là, nella Siria, potevano esercitare alcuna influenza sull' architettura rumena brancovenesca. Fabbricate com' erano in tutto e per tutto come le case turche odierne che ne hanno ereditato lo stile; esse erano adatte soltanto alla vita rinchiusa e misteriosa della famiglia mussulmana. I caratteristici balconi chiusi, sporgenti in fuori dalle facciate, (i famosi e romantici *muscharabieh*) proprii delle

1. Cfr. C. JIRECEK, *Das Fürstenthum Bulgarien*, Wien, 1891, p. 163.]

2. [*Voyage en Europe, Asie et Afrique*, I, 208.]

3. Il DRĂGHICEANU allude al passo seguente del *Viaggio da Costantinopoli a Bukaresti fatto l'anno 1779* (Roma, Fulgoni, 1794): „Calmatosi in quel frattempo il mare, e cessata la pioggia, seguimmo la nostra rotta fino al *Fenèr*, il quale si può dire essere un Borgo di *Costantinopoli*, mentre le case de' primarj greci sono costrutte fuori delle mura della Città, con occupare lo spazio della marina del Porto: fui dunque condotto al palazzo di un tal Principe, che mi sembrava piuttosto una spelonca, tanto era in cattivo-essere e mezzo rovinato, ecc. ecc.” p. 2.

4) [Sulle case bizantine cfr. le due opere del generale L. DE BEYLIE, *L'habitation byzantine*, Grenoble, Paris, 1902, e *Les anciennes maisons de Constantinople*, Paris, 1903; CH. GARNIER, *L'habitation humaine*, Paris, 1892, p. 261.]

case turche odierne, esistevano anche allora, ma le facciate avevano un aspetto più uniforme, mentre l'interno non possedeva in più delle case moderne, che una sola gran sala centrale, trasformazione dell' antico atrio romano.

Ma i Rumeni del sec. XVIII erano (ed erano stati anche prima) in relazione con i popoli appartenenti al bacino dell' Adriatico, tra i quali esisteva, fin dal tempo dei Romani, una potente tradizione artistica, e soprattutto con Venezia, gran porto commerciale del Levante, dove, con un fondo bizantino che si rivela in ogni manifestazione della vita, si fondevano come in un magico crogiuolo tutte le influenze artistiche del mondo. Zara colla sua cattedrale, Sebenico col suo forte, Pola superba del suo arco di trionfo romano, Ragusa col suo bel palazzo della Signoria, Trau colla sua cattedrale, Spalato infine col suo monumentale palazzo di Diocleziano, che rappresenta da solo uno dei ruderi più grandiosi della decadenza romana, il solo palazzo ben conservato,... in cui per il miscuglio di elementi classici e orientali che presenta, ci riesce cogliere alle origini la nuova arte bizantina; tutti questi monumenti, l'uno più importante dell' altro, ci parlan col loro linguaggio muto, ma non perciò meno eloquente, delle potenti tradizioni artistiche di quelle contrade.<sup>1</sup>

Orbene per tre vie i Rumeni son venuti in contatto coi popoli del bacino dell' Adriatico: 1) per mezzo di relazioni commerciali, politiche e culturali; 2) per mezzo di colonie italiane e d'italiani levantini stabilitisi in Valacchia; 3) per mezzo dei Serbi e dei Dalmati loro vicini d'occidente.

Son note le relazioni commerciali, che, fin dai tempi più remoti, abbiam sempre avute fin quasi a' nostri giorni con Venezia. Non faremo dunque menzione nè di esse, nè di quelle politiche che corsero tra la Signoria, Stefano il Grande e Petru Cercel, che dovette all' appoggio prestatogli dalla Serenissima il trono di Valachia; nè parleremo della nostra esportazione di frumento e di vacche in cambio delle lane, delle sete e dell' oro che importavamo dalla Republica di S. Marco; e neppur

1. [Cfr. CHARLES PELERIN, *Excursion artistique en Dalmatie et en Monténégro*, Paris, 1860; JOSÉPH LAVALLÉE, *Voyage pittoresque et historique de l' Istrie et de la Dalmatie*, Paris, 1802; L. CICOGNARA e SELVA ZANOTTO, *Le fabbriche e, monumenti cospicui di Venezia*, Venezia, 1858.]

di casi isolati (dei quali di potrebbe far buona messe) come p. es. quello di Alexandru-Voda Lăpuşneanu, che mandava a cercar pittori a Venezia per le sue chiese votive.

Rileveremo soltanto, come, col principiar del secolo XVII, tali relazioni sembrano divenire più strette e frequenti<sup>1</sup>. La madre di Mihnea era infatti un' italiana levantina e le sorelle di lei, monache nel Monastero di Murano, servivan di tramite alla spedizione in Valacchia d'un ritratto di Mihnea-Vodă eseguito a Venezia<sup>2</sup>. Sappiamo inoltre da certe carte (copie di documenti trovati a Târgovişte ed eseguite da un dilettante di notizie storiche) come, ai tempi di Matei-Vodă Basarab (1632—1654), esistessero colà colonie di Veneziani e di Genovesi<sup>3</sup>. Un

1. [N. IORGA, *Două documente din arhivele raguzane*, in *Arhiva soc. ştiinţifice şi literare din Iaşi* (1898), p. 67.]

2. Un documento dell' Archivio veneto di Stato (*Canc. duc. Serie Terra F. 154*, anno 1600) c'informa come, ai tempi di Michele il Bravo, tra l'altre merci che s'importavano da Venezia, i colori occupassero uno de' posti più importanti. In data infatti del 18 marzo 1600, l'Eccellentissimo Collegio ordina „che sia commesso all' Insida, et dove occorre che debbano lassar passar liberamente et senza pagamento di datio” le seguenti „robbe” comprate a Venezia „dal Principe di Valahia Micali... in gratificazione del suddetto Prencipe” :

<i>Foglia di oro per 350 Ungari.</i>	<i>Un bariletto di Romaranezi No. 100.</i>
Smallino . . . . . L. 604	Sei Pani di Zuccaro . . . . . 6
Verde azzurro . . . . . „ 183	Un bariletto di olive . . . . . 1
Terra Verde . . . . . „ 233	Un puoco di confetti . . . . . —
Cinabrio . . . . . „ 226	Alcuni bicceri di vetro . . . . . —
Bolo Armenio . . . . . „ 93	Panno Pavonaceo di 60, braccia 7
Mino . . . . . „ 61	Panno incarnato . . . . . „ 7
Sbiota . . . . . „ 41	Panno Verde . . . . . „ 13
Olio de Saffo . . . . . „ 84	Panno Negro . . . . . „ 4 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>
Vernice . . . . . „ 33	Raso Verde . . . . . „ 5
Oropimento . . . . . „ 16	Veluto Negro . . . . . „ 3 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>
Verde Aramo . . . . . „ 9	Una pelle di Lionpardo . . . . . —
Indico . . . . . „ 3	Simitare Numero . . . . . 6
Laka fina . . . . . „ 1	Quattro pelle per fodrar le vagine di Simitare . . . . . 4

3. [In una pastorale del Metropolita Stefano rivolto a tutto il Clero rumeno, probabilmente negli anni di carestia che tenner dietro alla morte di Matei-Vodă Basarab, vediamo com' egli dia disposizioni perchè si faccia una preghiera per invocare da Dio la pioggia sulle campagne riarse da una siccità ostinata „după cum făcurăm şi noi la Târgovişte (*sic*), cu svintele (*sic*) cruci, cu preacinstitele icoane” uscendo „pe poarta vânătorilor Dealului” verso „svânta (*sic*)

italiano del Levante, tal Dona Pepano, favorito di Șerban-Vodă Cantacuzino e che aveva frequenti relazioni con Venezia, si da risiedervi spesso per lunghi periodi di tempo; fu dal Voda incaricato di restaurare la Chiesa episcopale della *Curtea de Argeș*<sup>1</sup>. Un altro italiano-levantino: Giovanni Pesena-Levino, risiedeva a Brâncoveni, dove seppelli tutta la famiglia falciatagli da una pestilenza, e tutto fa supporre fosse un operaio, o un architetto al servizio del Voda.

Inoltre, allo stesso modo, come alla corte di questo Principe (*Brâncoveanu*) amante delle lettere e delle arti troviamo il Segretario Anton Maria Del Chiaro ed il medico Jacopo Pilarino, poteronvi essere anche altri italiani, dei quali ignoriamo l'esistenza, come p. es. giardinieri ed altri operai di minor conto. Il Del Chiaro infatti ammirava i giardini del Brâncoveanu „assai belli, in forma quadrata, e disegnati secondo il buon gusto italiano“<sup>2</sup>, era innamorato del *Monastero di S. Giorgio* (Mănăstirea Sf. Gheorghe) „fatto a guisa di un Claustro de' nostri Religiosi“<sup>3</sup> ed ammirava nella Chiesa de' Francescani di Târgoviște un' immagine di S. Francesco, dipinta da un rumeno che aveva imparato l'arte a Venezia<sup>4</sup>.

Mănăstirea-De-in-Deal” e dirigendoci quindi verso „isnafurile cupeților țârigreni, *genoveților și venețiaților*.” [ „...come facemmo altra volta anche noi a Târgoviște, con le sante croci e le assai venerate icone”, uscendo „per la Porta dei Cacciatori di Dealu” e dirigendoci „alla vclta del Santo Monastero di Dealu” per poi passare accanto „alla corporazioni dei mercanti costantinopolitani, *genovesi e veneziani*.”] Cfr. *Buletinul Comisiunii Monumentelor Istorice*, III (1910) p. 66.

1. [Cfr. GR. TOCILESCU, *Biserica episcopală a Mănăstirii Curtea-de-Argeș*, ecc., p. 32; N. IORGA, *Operile lui Constantin Stolnicul Cantacuzino*, București, 1901, p. XXXVII.]

2. Ecco il brano per intero: „Questo giardino, a dire il vero, è assai bello, in forma quadrata, e disegnato secondo il buon gusto italiano; nel mezzo del quale il Principe Constantino Brancovani fece edificare una bella Loggia (*pridvor*), per desinarvi e riposarvi dopo desinare, nel tempo di State, alle fraganze di varj fiori a spalliera intorno ordinati.” *Op. cit.*, pp. 12—13.

3. *Op. cit.*, p. 13.

4. *Op. cit.*, pp. 41—42: „I Valachi sono dotati di ottima indole, e capacitissimi di fare una buona riuscita, in tutte le professioni alle quali si applicano; ogni qualvolta sieno ammaestrati. Mi ricordo di aver veduto un giovine servitor della Casa Cantacuzena, il quale aveva così bene imparato e disegnar con la penna, che i disegni da lui fatti parevano stampati in rame. Un altro ancora, (fratello di un Mercante noto qui in Venezia ad alcuni di quelli che negoziano con li Mer-

Poichè anche molti rumeni fanno ora i loro studii in Italia. Molti componenti la famiglia Cantacuzino studiarono in Italia; ma, più degli altri, mette conto ricordar qui lo *Stolnic* Costan-

canti Valachi) riesce assai bene nel dipingere, a segno tale che *ha copiato molto esattamente alcuni quadri di Chiesa in Venezia*, e ritornato poi nella Valachia ha fatto quivi diverse pitture, *tra le quali un S. Francesco inginocchiato IN ATTO DI RICEVER LE STIMMATE*, il quale si vede nell' Altar Laterale a man diritta per andar all' Altar maggiore nella nostra chiesa di Tergoviste." Orbene di un' icona greca raffigurante S. Francesco in atto di ricever le stimmate, la cui „sévérité archaïque” è per giunta „amollie par des recherches de dessin italien ET DE COLORIS VENETIEN” ci parla proprio in questi giorni (fasc. del 10 gennaio 1913) E. BERTAUX nella *Revue de l'Art, ancien et Moderne* pp. 32—33 a proposito del bizantinismo del Greco (*Notes sur le Greco. III. Le byzantinisme*). Si tratta di un' icona dipinta sul rovescio della tavola centrale di un trittico veneto-bizantino rappresentante la *Crucifixione*, il *giudizio Universale* e la *Risurrezione*. Che non si tratti della nostra icona? Disgraziatamente il Bertaux che l'ha vista a Lione da un antiquario, non sa dove sia andata a finire, di maniera che dobbiamo contentarci della fotografia pubblicata a p. 32 del citato fascicolo della *Revue de l'Art*. Il fatto che ciascuna tavola del trittico ha la faccia posteriore dipinta non vuol dir nulla, poi che dagli argomenti delle tre pitture, ripugnanti ad una unica concezione, (*La Natività*, *Le stimmate di S. Francesco* e la *Pentecoste*), è chiaro che non abbiamo a che fare con un trittico. Inoltre quella „simplicité d'ordonnance qui semble revenir au temps de Giotto” e quella „technique toute byzantine”, e soprattutto il fatto che „ces mêmes accents de couleur blanche qui détachent les figures sur le fond noirâtre, ces doigts filés d'un trait de pinceau, ce rochers archaïques, ces arbres nains”, li ritroviamo „dans une des plus anciennes oeuvres, que le Greco ait signées, le petit Saint Francois” (p. 33), ch'è ora in possesso d'Ignacio Zuloaga; mi farebbero concludere più per una copia del quadro del Greco che il nostro pittore valacco potè vedere a Venezia, che per un' influenza esercitata da questa o da altre icone di tal genere sul Greco principiante. Se non che, a giudizio del Bertaux, l'icona che tanto c'interessa appartiene al secolo XVI. Se è proprio così, non c'è che fare: la pittura di Târgovişte è andata smarrita, ma quei caratteri, che la fan ritenere al dotto critico francese per un' opera del sec. XVI, non potrebbero per caso interpretarsi come effetto dell' imitazione del Greco e degli altri pittori cretesi che lavorarono a Venezia in quel tempo? Non pretendo muovere un' obiezione. È una domanda che rivolgo ai competenti in materia ed alla quale chiedo risposta. È certo ad ogni modo che il *S. Francesco* del giovane valacco in questione appartiene alla medesima scuola veneto-cretese che fiorì a Venezia nel sec. XVI, e, nel seguente XVII, e, poichè pare che piuttosto che a comporre fosse abile a copiar quadri di chiesa, ritengo assolutamente probabile che il Suo S. Francesco risentisse del S. Francesco del Greco, l'arte del quale, in grazia appunto di quella saporosa mistura di tecnica bizantina e di color veneziano, dovè piacere in sommo grado al giovine valacco, come quella che pur con qualche differenza nel colorito, gli ricordava quelle linee e quelle movenze, che, dalle sacre icone d'argento, in cui prima gli occhi suoi si erano affisati nella casa

tino, del quale ci son rimasti certi appunti di viaggio.<sup>1</sup> Accomagnato da Pana Pepano, nipote di Dona, se n'andò egli a Padova a perfezionarsi negli studii, e, per via si fermò (1667) qualche giorno a Venezia, dove visitò tutto quanto meritasse la pena di esser veduto e prese appunti su quel suo taccuino che abbiamo testè mentovato. Vide allora il famoso Palazzo dei Dogi („*la casa dove risiede il Principe cogli altri grandi*”), i quadri nei quali il Veronese immortalò la gloria di Venezia e lesse anche l'iscrizione che corre sotto il gran quadro allegorico che simboleggia lo sterminato dominio della Sposa dell' Adriatico sui mari. Annotava infatti nel suo taccuino : „Scritto leggesi sul soffitto della casa, come entri per la porta, questo motto : *Robur imperii...*”

Certo che, non senza esercitare una certa influenza sulla cultura de' loro connazionali, ritornavano in patria dagli studii di Padova, uomini come questi, amanti delle lettere e delle arti e cogli occhi pieni delle bellezze vedute colà !

Ma oltre agli italiani e agl' italianizzati che dànno un nuovo impulso ad ogni forma di arte (non esclusa quella bizantina, come si vede nei palazzi del Cremlino in cui, malgrado gl' interni siano bizantini, le facciate rifulgono degli splendori armonici del Rinascimento)<sup>2</sup>; i Serbi e i Dalmati rappresentano degli intermediarii non trascurabili tra il gran focolare artistico italiano ed il resto del mondo.

Attraverso Ragusa infatti, il genio slavo era in costante contatto colla cultura italiana ed è perciò che l'arte serba è un misto di rigidità bizantina e di raffinatezza occidentale<sup>3</sup>. Or bene i Serbi non potendo più lavorare a casa loro, dove s'erano installati i Turchi da padroni, lavoravan per conto d'altri. Un certo Stalacić, architetto ed un tal Giovanni Dalmata, decoratore, lavorarono infatti in Ungheria per conto di Mattia Cor-

---

paterna, alle tavole dipinte su fondi d'oro delle piccole chiese rumene ed alle immagini trasparenti sul fondo illuminato della stella delle *colinde* natalizie; gli si erano ormai talmente infitte nell' animo, che un quadro di chiesa, che fosse privo della grazia ieratica di quelle linee rigide, ma espressive, gli sarebbe sembrato quasi una profanazione.

1. N. IORGA, *op., cit., loc., cit.*

2. [Cfr. BEYLIÉ, *op. cit.*]

3. [F. KANITZ, „*Serbiens byzantinische Monumente*”, Wien, 1862, p. 18.]



vino<sup>1</sup>; onde par più che probabile, che, insieme con altri di altra nazionalità, architetti serbi abbiano lavorato anche in Valacchia.

Non conosciamo per testimonianze dirette il nome degli architetti dei palazzi del Brâncoveanu, ma lo possiamo argomentare facilmente, ricordando come Constantin-Vodă avesse l'abitudine di servirsi della medesima squadra di operai per tutte le sue costruzioni. Sappiamo<sup>2</sup> per esempio che i pittori del *Monastero di Hurezi*, Giovanni, Gioachino e Stan, dipinsero pur anco la chiesa vayvodale di Târgoviște e che Carageà, lo scarpellino al quale si debbono i bassorilievi ornamentali di non poche costruzioni brancovenesche, era stabilmente al servizio del Voda, come risulta da una lettera ch' egli scrive all' egumeno di Hurezi che glielo chiede per certi lavori del Monastero. „Per ciò che mi scrivi di Carageà” — dice in quella lettera il Brâncoveanu — „gli ordinerò di venire, tanto più che qui non ha nulla da fare”<sup>3</sup>. Similmente un contemporaneo del Brâncoveanu, Toma Cantacuzino scriveva intorno al medesimo tempo ad un tal Toma Țeacu di Brasciov di trovargli dei muratori per una sua fabbrica ed uno „știucator” che era stato alcun tempo prima a Bucarest<sup>4</sup> dove l'aveva conosciuto.

Sappiamo inoltre il nome dell' architetto che lavorò al *Monastero di S. Giorgio* (Mănăstirea Sf. Gheorghe): Βεσελέτζλ ἐκείνος ὁ ἀρχιτέκτων τῆς τυπικῆς σκῆνης”<sup>5</sup>. Conosciamo infine anche nomi di architetti armeni, che però non venivano impiegati nella costruzione de' Monasteri e de' palazzi, ma esclusivamente in quella dei bagni alla turca<sup>6</sup>, in cui erano abilissimi. Orbene una cosa è certa che nomi quali *Țeaco*, *Carageà*, *Mane*, son nomi slavi: serbi probabilmente o dalmati.

Riassumendo, i palazzi di Constantin-Voda Brâncoveanu

1. [F. KANITZ, „Serbien, historisch-etnographische Reisestudien, Leipzig, 1868, p. 733.]

2. [Cfr. V. DRĂGHICEANU, *Călăuza Monumentelor Istorice din județul Dâmbovița*, Târgoviște, 1907, p. 14.]

3. [N. IORGA, *Hărtii din arhiva mân. Hurezului*, București, 1907, p. XVI.]

4. [N. IORGA, *Brașovul și România*, p. 113.]

5. [E. LEGRAND, *Recueil de doc. grecs*, Paris, 1898, t. VII, p. 75.]

6. [Cfr. *Condica de venituri și cheltueli a vistieriei, dela leatul 1694—1704*, in *Revista Istorică a Arhivelor României*, București, 1873, p. 38.]

sono stati fabbricati ed ornati da „maestri” cresciuti alla scuola delle tradizioni artistiche bizantino-italiane, ma che han pur finito col conformarsi ai gusti e alle tradizioni del vecchio modo di costruire rumeno, il che era facilitato dal vezzo dei Principi e dei Nobili di quell' epoca, di voler continuamente ficcare il naso nei dettagli tecnici delle loro fabbriche, anche quando avevano al loro soldo un architetto<sup>1</sup>.

Possiam dunque considerare come elementi ereditati dall' antichità bizantina: l'uso delle „*pisanie*”<sup>2</sup> (*iscrizioni*); la ripartizione a seconda dei sessi delle stanze; il belvedere (*foisor*) chiuso di Potlogi; le volte a cupola; i *berceaux d'arêtes*; gl' interni; infine le nicchie. Sono invece elementi nuovi: le logge (*logiile*) che adornano le facciate dei palazzi del Brâncoveanu e son caratteristiche dell' architettura veneziana<sup>3</sup>; le volte a *lunette*, per quanto queste ultime appaiano rumenizzate sì da non inquadrar le finestre; infine il modo più sciolto, più largo, più insomma *occidentale*, con cui tutta la costruzione è lavorata, ciò che appar soprattutto nelle sculture e, più ancora, nelle pitture che perdono quel carattere chiesastico, e, direi quasi *ieratico* che si riscontra nelle costruzioni anteriori a quest' epoca (le case p. es. dei Cantacuzino) e grazie al quale ogni casa aveva l'aspetto d'una chiesa; ma si laicizzano, si modernizzano e rappresentano le belle scene (*Partenza del Brancovani per Adrianopoli—Udienza accordatagli dal Sultano—Ritorno a Bucarest*), che decoravano ancora ai tempi dell' Odobescu il palazzo di Mogoșoia”<sup>4</sup>.

1. [Cfr. SULZER, *op. cit.*, III, 49.]

2. [Cfr. GARNIER, *op. cit.*, p. 680.]

3. [A. CHOLSY, *op. cit.*, II, 662; GARNIER, *op. cit.*, p. 156.]

4. *Op. cit.*, III (1910) pp. 62—68. A queste influenze italiane, altre senza dubbio possono aggiungersene e se ne aggiungeranno di certo col progredire dello studio della storia dell' arte in Rumania. Per ora segnaliamo il buon articolo di AL. M. ZAGORITZ, *Sfeșnice românești și candelabre italiene*, pubblicato, con molte e interessanti illustrazioni, in *Buletinul Comisiunii Monumentelor Istorice*, VII, fasc. 25 (Gennaio—Marzo, 1914) pp. 16—26. Si tratta dell' influenza esercitata dai candelabri italiani in legno scolpito del Rinascimento, quali per esempio il candelabro di S. Croce in Firenze e quello del Museo Nazionale, non dei candelabri di bronzo, dei quali finora s'è parlato. Tra i candelabri rumeni che più risentono dell' influsso italiano, sono a segnalare quello del monastero *Jitianul* che somiglia moltissimo al candelabro della chiesa di S. Croce, e quello di *Vărbila* che rammenta il candelabro del Bargello.

γ) *Decadenza dell' influenza italiana—Invasione di stili nordici—  
Ritorno allo stile brancovenesco.*

Conchiudendo questa nostra fuggevole incursione nel campo della Storia dell' Arte, rimane assodato che le relazioni artistiche tra la Rumania e l'Italia, incominciate ai tempi di Stefano il Grande, continuarono ancora per qualche tempo, fino all' epoca di Şerban-Vodă Cantacuzino (1678—1688) e di Constantin Brâncoveanu (1688—1714); per decader poi rapidamente sotto l'infausta dominazione dei Fanarioti, „le cui piaghe”, dice il Iorga<sup>1</sup>, „duraron fino al 1821”, anno in cui finalmente il popolo perdette la pazienza e scoppiò la rivoluzione capitanata da Tudor Vlădimirescu. Malgrado infatti codesti Principi greci del *Fanar* (tutt' altro che rozzi e incolti) si adoperassero a tutt' uomo per dare ai paesi da loro governati un' „amministrazione nuova e finanze ordinate” e curassero anche abbastanza l'istruzione, si da far delle accademie di Iaşi e di Bucarest „le scuole più celebri dell' ellenismo intero”<sup>2</sup>; per ciò che riguarda le relazioni coll' Occidente, (sempre pericolose per un governo tiranico com' era il loro), fecero di tutto per impedirle<sup>3</sup>, „dando ogni giorno più l'aspetto orientale a tutte le manifestazioni dell' attività nazionale.” Ad eccezion dunque di Şerban-Vodă Cantacuzino e Constantin Brâncoveanu, i Fanarioti preferirono agl' Italiani, gli architetti serbi, bulgari e greci, onde i rari motivi decorativi in istile barocco o del Rinascimento che ancora ci avvien di notare qua e là nella scultura decorativa della fine del secolo XVIII, non rappresentano se non gli ultimi guizzi

1. *Breve storia* citata, p. 137.

2. *Op. cit.*, *loc. cit.*

3. Ce ne rende testimonianza anche il DEL CHIARO, *op. cit.*, p. 198 a proposito di Stefano Cantacuzino, che „...proibì (specialmente a noi altri forestieri) sotto rigorosissime pene, lo scrivere ai nostri Amici sotto qualunque pretesto. Non si potevano aver foglietti stampati per saper le cose del Mondo; e, quel ch' è più curioso, nemmeno era permesso il far venir da Venezia un lunario: istigazione maligna d'un cervello torbido e perverso”, aggiunge il Del Chiaro (alludendo pare allo Stolnic Costantin Cantacuzino, padre di Stefano) „il quale spacciavasi per uomo Politico; ma tutta la sua politica, non avea poi altro scopo, se non un sordido guadagno, col tradur le gazzette dalla Italiana lingua nella Greca; frammi-schiandovi a suo capriccio tutte quelle, benchè false, particolarità, che credeva potessero incontrare il genio di chi leggeva le sue imposture.”

vitali di un' influenza, che, se non fu mai preponderante, avrebbe certo meritato miglior fortuna.

L'imitazione infatti dell' architettura italiana del Rinascimento avrebbe senza dubbio dato frutti migliori di quella sassone ed avrebbe se non altro risparmiato agli occhi del visitatore di Bucarest, quel vero campionario di stili nordici imbastarditi ch'è per esempio il *Bulevard Colței*, dove solo da qualche anno è possibile riposar l'occhio su qualche villetta (una assai graziosa ne sorge all' angolo di *Strada Verde*), in cui lo stile rumeno e la scultura decorativa del Rinascimento ci appaion fuse in una forma d'arte perfettamente logica e non priva di grazia (lo stile „*brancovenesco*”), quasi a mostrare quale immenso profitto si sarebbe potuto trarre dall' arte italiana, ormai bell' e acclimatata, qualora non si fosse lasciata sopraffare da una vera e propria invasione barbarica.

Ma... può lagnarsene la terza Italia, che, accanto alle meraviglie del Bernini e del Maderna, ha pur osato costruire, abbattendo „i lauri e i roseti di Villa Sciarra, per così lungo ordine di notti lodati dagli usignuoli”, le „gabbie enormi e vacue, crivellate di buchi rettangolari, sormontate da cornicioni posticci, incrostate di stucchi obbrobriosi”, che il D'Annunzio paragona a buon diritto, ad un „immenso tumore biancastro” sporgente „dal fianco della vecchia Urbe?” Certo che no; e soprattutto qualora consideriamo come quella invasione di stili nordici intisichiti non sia stata purtroppo ostacolata affatto dei numerosi architetti, o, per esser più giusti, dai troppi muratori italiani improvvisatisi architetti, ai quali si deve per lo meno un buon terzo di quelle grottesche costruzioni. E meno male che all' Italia quel „vento di barbarie” ha pur fruttato alcune fra le più belle pagine di prosa che vanti la sua letteratura: il preludio squisito, di cui Gabriele D'Annunzio volle adornare le sue *Vergini delle Rocce*!

e) Missionari.

- α) *Istituzione delle prime sedi episcopali di Milcov, Severin, Argeș e Bacău.*  
— *Frați minori di S. Francesco e domenicani.*

Molto maggiore influenza poterono esercitare per ciò che riguarda la diffusione della cultura italiana in Rumania, i numerosi missionarii, che, fin dai tempi di Innocenzo III, la Curia

papale e il *Collegio di Propaganda Fide* spedirono, si può dire, ininterrottamente sì in Valachia che in Bulgaria, per richiamare all'ovile le pecorelle sbandate<sup>1</sup>. Nel secolo XIII s'istituirono infatti le prime sedi episcopali in Transilvania, in Valacchia e in Moldavia, la più antica delle quali è forse quella di Milcov (1232)<sup>2</sup>. Seguirono le diocesi di Severin e di Argeş nella Valachia propriamente detta; di Seret, Baia e Bacovia (*Bacău*) in Moldavia. Nessuna però di quest'ultime, se ne togliamo quella di Seret, ebbe lunga durata; che anzi quella di Bacovia non rappresentò mai, più di un qualunque titolo *in partibus*, accordato per giunta quasi costantemente a prelati tedeschi

1. Importantissima a questo proposito la lettera che Gregorio IX scrive nel giugno del 1237 da Viterbo „archiepiscopis et episcopis, abbatibus, prioribus et praepositis, diaconis, archidiaconis, archipresbyteris et aliis ecclesiarum praelatis in Bulgaria et Vlachia constitutis” ed allo stesso dilettissimo figlio Giovanni Assan, imperatore de' Bulgari e dei Valacchi, annunciando loro l'invio di un legato (*honorabilem fratrem nostrum episcopum Perusinum*) perchè „vobis affectionem, qua vos in Christo complectimur affectuose denuntiet et tandem hilaris in domino rediturus, nos de vobis perfundat immensitate laetitiae solita patri de filiorum oboedientia provenire.” Poco dopo però, una lunga lettera (*datum Laterani, VI Kal. Febr.*) indirizzata a Bela IV, Re d'Ungheria e'informa dell'esito assolutamente negativo della missione, visto che in essa il Pontefice avverte il monarca ungherese di aver dato ordine „episcopo Perusino et universis episcopis per Ungariam constitutis... ut contra perfidum Assanum et terram suam predicent verbum crucis”, e lo scongiura „per Patrem, Filium et Spiritum Sanctum et per aspersionem sanguinis crucifixi” a sorgere anche lui „ad contritionem nationis pravae atque perversae (l'impero unito di Bulgaria e di Valacchia), quae multis insultat opprobriis nomini christiano.” Cfr. HURMUZAKI, *Op. cit.*, I<sup>a</sup>, docc. CXXIII, CXXIV, CXXV a pp. 164—168. Il 1241 la crociata pareva fosse per raggiungere il suo scopo, quando l'invasione dell'Ungheria da parte dei Tartari, richiamò Bela ad occuparsi di affari ben più urgenti per lui, che la conversione dei Valacchi. Ma il 1245 il nuovo pontefice Innocenzo IV ritorna alla carica presso l'imperatore Coliman e lo esorta a ricevere coi dovuti onori i minoriti (*fratres ordinis fratrum minorum*) che gli mandava per esortarlo a convertirsi al cattolicesimo.

2. Crediamo di poter ricavare questa data dal doc. CCCXLV del citato volume della *Collezione Hurmuzaki*, in cui Niccolò III invita il legato apostolico in Ungheria a voler far delle ricerche per accertar quali fossero le rendite della Sede vescovile di Milcovia, distrutta dai Tartari; e specialmente dalle parole „...cum nec inibi Episcopus et alii catholici habitatores extiterint quadraginta annis et amplius iam elapsis, dalle quali si rileva, essendo il citato documento del 1279, come la sede vescovile esistesse già prima del 1239, sotto il pontificato cioè di Gregorio IX.

o polacchi. Tedeschi anch' essi ed ungheresi furono quasi sempre i titolari anche delle altre diocesi, se ne togliamo un *Vitus de Monteferreo*<sup>1</sup> che nel 1332 fu nominato vescovo di Milcov ed un *Fr. Franciscus de Sancto Leonardo*<sup>2</sup>, che vediam portare più tardi (1390) il titolo di vescovo di Argeş; ambedue ritenuti

1. Cfr. il breve di Giovanni XXII, datato da Avignone, *IV nonas Octobris, Anno XVII (=1322)*, in cui s'invita l'arcivescovo strigoniense a ordinar vescovo di Milcov „dilectum filium Vitum de Monte Ferreo, Ordinis Fratrum Minorum, qui vita, moribus, scientia, fidelitate et experientia”, risulta degno al Pontefice di rivestir la carica suddetta, perchè quel vescovato (*episcopatus Mylcoviensis*) „omnino destructus... per fatales et saevos Tartares... ad statum pristinum reduretur (*sic*) et recuperabuntur (*sic*) possessiones, bona et iura episcopatus et Ecclesiae, a Potentibus illarum partium occupata.” HURMUZAKI, I, 1, doc. CCCXCVI, pp. 622—623.

2. Nello *Speculum Carmelitarum Fr. Danielis a Virgine Maria* (II, 921) si legge la notiziola seguente: „Fr. Franciscus de Sancto Leonardo, Ordinis Carmelitarum, a Bonifacio, Papa IX, constitutus episcopus argiensis (*di Argeş*) in Valachia, sub Metropoli Colocoen, XVI. Maii. Anno M.CCC.XC.” Cfr. HURMUZAKI, I, 1, doc. CCLXIX, p. 330. Ai quali possiamo aggiungere, nel secolo seguente (XV) un *Giacomo de' Cavalli*, già vescovo di Vercelli e poi di Severin (1412) un *Johannes de Antiqua villa* (Civitavecchia?) vescovo di Argeş il 1418, e, nel sec. XVI mons. *Bernardo Querini* (1590—1607), cui successe nel vescovato di Argeş, *Girolamo Arsengo* (1607—1611) col titolo di vicario apostolico e vescovo eletto di Moldavia. Nella diocesi di Bacău (*Bacovia*) troviamo il 1681, il celebre *Vito Piluzio da Vignanello*, autore di un catechismo italo-rumeno, del quale ci occuperemo più innanzi. Tra' prefetti delle Missioni in Moldavia troviamo anche, a partire dal 1697 (epoca, in cui furono istituite) moltissimi italiani, fra i quali ricorderemo *Francesco Antonio Mansi* (1745) *Giovan Crisostomo Di Giovanni* (1768), *Giuseppe Martinotti* (1777—1780), *Anton Maria Mauro* (1784), *Fedele Rocchi* (1785—1795), *Vincenzo Gatti* (1798—1803), *Dionisio Brocani* (1803—1805), *Luigi Landi* (1805—1812) e *Giuseppe Bonaventura Berardi* (1812). Come si vede da codesta lista, dal 1777 al 1812 i prefetti italiani delle Missioni di Moldavia forman serie continua. Italiani furono similmente tutti e quattro i vescovi di Moldavia, che ressero la diocesi dal 26 dec. 1808 a tutto il 1827, e, ad eccezione del solo Dehm (1877—80) tutti i prefetti apostolici dal 1826 al 1894. Dei vescovi di Iaşi, il solo Jaquet è di nazionalità francese. Similmente i vescovi di Nicopoli, dal 1792 al 1870 furon tutti italiani, ad eccezione di un solo, e lo stesso si dica degli arcivescovi di Bucarest, fino al 1902, quando la tradizione fu rotta coll' elezione del *de Hornstein*, cui successe il 1905, l'attuale arcivescovo *Netzhammer*. Cfr. WLADISLAW ABRAAM, *Biskupstwa łacinskie w Moldawii w wieku XIV i XV*, Lemberg, 1902, CAROL AUNER, *A Româniaci magyar telepek történeti vástata*, Temesvar, 1908; SCHMIDT, *Romano-catholici per Moldaviam episcopatus et rei romano-catholicae res gestae*, Budapest, 1887; ma soprattutto N. IORGA, *Istoria Bisericii româneşti şi a vieţii religioase a Românilor*, Vălenii-de-Munte, 1909, II, 321 e sgg.

probabilmente italiani dal Iorga<sup>1</sup>. Abbastanza numerosi troviamo invece i missionarii italiani fra i domenicani, che, nel secolo XIII attesero in Transilvania (o per esser più esatti ai confini, oscillanti allora, dell' Ungheria) alla predicazione e alla propaganda cattolica, specie fra i Tartari e i Cumani, e discretamente numerosi anche fra i minoriti, che, dopo il 1324, presero in Ungheria il posto dei domenicani. Minorita era infatti senza alcun dubbio quel *Padre Antonio da Spalato*, che, fu, per quanto io mi sappia, il primo italiano a conoscer l'idioma de' suoi fratelli latini della riva sinistra del Danubio, e che, intorno al 1350, si presentava alla Curia colla buona notizia della conversione al Cattolicesimo di buona parte „della gran nazione dei Vlachi che vivono circa la frontiera ungherese, verso i Tartari”<sup>2</sup> e chiedeva nel contempo al S. Padre la dignità vescovile sul nuovo gregge ritornato ai paschi d'Engaddi, allegando d'esser già stato più volte missionario in quelle parti e di conoscer „la lingua di *quel* popolo semplice.”<sup>3</sup> Se non che, il vescovo della nuova diocesi essendo stato già nominato, per questa volta tanto, il nostro Padre Antonio dovè tornarsene con le trombe nel sacco.

β) *Propaganda cattolica ai tempi di Mihnea-cel-Rău e di Petru Ţchiopul (1508—1568).*

Miglior terreno trovò in Rumania la propaganda cattolica nel secolo XVI ai tempi di Mihnea-cel-Rău (1508—1510) e Petru Ţchiopul (1559—1568). Il primo infatti di codesti principi era cattolico egli stesso per essere stato cresciuto in codesta religione da sua madre che par fosse un' ungherese imparentata con Mattia Corvino; il secondo aveva sposato una cattolica levantina, e, un po' per convinzione, un po' per interesse, si mostrò assai propenso alla diffusione del cattolicesimo nel suo Principato. La quale diffusione dal canto suo un po' per la nuova attività

1. Cfr. soprattutto il doc. VIII della Collezione HURMUZAKI (I<sup>2</sup>, 8), in cui Clemente VI esorta i minoriti ungheresi a mandar delle missioni „in partibus Cumaniae et aliarum plurium nationum infidelium infra fines Regni Ungariae constitutis”, perchè la novella „plantacio”, su cui „lumen fidei elucescere iam coepit..., irrigante domino, continuum recipiat incrementum.”

2. Cfr. IORGA, *Breve Storia*, ccc., p. 39.

3. IORGA, *op. cit.*, p. 31.

che la Chiesa Romana veniva allora dispiegando impensierita dei successi non mediocri riportati in quei paesi (Ungheria, Transilvania, Valachia ecc.) dal Calvinismo; un po' per lo stabilirsi dei gesuiti in Transilvania (1578) e in Polonia (1595); ma soprattutto per il terreno cedevole che trovava alla Corte del Voda; fece grandissimi e forse insperati progressi. Le missioni si moltiplicarono, e, con esse, le chiese e le conversioni; si parlò d'istituire in Moldavia delle scuole ed affidarne ai Gesuiti la direzione; si progettarono (e fors' anche si stamparono per conto del *Collegio di Propaganda Fide*) dei catechismi cattolici in lingua rumena<sup>1</sup>, ed il nunzio polacco concepiva (1859) persino il piano d'introdurre in Rumania il calendario di recente riformato da papa Gregorio XIII<sup>2</sup>. Erano i tempi (1568—1577) in cui Alexandru-Vodă-cel-Bun (Alessandro II, il Buono), marito anche lui di una levantina cattolica, il cui epitafio latino si leggeva ancora ai tempi del Bandini nella chiesa cattolica di Baia<sup>3</sup>, „faceva eseguire a Roma a sue spese un' epigrafe per la chiesa cattolica di Târgoviște”, e suo figlio Mihnea (da non confondersi col Mihnea precedentemente ricordato) le regalava „i villaggi di Satinca e di Bezdad”<sup>4</sup>. Vennero allora in Rumania non pochi prelati italiani, molti dei quali scrissero relazioni del più alto interesse, come p. es. il Mancinelli e il Visconti<sup>5</sup>. Ricorderemo

1. IORGA, *op. cit.*,

2. IORGA, *Istoria literaturii religioase*, p. 108. HURMUZAKI, IX, p. LXIV.

3. Cfr. *Buletinul Comisiunii Monumentelor Istorice*, III (1910) p. 59.

4. IORGA, *Breve Storia*, ecc., p.

5. Il quale ultimo ci ha lasciato nelle sue lettere una interessante descrizione della battaglia combattutasi sotto le mura della fortezza di Giurgiu, tra Michele il Bravo (aiutato dalle truppe del Granduca di Toscana, sotto il comando di Silvio Piccolomini) e i turchi rinchiusi nel castello. Un minuzioso resoconto della spedizione toscana in Valacchia ci ha lasciato col titolo di *Descrizione del lungo et travaglioso viaggio che hanno fatto li cento Italiani o pur Toscani eletti dal Serenissimo di Toscana et dal medesimo mandati al Principe di Transilvania*, un ignoto che par fosse uno degli ufficiali del Piccolomini. Ad onore del valore toscano, troppo spesso misconosciuto, riportiamo il brano che segue: „Il Serenissimo Transilvano (*Michele il Bravo*) et monsignor Nunzio di Sua Santità (*il Visconti*) et tutta la nobiltà del essercito furon insieme spettatori et testimoni della virtù et del valore dagl' Italiani mostrato nel assalto, ma più al ponte [*dell' isola su cui sorgeva la fortezza e che univa la detta isola alla riva sinistra del Danubio*]; et Sua Altezza disse che haveva bene allegrezza della vittoria, ma molto più che tutto l'essercito suo haveva veduto ch' egli non era solito a caso predicare le lodi de' soldati d'I-



inoltre due altri vescovi italiani: Mons. Gerolamo Arsengo, „vicario e vescovo eletto di Moldavia”, che nel 1580 troviamo già installato nella sua diocesi di Bacău, e Mons. Bernardo Querini<sup>1</sup> che il 1590 veniva nominato „vescovo di Argeş e della Moldavia e della Valachia” con residenza a Bacău.

γ) *Bernardo Querini e Michele il Bravo.*

Col Querini arriviamo ai tempi di Michele il Bravo, che, se non ebbe frequenti relazioni dirette colla S. Sede, comunicò si può dire quanto durò il suo regno, con Roma, per mezzo dei numerosi legati che Clemente VIII gli spediva, vuoi per incoraggiarlo a continuar nella sua crociata contro il Turco, vuoi

talia.” Cfr. HURMUZAKI, XII (*Acte relative la răsboaiete și cuceririle lui Mihai-Vodă Vileazul, adunate și publicate de N. IORGA*) doc. CL. L'originale si trova, con molti altri relativi a codesta spedizione dei toscani di Ferdinando I dei Medici, nel ms. II. VI. 118 della Marciana. Il grosso volume (di 1281 pagine) della *Collezione HURMUZAKI*, in cui è pubblicato per la prima volta, contiene documenti inediti, trovati quasi tutti dal IORGA negli archivi di Innsbruck, Vienna, Napoli e Berna e nelle biblioteche ambrosiana e marciana e rappresenta il monumento più bello che i rumeni potessero innalzare alla memoria del loro grande Capitano e Voda, la cui storia il IORGA ha intrapreso a narrare in pagine colorite e commosse, in una serie di *Studii* pubblicati nelle *Convorbiri Literare* degli anni 1902—1903 e che ci auguriamo di veder presto ripresi e condotti a termine.

1. Di quest' ultimo ci restan documenti, dai quali risulta come il 1589 facesse ritorno alla sua diocesi da una visita *ad limina*, latore di numerosi brevi apostolici, nei quali s'invitava per la centesima volta i principi rumeni a volersi unire, col loro popolo, alla chiesa romana d'Occidente. Cfr. IORGA, *Breve Storia ecc.*, p. 99. Dalla sua *Relatione... intorno le cose del suo Vescovato fatta alla Santità di Nostro Signore l'anno 1599*, togliamo il seguente periodo che riguarda la diffusione della cultura italiana in Rumania: „Il detto Prencipe [Ieremia Movilă] è tanto amico, et affettionato alla chiesa latina, che non fa differenza alcuna tra li suoi greci et latini, anzi più volte in pubblico, et in privati ragionamenti alla presentia de' suoi Vescovi, et Baroni ha professato che V. S-tà è il vero capo di tutti li christiani et per mostrare questa sua affeltione maggiormente verso li italiani, mi ha promesso al mio ritorno di erigere un Seminario di giovani latini, et assegnarli una sufficiente dote acciò per l'avvenire vi siano molti preti latini, nella provincia che possano ben servire a tutte le chiese de' latini.” (HURMUZAKI, *op. cit.*, III, pp. 545 sgg.) È chiaro quanto l'istituzione di un tal seminario avrebbe potuto contribuire alla diffusione della cultura italiana in Rumania, giacchè gl' insegnanti ne sarebbero stati per la maggior parte italiani; ad ogni modo, le parole citate ci mostrano uno dei modi, coi quali la propaganda cattolica contribuiva a quei tempi alla diffusione della cultura italiana in Rumania.

per esortarlo a rientrar nel seno della Chiesa. Nell' agosto del 1597, Clemente gli scrive infatti una lunga lettera, in cui, dopo averne lodata la saldezza del carattere e lo zelo con cui s'era accinto „ad causam christianae Reipublicae propugnandam contra communem infestissimum *hostem Turcam*”; lo esorta caldamente, (ricordandogli l'ossequio prestato ai Pontefici romani da' più antichi suoi predecessori), a voler tornare all' ovile commessogli da S. Pietro. Michele però che si aspettava dal Papa non delle vuote chiacchiere, ma un aiuto *pecuniario* per condurre a buon porto l'impresa con sì felici auspicii incominciata, dovè restar molto male, malgrado le lodi che il Pontefice gli faceva, quando dal legato Ettore Vorsi, latore del breve pontificio, apprese che quegli aiuti gli erano a mala pena promessi per il vengnente anno, e sempre a condizione ch'egli si fosse finalmente convertito. „Nel 1599”, scrive il Iorga<sup>1</sup>, „la corrispondenza colla Curia Romana continuava ancora ed il Papa raccomandava anzi a Michele, Monsignor Nunzio il Vescovo Germanico di San Severo, venuto a metter pace tra gli Austriaci e i Polacchi che si contendevano circa quegli anni il possesso dei principati rumeni.” Sul principio del' 600, „il Principe di Valacchia” era di nuovo invitato a riconoscere il Querini come vescovo di Argeş, senza che però nella sua lettera il Papa si degnasse neppure di accennare alla conquista della Transilvania, da parte dell' eroico difensore della cristianità. Altre lettere infine di Clemente VIII tornano a battere sul chiodo della conversione di Michele, facendo dipendere da essa l'invio o pur no dei promessi aiuti pecuniarii; se non che poco dopo (1601) Michele moriva assassinato per ordine del generale Giorgio Basta (un avventuriero italo-albanese che comandava in Transilvania le milizie imperiali) ed al quale le vittorie del „pecoraio rumeno” com' egli era solito chiamar Michele il Bravo per dispregio, toglievano da un pezzo il sonno. „Il Basta”, c'informa il Iorga, „mandò a Roma per mezzo d'un milanese di casa Forzato, la nuova della morte del suo odiato rivale ed il Nunzio Spinelli non trovò a quell' annunzio neppure una parola di condanna per l'atto criminale”, di cui era rimasto vittima uno dei più eroici difensori della croce di Cristo! Ma non aveva forse Michele il

1. IORGA, *Breve Storia ecc.*, p. 110.

Bravo tenuto sempre duro alle proposte di conversione al Cattolismo, e, quel ch' è peggio, rovesciato in Transilvania il trono d'un Cardinale di Santa Chiesa? Davanti a cotali sue colpe, scomparivano i meriti di una vita trascorsa in continue battaglie contro il comune „infestissimum hostem Turcam" e la sua morte non lasciava rimpianti alla corte del pontefice romano!

δ) *Corruzione del clero cattolico in Moldavia nel secolo XVII—Mons.  
Marco Bandini.*

La partecipazione degli italiani (Francescani conventuali questa volta) alla propaganda cattolica in Oriente, interrottasi per breve spazio di tempo, ricominciò, favorita dagli ambasciatori francesi a Costantinopoli, verso il 1630, quando un tal Della Fratta e un tal Bonnicio chiedevano la sede vescovile di Bacovia. Intorno a quest' epoca, Matei-Vodă Basarab chiamava presso di lui un altro prelato italiano, Mons. Bonaventura di Campofranco e Marco Bandini, vescovo di Marcianopoli in Bulgaria, rendeva visita a Matei-Vodă che gli parlava in termini assai cortesi del Papa, per quanto fosse un po' seccato delle liti continue tra i frati dei diversi ordini religiosi, gelosi gli uni degli altri e non sempre di costumi esemplari<sup>1</sup>. Come del resto da

1. „Quaedam vero ludibrose explosere, in quibus rudi populo *scandalosi sacerdotes* ansam praebuere: cum enim Episcopus longe abesset, *impudicitiae, ebrietati et contentionibus ejusmodi sacerdotes emancipati dies et noctes, cum scurris atque mulierculis comessabantur, adeo ut populus a taberna ad Ecclesiam diebus festis Sacerdotem vocaret, qui cauteriata conscientia ebrius, celebrare tremendum Missae sacrificium non exhorruit, et ab altari rursus ad tabernam redire properavit.* Cfr. il *Codex Bandinus* dell' *Accademia rumena* pubblicato da V. A. URECHIE in *Analele Academiei Române* (Sezione storica) XVI, 197. Questo prezioso ms. che rappresenta uno dei più notevoli documenti storici dello stato in cui si trovava la Rumania, nel sec. XVII, fu comprato a Roma da C. Esarcu, il valoroso storico rumeno che fu de' primi a ricercar le relazioni interceduti in antico fra l'Italia e la Rumania pubblicando una serie di documenti dell' Archivio di Stato di Venezia intorno alla dimora in quella città di Petru Cercel. Prima che all' Esarcu l'opera del Bandini fu nota al conte IOSEPH KEMENY, che ne fece menzione nel suo studio *Ueber das Bisthum und das Franziskanerkloster zu Bakau in der Moldau* pubblicato in *Magazin für Geschichte, Literatur und alle Denk- und Merkwürdigkeiten Siebenbürgens* (II, Band, 1. Heft. Kronstadt, 1846). Si tratta però non del ms. autografo, ch' è proprio quello scoperto e comprato dall' Esarcu a Roma, ma di una copia esistente nella biblioteca del monastero francescano di Cluj. II

per tutto, anche in Moldavia il secolo XVII segnò un' epoca d'infacchimento del sentimento religioso e di deterioramento nei costumi del clero; onde il Bandini fu costretto a restare a lungo in Moldavia, per metter freno agli abusi di ogni sorta che si facevan da quei religiosi e pacificar gli animi esasperati. I frati ungheresi s'erano impadroniti infatti delle rendite delle diocesi ed erano talmente gelosi dei gesuiti polacchi e della loro influenza, che giunsero fino al punto da denunziarli al Voda, avvertendolo che se avesse permesso loro „di fare il nido in Moldavia” si sarebbero colle loro astuzie „impadronito di tutti i migliori monasteri ortodossi” a gran disonore del clero scismatico moldavo. I costumi erano poi depravati a tal segno che per qualche bicchiere di vino, un missionario aveva maritato una donna due volte. Il povero Bandini non sapeva dove mettersi le mani e lassi che di lontano gli era parsa colle sue colline un' altra Roma, quando ci fu entrato, gli si trasformò in un inferno, tanto più che il Voda era ormai stanco di tanti scandali e minacciava di scacciare i religiosi. Dalla preziosa relazione che il Bandini ci ha lasciata di questa sua visita apostolica in Moldavia, rile-

titolo del ms. dell' Acc. Rumena è: „*Visitatio generalis Omnium Ecclesiarum Catholici Romani Ritus in provincia Moldaviae... cum nonnullis rerum Moldavicarum Annotationibus, quae apud scriptores vix vel raro inveniri possunt... per me Fratrem Marcum Bandinum a Scopia Minoris observantiae S. ac Seraphici Patris Nostri Francisci. Bacoviae in Moldavia in nostro Archiepiscopali ergastulo. Anno Domini 1648.* Dell' elegante latino in cui è scritta daremo più giù un piccolo saggio. Non sarà ora inutile aggiungere che la *Visitatio* del Bandini è qualcosa di ben diverso dagli aridi e per lo più male scritti resoconti di altri missionarii. L'autore si propone, al contrario, di scrivere un' opera letteraria e perciò non solo cura lo stile, ma s'intrattiene a lungo sulla natura dei luoghi che attraversa e delle persone colle quali viene in contatto. Alcune sue descrizioni di spettacoli naturali e specilmente di paesaggi hanno un' evidenza e una grazia che ricordano (di lontano è vero) alcune tra le più belle scenette campestri del Piccolomini. Riportiamo qui la descrizione dei dintorni di Galatz, perchè il lettore si faccia un' idea di come occupava il suo tempo un Monsignore italiano del '600, quando le nevi e i ghiacci lo rinchiudevano nel suo „episcopale ergastolo” di Bacău: „*Aura undequaque spirat gratiosa et salubris, prospectus jucundissimus in obtutu Danubius, ultra quem nemora pulcherrima, pratis quasi hortis discriminata; ultra haec duorum milliarum tractu interposito Bulgariae montes conspiciuntur. Si quis oculos retorqueat in sinus Moldaviae, hinc crystallini lacus visum recreant, illic vineta et pomaria diversorumque fructuum amoenissima viridaria oblectant.*” Uomini così colti e pii fanno onore all' episcopato italiano e certo non inutile è stato il loro soggiorno in Rumania per la diffusione della cultura italiana!

viamo com' egli trovasse solo pochi italiani tra quei religiosi, per la massima parte ungheresi e polacchi. Ciò non ostante, i religiosi italiani conservarono sempre il loro convento di Târgoviste e furono anche adoperati più volte, nella seconda metà del secolo XVII come agenti segreti<sup>1</sup> nelle loro relazioni colle potenze cattoliche dai principi Mihnea III, Ghorghe Ştefan e Grigore Ghica, tutti e tre favorevolissimi alla propaganda cattolica in Rumania<sup>2</sup>.

ε) *Un esempio di come codesti prelati contribuivano alla diffusione della cultura italiana in Rumania—Vito Piluzio e Miron Costin.*

Un esempio di come codesti prelati italiani contribuissero alla diffusione della cultura italiana in Rumania ce l'offre Miron Costin in un passo della sua *Cartea pentru descălecatul de 'nteiu a Terei Moldovei*, nel quale, a proposito della simiglianza dei costumi italiani e moldavi, riferisce un suo dialogo con un vescovo (che abbiain tutte le ragioni di creder fosse Mons. Vito Piluzio da Vignanello) che non sarà stato nè il primo nè l'ultimo fra i due dotti uomini. „Molte usanze” — osserva il Costin nel libro sopra citato — „esistono anche al presente nel popolo rumeno che sono italiane: per esempio quello dell' esser i rumeni come gl' italiani larghi di ospitalità nelle loro case ed alla mano con tutti; il ricever che fanno con vivo piacere chi vada loro a far visita, e, così via dicendo, nei divertimenti e nel domandarsi l'un l'altro notizie intorno alla salute ed agli affari, senza averse a male. Chiunque è stato in Italia ed ha bene osservato gl' Italiani, non avrà bisogno d'altri ragionamenti per convincersi che Italiani e Moldavi non sono in fondo che un solo e medesimo popolo. *In casa mia, a Iassy, mi si dette un giorno l'occasione d'intrattenermi a conversare su codesto argomento con un vescovo italiano, e, fra l'altre cose di cui spontaneamente mi parlò, mi disse anche qualcosa intorno ai costumi dei due popoli,*

1. Per le relazioni colla S. Sede si servirono specialmente del Bandini e del Piluzio.

2. Cfr. i documenti pubblicati del Prof. I. BIANU in *Columna lui Traian* (1883) e specialmente la lettera (*op. cit.*, pp. 274 sgg.) in cui Gheorghe Ghica-Vodă manifesta al Papa la sua intenzione di farsi cattolico e di venirlo a trovare a Roma.

esprimendosi a un di presso così (ed era uomo intelligente molto) : „Quanto a me” — disse — „non sento il bisogno di andare a leggere nelle storie chi sieno i Moldavi. Da un gran numero di lodevoli usanze che ho ritrovate presso di loro, argomento subito l'origine del popolo : come p. es. dal loro trasporto per i banchetti (ottima usanza secondo Monsignore !) dal tenere a che la donna non passi prima dell' uomo sul sentiero o sulla via battuta, dal mangiar volentieri cavolo tutto l'anno, coll' unica differenza che i Moldavi lo preferiscono salato, mentre gl'Italiani lo mangian sì d'estate come d'inverno senza farlo inacidire, ed altre molte usanze di tal genere. Tutte queste cose trovan riscontro in Italia, e basta guardare in viso i Moldavi per riconoscere il sangue.” Molto mi meravigliaron” — aggiunge il Costin — „le parole di quel vescovo che mi giungevano così a proposito per la mia Storia”<sup>1</sup>.

ζ) Romanità mezzo d'attrazione nell' orbita cattolica. — Ascendente culturale dei prelati italiani. — Altri influssi ecclesiastici. — Traduzioni di opere ascetiche italiane. — Dizionari e grammatiche.

Ciò che qui c'interessa non è certo la sostanza dei paragoni tra i costumi dei due popoli, assolutamente insignificante e, quel ch'è peggio, non sempre esatta; ma il veder *tête-à-tête*, in una stanza remota della casa di Miron Costin, un boiero rumeno ed un vescovo italiano intrattenersi dell' origine comune dei loro popoli, ciò che è tanto più importante a rilevare, in quanto quel boiero è anche uno storico ed uno dei primi a sostenere contro gli scrittori polacchi l'origine latina della sua gente. A Monsignor vescovo d'altra parte, che non dimenticava neppur nei più cordiali colloqui con gli amici, la ragion vera per cui si trovava in Moldavia, faceva comodo l'insister su quella parentela, per venire al *quatenus* dell' attrazion dei Rumeni nell' orbita della Chiesa Cattolica, depositaria e continuatrice dell' imperialismo romano. Una tattica non diversa aveva seguita assai prima Innocenzo III nella corrispondenza citata con Ioniță e gli altri imperatori de' Bulgari e dei Valacchi. D'altronde, malgrado la loro avversione per i „papistași”, in Rumania si riconosceva allora (e si riconosce anche oggi che le condizioni del clero ortodosso

<sup>1</sup> MIRON COSTIN, *Opere complete*, ed. V. A. URECHIA, București, 1886, I, 385—386.

sono assai migliorate per ciò che riguarda la cultura si ecclesiastica che profana) la superiorità dei prelati cattolici assai più istruiti dei popi ortodossi e non di rado scienziati di gran fama ed eruditi profondi; sicchè dalla loro conversazione cercavano ritrarre il maggior profitto possibile, giungendo fino ad informarsi di opere puramente religiose, qualcuna delle quali, come per esempio *Il Giovane istruito ne' dogmi cattolici, nella verità della religione cristiana e sua morale* di Geminiano Gaetti, adattavano volentieri senza tanti scrupoli alle esigenze della loro cultura ecclesiastica. L'opera fu tradotta infatti in greco da un *Antoniù Manoil din Moldova* ed era posseduta intorno al 1886 dal Metropolita di Moldavia Iosif Naniescu che la faceva rilegare elegantemente ed imprimer sulla costola: *Triumful Credinței ortodoxe de Antoniù Manoil din Moldova*. Orbene è assai probabile che Ienăchiță Văcărescu (che il 1782, all'epoca cioè della sua prima gita a Brașov, esortava il Manoil a tradurla dall'italiano); ne avesse avuto notizia da qualche prelado cattolico e italiano col quale, data la sua conoscenza della lingua italiana e la simpatia ch'egli mostra per l'Italia, non è poi strano che fosse in relazione. Così pure è da ritenere che lo zampino di qualche religioso italiano<sup>1</sup> entri per qualcosa nel desiderio che lo Stolnic Constantin Cantacuzino mostra (in una sua lettera del 1694) al generale geografo Luigi Marsigli d'averne un esemplare del *Penitente istruito* del nostro Segneri, la fama del quale, all'epoca del viaggio del Cantacuzino a Padova (1667—69) non riposava che sui *Panegirici* (1664) ed era quindi ben poca e povera cosa<sup>2</sup>. È ad ogni modo diretta a un vescovo italiano un'altra lettera (1847) ben più importante al caso nostro di un giovane

1. Non forse quel „prete Giovanni Abrami, Veneziano di Rito Greco” predicatore a' tempi del Cantacuzino „alla corte di Valachia”, di cui ci parla (p. 214) il Del Chiaro nella sua *Istoria delle Moderne Rivoluzioni della Valachia*? Mi ci fa pensare l'aver egli tradotto dall'italiano in greco quelle *Massime degli Orientali* (*Fior di filosofi*) che il Del Chiaro stesso aveva tradotte dal francese in italiano, e, più ancora, l'esser stato questo prete uno delle colonne di quella tipografia ecclesiastica impiantata a Bucarest dal Metropolita Antim e che il Del Chiaro ci descrive a p. 42 della sua per noi preziosa *Istoria*.

2. Del *Quaresimale* e del *Penitente istruito* (1891) potè dargli notizia anche il Del Chiaro, che, tanto lui che suo fratello Michele „molte volte degnavansi invitare alla loro mensa.” Cfr. la citata *Istoria delle Moderne Rivoluzioni della Valachia* del summentovato Del Chiaro, p. 124.

boiero di Fălticeni (Vasile Florescu) che desidera da Mons. Antonio Sardi un vocabolario per certe sue traduzioni dal francese in italiano e viceversa, che ce lo mostrano seriamente applicato allo studio delle due lingue. Da una lettera del Sardi pubblicata dal Iorga nel vol. „que vos hallaredes que se escribe”<sup>1</sup> de' suoi *Acte și documente privitoare la Istoria Românilor* risulta come il buon vescovo si affrettasse a compiacere il giovine „boiero”, e, invece d'uno, gli mandasse due vocabolari.<sup>2</sup> Disgrazia-

1. Mi sia permesso rimediare con questa barzelletta cervantina alla storditaggine che mi ha fatto dimenticare il numero del vol. degli *Acte și fragmente* del IORGA. Nella „selva selvaggia” delle centinaia di documenti compresi nei 20 e più volumi non mi è riuscito pescarvela più.

2. Di una grammatica rumena composta dal P. Francesco Antonio Minotto intorno al 1775 ci dà notizia il Prof. I. BIANU in uno studio su *Vito Piluzio* che avremo in seguito occasione di ricordare, pubblicato in *Columna lui Traian* del 1883. A p. 144—45 leggiamo: „I missionarii cattolici, dovunque s'istallassero, avevano come lor primo pensiero quello d'impadronirsi delle lingua del paese, giacchè solo così la loro propaganda poteva riescir efficace ed alcuni compilavano anzi grammatiche e dizionarii per facilitare ai successori l'adempimento della loro missione. Lo stesso han fatto senz'alcun dubbio anche da noi e forse delle ricerche minuziose nell' archivio vaticano e nelle biblioteche prelatizie romane ci potrebbero dar dei testi rumeni più antichi di quelli che possediamo finora. Intanto ecco come scrive un missionario del secolo passato intorno al modo come ha appreso il rumeno. Il Padre Francescantonio Minotto dei Minori Conventuali scrive infatti in data del 23 maggio 1775 a Mons. Stefano Borgia Segretario di *Propaganda Fide*: „Io mai creduto avrei di aver potuto sì sollecitamente imparare questa mista e bigola lingua che è veramente curiosa, ed acciò ancor Lei nelle ore oziose possa un po' ridere, gli spedirò la Grammatica manoscritta, quando l'avrò terminata di copiare. Tengo ancora un libro stampato in lingua Moldavica per V. S. Ill-ma e R-ma, nè so trasmetterglielo, perchè quivi la posta assai costa, ed a tal oggetto scrivo in pochi carta che so mi compatirà...” Il medesimo missionario continua nella via in cui questa lettere ci mostra si fosse messo, e due anni dopo, scrive al medesimo Mons. Borgia in data di *Sabvato in Moldavia 19 ottobre 1777*: „Vado componendo un dizionario in lingua Moldava e compito lo spedirò a V. S. Ill-ma e R-ma come pure un catechismo in sudetta lingua.” (Dossario *Moldavia* dell' *Arch. di Prop. Fide*, vol. 5). „È probabilissimo”, aggiunge il Bianu, „che il missionario abbia mantenuta la promessa fatta al suo superiore... e sarebbe prezioso per noi il poter rintracciare i lavori del padre Minotto, che potrebbero interessare non poco i nostri studiosi di filologia. La sua Grammatica sarebbe infatti anteriore di 15 anni alla più antica conosciuta finora (di S. Klain de Szad pubblicata a Vienna il 1780) e presenterebbe un particolar interesse, essendo stata composta senza alcuna particolare tendenza filologica. Una seria ricerca nelle biblioteche di Roma potrebbe condurre alla scoperta di questi due manoscritti.”



tamente non ne sappiamo altro e le traduzioni che il Florescu si proponeva di fare, non ci sono arrivate, sicchè la nostra curiosità resta insoddisfatta, dopo un così ghiotto solletico, qual' è il frammento di corrispondenza sopra accennato. Ciò che è degno di tutta la nostra attenzione è a parer mio il fatto, che, fino a quell' epoca, l'italiano conserva sul francese una certa supremazia nei due Principati rumeni, come appare da una traduzione delle *Aventures de Télémaque* fatta da Petru Maior intorno al 1818 di sulla traduzione italiana piuttosto che dall' originale francese. È vero che Petru Maior era un rumeno di Transilvania e che anche oggi è difficile trovare in Transilvania chi possenga anche mediocrementemente la conoscenza della lingua e della letteratura francese; ma in Valachia il fenomeno di un libro tradotto successivamente dal francese in italiano per quindi esser di nuovo tradotto dall' italiano in greco e finalmente dal greco in rumeno (come avvenne per quelle tali *Massime degli Orientali* di cui ci parla il Del Chiaro); non è nuovo e ci mostra a chiare note come fra le lingue straniere parlate alla corte del Brâncoveanu il greco tenesse (naturalmente) il primo posto, l'italiano il secondo ed il francese, ora padrone assoluto nei salotti rumeni dell' alta e bassa borghesia, soltanto il terzo posto! Ciò può darci qualche lume sulle traduzioni dal francese in italiano del Signorotto di Fălticeni, che, del resto, potevano essere non altro che esercizi grammaticali per impadronirsi contemporaneamente delle due lingue! Lasciamole dunque al loro destino di esercitazioni scolastiche e passiamo a dar qualche notizia più ampia del famoso *Giovane istruito*.

η) Il „Giovine istruito” di Geminiano Gaetti.

Del suo autore Geminiano Gaetti non saprei dirvi se non che il suo *Giovine istruito ne' dogmi cattolici*<sup>1</sup>, non è che una specie di Enciclopedia di tutto lo scibile, o, come dice l'autore „selva di materie diverse”, in cui, incominciando da un *trattato*

1. IL GIOVANE | ISTRUITO | NE' DOGMI CATTOLICI; | NELLA VERITÀ | DELLA RELIGIONE CRISTIANA; | E SUA MORALE; | *Con i Principj della GEOGRAFIA, della STORIA, della FILOSOFIA, e ASTRONOMIA; e colla spiegazione della TEOLOGIA DE' PAGANI*. | DA | GEMINIANO GAETTI. | In Venezia | MDCCCLIX. | Appresso Antonio Zatta. Con licenza de' Superiori e privilegio. Volumi 2.

de' dogmi cattolici e della morale evangelica (Cap. I), si prosegue con un trattato di Geografia (Cap. II), uno di Storia sacra e profana (Cap. III), ai quali ne tengon dietro altri sei intorno alle operazioni dell' Anima (Cap. IV), alla Filosofia Naturale (Cap. V), al Meccanismo de' corpi animati (Cap. VI), ai Vizj del meccanismo ossia dei Morti, e della maniera di rimetterli (Cap. VII), ai Fossili e Minerali (Cap. VIII), alle Meteore (Cap. IX), ed altri cinque nel secondo volume, nei quali si tratta della Fisica sperimentale (Cap. I), della Elettricità (Cap. II), dell' Astronomia (Cap. III), della Religione, Divinità e Misterj del Paganesimo (Cap. IV), ed infine de' Fondamenti della Religione cristiana, esponendo e confutando le dottrine de' Materialisti, Spiriti forti ed Increduli. Altro che „selva di materie diverse"! Ce n'è d'avanzo per una enciclopedia in venti volumi in folio! Ma il nostro Geminiano non si sconfida. Egli ha il genio della discrezione e la mano felice nella scelta. Poche notizie e chiare. Un' infarinatura tanto perchè chi si affida alla sua guida spirituale non abbia a scomparir di troppo in società; uno stile facile e scherzoso, bando completo alle cifre, anche dove, come p. es. nel capitolo consacrato all' Astronomia, penseremmo doverle di necessità incontrare; quattro confutazioni alla brava ed alla spiccia delle odiate teorie degli „spiriti forti" ed il libro è fatto, stampato e pubblicato. Il Marchese D. Bartolommeo d'Onofri, *Maresciallo di Campo e Maggior Generale degli Eserciti della Maestà del Rè delle due Sicilie*, di un figliuolo del quale il Gaetti era stato „direttor ovverosia aio o istitutore"; sarebbe andato in sollucchero al solo legger l'elaborata dedicatoria, in cui il „direttor" del suo rampollo lo assicurava esser l'opera sua „scritta e impressa più che in *quelle sue* carte, nella mente del suo graziosissimo Figliuolo, del quale *Gli era piaciuto* destinarlo ad essere il direttor, e il custode", e non avrebbe domandato altro. Sarebbe stato d'altronde possibile, quando il Gaetti asseriva contenersi nel suo libro „tutti... in maggior parte li semi, che a formar ed a crescere sì nobil Pianta, nelle private quotidiane istruzioni" egli aveva „in esso lui sparso e coltivato; avendo sempre adoprati li mezzi tutti più proprj e più efficaci per alletterarlo ad attendere a i letterarj esercizj, da' quai dipende l'acquisto della Religione, dei sentimenti d'onore, di pietà, di prudenza, d'umanità, di giustizia, e di quei tanti vantaggi, che nelle sole virtù, e nelle

scienze ritrovansi; onde chi li possiede può con ragione stimarsi perfettamente felice"? Certo che no. Saremmo però ingiusti col Gaetti qualora non riconoscessimo le svariate e chiare nozioni ch' egli doveva pur possedere intorno a cose assai disparate, perchè gli fosse possibile venire a capo di un' impresa assai men facile di quanto non si creda, e venirne a capo in modo assolutamente soddisfacente per ciò che riguarda la chiarezza dell' espozizione ed il criterio, con cui è fatta la cernita delle cognizioni fondamentali e sicure da quelle secondarie e malcerte. Come però sia potuta l'opera sua giungere fino in Rumania e nelle mani d'un prelato rumeno, non potremmo spiegare altrimenti che col suo carattere ecclesiastico (più ostentato invero che reale) e col bisogno, che, in quell' epoca di risorgimento dell' interesse scientifico in Rumania, poteva offrire quella specie di *Summa* del sapere contemporaneo, ad una società desiderosa (come del resto quella italiana<sup>1</sup> di quell' epoca) d'istruirsi senza troppa fatica, superficialmente d'ogni cosa. Sappiamo che fu Ienăchiță Văcărescu ad esortare il Manoil a compier la traduzione di quest' opera, quando il 1773 si recò a Braşov con un incarico diplomatico presso la Sacra Cesarea Maestà di Giuseppe II, tra il quale e i boieri rumeni suoi compagni nell' ambasceria suddetta, fece anche da interprete parlando in italiano.<sup>2</sup> Tro-

1. Cfr. nel *Mattino* i versi 227—243.

A voi, divina schiatta,  
Vie più che a noi mortali, il ciel concesse  
Domabile midollo entro al cerebro,  
Sì che breve lavor basta a stamparvi  
Novelle idee. Inoltre a voi fu dato  
Tal de' sensi e de' nervi e degli spiriti  
Moto e struttura, che ad un tempo mille  
Penetrar puote e concepir vostr' alma  
Cose diverse, e non però turbarle  
O confonder giammai, ma scevre e chiare  
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.  
Il vulgo intanto, a cui non dessi il volo  
Aprir de' venerabili misteri,  
Fie pago assai, poi che vedrà sovente  
Ire e tornar dal tuo palazzo i primi  
D'arte maestri; e con aperte fauci  
Stupefatto berrà le tue sentenze.

2. Cfr. HURMUZAKI, *Documente*, II V, 343—4; URECHIĂ, *Istoria Românilor*, I, 228.

viamo infatti la traduzione del Manoil dedicata proprio a lui (τῷ πανευγενεστάτῳ κυρίῳ Ἰωάννῃ Βακαρέσκουλαφ) il che ci conferma nell' opinione espressa dal Iorga,<sup>1</sup> che al Văcărescu risalga il merito di aver confortato il Manoil ad intraprendere il non facile compito. Ritengo per certo che il Văcărescu ne avesse notizia anche prima, giacchè non mi par concepibile che a Braşov, dove s'era recato per ragioni politiche della più alta importanza avesse il tempo e la voglia di mandar giù i due non piccoli volumi del *Giovine Istruito*; ma anche dato e non concesso che ne avesse appresa l'esistenza dalla bocca stessa del Manoil, e non avesse fatto altro che incoraggiarlo ad eseguire una traduzione che il Manoil aveva già in animo d'intraprendere; non è interessante il vedere a Braşov, attorno alla persona del monarca che aveva messo di moda la nostra lingua alla Corte di Vienna, il „boiero” rumeno entusiasta del Metastasio (*Ienăchiță Văcărescu*) ed il greco allievo dell' Università di Padova (Ἀντόνιος Μανουήλ) comunicare in italiano coll' imperatore e concertare insieme la traduzione d'un libro italiano?

A titolo di curiosità bibliografica riportiam qui il titolo della traduzion greca del Manoil:

[*Biblioteca Acad. Române. A. 5591.*]

ΤΡΟΨΑΙΟΝ | ΤΗΣ | ΟΨΘΟΔΟΞΟΥ ΠΥΣΤΕΩΣ. | ΠΟΨΗΜΑ |  
 ΑΨΝΤΩΝΨΟΥ ΜΑΝΟΥΗΛ | ΤΟΥ ΨΕΝ | ΜΟΛΔΟΒΛΑΧΨΑ, | ΜΕΓΑΨ  
 ΛΟΥ ΨΕΡΔΑΨΗ ΚΨΗΜΑΨΨΑΝΤΩΣ. | Τὰ μὲν ἐν τῷ κειμένῳ μεΨαΨραΨ-  
 θέντα ἐξ Ψταλικῡ, τὰ δὲ ἐν | τοΨς σημειῡΨασι συλλεχθέντα ἐκ δια-  
 φῡρων Ἐκκλησιαστικῡν καὶ ἐξωτερικῡν Συγ | γραΨῡων, καὶ προσΨυῡς  
 ἐΨαρμῡσθέντα πρὸς ἀΨόδειν τῆς ἐΨσεβείας, | καὶ ἀναΨρεσιν τῡν Ψλη-  
 νάρων δυσΨεβῡν. | Νῡν πρῡτον τύΨοις ἐκδοθὲν, δαΨάνῃ τοῡ ἀΨτοῡ καὶ  
 ἀΨεριωθὲν | Τῡ ΨΗΑΝΕΨΤΕΝΕΨΨΑΤῡ, ΑΨΨΧΟΝΤΨ | ΜΕΓΑΨΛῡ, ΨΗΑΘΑΨΗ, |  
 ΙῡΑΨΝΝΗ, ΒΑΚΑΡΕΨΚΟΨΛῡ. | Συνδρῡμῇ δὲ καὶ ΨιλοΨῡνῡ σποΨδῃ,  
 τοῡ τιμῡτάτοῡ ἐν ΨραγμΨτεΨταΨς | ΚΨΨΨΨΨ ΔΕΜΨΤΨΨΨΨ ΨΑΨΨΛῡΨ |  
 ἘῡΨαΨρίδου, τῆς ἐν ἩΨείρῡ πρῡτεΨούΨης πόλεΨς | ΨῡΑΝΝΨΝῡΝ. ||  
 ἘΨ Βιέννη τῆς ΑΨΨστρίας, 1791. | ἘΚ ΤΗΣ ΤΨΨΟΓΡΑΨΨΑΣ ΨῡΨΗΨΨ  
 ΤΟΥ Ψ ΒΑΟΨΜΑΨΨΨΨΨΨΨΟΥ. [*Esemplare riccamente rilegato in pelle*

1. Cfr. IORGA, *Ist. lit. rom. în sec. XVIII-lea*, II, 136, nota 7 e *Buciumul român*, II, 347—8.

nera con fregi d'oro. Sulla costola: „Triumful Credinței ortodoxe de Antoniu Manoil Din Moldova. In Grecește.” Sulla copertina anteriore una croce col titolo dell' opera: Τρόπαιον τῆς ὀρθοδόξου πίστεως. Su quella posteriore: „Iosif Neniescu Mitropolitul Moldovei, 1886”.<sup>1</sup>

‡) „Il penitente istruito” del Segneri.

Di parecchio anteriore a codesta traduzione in greco del *Giovine istruito*, è quella assai più importante, perchè scritta in rumeno, che Samuil Micu (o Klein, secondo la forma tedesca ch' egli stesso dette al suo casato) fece dell' opera del Segneri *Il Penitente istruito* (1691) col titolo cambiato in „*Povățuire către cel ce se pocăește*”, che il Marsigli spediva al Cantacuzino ed il Iorga attesta dietro testimonianza del Bălășescu essersi stampata „più volte a Bucarest ed a Buzău senza indicazione

1. Ne riportiamo qui, a confronto col testo italiano, il principio del Capitolo che tratta... dei geroglifici egiziani, supponendo, che, dopo tanta Italia e Rumania, il lettore senta ormai il bisogno di cambiar aria. Ed eccolo trasportato in men che non si dica sulle rive del Nilo! Abbiamo tanto interesse a tenercelo amico!

Cap. XIII (Della religione pagana.)  
p. II. *L'invenzione della scrittura simbolica degli Egiziani.*

L'agricoltura degli Egizj, e la loro vita, che dipendeva da quella, erano strettamente legate coll' osservazione del soffiare dei venti, del levarsi della canicola, e dell' altezza dell' inondazione; sicchè la necessità li fece diventare osservatori ed astronomi; e That antichissimo abitatore dell' Egitto, fece tanti simboli, o figure scolpite sulla pietra, facili a capirsi, e a ritenersi a mente, quante erano [p. 6] le regole da osservarsi; affine di far passare a tutto il popolo una corta ed uniforme lezione, per mezzo loro, di quanto si doveva operare successivamente in tutto l'anno; l'uso de' quali simboli, o figure si riferiva al corso del Sole, all' ordine delle feste d'ogni stagione,

Περὶ τῆς εὐρέσεως τῆς συμβολικῆς γραφῆς τῶν Αἰγυπτίων.

Ἡ Γεωργικὴ τῶν Αἰγυπτίων, ἐξ ἧς ἐξήρτητο τὸ ζῆν αὐτῶν, οὕσα συνδεμένη μὲ τὰς παρατηρήσεις τῶν ἀνέμων, μὲ τὴν κατάβασιν τῆς κυνός, καὶ μὲ τὸ ὕψος τῆς πλημμύρας τοῦ Νείλου, τοὺς ἐβίασε νὰ γένωσι παρατηρηταὶ [p. 26] καὶ Ἀστρονόμοι· ὅθεν ὁ Τὰτ παλαιότατος οἰκίτωρ τῆς Αἰγύπτου, κατεσκεύασε τόσα σύμβολα ἕτοι ἀγάλματα, γλυπτὰ ἐπάνω εἰς πέτραις, διὰ [p. 27] νὰ τὰ βλέπωσιν οἱ ἄνθρωποι, καὶ νὰ ἐνθυμοῦνται πόσαι ἦσαν αἱ τάξεις τῆς [p. 28] παρατηρήσεως, μὲ σκοπὸν τοῦ νὰ δώσῃ εἰς τὸν λαὸν σύντομον καὶ κοινὴν εἴδησιν διὰ μέσου τούτων τῶν Ἀγαλμάτων διὰ ὅλας ἐκείνας τὰς ἐργασίας, [p. 29] ὅπου

del nome del traduttore”<sup>1</sup>. L’epoca alla quale codesta traduzione deve forse risalire è compresa fra gli anni 1694 e 1716, nel primo dei quali troviamo il Cantacuzino in relazione epistolare col generale Marsigli; nel secondo il povero Stolnic perdeva miseramente la vita, strangolato a Costantinopoli insieme col figliuolo Ştefan-Vodă caduto in disgrazia della Sublime e sospettosa Porta Ottomana. Per quanto però mi sia adoperato a tutt’ uomo per aver nelle mani codesto trattatello, non mi è riuscito non solo di rinvenirne alcun esemplare, ma neppure alcuna notizia bibliografica, dalla quale risulti pubblicata innanzi il 1834. La diligentissima *Bibliografia românească vechie* di I. Bianu e Nerva Hodoş non ne fa infatti menzione e solo il Iarcu<sup>2</sup> la registra sotto l’anno 1834 col titolo di: „Către cel ce

e alle operazioni, che si dovevano fare in comune. Stabili per questo un ordine di persone, le quali erano destinate unicamente a tener cura di codeste figure; a studiare l’uso che occorreva di farne, e presentarle al pubblico, secondo le occasioni, per gli adeguati avvertimenti al popolo.

(*Op. cit.*, pp. 5—6 del vol. IV dell’ ed. napoletana del 1836).

ἔπρεπε νὰ ἐργάζωνται εἰς ὅλον τὸν χρόνον· ἢ μεταχειρήσῃς αὐτῶν τῶν συμβόλων ἀνεφέρετο εἰς τὸν δρόμον τοῦ Ἥλιου, εἰς τὴν διάταξιν τῶν [p. 30] ἑορτῶν ὅλου τοῦ χρόνου, καὶ εἰς τὰς κοινὰς ἐργασίας, ὅπου ἔπρεπε νὰ γένοισι τοῦτου ἕνεκεν ἐδιώρισε καὶ μίαν τάξιν ἀνθρώπων νὰ φροντίζωσι μόνον διὰ αὐτὰ τὰ ἀγάλματα, καὶ νὰ σπουδάζωσι τὴν μεταχείρησιν τούτων, εἰς τὸ νὰ τὰ καλλωπίζωσι δηλαδὴ, καὶ νὰ τὰ παραστήνωσιν εἰς τὸ κοινὸν ἡμῶν μέγα κατὰ τὰς αἰτίας, ὅπου ἔπρεπε νὰ διδάξωσι τὸν λαόν.

(*Op. cit.*, pp. 25—30).

1. Cfr. IORGA, *Ist. lit. rom. în sec. al XVIII-lea*, II, 412. Fra i ms. greci trovati nella Biblioteca del Seminario Veniamin del Monastero di Socola, Costantin Erbiceanu registra in un lungo articolo (*Manuscriptele Şcoalei Greceşti aflate în Biblioteca Seminariului Veniamin din M-rea Socola*) pubblicato in *Revista Teologică*, III (1885), p. 179, No. LXXIV, le traduzioni in greco moderno di due opere del Segneri: un panegirico dei monaci al tribunale dei laici ed una predica di Venerdì Santo tanto lunga da sembrare piuttosto un trattato. Eccone i titoli: α'.—Λόγος πανηγυρικός τοῦ Παύλου Σεγνέρι Ἰησοῦτιτου, ἦτοι Ἀπολογία τῶν μοναχῶν εἰς κριτήριον τῶν κοσμικῶν, μεταγλωττισθεὶς ἀπὸ τὸ Ἰταλικὸν παρηλλαγμένως ὅμως ἐν πολλοῖς διὰ προσθήκης καὶ ἀφαιρέσεως τινῶν. β'.—Ὁ παρῶν λόγος τοῦ Παύλου Σεγνέρι Ἰησοῦτιτου, ἦτοι τῆ μεγάλης παρασκευῆς εἰς τὰ σωτήρια πάθη, μετεγλωττίσθη ἐκ τῆς ἰταλικῆς φωνῆς ἐν Παταβίῳ.

2. D. IARCU, *Analele bibliografice române*, Bucureşti, Impr. Statului, 1865.

se pocăşce (povăţuire) in 4<sup>o</sup>, pp. 62, *În zilele Mitropolitului Grigorie Episcop Chesarie de S. Klein, Buzău, 1834, ed. N. Bâţcu*". Di edizioni anteriori non ho notizia ed è assai probabile non ce ne siano state, malgrado, come s'è visto, l'opera dovesse esister manoscritta fin dai tempi del Marsigli e del Cantacuzino (1694—1716).

t) *Catechismi. — P. Vito Piluzio da Vignanello.*

A non parlare di altri tre catechismi del 1636, 1692 1702, due dei quali rappresentano una natural conseguenza dell' „unione” per la quale una buona parte dei rumeni di Transilvania ritornarono nel grembo della Chiesa Cattolica; l'altro (quello cioè detto di Cluj del 1702) una iniziativa particolare dei gesuiti; trova qui il suo posto (in quanto è dovuto anch' esso alla non breve permanenza in Rumania di un prelado italiano) il curiosissimo *Katekismo Kristinesko* di Monsignor Vito Piluzio, nostra vecchia conoscenza. È intitolato, secondo leggiamo nella *Bibliografia Românească Vechie* (I, 216) e noi stessi abbiamo potuto riscontrare sull' esemplare <sup>1</sup> regalato dal Picot all' *Accademia Rumena* :

DOTTRINA  
CHRISTIANA  
TRADOTTA IN LINGVA  
VALACHA  
DAL PADRE  
VITO PILVTIO  
Da Vignanello Minore Con-  
uentuale di S. Francesco  
IN ROMA, Nella Stamperia della  
Sac. Congr. de Propag. Fide. 1677.

Ne diamo qui un piccolo estratto, accompagnandolo con una traduzione in ortografia e lingua rumena meno barbara di quella

1. Se ne conoscono altri due esemplari: della Biblioteca Nazionale di Parigi e di quella Reale di Berlino. Quello regalato dal Picot all' Accademia Rumena proviene „de la bibliothèque de M. Marcel, ancien membre de l'Institut d'Egypte, ancien recteur de l'Imprimerie nationale” come è scritto di mano del donatore sulla copertina. Cfr. I. BIANU, *Vitu Piluzio, documente inedite din arhivulu Propagandei* in *Columna lui Traian*, Luglio-Ottobre 1883, p. 287, n. finale.

usata dal nostro missionario, cui la lunga residenza in Moldavia non era valsa di certo a dare una cognizione sufficiente della lingua che pretende di scrivere :

Katekismo  
Kriistinesko.

Catechism  
Creșlinesc.

- |   |   |
|---|---|
| D. Iest tu krijsteno?   | Î. Ești tu creștin?   |
| V. Simpt pre mila lui Dumnedzeu.  | R. Sunt, pre mila lui Dumnezeu.   |
| D. Cie arata Krijtijnului?  | Î. Cine se arată Creștin?   |
| V. Acela care cine kredența szij ledzce krijtineska.  | R. Acela care ține credința și legea creștină.  |
| D. Kum se entzlege kredența à lui Krijstos?   | Î. Cum se înțelege credința lui Christos?   |
| V. En doe Taine, kari simpt enkisi en semn Kruci, azse iest, en euneciune szij Troica lui Dumnedzeu; szij entrupare, szij morte à Ispasitorul nostru. | R. In două Taine, care sunt închise în semnul Crucii, adică în unitatea și Treimea lui Dumnezeu; și întruparea și moartea a Ispășitorului (Mântuitorului) nostru. |
| D. Cie iest euneciune, szij Troica lui Dumnezeu?  | Î. Ce este unitatea și Treimea lui Dumnezeu?  |
| V. Arata, ke en Dumnedzeu iest numai ô Dumnedzeria, kare iest ent tri kipuri Dumnedzereski, szij se kieman: Tatul, Fiul, szij Dukul Suijnt            | R. Arată, că în Dumnezeu este numai o Dumnezeire care este în trei chipuri: Tatăl, Fiul și Duhul Sfânt.   |
| D. Pentr'acie simpt tri Kipuri Dumnedzereski?   | Î. Pentru ce sunt trei chipuri Dumnezești?  |
| V. Kecie Tatul nu k'are encepitura, nici ine della nime. Fiul ine de la Tatul. Szi Dukul Suijnt de la Tatul szij de la Fiul.                          | R. Căci Tatăl nu are începătură, nici vine de la nimeni. Fiul vine (pcede) de la Tatăl. Și Duhul Sfânt de la Tatăl și de la Fiul.                                 |

Il Gaster (*Chrestomathie*, XLVI) si limita qui ad osservare, per ciò che riguarda la lingua davvero curiosa in cui il *Katekismo* è scritto, che „dialectul se apropie de cel moldovenesc: se vede



că Piluzio a trăit o vreme oarecare în Moldova”<sup>1</sup>; V. A. Urechie però osserva con ragione che „multă carte românească nu scia Piluzio (*sic*) judecând după opera lui”, ed aggiunge che Papa Clemente XIV decretò „că misionarii catolici să fie supuși, după șese luni de ședere în o țeră, la esamen de limba acelei țeri și de nu o vor sci, să fie isgoniți de acolo.”<sup>2</sup>.

Ad un tale esame, (e sia pur contro l'opinione del Gaster, che mostra di prender sul serio il *dialetto* (!!) del Monsignore italiano spropositante) ci permetteremo di ritenere che il Piluzio avrebbe toccato una solennissima bocciatura! Buon per lui che il decreto del Papa uscì qualche anno dopo la pubblicazione del suo capolavoro italo-moldavo-dialettale-ciuchesco! Altrimenti addio visite apostoliche in Moldavia, addio conversazioni cavolacee con Miron Costin! Tanto più che, a farlo apposta, quel decreto si direbbe ispirato a Clemente proprio dal suo *Katekismo*!

Ma sarà tempo di dir qualcosa di questo Monsignore, ch'è (ironia della sorte!) considerato oramai come uno dei più antichi e perciò interessanti scrittori rumeni, ed il cui *Katekism* con tutti i suoi spropositi, trova posto persino nei manuali scolastici di letteratura rumena. V. A. Urechie ne tratteggia così la biografia: „Nel Memoriale della Chiesa Cattolica di Iași è segnato col nome di *Vito Piluzio* (*sic*). Nacque a Vignanello e fu (sempre secondo il citato memoriale) due volte prefetto della Chiesa cattolica di Iași: la prima nel 1769, il 1683 la seconda.” La sua missione in Rumania si collega ad una serie di fatti che conviene brevemente esporre. „Verso il 1644, travolto a quanto pare anche lui nel movimento culturale promosso dal Metropolita Varlaam e da Vasile Lupu Vodă, l'Arcivescovo di Marcianopoli [cioè, a quanto pare, *Mons. Marco Bandini*] ch'era pur anco *Visitatore Apostolico* della Moldavia, si decise ad aprire a Iași una scuola di confessione cattolica, per contrapporla a quella ortodossa voivodale ed alla propaganda calvinista. A tale scopo fece venire dei gesuiti a prendere il posto dei Conventuali, ai quali fino allora era stata affi-

1. *Schițe de Istoria Literaturii Române* de V. A. URECHIE, Bucuresci, 1885 I, 204:

2. La sua importanza è soprattutto dovuta al fatto che rappresenta appena il secondo libro rumeno stampato con caratteri latini. Cfr. URECHIE, *op. cit.*, p. 36.

data la propaganda cattolica in Moldavia. Ma tali disposizioni del Bandini non andarono a genio al Voda, onde il Papa „dietro favorevoli relazioni del Principe” ordinò (1646) che i gesuiti fossero scacciati e fossero restituiti i Conventuali nell' amministrazione delle Chiese cattoliche ad essi per lo innanzi affidate. Si dette, continua il Memoriale, il caso d'una nuova invasione dei gesuiti in Moldavia (1653); „*ma*”, constatata con non dissimulata soddisfazione il conventuale autor di quelle pagine „*noi rientrammo una seconda volta nel 1677, chiamati dal Principe e dal popolo*”. La data del ritorno dei Conventuali è anche quella della missione affidata a Vito Piluzio, che, essendo senza alcun dubbio a giorno del movimento religioso promosso dal Metropolita Varlaam e della propaganda che i Calvinisti facevano in Transilvania, senti il bisogno di fissare i dommi per i fedeli cattolici di nazionalità rumena. Perciò scrisse (o tradusse) in rumeno il Catechismo cattolico e lo stampò a Roma... nella stamperia della Sacra Congregazione *De Propaganda Fide*.<sup>1</sup> Dobbiamo al prof. I. Bianu se a queste magre notizie dell' Urechie possiamo qui aggiungerne delle altre che ci permettono ricostruir almeno in parte la biografia del Piluzio. Nè solo per i documenti che lumeggiano l'attività dispiegata in Moldavia dal degno prelado è importante questo studio giovanile dell' erudito nostro collega, ma per le considerazioni importantissime che vi si rinvergono riguardo all' atteggiamento (tollerante nella maggior parte dei casi) de' vari Principi rumeni, riguardo ai frati ed ai missionarii cattolici de' loro stati; sull' importanza delle missioni Cattoliche in quanto fattori non trascurabili nella storia della cultura rumena, e, soprattutto, per lo specchio fedele che ci presenta dell' attività esercitata dal Piluzio negli anni della sua permanenza in Moldavia, delle condizioni del paese e dei rapporti intercedenti tra il clero cattolico, il Voda e i potentati limitrofi alla Moldavia. Dai documenti dunque pubblicati dal Bianu, risulta come il Piluzio fosse „una prima volta inviato in Moldavia intorno al 1653” e vi rimanesse per lo spazio di 10 anni, cioè fino al 1663, quando lo troviamo di nuovo al suo paese nativo di Vignanello „nominato prefetto delle missioni in Moldavia, ed alla vigilia della sua partenza alla volta di questa

1. URECHIE, *op. cit.*, pp. 203—204.

regione. Dopo sette anni passati da lui in tale ufficio, e durante i quali risiedette quasi costantemente a Baia dov' era la sede della sua *prefettura*, desidera (1670) ritornare in Italia, stanco delle difficoltà che gl' impedivano il disimpegno della sua missione, della gravezza del carico assuntosi ed amareggiato fors' anche per altri motivi", quali p. es. l'indifferenza e le lungaggini burocratiche della Congregazione di Propaganda Fide, e, più ancora, gl' interni dissensi, le gelosie e le rivalità nascoste e palesi che travagliavano a que' tempi il clero cattolico in Moldavia <sup>1</sup>. „Nel medesimo anno (1663) manifesta alla Congr. De Prop. Fide il suo desiderio d'esser nominato vicario apostolico nella diocesi di Bacău", secondo gli era stato promesso a Roma sette anni prima „da molti Prelati e praesertim dall' Emin-mo Sig. Card. Chigi..." che sarebbe ritornato „in Moldavia per *trienium*" e „doppo *sarebbe* ritornato con dichiararlo in qualche Chiesa... Se poi" — aggiunge Mons. Vito — „vogliono honorar la sepultura, faccino quello Iddio ha determinato." Quanto a lui „ritrova scritto che *dignus est operarius mercede sua*" <sup>2</sup>. Non decidendosi la Congregazione a richiamarlo e neppure a promuoverlo, malgrado che „da tutta la Provincia" egli, il Piluzio „fosse conosciuto, e amato, e l'istesso Principe e Popoli" volessero „scrivere a S. Santità per questo effetto" (p. 157); allegando „una grand' infirmità... occorsagli in pericolo di vita" e parendogli „d'aver servito a sofficienza per spazio più di 17 anni", il nostro Monsignore pianta baracca e burattini e se torna a Vignanello senza dimenticare di passar prima per Roma, dove certo si recò più d'una volta nei sette anni che rimase in Italia. Nell' ultimo dei quali (1677), quando già era ormai sicuro di ritornare „con altra voce" in „quelle parti... barbare" <sup>3</sup>, stam-

1. I costumi del quale eran sì rilasciati che provocaron ben presto persecuzioni da parte dei Principi stufo di ricevere ogni giorno reclami dalla popolazione e delle accuse reciproche che i religiosi si scagliavano in faccia a vicenda. La cosa giunse al punto che il 1668, il Piluzio dovette all' intervento di un *boiero* italiano (Bartolomeo Bruti?) le commutazione della condanna a morte pronunciata da Iliş-Voda contro un Padre Paolo e un Padre Sebastiano zoccolante il primo, gesuita il secondo che non sappiamo perfettamente di che si fossero resi colpevoli, ma che il Piluzio si guarda bene del difendere nel suo rapporto. Cfr. il doc. V nell' articolo citato dal Bianu.

2. *Op. cit.*, doc. IV, p. 157.

3. *Op. cit.*, doc. III, p. 155 : „Per obbedire alla S. Congregazione sono ritor-

pò a Roma in fretta e furia (com' avvien sempre purtroppo delle pubblicazioni redatte all' unico scopo di servir da *titolo* nei concorsi) il suo *Katekismo Kriistinesko*. L'anno prima Urbano Cerri scriveva infatti a Papa Innocenzo XI, raccomandandogli di mandare a Bacovia „con Carattere di Vescovo *in partibus...* il P. Vito Pilutij, che vi è stato 23 anni con gran sodisfazione di quei Popoli.”<sup>1</sup> Così avviene che nel 1679 lo troviamo (ancora a Vignanello ma pronto a far le valige per il non breve viaggio) insignito del titolo di Arcivescovo di Marcianopoli. Nel giugno del medesimo anno, è già arrivato a Vienna, e, nell' ottobre, lo troviamo bell' e istallato nella sua residenza episcopale di Bacău, dove rimase fino al 1687, „quando lasciò per sempre la Moldavia” e prese per l'ultima volta la via del ritorno in Italia. Il 23 marzo di quell' anno, era infatti a Lemberg ed il 25 settembre a Vignanello, donde scrive l'ultima lettera per raccomandare un missionario ch' era stato con lui in Moldova ed ora ne ritornava „per non havere da mangiare, et anco per infirmità.”<sup>2</sup> Uomo di non grande ingegno e di minore cultura, Vito Piluzio adempi ciò non di meno assai bene all' ufficio commessogli, ispirando simpatia e fiducia a Principi tutt' altro che favorevoli alla propaganda cattolica, della quale anzi qualcuno<sup>3</sup> fu fiero persecutore<sup>4</sup>. Non privo di ambizione, lo vediamo, è vero, brigar presso la Congregazione per ottenere il vescovato di Bacovia, ma lo vediamo anche soffrire la fame<sup>5</sup> con coraggiosa e cristiana umiltà. D'altronde il vescovato ch' egli chiedeva era tutt' altro che un ca-

---

nato in queste parti barbare con promesse di qualche remunerazione, vivo di speranza, 10 anni ho servito da Missionario e 7 da Pref-o, mi parrebbe tempo di ritornare, se poi S. D. M. non vuole, faccia quel ch' ha determinato.”

1. *Op. cit.*, doc., XII, pp. 263—4.

2. *Op. cit.*, doc. XIII, p. 265.

3. Ștefăniță-Vodă per esempio, del quale racconta il Piluzio che „se ne andò a Tergo Sireto (*Târg-Sărat*), et spianò la Chiesa e fece fare per forza Scismatici i Cattolici, se ne andò alla Pietra e fece il simile, venne però il suo Cognato e cominciò a sagettare (*infl. del rum.*, a sagetà) il Campanile, et immediatamente s'accedò.”

4. Il doc. X (p. 259) allude nientemeno all' „estirpatione di tutti li Cattolici di tre Provincie”.

5. *Op. cit.*, doc. XI, p. 263 : „In che miseria io qui stia con il P-dre F.-Antonio Giorgini mio Cappellano nessun lo crederebbe, ch' alle volte nemmeno un pezzo di pane di miglio havemo da mangiare.”

*nonicato* nel senso gaudente della parola. Le condizioni della Moldavia erano quanto è mai possibile immaginare tristi e infelici, e ben le conosceva il Piluzio che 12 anni prima riferiva a Roma „lo stato miserabile di quelle parti barbariche... ridotte a tal termine dalle continue invasioni di Turchi e Tartari, che... sono astretti li Popoli a fuggir' in altre parti, per non poter soffrire le loro miserie e calamità." Nè ignorava che a Bacău la cattedrale, dove avrebbe solennemente pontificato, era „una stanza di legno, ove si faceva la Cucina" e non possedeva che paramenti sacri „tutti vecchi" e tre sole campane, con „dui<sup>1</sup> calici, uno rotto"<sup>2</sup>! Perchè dunque desiderava tanto ritornarvi arcivescovo? L'ambizioncella ecclesiastica di fregiarsi della croce e dell' anello episcopale non basta forse a spiegar tutto. Chi sa? Malgrado chiamasse *barbare* quelle regioni, tra le quali aveva pur passato quasi trent' anni della sua vita operosa, quando poi n'era lontano, ne sentiva la nostalgia ed il richiamo! Molto s'era affaticato il buono agricoltore a seminare: non avrebbe visto almeno biondeggiare la messe? E poi...insieme con i giorni tristi, gli tornavano alla memoria, là nell' arida solitudine di Vignanello, dove ormai poteva dirsi uno straniero, i giorni, belli e santi, pieni della gioia del dovere compiuto; le liete conversazioni coi boieri ospitali, i ricevimenti sontuosi alla Corte del Voda, gli usi e i costumi di quel popolo infelice, le sventure del quale lo rattristavan quasi sventure sue proprie<sup>3</sup>; rivedeva i boschi magnifici tutti pieni di sorgive e di leggende, le praterie smaltate di fiori, su cui le contadinelle vestite a festa dei lor vaghi costumi orientali dansavano coi giovanetti robusti la *hora*; riudiva la musica triste ed evocatrice della *doina*; e il cuore gli fuggiva al dolce paese straniero che poteva ben gratificare dell' appellativo di *barbaro* nelle sue lettere al Segretario di Propaganda, nella speranza d'impietosirlo e di ottener finalmente il premio dovuto alle sue fatiche; ma che amava al punto da non sapersene vedere neppure un momento lontano! Pace a lui

1. Cfr. *rum. doi*. Dal che si vede che, se la lunga dimora in Rumania non era valsa a dargli una conoscenza men che mediocre della lingua parlata da' suoi diocesani; era però ben servita a fargli alquanto dimenticar l'italiano!

2. Cfr. *Op. cit.*, doc. XI, p. 263.

3. *Op. cit.*, doc. V, pp. 158—159: „...hauendo servito la S. Congregazione 17 anni, non recordo tante calamità com' adesso le povere creature patiscono."

dunque e al suo *Katekismo*, che, se non è un capolavoro di lingua e di stile rumeno, non ha neppur mai preteso di esserlo. Il caso ha voluto, che, nella estrema povertà di documenti letterari antichi, l'operetta raffazzonata in pochi giorni dal Piluzio, per mostrare a giudici, ch' egli sapeva incompetenti, la conoscenza ch' egli credeva avere della lingua valacca parlata nella diocesi della quale chiedeva il seggio archiepiscopale; fosse ritenuta come una delle più antiche e interessanti scritture letterarie rumene e compresa persino nell' antologia del Gaster.

Il che non vuol dire che Mons. Piluzio non farebbe tanto d'occhi se visse e potesse legger le sottili disquisizioni che i filologi non si peritan di fare sul dialetto moldavo, in cui egli, il nominato Vito Piluzio da Vignanello Minore Conventuale dell' osservanza di S. Francesco, si sarebbe presa la briga di scriverlo !

κ) *Le „Conciones latinae-muldavo“ del P. Silvestro d'Amelio da Foggia.*

Infine sarà da ricordare un grosso volume di *Conciones latinae muldavo, quibus..., in dominicis aliisque festis infra annum occurrentibus..., possunt uti Missionarii*, dovuto al padre Silvestro D'Amelio da Foggia, il cui ms. si conserva nella *Biblioteca dell' Accademia rumena* sotto il No. 2882, e, nell' avvicinarsi del latino e del rumeno, rammenta i famosi *frammenti di Valenciennes*, dove allo stesso modo il latino biblico si avvicenda coll' antico francese. Ha la data del 1725; ma le prediche risalgono senza dubbio a qualche anno prima, quando il D'Amelio era ancora prefetto apostolico di Moldavia, Valacchia, Tartaria e Transilvania. Secondo la lista dei *Prefetti delle Missioni di Moldavia*, pubblicata del Iorga in appendice al secondo volume della sua *Istoria Bisericii Româneşti şi a vieţii religioase a Românilor* (Vălenii-de-Munte, 1909, p. 325), il D'Amelio avrebbe retta quella Prefettura dal 1718 al 1724, il che ci vien confermato dal nostro ms., in cui l'autore, firmandosi *Muldaviae olim Praefectus*, ci dà chiaramente a intendere come il 1725 non fosse ormai più in carica. A giudicar poi dalla perfetta conoscenza che in queste sue prediche mostra del rumeno, non possiamo verosimilmente ascriverne la composizione al primo anno della sua residenza in Moldavia. Probabilmente però fin dal 1719, il D'Amelio, (che, come tutti i Missionarii, non doveva ignorare almeno gli elementi

della lingua, in cui avrebbe dovuto predicare, e poté quindi, dopo un anno di residenza in Moldavia, essere già in grado di farsi capire alla meglio); dovè provarsi a metter sulle carta, domenica per domenica, qualche appunto in rumeno de' suoi sermoni festivi. I quali appunti, crescendo via via di numero e d'estensione, finirono, quando sei anni dopo il D'Amelio, ormai peritissimo del rumeno, li riprese tra le mani, col dare origine al grosso volume di prediche, di cui ci occupiamo al presente.

Malgrado, per quanto ve l'abbia accuratamente cercato, non mi sia riuscito scovarvi neppure uno di quegli accenni all'origine comune dei due popoli italiano e rumeno, che difficilmente oggi potrebbe mancare, pur nelle prediche del più intransigente dei predicatori cattolici italiani; credo opportuno riportare il titolo completo ed un estratto di questo interessante ms., che si gli storici della letteratura rumena che i filologi, han mostrato fin qui d'ignorare, e di cui io stesso debbo notizia alla cortesia del Prof. Ion Bianu; perchè l'età relativamente antica cui risale, mi fa ritenere valga il prezzo dell'opera:

[*Biblioteca Academiei Române. Ms. No. 2882*]

CONCIONES LATINAE MVLDAVO, QVIBVS, | QVIA IN DOMINICIS, ALIJSQ: FESTIS INFRA | ANNUM OCCVRRENTIBVS AD LICTERAM | POSSVNT UTI MISSIONARIJ, HINC ILLAS HABENTES; JNNUMERABILIBVS SACRAE SCRIPTVRAE, SANCTORVMQ: PATRVM AVCTORITATIBVS | LOCVPLETATAE, MVLTISQ: SACRARUM, AC PROPHANARVM HISTORIJS DECORATAE. QVAE OMNES SVNT | OCTOGINTAQVINQVE; ET DE MATERIJS NECESSARIJS A NEMINE (sic) USQVEMODO, SALTEM ITA EX PROFESSO TRACTATIS; NEC MATERIAE, SVNT AB EVANGELIJS CVRRENTIBVS ALIENAE, SED OMNES INALIQUA LABENTIS EVANGELIJ. ET EPISTOLAE PROPOSITIONE | SVNT INNIXAE. | AVCTORE | R. P. F-re. Magistro Silvestro Amelio a Foggia Ordinis Minorum Sancti Francisci | Conventualium ex Prov: S. Angeli in Regno Neapolitano Missionvm Apostolica: | rvm per Moldaviam, Vallachiam, Tartariam, ac Transylvaniam olim Praefecto. Anno a Christo nato 1725.

[c. 2 r.] *Sequentia Sancti Euangelij Secundum Lucam*

Luc. 25.

*In illo tempore: Dixit Iesus discipulis suis: Erunt signa in sole Et luna, et in stellis, et in terris pressura gentium prae confusione sonitus maris, et fluctuum; crescentibus hominibus, prae timore et expectatione, quae supervenient universo orbi:*

*nam virtutes coelorum monebuntur : Et Tunc videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna, et Maestate. His autem fieri inceipientibus, respicite, et Leuate capita vestra : quoniam appropinquat redemptio vestra. Et dixit illis similitudinem : Videte ficulneam, et omnes arbores : cum producent iam Ex se fructum et scitis quoniam prope est aestas. Ita est vos cum videritis haec fieri scitote, quoniam prope ei (sic) regnum Dei : Amen dico vobis, quia non praeteribit generatio haec, omnia fiant. Coelum et terra transibunt : Verba autem mea non transibunt.*

## Muldauo.

Evangelije Sfyntae Pusae La sfaety (sic) Luka Kap. Duodzeeie ë Cyncile. 25. *Entracieie vreme* : dzysae Isus Vcynicilor saei : Vor fi semne En sore, szy en Lunae szyn Stele, szy praepaemaent sprë Omynylor dë Vrletul Maerei : szy turburaetura Valurylor sei : vesztedzdyndusae Ominij dë Frika, szy asztaeptatul acielora Karië sae adziungu sprë toatë lume Kaetaeryle Cieriluj sae vor claety : szy Atuncy vor vedë prë Fiul omenesk auiny Ennuae kû marie putere szy slauae decie acieste enciepaendusae a fi vae arunkaz oky szy vae raedykaz kâpetele Ensus<sup>1</sup> : kae sae vâ äpropijä Raeskumpaerare vostrae ; szy le dzysae lor o ä saemaeturae : (sic) kaentaz smokynul, szy tozy kopaczyi : kae kaend aduk rodæ den synae sztyzy kae iest vara aprope. Aszë szy voi En vreme a fi (sic) acieszte sae sztyzy kae ieste äpropë Empaeraezijë luj Dumnaedzaeu. Adeuae szyk voae kae nü uä trecie niamul aciestu paenae nü vor fi toate. Cierul, szy paemaentul sae vor traee : Iarae vorouele mele nü vor trecie. || Atytae synt kuuntele sfynzij Euangelij = dë Astaedzy. =

[c. 2 v.]

*Dominica Prima Adventus Domini.*

Duminika entei A' Vinire Domnului.

*Rom : 13 : Hora est iam nos de somno surgere Etc.* Vreme ieste akümü anë skulä den somnü. *His verbis, fratres charissimi, hortatur nos Apostolus, ut ad secundum Filij Dei Aduentum praeparemur.* Kû acieste kuuynte në dae noae frazylor Iubizy naestaü Apostolul, ka la a doae ä Fiuluj Dumnaedzaeu Vynire sae në gaetym. *Duo quippe sunt Eius Aduentus visibiles.* Doae synt Ensae äluj viniri vaedzute : *primus praeterijt, secundus venturus est* : ciel dentej au trecut, ädoaele ieste vijtore. *Primus fuit in humilitate, secundus erit in maiestate.* Ciel dentij aufost Entru smerenije, adoa a fi Entru maerire. *Primus fuit occultus, secundus erit apertus.* Cie (sic) dentij au fost pë askuns, Adoa a fi deskisae. *Primus misericordiae fuit : secundus erit iustitiae* : Cië dentij au fost ä smerenije : Adoa a fi a dreptaezaei, *In primo*

1. Intr'acea vreme : zise Isus ucenicilor säi : Vor fi semne în soare și în lună și în stele și pre pământ spre oamenilor de urletul mării și turburăruta valurilor säi : veștejindu-se oamenii de frica și așteptatu acelor cari de ajunge spre toată lume cătările cerului se vor clăti : și atunci vor vedea pre Fiul omenesc a vini în aer cu mare putere și slavă deci acieste începându-se a fi vă aruncați ochii și vă ridicati capetele în sus ș. c. l.



*venit Iudicandus, in secundo veniet iudicaturus.* Entruciē dentij Au vinit dzudekand : La adoa ā vini dzudecatoriu. *In primo venit vocare peccatores per misericordiam : In secundo veniet reddere unicuique quod meruit per iustitiam :* Entruciē dentij Au vinit ā kiemare paecatoszij pren inlostiure : La adoa ā vini sae le raesplaetiaeska kaerueskuj ciē lau vrednicit pren dreptate. *Ad hunc ergo vigilanter expectandum exhortatur nos Apostolus hoc modo :* Kaetrae acisata darae kū parae asteptendul nē dae noae naestau Apostolul entru ciest kip. *Primo monet nos surgere ā somno : secundo subdit causam quare cito surgendum sit. Tertio ostendit quomodo ab isto somno surgatur.* Entij nē spune noae sae nē skulem den somnu : adoa pune pricina dē ciē trebuiē kurund A sae skulā. ā Treie aratae en cie fel trebuiē ā sae skulā dentra ciest somnu. *Monens ergo nos surgere ait : Hora est iam de somno surgere.* Spuiendune darae noae sae nē skulem dzicie : Vreme iest eakmū noae ā nē skulā din somnu. *In quo, fratres, considerandum nobis est quis sit iste somnus et quae sit hora surgendi.* Entrū karele frazylor trebuiē ā sokoty noae karele sae fijē somnul aciesta, szy kariē sae fijē ciasul dē skulat. *Est autem somnus triplex : Primus est naturae, secundum mortis, tertius peccati :* Ieste ensae somnul de trij feliury : ciel dentij ieste ā firei, al doile ā Morzael, al trijle ā paecatuluļ.

- Thes. 1. 4 :* *De primo dicit Poeta : quod caret [c. 3 r.] Alterna requie durabile non est. De secundo dicit Apostolus. Nolo vos ignorare fratres, de dormientibus, ut non contristemini sicut et caeteri qui spem non habent.* Dē ciel dentij dzycie Poetikul : kae ij lipsae dē alte odihne szy traetore nū ieste. Dē al doile dzicie Apostolul nū voi sae fak sae nū sztytyzy dē kaetrae cij ciē dormu frazylor, sae nū vaemaehnizy, ka szy cijē lalzy karij n'au nedezde kiemend morzij cij ciē dormu : *vocans mortuos dormientes : quoniam Deo non pereunt corpora nostra moriendo, sed mutantur in melius : quoniam quantum facile est alicui excitare dormientem, tam facile, imo facilius est Deo excitare defunctum. Unde ipse Dominus ait : Lazarus amicus noster dormit sed vado ut a somno excitem illum.* Kae La Dumnaedzaeu nū pieru trupurile nostrae murynd ciē sae skimbae mai bine kae kaet. (*sic*) Ieste de lesne kuiva adestaepťā pē eiel ciē dorme, Aszē de lesne szyncae (=si *Incă*) mai lesne Ieste luļ Dumnaedzaeu ā destaepťā pē ciel mortu. Vnde ensus Domnul dzycie. Lazar fratele nostru dorme, ciē mē duk sael destept din somnu pe dynsul.

λ) *Altri contatti ecclesiastici.*

L'economia del presente lavoro non ci permette di menzionare altri prelati italiani, che del loro passaggio attraverso le fertili terre della Rumania lasciarono qualche non ispregevole ricordo in relazioni e lettere, di cui gli studiosi dei rapporti italo-

rumeni potranno sempre notevolmente avvantaggiarsi, tanto più che si trovano raccolte nei voll. I, I<sup>a</sup>, II e III della Collezione Hurmuzaki. Citeremo ad ogni modo quelle (1594—1597) di Cesare Speziano nunzio papale in Germania, e di Fabio Genga al Cardinal di S. Giorgio e a Clemente VIII intorno all' entrata dei Tartari in Moldavia, e, più ancora, intorno alla lega che al Papa premeva di formare contro il Turco di tutte le forze cristiane. Verso la fine dell' agosto 1594, Fabio Genga informava infatti il Pontefice, che Sigismondo Bathory poteva contare sull' appoggio che gli daranno i Principi di Valacchia e di Moldavia, „le quali provincie sono state sempre pessimamente trattate dal Turcho”, onde „si hà a credere che, per non veder l'ultimo estermínio loro, et per il desiderio di vivere liberi, sieno per fare ogni sforzo possibile.” Lo Speziano, a sua volta, informa con rapporti quasi giornalieri i Cardinali Minucci e di S. Giorgio del progredire delle trattative, dell' arrivo dell' ambasciadore moldavo, che gli sembra „huomo molto di spirito”, della „irresolutione de' signori venetiani”, e dell' intenzione dei Polacchi di chiedere „al Gran-Turco che... resarcisca li danni patiti da loro, quando li Tartari passarono in Ungaria... con dare alli Polacchi la Moldavia in pagamento.” Dello stesso Speziano ci restano lettere al Cardinale di S. Severo sull' irruzione dei Cosacchi in Moldavia che si attribuiva ad istigazione dell' Imperatore, ad Antonio Vignati sui progressi del „Transilvano contra al Turco”, al card. Doria e al nunzio pontificio Malvezzi sulla presa di Braila, al Bathory stesso infine per rallegrarsi „con tutto il cuore delli progressi” da lui fatti nell' impresa „et delle due provincie [la Valacchia e la Moldavia] guadagnate et tolte di bocca al nemico”. Seguono le relazioni di Monsignor Malaspina (14 novembre 1597) al Cardinale S. Giorgio intorno alla morte del card. Bathory, documento di capitale importanza per la storia dei rivolgimenti ungheresi di quegli anni, in cui Michele il Bravo conquistava con grandi difficoltà la Transilvania; di Mons. Bernardino Querini (1599) „intorno le cose del suo Vescovato”, di Benedetto Emanuele Remondi da Milano (1636) contenente l'enumerazione delle chiese cattoliche di Moldavia; del Bandini (1648), al quale chi più chi meno attingono un po' tutti i missionarii e i Visitatori Apostolici posteriori; ed eccoci alla *Informatione dello stato della religione cattolica in tutto*

*il mondo* di Urbano Cerri<sup>1</sup>, cui, se aggiungeremo due relazioni ancora inedite nei ms. V F<sup>3</sup> e V F<sup>5</sup> della Biblioteca Brancacciana di Napoli<sup>2</sup>, che risentono tutte e due l'influenza della relazione bandiniana, e il cui autore ci è rimasto ignoto; potremo ben dire di aver su per giù ricordate tutte, o quasi, le relazioni più importanti scritte da prelati italiani su cose che per un verso o per l'altro, riguardano la Rumania.

μ) *Conclusioni.*

Risulta da quanto siamo venuti esponendo, come alla diffusione della cultura italiana in Rumania abbia contribuito in non piccola parte il clero, troppo spesso e con troppa ingiustizia accusato dagli ignoranti e dai settarii di poco o nessun attaccamento alla Patria. Che ci siano stati momenti della vita politica italiana, in cui si è cercato imporre al clero un'attitudine ostile allo Stato, è purtroppo una triste verità, davanti alla quale convien piegare il capo; che in ogni tempo si sien trovati fra i sacerdoti d'Italia coscienze intemerate e salde, che, senza mancare al dovuto rispetto all'autorità, hanno informato la loro vita ai dettami del Vangelo, alimentando nel cuore la fiamma dell'amor patrio che nessuno ha il diritto di soffocare, è un'altra verità che nessuno vorrà attentarsi a negare. Per quanto poi riguarda l'opera efficacissima esercitata dalla Congregazione di Propaganda Fide, per la diffusione della cultura nel mondo, basta citare uno storico non sospetto di eccessiva simpatia verso il clero, Carlo Botta, che, dopo aver osservato come „Napoleone imperatore, al quale piacevano le cose che potevano muovere il mondo, ...come aveva usato la religione per acquistare la signoria di Francia, così voleva servirsi della *Propaganda* per acquistare quella del mondo”, insiste sul fatto che l'opera di essa „non era sì ristretta ...alla propagazione della fede cattolica in tutte le parti del mondo ...che non mirasse a diffondere le lettere, le scienze e la civiltà fra genti ignare, barbare e selvagge;

1. Pubblicata nel 1717 dall'inglese STEEL di sul mss. A. 82 della Bibl. di Dresda e *Ital.* XI, 31 della Marciana di Venezia. Un altro ms. se ne trova nell'Arch. di Propaganda Fide e ne sono stati pubblicati estratti da I. BIANU in *Columna lui Traian.*

2. Segnalati dal IORGA in *Călători ecc.*, p. 105.

chè anzi una cosa aiutava l'altra, poichè la fede serviva d'introduzione alla civiltà, e questa a quella." E poco appresso : „Sepeselo Degerando, il quale scriveva, che, per quanto alla politica s'apparteva, la *Propaganda*, recando in lontane regioni coi semi del nostro culto, i nostri costumi, le nostre opinioni, le radici delle idee d'Europa, la narrazione del regno il più glorioso, qualche cognizione delle nostre leggi e delle nostre istituzioni, preparando gli spiriti a certi avvenimenti, che solo s'apparteneva alla vastità dell' imperial mente a concepire, procacciando amici tanto più fidati, quanto più stretti da vincoli morali, e così ancora offerendo tanti e così variati mezzi di corrispondenza in contrade in cui il governo manteneva nessun agente, procurandoci notizie esatte sulla natura dei paesi, nei quali i missionari soli potevano penetrare, aprendo finalmente una via e quasi un condotto a farvi scorrer dentro coi lumi civili le influenze di un sistema, la cui grandezza doveva abbracciare tutto il mondo, era un edificio piuttosto di unica che di somma importanza." <sup>1</sup>.

Un tale edificio è italiano. Dovremmo tacerne i meriti perchè è anche — e soprattutto — cattolico?

#### f) Viaggiatori.

α) „*Navigare necesse est non vivere!*”

*Paulo maiora... et forsitan jucundiora canamus!* Incominciando oggi a trattare dei viaggiatori italiani <sup>2</sup> in Rumania, e riportandomi col pensiero ai tempi remoti, in cui le prime galere

1. BOTTA ap. GIOBERTI, *Primato*, Bruxelles, 1845 (2-a ed.), note a pp. 576—77.

2. Sull' argomento, oltre la notissima *Bibliografia dei viaggiatori italiani* di PIETRO AMAT DI SAN FILIPPO, 1874, che mi dispensa da molte citazioni, sono da consultare le buone pagine che ai *Viaggi e viaggiatori nella seconda metà del settecento* ha consacrato GEMMA SGRILLI nella *Miscellanea di Studi Critici pubblicata in onore di Guido Mazzoni*, Firenze, Ariani, 1911 (II, 277—308) e soprattutto l'articolo del IORGA, *Călători, Ambasadori și Misionari în țările noastre și asupra țărilor noastre*, in *Buletinul Societății Geografice române*, vol. XIX (1898) *Sem. II*, pp. 52 sgg., in cui quasi il medesimo argomento è trattato da un punto di vista naturalmente assai diverso dal nostro. Non dimentico, s'intende, il bel volume di A. D'ANCONA, *Viaggiatori e avventurieri*, Milano, Treves, 1913, nè gli studi, speciali del IORGA sui singoli viaggiatori, come p. es. l'articolo dell' *Arhiva* di Iassy, vol. IV (1894) pp. 571 : *Călătoriile lui Domenico Sestini* e la memoria : *Un călă-*

genovesi e veneziane gittaron l'ancora nei porti di Caffa e di Tana; non posso far sì ch' io non rivegga in una luce di simbolo il bel quadro di Tranquillo Cremona rappresentante *Marco Polo e il Gran Can dei Tartari*. Il quadro rimonta al 1863; ma io ho avuto la fortuna di vederlo nell' estate del 1912, quando, celebrato degnamente il cinquantenario della sua unità nazionale, la terza Italia si accingeva a ritentar col rostro delle sue triremi e le carene profonde delle sue navi onerarie il solco non chiuso ancora delle prore liguri e venete. Scendendo ai *Giardini*, mentre un' acquerugiola minuta mi spruzzava il volto e le mani, avevo ancora innanzi agli occhi i quattro grandi e silenziosi cacciatorpedinieri grigi che la mia gondola aveva pocanzi sfiorati reduci dalla bella gesta di civiltà e di gloria. La vasta sala dell' Esposizione taceva, completamente vuota ed il quadro mi parlò. Incominciò col ricordarmi il folle e divino volo dell' Ulisse dan-tesco e la tendenza tutta propria dell' anima italiana a

...divenir del mondo esperta  
e dell' umana gente e del valore;

rievocò quindi davanti alla mia fantasia, ancora commossa per aver visto il quadro pochi momenti prima, il *Bucintoro* del Previati, sulla cui prora m'era sembrato poter leggere in una scritta d'oro e di sangue il comando augurale del D'Annunzio alla sua Nave simbolica:

*Arma la prora e salpa verso il mondo;*

---

*tor italian în Turcia și Moldova în timpul războiului cu Polonia* in *Analele Academiei Române* (Mem. Secțiunii Istorice) Seria II, Tomul XXXIII (1910—1911), pp. 35 sgg. Quanto alle vecchie opere di M. G. CANALE, *Storia del Commercio, de' viaggi, delle scoperte e carte nautiche degli Italiani*, Genova, 1866 e di G. BRANCA, *Storia dei viaggiatori italiani*, Torino, Paravia, 1873, malgrado i difetti rilevati dall' Amat di San Filippo a p. XIX della citata *Bibliografia*, e anche dopo l'apparizione del buon volume di CARLO ERRERA, *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*, Milano, Hoepli, 1910; mette ancora conto il consultarle, specie per quanto riguarda i viaggiatori genovesi dei quali il primo si occupa a preferenza, e quelli più recenti del Secolo XVIII che particolarmente c'interessano, dei quali il secondo tratta con molta erudizione e discernimento critico. Di quella *Storia dei viaggiatori italiani* che l'Amat di San Filippo si riprometteva di scrivere e che „allo studio diligente degli uomini e delle cose” avrebbe accoppiato „alcune carte dove” sarebbero state „disegnate le peregrinazioni dei maggiori fra i nostri viaggiatori di terra e di mare”, non ho notizia.

conchiuse facendomi avvertire come, dalla battaglia di Lepanto a quella di Psitos, dai *Diarii* di Marino Sanuto agli *Annali dell' Islam* di Leone Caetani, dalle *Relazioni degli Ambasciatori veneti* ai *Discorsi di politica estera* di Tommaso Tittoni; le relazioni politiche, commerciali e intellettuali fra l'Italia e l'Oriente sien rimaste press' a poco le stesse, sì che lo studiarne attraverso i secoli le vicende possa riuscir di somma utilità per l'avvenire.

Quando il quadro ebbe finito di parlare, la nube passeggiava era già lontana, e, al di là dei Giardini, indovinavo la laguna tornata più verde che un chiaro smeraldo, e la lontana isola affocata di S. Giorgio, e Piazza S. Marco sfolgorata dal sole. Innanzi a me, il quadro ora taceva, non parlando altro linguaggio che quello della bellezza, nel solenne avvicinarsi dell' ombra e della luce. Il bel costume veneziano modellava negli abbracciamenti della maglia le forme efebiche del giovinetto esploratore, spiccava inconsciamente elegante nella purezza armonica delle sue linee, sul fasto insolente di quella lontana corte barbarica; giustificando la fissità ansiosa degli sguardi atterriti, che sembravano avvolgere il giovinetto in una atmosfera di prodigio e di sogno. Solo l'oggetto di tanta curiosità restava imperturbato, in un atteggiamento, che, senza aver nulla dello spavaldo, pur rivelava una sicurezza piena di decoro. Aveva la mano destra al petto più, sembrava, per giocherellar con la catenina d'oro che gli pendeva dal collo, che in atto di saluto; mentre il berretto piumato che reggeva con la destra, pendeva inerte lungo la coscia. A testa alta, ritto, elegante, svelto, non era egli forse in quella corte il Dominatore? il solo che *non temesse*? il solo che non mostrasse alcuna preoccupazione? Il Gran Cane in persona par sollevarsi alquanto dal suo soglio prezioso e protendersi ad ammirare il prodigio; ma il giovanetto rimane indifferente, mentre un lieve, enigmatico sorriso gl' increspa il labbro adolescente. E prodigiosa era in fatti l'impresa, quando si pensi soprattutto ai tempi, nei quali essa fu tentata; ardita e nobile impresa degna in tutto di quel patriziato veneto, in cui sembrava *river la semenza santa* di quei romani, le cui legioni si eran distese per tutto il mondo! Il *Milione* di Marco Polo è il primo libro di viaggi italiano, dovuto a uno di quei mercanti veneziani che sapevano all' occorrenza trattar la spada e il remo, il liuto e la penna, e, tra un' occhiata al libro mastro e una carezza da

conoscitore ad un bel tappeto di Persia, scriver pur anco una relazione alla Signoria e sventar le mene degli ambiziosi del *Fanar*. Mercante dunque il giovinetto nostro esploratore? Mercante sì, ma di quelli or ora descritti. Nè solo; chè se teniam conto dell' età ancor tenera, in cui, mortogli il padre, preferi alla solitudine della sua casa in Venezia, dove la notte lo sciacquo dell' onda gli narrava arcane storie di paesi non visti, la vita avventurosa e piena di rischi del navigatore e del mercante; se consideriamo com' egli amò restare quattro anni interi alla Corte del Gran Cane, che lo nominò governatore di una provincia; se consideriamo infine lo spirito da cui è informato il suo viaggio e la curiosità ch' egli dimostra per quanto gli sembri raro e nuovo e peregrino; saremo forzati a conchiudere, che, a malgrado del fine pratico che il suo viaggio si proponeva, il *Milione* mostra già in potenza quell' interesse, direi, *disinteressato* alle regioni lontane e ai popoli nuovi, che fu sempre degli italiani, dai tempi delle quattro gloriose repubbliche marinare (Genova, Venezia, Pisa, Amalfi) ai giorni nostri, e spiega così la spedizione polare del Duca degli Abruzzi, come una parte dell' emigrazione italiana non sempre nè unicamente dovuta a sole ragioni materiali. Le grandi scoperte sono infatti gloria esclusiva della gente di razza latina „descubridora de mundos y conquistadora de imperios”<sup>1</sup>, almeno in quanto son dovute meno alla spinta di un interesse materiale o puramente scientifico, che a quella di una squisita e nobile irrequietezza che la slancia „à ignorados caminos, dejando el blando y ocioso lecho para correr por trochas y veredas.” Marco Polo e Colombo, Don Quijote e Gil Blas, Marco Gratico e Jesus de Ceballos, il protagonista d'un celebre romanzo spagnuolo contemporaneo<sup>2</sup>, son tutti latini e sembran discendere in linea retta dall' Ulisse dantesco ed esclamare con lui:

*Considerate la vostra semenza:  
Fatti non foste a viver come bruti,  
Ma per seguir virtute e conoscenza!*

---

1. Cito queste parole da un romanzo di RICARDO LEÓN, *Casta de Hidalgos*, (Tercera edicion) Madrid, *Renacimiento*, 1911.

2. *Casta de Hidalgos* di RICARDO LEÓN.

β)) *Viaggi a fine di cultura. — Enea Silvio Piccolomini. — Che può mai saltar fuori da un codice.*

Viaggi ad ogni modo affrontati unicamente a scopo di cultura non ne troviamo prima del quattrocento e nulla sarebbe più interessante per la storia dello spirito avventuriero del popolo italiano, che il ritesserne la storia. Il che naturalmente ci guarderemo bene dal fare, conscii come siamo del lungo cammino che abbiamo ancora a fornire. Accenneremo dunque brevemente. Il movimento comincia si può dire col Petrarca e col Boccaccio; diviene intensissimo durante tutto il secolo XV, quando il Guarino incanutiva dal dispiacere di aver perduto in un naufragio tutto un prezioso carico di manoscritti greci ch' egli recava da Costantinopoli in Italia, ed Enea Silvio Piccolomini, nel descriver le sue peregrinazioni attraverso l'Europa, piegava il latino ad esprimere il più delicato e moderno sentimento della natura; decade infine nel secolo seguente per risorgere sotto un aspetto alquanto diverso nei secoli XVII e XVIII, in cui la smania dei viaggi crebbe al punto da presentare i caratteri di una vera a propria malattia epidemica! Un esempio della decadenza, in cui si trovava lo spirito avventuriero nel secolo XVI, può offrircelo l'Ariosto, del quale son noti i versi, in cui, lagnandosi del Cardinal d'Este che non gli dava requie, al punto d'averlo ridotto di poeta „cavallaro”, protesta che a lui piace si di viaggiare, ma colla fantasia e su di un buon atlante, senza scomodarsi dalla sua poltrona e soprattutto senza allontanarsi da quella sua dolce casetta di Mirasole e dal giardino dove i capperi famosi gli giocarono il tiro di trasformarsi in sambuchi. Quanto agli eccessi, ai quali nel sec. XVIII poteva condur la mania divenuta talvolta pericolosa di viaggiare, basterà ricordare, senza allontanarci dalla Rumania la fuga romantica de' figli di Ipsilanti, che provocaron la caduta del Voda, e l'ambasceria, ricca di discorsi e lettere italiane, di Ienăchiță Văcărescu. Ritornando ora per poco al Piccolomini e alle relazioni che i viaggi d'italiani in Rumania mi sembrano avere col movimento della Rinascita, e considerando soprattutto come non sia impossibile, che, dall'una o dall'altra (da quella in Ungheria p. es.) di quelle peregrinazioni così elegantemente descritte da Enea Silvio in quel suo latino così classico e così *moderno*, fosse potuta balenargli



l'idea della discendenza latina dei Rumeni; sarà tutt' altro che inutile dare un' idea dei viaggi eruditi del quattrocento, anche a causa delle molte opere storiche greco-bizantine, che, grazie ad essi, si diffusero in Italia e contribuirono non poco a ridestar l'interesse per la lontana e dimenticata figlia di Roma! Abbiamo intorno a ciò un magnifico brano del Carducci nel quarto de' suoi ormai classici *Discorsi dello svolgimento della letteratura nazionale*, che i miei lettori conosceranno di certo ma che son certo rileggeran volentieri: „Ed ecco: per un Petrarca che andava frugando le città dei barbari in cerca di qualche opera obliata di Cicerone; per un Boccaccio che saliva trepidante di gioia nella biblioteca di Montecassino tra l'erba cresciuta grande sul pavimento, mentre il vento soffiava libero per le finestre scassinate e le porte lasciate senza serrami, scuotendo la polvere da lunghi anni ammonticchiata su' volumi immortali, sdegnavasi vederli mancanti de' quadernetti onde la stupida ignoranza dei monaci aveva fatto brevi da vender alle donne; per uno, dico, ecco sorgere le diecine di questi devoti dell' antichità, affrontando pericoli di lunghi viaggi, passando monti e mari, peregrinando poveri e soli per contrade inospitali, tra popoli o avversi o sospettosi, de' quali non sapevan la lingua, tra tedeschi, tra turchi. Andavano, dicean essi, a liberare i gloriosi padri dagli „*ergastoli dei Germani e de' Galli*”. E i baroni dai torrazzi del castello e i servi della gleba per avventura ridevano al veder passare quegli'italiani magri, sparuti, con lo sguardo fisso, con l'aria trasognata, e salire affannosi le scale ruinate di qualche abbazia gotica, e scenderne raggianti con un codice sotto il braccio; ridevano e non sapevano che da quel codice era per uscire la parola e la libertà, che doveva radere al suolo quelle torri e spezzar quelle catene; non sapevano che quei poveri stranieri erano i preti di un Dio ancora ignoto, ma prossimo successore del Dio medievale, colla cui sanzione non solo i servi esistevano, ma eran dati cibo ai mastini del barone e le loro donne arse per istreghe dai monaci.”<sup>1</sup> Orbene da quel codice (fosse delle *Epistolae ex Ponto* o delle croniche bizantine di Calcocondila) da quel codice era per uscire pur anco la parola di vita che avrebbe aggiunto alla già florida

---

1. G. CARDUCCI, *Dello svolgimento della letteratura nazionale in Discorsi letterari e storici* (Vol. I delle *Opere*) Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 129—130.

è numerosa famiglia delle parlate e delle letterature romanze una soave sorella bionda dai grandi occhi orientali, tanto più cara quanto più a lungo aveva nei secoli errato lontano dall'ombra materna e dall'affetto consolatore delle sorelle brune. Grazie a quel codice un grave erudito fiorentino del quattrocento poté forse, una sera che il tramonto d'aprile spargeva a piene mani sull'Arno la pioggia floreale delle sue rose sanguigne, udir la voce lamentevole della fanciulla sperduta nel gran deserto del mondo slavo e mussulmano, correr col pensiero a Trajano, interrogar bassorilievi e monete; grazie a quel codice Ene Silvio Piccolomini poté un bel giorno venir fuori col suo *Flaccus* colonizzatore della Dacia ed esclamare udendo ai confini dell'Ungheria le prime parole rumene: „Sermo adhuc genti romanus est!”; grazie infine a quel codice e alla fiaccola di vita che nascondeva, divamperà l'incendio grandioso della Rinascita, alla cui luce i rumeni di Polonia si riconosceran figli di Roma, e risponderanno al Piccolomini: „*De la Rîm ne tragem și cu a lor cuvînte ni-e amestecat graiul!*”

γ) *Carattere particolare dei viaggi d'Italiani in Rumania.*

Mi sia dunque perdonato, se, forse più del dovere, ho insistito nel riconnettere al movimento intellettuale della Rinascita il fenomeno storico dei viaggi di cultura ed a quest'ultimi quelli d'Italiani in Rumania. Son essi a mio vedere un effetto della rinata curiosità scientifica e della nascente critica filologica; della tendenza pratica, — precorritrice del metodo sperimentale, — a controllar coll'osservazione individuale le notizie apprese nei libri, e del rinato amore di Roma; del risorgere degli studii storici e geografici, preparato dalle opere latine di erudizione del Petrarca e del Boccaccio e del contatto avvenuto tra la civiltà bizantina e quella italiana del quattrocento; del Concilio infine di Firenze, (cui prese parte anche un vescovo rumeno) e degli studi di greco che permisero agli Italiani d'apprender che i Valacchi eran dagli storici bizantini<sup>1</sup> concordemente rite-

1. Cfr. D. RUSSO, *Elenismul în România* (Epoca bizantină și fanariotă), București, Göbl, 1912, p. 21: „CALCOCONDILA, venendo a contatto coi Rumeni constata che parlano una lingua romanza che somiglia con quella italiana ed hanno usi, costumi ed armi come gli altri popoli d'origine romanza (p. 77 dell'

nuti discendenti degli Italiani anticamente emigrati (τῶν ἐξ Ἰταλίας ἄποικοι πάλαι) nella penisola balcanica.

Ciò dovè naturalmente contribuire a destar negli Italiani curiosità di conoscer da vicino i costumi di questi loro nuovi fratelli e decider più d'un viaggiatore, che altrimenti si sarebbe probabilmente taciuto, a descriverci le sue peregrinazioni moldovalacche o per lo meno (come è il caso p. es. delle relazioni ecclesiastiche) a dar loro un' estensione assolutamente eccezionale e insperata. Di più, i primi viaggi in Rumania coincidono colle prime opere storiche intorno alle regioni orientali dell' Europa in genere e all' Impero Ottomano in ispecie. Le strepitose vittorie, per cui i Turchi s'erano in breve tempo impadroniti di tanta parte dell' oriente europeo; la minaccia perpetua che la loro sete di conquiste territoriali rappresentava per gli Stati confinanti, primi fra i quali l'Austria e l'Ungheria; le relazioni politiche, cortigiane e culturali che legarono nei secoli XVI, XVII e XVIII l'Italia a quegli stati; le parentele che la Casa d'Austria vantava fra i principi regnanti d'Italia, il mecenatismo infine di Mattia Corvino e de' suoi successori verso ogni sorta di dotti italiani; furono altrettante cause, per le quali gli studii storici e le relazioni di viaggio intorno a questa o a quella delle Provincie soggette all' Impero Ottomano si moltiplicarono in Italia, e, dal Secolo XVI al XVIII, andarono sempre crescendo di numero e d'importanza. Orbene non c'è nessuna di queste opere storiche, come non c'è nessuno di questi viaggi, in cui, per un verso o per l'altro<sup>1</sup>, non si faccia parola della Rumania, considerata com' era come una vera e propria provincia dell' Impero Ottomano: il che in fondo non era, o per la meno non era nella misura in cui si credeva, e generalmente ancora si crede. Nè solamente i viaggiatori italiani ne toccavano per le speciali ragioni d'interessamento che abbiamo esposte di sopra, ma anche perchè l'Austria le faceva l'occhio dolce, e a un cortigiano, poniamo il caso, di

---

ed. di Bonn). Un altro scrittore bizantino del secolo XII, KINAM, parlando dei Valachi scrive: „si dice che siano coloni venuti dell'Italia” (οἱ τῶν ἐξ Ἰταλίας ἄποικοι πάλαι εἶναι λέγονται, (p. 260 ed. Bonn), pare che sembrano contenere la più antica testimonianza della tradizione sull'origine latina dei Rumeni”.

1. Persino gli architetti, come p. es. VINCENZO SCAMOZZI (1552—1616) nella sua *Idea dell' architettura universale* (Venetiis, an. MDCXV), trovano il modo di occuparsene nelle loro opere e descriverne le antichità.

Antonio Ferdinando Gonzaga, veniva magnificamente in taglio dedicare una Storia della Valachia, „anelante (!) il felice momento (!!) di vedersi ricoverata (!!!) sotto le Ali dell' Aquila Austriaca” a chi „per ragion di parentela” era „sì strettamente congiunto coll' Austriaca Augustissima Casa Regnante.” Alle quali considerazioni di Anton Maria del Chiaro saremmo però ingiusti, se non aggiungessimo „le premurose istanze che da molti eruditi soggetti” furon fatte al Del Chiaro” di raccogliere tutte le rimarchevoli notizie di quella Provincia”; dalle quali rileviamo quell' interessamento tutto italiano (italiano pur troppo anche nel senso di accademico), che, dal sec. XV ai giorni nostri, almeno nei brindisi dei banchetti e nelle orazioni italo-rumene ai piedi della Colonna Trajana, non è venuto mai meno. Il che è certo qualcosa; ma non per questo devono contentarsene i due popoli affini così supinamente ignari l'uno dell' altro.

Ma l'argomento è scabroso e sembra non potersi trattare senza cadere nella gonfia declamazione e nelle tirate retoriche. Fuggiamo dunque da questa pericolosa Cariddi e ritorniamo al nostro arido, ma forse non inutile discorso.

δ) *Uno sguardo d'insieme: dai „baili” veneti ai conferenzieri spediti al Ponto.*

Quali furono i primi viaggiatori italiani in Rumania? I Genovesi caricatori di grano a Chilia e a Cetatea-Albă? I Veneziani che contendevano loro il primato nei commercii, e delle cui galere si serviva il Vayvoda di Transilvania per recarsi al Santo Sepolcro? O non piuttosto il legato di Papa Innocenzo, venuto a incoronar Ioniță, „*imperatore de' Bulgari e de' Valacchi*”? Una tale ricerca ci porterebbe certo assai lontano: ai tempi probabilmente che precedettero immediatamente la colonizzazione romana dell' Illirico e della Dacia. La posizione geografica dell' Italia è infatti tale da render necessari, e direi quasi fatali i suoi rapporti commerciali e politici coll' Oriente d'Europa, e quelle medesime acque dell' Egeo che baciaron un tempo le veloci carene delle galere veneziane ribollono oggi innanzi alla prora dei piroscafi della terza Italia sulla via mostrata loro *ab antiquo* dalle rosse triremi d'Ottaviano e dai

legni sparverciati di S. Giorgio e di S. Marco. Basta infatti aprire il volume VIII della Collezione Hurmuzaki, per convincersi dell'importanza che le relazioni dei *baili* veneti a Costantinopoli hanno, non solo per ciò che riguarda la storia rumena di quei tempi, ma l'ordinamento meraviglioso delle diplomazia veneziana, davanti alla quale siamo pur costretti a riconoscere che quella odierna fa una ben trista figura. Venezia infatti sapeva tutto. Da Costantinopoli il suo *bailo* l'informava dei più grandi come dei più piccoli avvenimenti: degli apparecchi navali che *quel chane del Signor Turcho* faceva per la primavera, e dell'esportazione dei cavalli e de' buoi dalla Moldavia; delle disfatte che i principi valacchi infliggevano al suddodato Signore ed empivano di gioia i cuori veneziani e del rischio di *farsi impallar* che correva qualche avventuriero suddito della Repubblica seguitando a intrigar coi fanarioti per ottenere l'investitura dell'uno o dell'altro dei due principati vassalli di Valacchia e di Moldavia. Sorprese diplomatiche non esistevano nè per Venezia nè per i suoi *baili*, le cui relazioni non si possono leggere senza sentirsi l'animo compreso di un senso di profonda ammirazione per l'esattezza, la praticità, l'acutezza delle vedute e il patriottismo che sembra trasparire quasi ad ogni parola di quelle vecchie pagine vergate alla buona in uno stile frammischiato di parole veneziane che sa deliziosamente di *fondaco* e di *balle*, eppur non teme certo il paragone di quello aridamente burocratico dei diplomatici contemporanei. Più utili, e talvolta persino più interessanti nella loro vivacità popolana di molti eruditissimi e leccatissimi viaggi, siamo purtroppo costretti a lasciarli da parte, dopo averne (tanto perchè se n'abbia un'idea) dato appena un piccolo saggio. Scegliamo a quest'uopo la relazione del *bailo* Giacomo Soranzo (*Archivio di Stato di Venezia, Disp. Cost. 1568, f. 3*)<sup>1</sup> intorno all'arrivo in Costantinopoli e alla deposizione del Voivoda di Valacchia.

*Serenissimo Principe,*

Gionse qui già 4 giorni il Vaivoda di Valachia, giovine di circa 20 anni, accompagnato da circa mille cavalli et fu mandato ad incontrar secondo l'ordinario; ma la istessa sera li fu mandato ordine che consignasse il tributo, sì come fece, et il giorno seguente fu consignato in guardia dei *chiausi*, et *gianiceri*, et di subito

1. HURMUZAKI, *op. cit.*, VIII, 129.

il Bassà fece venire a sè Alessandro, l'avo del qual fu ancor lui Vaivoda et è stato longamente confinato parte in Rodi, et parte nel castello di Aleppo, ma già alquanti mesi fatto venir qui, con mandato di chiamar li principali del predetto giovine Vaivoda li disse che il Signor mal satisfatto del governo di detto lor Vaivoda lo haveva privato et eletto questo Alessandro, il qual li governerà con maggior amore et diligentia, che non sono stati fin qui, et che per ordine espresso di Sua Maestà el non cambieria alcuno delli ministri, che erano: ma tutti resteranno nel Stato in grado loro, et così fu publicato detto Alessandro per Vaivoda di Valachia, et furono mandati altri *chiausi* per levar tutti li denari, et mobili, che il predetto giovine haveva portato seco et lui messo in un cocchio fu condotto prigione alle sette torre, et espediti *chiausi* in Valachia, et il *Sanzacco* di Silistria che vadi a far prigione la madre, fratelli et sorelle di questo giovane, et che anco con tormenti intendano dove sono li danari et gioie, che si dice esser più di un million d'oro et che tutto sia mandato qui insieme con li prigioni, si ben molti credono che la madre sarà fatta prima morir, essendo molto imputata di mal governo; ma perchè nessuna causa de importanza si dia di questa mutatione, è parsa ad ogni uno cosa molto nova, né resterò di dir a Vostra Serenità come l'infelice giovine, dubitando di questo accidente, subito giunto, mandò l'istessa sera a donar al Bassà ducati 40 mila et al suo *checaia* 4000, sperando di farselo benevolo; ma si dice che Sua Magnificenza lo fece intender al Signor, dimandando quello el ne dovesse far, et Sua Maestà li fece risponder ch' el li dovesse mandar in Casnà.

Di Pera alli 5 Giugno 1568.

Giacomo Soranzo Cav. baillo.

A non parlare di due lunghe relazioni degli annalisti veneti Stefano Magno e Angioiello da Vicenza<sup>1</sup>, nella prima delle quali si descrive la battaglia *de la Podul Inalt* e la splendida vittoria riportata da Stefano il Grande sui turchi di Soliman Pascià (19 gennaio 1475); nella seconda, la disfatta di Războieni (26 Luglio 1476), dove, emulando il valore degli Spartani alle Termopili, 10.000 rumeni tennero testa fino all' ultimo a più di 200.000 fra turchi e tartari; converrà dar qui un brevissimo estratto de' *Diarii* di Marino Sanuto, in cui vediamo Venezia in festa e gli ambasciatori del Vaivoda di Moldavia prender parte col doge a ogni sorta di divertimenti e di funzioni civili.

1. Autore di una *Historia turchesca* pubblicata il 1909 da I. URSU nelle edizioni dell' Accademia rumena. Cfr. ora, per ciò che riguarda la narrazione della disfatta di Războieni, del medesimo I. URSU, *Ştefan-vel-Mare şi Turcii*, Bucarest, 1914, e la recensione del IORGA in *Bulletin de l'Institut pour l'étude de l'Europe sud-orientale*, anno I, fasc. 5 (Maggio 1914), p. 106.

Dalla lettura di queste poche righe di cronica contemporanea, il lettore apprenderà, ne son certo, assai più che da tutte le mie elucubrazioni, e, allo stesso modo come in uno studio di batteriologia o di biologia una microfotografia ben riuscita sostituisce bene spesso pagine e pagine d'inutile descrizione, così nelle ricerche storico-letterarie sarebbe bene che si facessero talvolta parlare un po' più i documenti, specie quando, come nel caso nostro, rappresentano una vera e propria finestra aperta sul passato. Si figurì dunque il lettore di trovarsi davanti a uno di quegli specchi affatati, guardando nei quali si vedon presenti località e persone lontani nello spazio e nel tempo; voli col pensiero alla Venezia ricca e gaudente del secolo XVI, si ricordi se gli riesce di quanto abbiamo finora avuto occasione di toccare dei rapporti fra l'altera repubblica di S. Marco ed i principati rumeni; e poi legga. Nello specchio magico della sua fantasia, vedrà allora l'antica vita veneziana del Rinascimento riflettersi in tutto il fasto delle sue cerimonie, in tutta la gloria della sua potenza colonizzatrice e marittima, in tutti i suoi molteplici rapporti coi più diversi e più lontani paesi, e gli avvenimenti sfilargli davanti agli occhi attoniti presso a poco così:

A di 3 [febbraio 1506] La matina veneno in colegio do oratori dil vayvoda di Moldavia, sotto et vicino al re di Hongaria, ch'è gran signor in quelli paesi, et è morto il padre, vechio nominato Stephano, successe il figliuol Bogdan, el qual à tolto per moglie la sorela dil re di Hungaria, et ha mandato questi oratori, et uno altro, qual morì in camino, nominato domino Bernardo, per comprar zoje e panni d'oro e di seda. I quali, mandati a levar di la caxa dove alogiavano, a San Lio, da uno Gregorio, per li cai di 40 et savij ai ordeni, venuti in colegio, sentati apresso el principe, presentono do lettere di credenza, una dil suo signor, l'altra dil re di Hongaria, in sua recomandatione; et presentono poi do mazi di pelle di zebelini, et do mazi di armelini, et do lovi zivrieri al doxe. Et il titolo di la lettera di credenza è questo: *Bogdanus Dei gratia, haeres perpetuus dominusque ac vayvoda regni moldavensis, datae in arce nostra Zuchaiuensi, 8 octubrio 1505. Et nomina oratorum sunt: Hieremias, thesaurarius; Bernardus, castellanus, qui obiit, et Georgius, thavernicus.* El principe li charezò, offerendosi in ogni lloro bisogno; et cussi staranno in questa terra alcuni giorni, per far ditti servicij.

A di 19 fevrer [1506] fo il zuoba di la caza. Fo fato im piazza uno castelo, videlicet quello era a San Stephano, et assa' soleri. Fo grandissima gente, et una bellissima festa con una mumaria di 12 cari, portadi a torno; et fata una fabula bellissima: et poi fuogi, che vene zoso dil campaniel a la torre di le horre, demum di la torre preditta a quel castello, in forma di uno serpente, e brusò con fuoghi artificiadì il castelo, senza perhò inlesion. Vi fu col principe l'orator di Franza et li do de Moldavia, et il cuxin dil marchexe di Mantoa. Poi da sera il principe in

caxa soa, zoè im palazzo, fi una festa di balar done e mascare, con una bella colation.

A di 21 [maggio, 1506]. La matina il doxe andò in bucintoro a sposar il mar. Eri portò la spada sier Zuan Marzello, va podestà di Chioza, et suo compagno sier Francesco da Leze, quondam sier Lorenzo; et ozi partì sier Michiel Memo, va a Napoli di Romania; fo suo compagno, sier Antonio Moroxini, quondam sier Michiel. *Etiam* fono a disnar col principe, *videlicet* drio, li oratori di Franza e Spagna, l'orator di Tunis, moro, et li do oratori del valacho.

A di 11 [giugno, 1506] fo el zorno dil *Corpo di Christo*. Fu fato una bellissima precessione, le scuole a ragata se feno honor, con molte demonstration et soleri; et piunete, ma durò pocho. Era il patriarcha con 4 episcopi, *videlicet* quel di Chisamo, di Sabinico, l'arzivescovo di Spalato, da cha' Zane, et lo episcopo di Torzelo, ch' è arziepiscopo di... Era il principe con li oratori Franza, Spagna et Hongaria, ieri zonto, come dirò poi. *Item*, dil valacho do oratori... Da poi disnar, *de more* fo fato la precessione al *Corpus Domini*, qual fo bellissima... Et la notte partì sier Domenego Dolfin, va capitano di do galie bastarde contra corsari".<sup>1</sup>

Oh quelle *do galie bastarde* che parton di notte alla caccia dei corsari dopo una giornata di feste e di banchetti! *Li do oratori dil Moldavo* dormivan certo la grossa, quando al comando di *sier Domenego Dolfin*, presero il largo fra un crociar di nerbate sulle spalle aduste de' galeotti! Eppure ad esse doveva Venezia la sicurezza de' suoi commerci, che le permettevano di poter abbagliare colla pompa de' suoi ricevimenti gli oratori di Francia e di Spagna non meno che quelli del re moro di Tunisi e del Vayvoda di Moldavia! Così, dopo essersi mollemente mirata tutto il giorno adorna de' suoi vezzi più belli nello specchio tacito della sua laguna, la Venezia del secolo XVI amava spiegar la notte l'unghie affilate del suo leone; amava (come tutti i veri forti) far pompa de' trofei, non delle armi e del sangue, con cui li conquistava!

Il primo vero viaggio di un italiano in Moldavia può ad ogni modo ritenersi quello compiuto intorno al 1531 da Ercole Dalmata. Disgraziatamente però per la nostra ricerca, che si sarebbe avvantaggiata non poco della descrizione fatta da un testimone oculare delle condizioni della Moldavia in un'epoca così antica, quel viaggio non ebbe altre conseguenze all'infuori di una lettera, (d'altronde importante come documento storico), in cui si descrive la battaglia di Obertyn, (agosto, 1531), nella quale Petru Rareş fu sconfitto dai Polacchi, ai quali voleva ritogliere la Poczuzia. Se perciò Ercole Dalmata si può considerare come

Cfr. I DIARII DI MARINO SANUTO, Venezia, 1983, Tomo VI.



il primo vero *viaggiatore* in Rumania, di cui ci restin notizie positive; il primo *viaggio* scritto con intenzioni alquanto più letterarie di quanto non siamo soliti di ritrovare nelle *relazioni* degli Ambasciatori veneti e dei Missionarii dei diversi ordini religiosi che nel corso dei secoli si disputaron la missione apostolica in Rumania; è senza dubbio quella del padovano Andrea della Valle, che il 1534 accompagnò in Transilvania il Conte Aloise Gritti, incaricato da Solimano di conchiuder per conto suo la pace con Ferdinando Re dei Romani. Il Gritti fu (com'è noto) fatto uccidere a tradimento da Niccolò Potocki, e da questo tragico avvenimento il Della Valle prese occasione per iscrivere la sua „*Narrazione di Francesco Della Valle padovano della grandezza, virtù, valore ed infelice morte dell' illustrissimo Signor Conte Aloise Gritti... etc.*, contenuto nel *Cod. Ital. Class. VI, No. CXXII* della R-a Biblioteca Marciana di Venezia e pubblicata di su quel codice da uno studioso ungherese (*Nagy Ivántól*) nella rivista intitolata *Magyar Történelmi Tár* (vol. VIII, pp. 101 sgg.). Ne riferiamo un brano che riguarda più da vicino la Rumania propriamente detta, giacchè com'è chiaro il viaggio del Della Valle rappresenta più che altro un documento importante sulla storia e i costumi dei rumeni di Transilvania soggetti allora come oggi al duro giogo delle tirannide magiara:

„...passò con tutto il suo esercito il Danubio et arrivò nel paese di Valacchi, s'allogiò in campagna sotto li padiglioni per quella notte, et la mattina seguente cavalcò verso Tragovista (*Târgoviște*) Città, et habitatione del Sig-re di quel paese, il quale con bellissima compagnia venne ad incontrarlo, et gli offerse allogiamento nella Città. Il mio Sig-re di tanta sua cortesia lo ringratiò molto; nè volendo accettare l'offerta allogiò nella campagna con tutto il suo esercito, dove gli erano tesi gli padiglioni. Gli furon donati da quel Sig-re molti roncini, et vettovaglia d'ogni sorte et egli all' incontro gli ridonò quattro bellissimi cavalli Turchi et ricchissimi vestimenti d'oro, e dir seta. Trago vista è città non molto grande posta in piano, ser o già di muro. Il castello di quella, dove habita il suo Sig-re è serrato di grossissimi palli di rovere. Vivono quelle genti secondo la legge Greca et vestono di panni lunghi, portando in capo capeletti alla crouata. *La lingua loro è poco diversa dalla nostra Italiana*, si dimandono in lingua loro *Romei* perchè dicono esser

venuti anticamente da Roma ad habitar in quel paese, et se alcuno dimanda se sanno parlar in la lor lingua valacca, dicono a questo modo : „*Sti Romines' ?*”, che vol dire „Sai tu Romano?” per esser corotta la lingua. Sono però genti barbare e di rei costumi. In quella città è drizzata una chiesa di San Francesco con alquanti frati osservanti, li quali vi celebrano divini officii secondo la chiesa Romana. Quel paese è molto fertile d'ogni cosa, eccetto di vino; dove, invece di esso, usano la cervosa. Sopra una collina alla vista della città, è poi un monasterio, o vero Abbatia assai grande, nel quale habitano alquanti sacerdoti greci, i quali ne fecero molte cortesie, et ne raccontorno tutta l'istoria della venuta di quelli populi ad habitar in quel paese, che fu questa: che, avendo Trajano Imp-re debellato et acquistato quel paese, lo divide a suoi soldati, et lo fece come Colonia de Romani: dove essendo questi discesi da quelli antichi, conservano il nome de Romani; ma, per il corso de tempi, hanno corotto sì il nome, et li costumi, che a pena s'intendono, però al presente si dimandon Romei, e questo è quanto da essi potessimo sapere<sup>1</sup>”.

Seguon le notizie, che, intorno alla Transilvania, Valacchia e Moldavia ci dà il Botero nelle sue *Relazioni Universali* (1599) e delle quali facciam qui menzione, perchè in fin dei conti non è strano supporre sieno state raccolte sul luogo in uno dei tanti viaggi che il dotto piemontese ebbe a compire per conto del Collegio di *Propaganda fide*, ed eccoci, con Tommaso Alberti, bell' e arrivati al 1612, quando cioè le relazioni di cultura fra l'Italia e i Principati danubiani ci risultano anche per altra via assai più strette. Gli tien dietro il parmigiano Cornelio Magni, che, intorno al 1679 raccoglieva in certe sue lettere, scritte dopo il suo definitivo ritorno in Italia, „quanto di più curioso, e vago” aveva potuto „raccorre nel primo biennio” da lui consumato „in viaggi e dimore per la Turchia.”<sup>2</sup> Ed eccoci al Del Chiaro, la cui *Istoria delle moderne rivoluzioni della Valacchia*<sup>3</sup> (1718),

1. NAGY JVÁNTOL, *Gritti Alajost illetó credeti emlékiratok in Magyar Történelmi Társ., III* (1857), pp. 22—23.

2. CORNELIO MAGNI, *Quanto di più curioso, ecc.*, Parma, *Per Galeazzo Rosati*, 1679.

3. DEL CHIARO, *Ist. d. moderne rivoluzioni della Valacchia*, Venezia, per Antonio Bortoli, 1718.

preceduta da un' ampia introduzione sugli usi, i costumi, la religione e l'indole degli abitanti, è anche oggi da raccomandarsi a quanti Italiani si proponano di compiere a fine di studi un viaggio in Rumania. Segue il Sestini, i cui due viaggi : da Costantinopoli a Bucarest <sup>1</sup> (1779) e da Bucarest a Vienna <sup>2</sup> (1780) <sup>3</sup>, attraverso la Valacchia, la Transilvania e l'Ungheria, posson considerarsi un po' come il rovescio della medaglia di quello del Del Chiaro ; visto che dove questi si compiace nel guardar gli avvenimenti attraverso una lente colorata in rosa ; quegli al contrario ha la tendenza a veder tutto nero. Quasi contemporaneamente al Sestini, un altro abate, il Boscovich, rinomatissimo pe' suoi studii d'astronomia e di meccanica, attraversava anche lui la Valacchia e la Moldavia, descrivendole nel suo noto *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia* <sup>4</sup>, pubblicato il 1784 e che a me sembra, dopo quello del Del Chiaro, uno dei più originali e dilettevoli libri di viaggi che, si sien mai scritti in quel secolo. Chiude la serie il Raicevich, le cui *Osservazioni storiche, naturali e politiche sulla Valacchia e la Moldavia* <sup>5</sup> (1778), un po' aride per ciò che riguarda lo stile, ma abbondantissime ed esattissime, rappresentan l'ultimo libro scritto in Italiano sulla Rumania, benchè purtroppo con sentimenti tutt' altro che italiani.

Da quell' epoca, la Rumania si è dagli Italiani lasciata al beneplacito di quanti giornalisti a tempo perso e conferenzieri d'occasione si son creduti in dovere per esser rimasti qualche settimana a Bucarest, d'empir le colonne dei giornali di provincia di tirate retoriche e colpi di grancassa sulla fraternità italo-romena (o *romena* come questi cotali si compiaccion di scrivere), la sorella latina, i discendenti di Trajano ed altri luoghi comuni, compromettendo la serietà della stampa italiana con pubblica-

---

1. DOMENICO SESTINI, *Viaggio da Costantinopoli a Bukoresti fatto l'anno 1779*, Roma, per Antonio Fulgoni, 1794.

2. — *Viaggio curioso, scientifico, archeologico in Valacchia, in Transilvania e in Ungheria fino a Vienna*, Firenze, Magheri, 1815.

3. Le date fra parentesi indicano l'epoca del viaggio, non la data di pubblicazione.

4. Bassano, \*1784.

5. Napoli, per Gaetano Remondi, 1788, e Milano, per Giovanni Silvestri 1822. Fu tradotto in tedesco il 1789, e in francese, di sull' edizione milanese, il 1822.

zioni e conferenze superficialissime, che non son valse davvero a promuovere i rapporti intellettuali fra i due popoli fratelli.

ε) *Giovanni Botero e le sue „Relationi Universali“.*

Ciò posto, torniamo a noi, e incominciamo dal Botero. A rigor di termine, le *Relationi Universali*<sup>1</sup> non rientrerebbero nell' argomento della nostra ricerca, come quelle che, in fin dei conti, non rappresentano sempre delle note di viaggio, malgrado l'autore, cui

..... iam septima portat  
omnibus errantem terram, et fluctibus aestas,

si paragoni, nella dedicatoria a Carlo Emanuele di Savoia, al viaggiatore, che, tornando in patria, „dopo molti anni di tra-uagliosi viaggi...“, suole, per far fede „delle Prouintie... vedute, presentare a' Signori, ò a' Padroni qualche pianta, ò pietra, ò cosa tale propria de' luoghi, oue è stato.“ Se non che il poveretto non è riuscito a trovare in tutto il mondo „herba, ò gioia, ò cosa che sia nuoua à gli occhi, ò anche alle mani“ del *Serenissimo Carlo Emanuele* e non può offrirgli che „vn Sommario di tutti i suoi viaggi, e di tutto ciò, che *egli ha* in essi appreso.“ In altri termini, il volume delle *Relationi Universali*, il quale, „se non per altro, per la varietà delle materie, e per la breuità della dettatura“, potrà arrecare al Serenissimo Duca „tra gli alti pensieri, e gl' importanti affari, che, intento alla quiete de gli amplissimi Stati suoi e di tutta Italia, ha per le mani; qualche piacere, e gusto“<sup>2</sup>.

Per quanto il 1596 il Botero tornasse davvero da un lungo viaggio attraverso lontane regioni; viaggio fatto per conto della Congregazione *De propaganda Fide*; ciò non vuol dire ch' egli abbia davvero visitato di persona tutti i paesi, che, con tanta minuzia, ci descrive nelle fitte pagine del suo grosso volume. Ch' egli infatti si servisse, oltre che delle sue osservazioni per-

1. LE | RELATIONI | VNIVERSALI | DI GIOVANNI BOTERO | BENESE | DIVISE IN QUATTRO PARTI. || In Venetia, appresso Giorgio Angelieri, 1599 || CON PRIVILEGIO.

2. *Op. cit., ed. cit.,* Al Serenissimo Carlo Emanuele Duca di Savoia.

sonali, anche delle relazioni di viaggiatori anteriori e da esse fosse talvolta tratto in errore; risulta, fra l'altre, persino da una sua lettera al *Signor di Monforte*, traduttore francese delle *Relationi*, datata: *Di Milano, adi 23. di Luglio, 1596*, e pubblicata innanzi alla *Parte Quarta*<sup>1</sup>; lettera, in cui il Botero, dedicandogli l'ultimo libro del suo poderoso lavoro, lo prega, nella traduzione di quelli che precedono, di voler rettificare la notizia „che in Inghilterra i titolati tirino pensione alcuna su l'entrate Reali de' luoghi, onde prendono i titoli”, perchè, malgrado egli abbia scritto così, „seguendo l'autorità di un' autore Francese assai famoso”, la notizia gli risulta falsa per lettere inviategli da „diuersi gentilhuomini Inglesi”. Prega inoltre il *Montfort* di voler rettificare il numero degli abitanti della Germania. „perchè”, dice, „*se bene io ho seguito in ciò alcune Relationi assai autentiche*, nondimeno per alcune altre, che ne hò ultimamente hauute, ueggo che quella amplissima Prouincia passa dicianoue milioni d'anime, senza comprenderci i Regni di Danemarca e di Boemia.”

Resta dunque assodato, che, malgrado l'autore insista nella dedicatoria a Carlo Emanuele di Savoia, — dei figli del quale divenne poi pedagogo, — sul carattere di *viaggio*, ch' egli crede (o vuol far credere) abbia la sua opera; in realtà un tal carattere non si conviene che a una parte relativamente piccola di essa, a quella cioè, nella quale tratta dei paesi che ha realmente percorsi e studiati *de visu*. Per ciò che riguarda dunque la Rumania, dove non ci risulta che sia mai stato<sup>2</sup>, l'opera del Botero va considerata come un' opera qualunque d'indole prettamente geografica e non come un vero e proprio viaggio.

1. *Op. cit., ed. cit.* Lettera dell' Autore al Sig. di Monforte.

2. AL. SADI IONESCU autore di un' ottima *Bibliografia dei viaggiatori stranieri in Rumania*, di cui purtroppo non ha pubblicato che un solo fascicolo (1246—1650) ma che ha avuto la cortesia di mettere a mia disposizione nel manoscritto, crede che „după toate indiciile Botero a fost... și prin Principate”, e in nota aggiunge: „Aceasta se vede din relațiile ce dă în opera sa *Relationi universali*, Bergamo, 1596. Astfel din descrierea portului Varna (Vol. I, pag. 180) se vede că l-a văzut și spune că a fost la Constantinopole (Vol. I, pag. 180) și în Ungaria (Vol. I, pag. 159). Apoi vorbește de Principate astfel că rezultă fără îndoială că a trecut prin ele. Intre alte amănunte ce nu le-a dat altul până la el, Botero spune că a văzut boii cei mari din țările noastre, descrie locuința și caracterul țaranului român, vorbește de localități prea puțin cunoscute atunci, etc.” Codeste consi-

Ciò non ostante, crediamo doverlo includere nella nostra trattazione, sia perchè le notizie che ne ricaviamo concordano con quelle di altri viaggiatori posteriori, sia perchè l'Ubicini (che il Iorga ritiene a buon diritto <sup>1</sup> il solo fra i viaggiatori stranieri, che sia riuscito a veder giusto nei costumi e nell' indole del popolo rumeno); l'Ubicini, dico, l'ebbe fra le mani <sup>2</sup> e non è escluso se ne servisse nella redazione del suo ben noto viaggio <sup>3</sup>.

Chi era il Botero <sup>4</sup>? Non certo un *filius terrae*, come qualcuno de' miei lettori rumeni, che non ne avesse mai sentito pronunziare il nome, potrebbe credere. Chi ha tra loro letto, anche in qualcuna delle numerose traduzioni francesi e tedesche, *I Promessi Sposi* del Manzoni; ricorderà, che, nella biblioteca di Don Ferrante, il nome del Botero figura accanto a quello del Castiglione, l'autore di quello *Statista Regnante*, su cui anni fa Francesco D'Ovidio ha scritto un suo arguto articolo: *Un libro che tutti conoscono e nessuno legge* <sup>5</sup>. Tale è, del resto, la sorte non del solo *Statista Regnante*, ma di quasi tutti i libri che ospitava l'ormai famosa biblioteca di Don Ferrante. Chi leggerebbe oggi la *Ragion di Stato* di Giovanni Botero? Pure fu un libro celebre e che godette al tempo suo di una gran diffusione, come quello che rappresentava una carica a fondo contro le troppo famose teorie politiche del Machiavelli. Don Ferrante, da parte sua, non sapeva a qual dei due dar la preferenza: se al *Principe* o alla *Ragion di Stato*. Vi sovviene delle argute parole del Man-

---

derazioni hanno certo qualche valore, ma non dimostrano che il Botero abbia veramente viaggiato in Rumania. Quanto ai buoi, il Botero non dice di averli veduti: „...fan fuoco di stoppie, et di sterco di buoi, che ui sono [in Bessarabia] grandissimi: et se ne caua numero grandissimo per li paesi vicini". *Op. cit.*, p. 96.

1. Cfr. N. IORGA, *Istoria Românilor în chipuri și icoane*, Vol. I (*Români în străinătate și străinii în țările românești*), p. 218.

2. L'esemplare posseduto dalla *Biblioteca dell' Accademia Rumena* porta infatti un cartellino, nel quale si legge: *Biblioteca Centrală, București | Donațiunea repausatului | UBICINI | 1885. No. 90.*

3. *Provinces Danubiennes et Roumaines* par MM. CHOPIN et A. UBICINI, Paris, 1855.

4. Sul Botero cfr. C. GIODA, *La vita e le opere di G. Botero*, Milano, Hoepli, 1896; — CIMBALI, *La sapienza politica di G. Botero* in *Nuova Antologia*, 1 marzo 1896; P. ORSI, *Saggio biografico e bibliografico su G. Botero*, in *Rivista geografica italiana*, 1896, fasc. V—VII.

5. Nella *Rivista d' Italia* del novembre 1898 — Ripubblicato in *Nuovi Studi Manzoni*, Milano, Hoepli, 1908, pp. 341—353.

zoni? „Due però erano i libri che Don Ferrante anteponeva a tutti, e di gran lunga in questa materia, [*la politica*]; due, che, fino a un certo tempo, fu solito di chiamare i primi, senza mai potersi risolvere a qual de' due convenisse unicamente quel grado: l'uno, il *Principe* e i *Discorsi* del celebre segretario fiorentino; mariolo sì, diceva Don Ferrante, ma profondo: l'altro la *Ragion di Stato* del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva pure, ma acuto”<sup>1</sup>.

Ho delegato Don Ferrante a far le lodi del Botero autore della *Ragion di Stato*; vediamo ora in breve quali altri meriti avesse quest' uomo, che non godè solo la stima di Don Ferrante, ma di San Carlo Borromeo e del Duca di Savoia.

Nato a Bene, nel Piemonte, il 1540, Giovanni Botero entrò, in età assai giovanile, nella Compagnia di Gesù, dalla quale però uscì prima di pronunziare i voti. Fu Segretario di S. Carlo Borromeo, incaricato di una missione diplomatica a Parigi, fece molti viaggi in diversi paesi per la Congregazione di *Propaganda Fide*, finchè, nel 1599, (l'anno stesso in cui si pubblicavan le sue *Relationi*), Carlo Emanuele di Savoia gli affidò l'educazione dei figliuoli. Morì a Torino il 1617 e scrisse, oltre la *Ragion di Stato* (Milano, 1583), e le *Relationi*, delle quali ci occupiamo al presente, un trattato *Delle cause della grandezza delle Città* (1589), un opuscolo *De Sapientia Regis*, a non parlar di due poemi, uno in italiano (*La Primavera*), e l'altro in latino (*Otium honoratum*), che non valgon davvero gran fatto.

Ciò posto, vediamo come gli sia apparsa la Rumania, almeno attraverso le *relazioni*, delle quali dovè verito servirsi, quando volle descriverne i costumi e l'indole degli abitanti. I quali — secondo il Botero — erano a quei tempi, o gli parvero, „d'animo instabile, et sdegnoso: amici delle taverne, et dell' otio. Habitano poveramente, per lo più in casali. Le loro case sono di legna, et di paglia, intonicate di creta, coperte di cannuccie delle quali abbondano. Le mercantie sono maneggiate, massime in Moldavia) da Armeni, Giudei, Sassoni, Ongheri, e Ragugei: et consistono in grani et vini che si portano in Russia, et Polonia; cuoi di vacche, schiavine, cere, mele, fiaschi di radice di teglia, stimate per la vaghezza delle vene: carni secche

1. MANZONI, *Promessi Sposi*, Cap. XXVII.

di bue, legumi, butiri per Costantinopoli”<sup>1</sup>. Il giudizio — è forza riconoscerlo — non appar troppo lusinghiero; pure, prima d’incolparne il Botero, sarà bene considerare in primo luogo ch’egli si fa probabilmente portavoce di giudizi espressi da altri; poi, che intorno al 1599, le condizioni intellettuali e morali del contadino rumeno erano assai peggiori di quanto oggi non possa apparire. Purtroppo neppur oggi tali condizioni son quali sarebbe desiderabile che fossero, onde non troppo diversamente dal Botero ne parla, un testimone non sospetto, A. D. Xenopol in una delle sue belle conferenze al *Collège de France*<sup>2</sup>. Roma, del resto, non fu fatta un in giorno, e, d’altra parte, come il medesimo Xenopol ebbe occasione di rilevare, buoni segni non mancano; non manca soprattutto la buona volontà di renderle ogni giorno gradatamente migliori<sup>3</sup>, negli uomini di governo d’ogni partito, che, per diverse strade, tendono tutti a fare sparire la distanza, che separa ancora la classe dominatrice, da quella che soffre e lavora!

Non facciamo dunque al Botero l’ingiuria di giudicarlo alla stregua d’un qualunque volgar detrattore e perdoniamogli se il contadino rumeno gli sia parso instabile, ozioso e amico delle taverne.

Stiamo invece a sentire, com’ egli parli dell’ origin romana dei discendenti di Trajano, e della latinità del rumeno *cento*

1. *Op. cit., ed. cit.* Parte I, Libro I, pp. 85—96.

2. Cfr. A. D. XENOPOL, *Les Roumains. Histoire, état materiel et intellectuel. Huit leçons faites au Collège de France en 1908.* Paris, 1899, p. 127—128: „...pendant que la classe cultivée est arrivée à affiner ses goûts, à se créer une foule de besoin autrefois inconnus (voyages, théâtres, maisons belles, confortables et luxueuses, repas copieux, etc.), les paysans sont restés toujours dans leur état primitif, incultes, complètement ignorants de toute amélioration à introduire dans la nature du sol ou dans celle des animaux; se servant encore d’instruments imparfaits pour le travail de la terre; minés et fauchés par les maladies, faute d’une assistance sanitaire suffisante, et partageant des préjugés absurdes contre les médecins; ne connaissant pas les règles les plus élémentaires de l’hygiène; mal nourris, mal vêtus, mal loyés (cfr. BOTERO: „habitano poveramente”); adonnés dans leur immense majorité au vice de la boisson (cfr. BOTERO: „amici... delle taverne”), — une loi contre l’ivresse ne vient d’être votée que maintenant, 1908 — voilà l’état précaire dans lequel se trouve l’immense majorité des paysans de la Roumanie...”

3. Cfr. del medesimo A. D. XENOPOL, *Mijloace de îndreptare ale stării fără-nimii române*, Iași, 1907.



undici anni prima che Giorgio Gabriele Şincai si facesse editore degli *Elementa linguae daco-romanae sive vâlachicae* di Samuele Klein di Szad : „Mostrano di tirare origine da' Romani nel loro parlare ; perchè ritengono la lingua latina, ma più corrotta che noi Italiani. Chiamano il cavallo, *callo* : l'acqua, *apa* : il pane, *pa*." Intorno al culto osserva che „vsano la lingua Seruiana, che è quasi Toscana tra gli Schiauoni", col che viene a dire, che, tra gli Slavoni (=Slavi meridionali) la lingua letteraria è la Serba. Finalmente dell' ordinamento politico : „Il Turco dà a' Transalpini il Vaiuoda, cioè Governatore, che ordinariamente dura poco : perchè per le vanie Turchesche, sono spesso cacciati ad istanza di chi offerisce maggior somma di dinari : ò ammazzati dai Popoli, per l'eccessive gravezze. Paga al Turco settanta mila ducati all' anno : ma per havere il governo, alcuno ne ha pagato trecento mila, oltre quello che presentano a i Bassà et à gli altri ministri del Turco, che lor succhiano il sangue" <sup>1</sup>. Aggiunge che „il Vaivoda di Moldavia non è tanto soggetto al Turco : ma li paga però tributo : e l'accompagna alla guerra con buon numero di cavalli : de' quali abbonda tutta Vallachia : et sono di forza, et di lena indefaticabili" <sup>2</sup>; che la Bessarabia è „piana, et fertile, ma mal tenuta. conciosia che ciascuno coltiva quel che vuole, tanta è la copia de terreni, e l'infrequenza dei popoli, (che si dilettono anche assai dell' otio) pur che altri non l'abbia prevenuto" <sup>3</sup> e che „vi è penuria d'alberi : per la qual cosa fan fuoco di stoppie, et di sterco di buoi, che ui sono grandissimi : et se ne caua numero grandissimo per li paesi vicini" <sup>4</sup>. Non trascura neppure le miniere di sale „sodo come marmo, di color che tira al paonazzo ; ma trito et pesto minutamente diuiene assai bianco" <sup>5</sup>; nè gli altri prodotti del paese, di guisa che, malgrado non ci risulti che il Botero abbia viaggiato in Rumania; possiam ben fargli la lode di averne parlato, quanto all' esattezza delle notizie, come se veramente ci fosse stato. Dal paragone però che ho fatto fra il suo stile freddo e misurato e quello vibrante di umana simpatia di altri viaggia-

---

1. *Op. cit.*, p. 96.

2. *Ibid.*

3. *Ibid.*

4. *Ibid.*

5. *Ibid.*

tori, cui, nel narrare le tristi condizioni della Valacchia e della Moldavia, abbruttite dalla rapacità insaziata dei loro stessi principi, piange il cuore di cristiana pietà; son portato a concludere che il Botero non ebbe mai l'occasione di osservar da vicino quali fossero le cause di quell' indolenza e di quella povertà ch' egli rimproverava ai contadini rumeni, i più eroici martiri che io conosca nella storia della civiltà, davanti ai quali m' inchino con l'ammirazione che si deve a chiunque, debole e inerme subisce la violenza materiale del più forte, serbando l'animo eretto, pronto sempre a scuotere il giogo e spezzar le catene,

*come la foglia che flette la cima  
nel transito del vento, e poi si leva  
per la propria virtù che la sublima!*

(Paradiso, XXVI, 85—87).

ξ) *Tommaso Alberti.*

Tommaso Alberti passò per la Moldavia nel 1612. Agente di commercio di una casa veneziana, partì per via di mare da Venezia il 18 maggio 1609 e giunse a Costantinopoli il 19 luglio di quell' anno. Ne ripartì il 6 novembre 1612 per accompagnare a Lemberg (dove nel frattempo la casa da cui dipendeva aveva aperto una succursale) un convoglio di carri carichi di tappeti, rabarbaro e seta. Il 15 dicembre lo vediamo giungere a Iași, dove regnava in quegli anni Ștefan Comșa. Ne ripartì ai 20, e, dopo un lungo e lentissimo viaggio, giunge finalmente a Lemberg il 30 marzo dell' anno seguente (1613). Adempita la sua missione, prende la via del ritorno con sessanta carri carichi di pellicce, cuoi e pugnali, passando di nuovo per Iași e facendo a ritroso la strada che aveva percorso nel viaggio d'andata. Giunto a Costantinopoli il 1 giugno, smercia il suo carico e si rimette in viaggio per la Polonia. Attraverso Lemberg, Cracovia, Norimberga, Coira, Ceva e Milano, l'infaticabile mercante giunge finalmente (25 ottobre) a Bologna, sua città nativa. Ma non vi rimane a lungo. Il 20 aprile del 1614 eccolo di nuovo sulle mosse d'intraprendere un secondo viaggio in Oriente. Il 30 giugno lo troviamo già arrivato a Costantinopoli, dove resta sette anni, fino alla primavera cioè del 1621,

quando, per via di terra, ne riparte alla volta di Venezia. Il primo giugno era a Bologna, dove lo lascerem riposare, dopo (nientemeno) 12 anni di peregrinazioni quasi ininterrotte.

Privo assolutamente di velleità letterarie, il viaggio del nostro Alberti, si annunzia bene fino dal titolo, un po' troppo lungo, ma per compenso spirante una deliziosa praticità commerciale, per cui si legge tra le righe che l'autore si gloria non d'aver scritto un *viaggio*, come un qualsiasi miserabile letterato, ma d'aver condotto in porto sani e salvi i suoi trentadue carri di „tapedi, reobarbaro e seda”, superando le non poche difficoltà che „quella maledetta razza de' Turchi”, fra cui aveva dovuto scegliere i „carrettieri” gli opponeva quasi ad ogni passo. A capo del volumetto <sup>1</sup> troviamo infatti scritto semplicemente così :

*Viaggio fatto da me Tommaso Alberti da Costantinopoli in Polonia cioè in Leopoli, per via di terra, con molti effetti dei signori miei venetiani, cioè 27 carri carichi di tapedi, tre carri di reobarbaro, due carri de sede, tutto per condurre alla lor casa aperta in Leopoli, ed io sopracarico di sudette robe; quali carri erano tutti condotti da Turchi.*

Quei „maledetti turchi” son la preoccupazione costante del povero Alberti! Con qual sospiro di soddisfazione ci fa sapere il 2 novembre d'essersene liberato per sempre! „Alli 2 detto [Novembre 1612], facessimo levata [da *Sohaali*] <sup>2</sup>, camminassimo dietro il Danubio; a mezo giorno, giungessimo a Mecina (*Măcin*) villa e scala del Danubio, cioè doccana e dacio della confina della Turchia; discargassimo tutti li carri, pagassimo il dacio, ci sbrigassimo da quella maledetta razza de' Turchi, ma con molte difficoltà, e ci liberassimo da quelli furbi de nostri carret-

---

1. *Viaggio a Costantinopoli di Tommaso Alberti (1609—1621)* a cura di A. BACCHI DELLA LEGA, Bologna, Romagnoli, 1889. Forma il No. XCCXXI della *Scelta di curiosità letterarie*. Cfr. IORGA, *Călători, Ambasadori și Misionari în țările noastre și asupra țărilor noastre* in *Buletinul Societății Geografice Române, Anul XIX* (1898) pp. 53 sgg. Non avendo a mia disposizione il volumetto della *Scelta di curiosità letterarie*, cito dall' estratto fattone dal Iorga a pp. 58—63 dello studio di sopra citato.

2. Nè il IORGA, (*op. cit.*, p. 59) nè altri è riuscito a identificar codesta località.

tieri turchi; mettestimo tutte le robe in barca, e così passassimo il Danubio, lasciando la Turchia; intrassimo in Christianità, facessimo la notte 60 miglia per il Danubio”<sup>1</sup>.

Il 9 era già a Galatz, dove, senza tanti scrupoli, il nostro Alberti ascolta una messa ortodossa, si rimpinza di buon pesce del Danubio, e si consola dei polli „svaliciati” dai Tartari, con ottime lepri „a soldi cinque l’una”:

„Alli 3 detto [novembre 1612] giungessimo a Galazzo, città sulla riva del Danubio, Stato del principe di Bogdania. Discargassimo la mercanzia di barcha, e stassimo in detto luoco tutto il giorno per accomodare le balle e per trovare li carri per il nostro viaggio. Alli 4 detto, stassimo in detto luoco; facessimo dir messa alla valacha, stassimo con molto nostro gusto, trovassimo molti e buoni pesci, cioè: morone fresche, sturioni e luzzi in grandissima quantità ed a bonissimo mercato, quasi per niente; gran quantità di lepri a soldi cinque l’una; galline e altri polli non ne trovassimo per esser stato già quattro mesi ogni cosa svaliciata da Tartari”<sup>2</sup>.

Ma in Rumania non abbondan solo le lepri. Ci sono anche i lupi ed il povero Alberti ce ne può dire qualcosa, lui che li udi urlare tutta la notte tra gli alberi del bosco, nel quale aveva dovuto fermarsi:

„Alli 11 detto [novembre 1612] caminassimo sempre frà monti, e seguitassimo tutta la notte, camminando con gran freddo. Alli 12 detto seguitassimo sempre con gran pioggia, intrassimo in un gran bosco, nel quale vi stassimo la notte, sempre camminando con gran vento e pioggia. Alli 13 detto, giorno di Santa Lucia [*chi sa quante volte le si era raccomandato nel bosco!*] caminassimo per detto boscho, il quale è grandissimo, le strade cattivissime, che sei paia di bovi non potevano tirare un carro; restassimo la notte in detto boscho, senza niente da mangiare e con gran paura de luppi, quali urlavano grandemente. Alli 14 caminassimo sempre per detto. La sera fossimo fuori, e stassimo la notte fuore di detto boscho”<sup>3</sup>.

Di Iași ci fa sapere che è senza muraglie, e vi sono „otto-

1. *Op. cit.*, p. 59.

2. *Op. cit.*, p. 59.

3. *Op. cit.*, p. 60.

mila case in circa, ma tutte di legno, alquante chiese, alcune di pietra, ma parte... son ruinate dalle guerre"<sup>1</sup>. Il palazzo del Principe (*Geremia Movila*) è di pietra e serato attorno di legnami"<sup>2</sup> secondo l'antico uso rumeno. Altrove descrive il seguito del Principe: "Quando il principe va per la città, cavalca accompagnato da 500 archebusieri; è vestito di rosso, con la mazza ferrata in mano"<sup>3</sup>. Delle donne moldave scrive che son quelle che reggono e fanno tutti li fatti necessarii alle loro case; ragionano liberamente e famigliarmente con homeni in publico et in secreto, chè non vi è guardato; quando portano da bere o mangiare, sono le prime a far la credenza"<sup>4</sup>. Aggiunge infine — ed è il miglior elogio ch' egli possa fare alle mogli rumene — che, „quando muore la moglie a uno, quello, per esser conosciuto vedovo, camina alquanti giorni per la città senza niente in capo"<sup>5</sup>.

η) *Cornelio Magni*.

Lasciamo con dispiacere il nostro simpatico viaggiatore-mercante per passare ad un letterato, nell' opera del quale, dietro la maschera dell' erudito e dello storico, fan capolino a intervalli il volto ridanciano dello scroccone e le maniere ambigue dell' avventuriero. Per quanto spregiudicato ci si mostra l'Alberti, altrettanto noioso è il Magni<sup>6</sup> colle sue proteste inopportune di fede cattolica e la sua sufficienza di perfetto benpensante. Mezzo volume è pieno di questa roba fra inzuccherata e stantia<sup>7</sup>.

1. *Ibid.*

2. *Ibid.*

3. *Ibid.*

4. *Op. cit.*, p. 61.

5. *Ibid.*

6. Vedi su di lui lo studio del IORGA, *Un călător italian în Turcia și Moldova în timpul războiului cu Polonia* in *Analele Academiei Române (Mem. Secțiunii Istorice)* Seria II, Tomul XXXIII (1910—1911) pp. 35 sgg.

7. Ciò non ostante le lettere del Magni sono un documento storico importantissimo, specie per quanto riguarda il commercio italiano in Levante, e l'estensione della lingua italiana compresa e parlata da per tutto. Cfr. p. es. le pp. 43, 47—48, 55, 128—29, 222—26, sul commercio veneziano; 58, 134, 141, 181 su quello genovese, e soprattutto quanto a pp. 101—105 ci dice sull' accezione del vocabolo „franco" in Levante e la diffusione dell' italiano: „Benchè tutti gli

Non si posson leggere due pagine di seguito, senza imbatterci in proteste d'obbedienza al Sommo Pontefice, d'orrore per ogni sorta di eresia, e persino di compiacenza, per le sofferenze che gli ortodossi soffrono sotto il giogo del Turco, giusta punizione, secondo lui, dell' essersi allontanati dal grembo di Santa Madre Chiesa! Fosse sincero almeno! Invece, quelle sue proteste ci appaion così poco sentite, da farci pensare che il Magni si ricordasse d'esser cristiano solo fra i Turchi. Le poche pagine che dovrebbero riguardar la Rumania, son dedicate per metà alla narrazione di un certo intrigo che un rinnegato avrebbe ordito contro di lui, per calunniarlo presso il Sultano e spillargli così di bei quattrini. Si resta però con l'impressione che tutta questa famosa congiura, non sia esistita che nella mente esaltata dell' autore, che, del resto, specie riguardo alla Rumania, le sballa così grosse, da ritenerne persino greci gli abitanti. Sentiamolo parlare un tantino di certe sue imprese gallinacee nei dintorni di Galatz: „In corso di tre giorni, ci rendemmo a *Galaz* per campagne piane et amene, ma incolte: per il camino ci occorre passare varij casali tutti distrutti, et inabitati, e, quando volevamo mangiare, ci conueniva procacciarlo co' bastoni, amazzando galline, anatre, ò altro, che ci veniva alle mani, mentre con esibire l'ordine, et offerire danari era impossibile, che ci venisse accordata cosa veruna da quegli abitanti, che, quando vedevano poi li polli morti, si contentavano del pagamento: tanto è vero che dal Greco (!) non è possibile tirare cosa veruna con le buone, sia sotto speranza di premio, ò di pagamento, mentre esso non vuole per sua direzione altro che il bastone, il quale per Divina Provvidenza trouasi ben collocato nelle mani del *Turco*, che non si rende auaro a questa perfida nazione, e pure non è mai abbastanza”<sup>1</sup>.

---

Europei che non soggiacciono al Turco, passino per Franchi, nondimeno l'idioma franco s'intende unico l'italiano, e questa lingua vengono astretti, intendere non solo, ma parlare li ministri de' monarchi e potentati europei.”

1. QVANTO | Di più curioso, e vago hà potuto | raccorre | CORNELIO MAGNI | *Nel primo biennio da esso consumato | in viaggi, e dimore per la* | TVR-CHIA. | In varie lettere scritte in Italia, le quali | principalmente includono l'esame | della *Metropoli di Costantinopoli*, de' | luoghi aggiacenti, | e dell' esercito *Otto-* | *mano*, sì in marcia, come in campo. | *Dedicata* | ALL' INCLITA CIT-TÀ | DI PARMA | SVA PATRIA. | Aggiointaui la relazione del *Serraglio* del

§) Anton Maria Del Chiaro.

Molto più addentro nei costumi rumeni vide un altro viaggiatore troppo al lettore ben noto, perchè io osi presentarglielo: il fiorentino Anton Maria Del Chiaro segretario dell' infelicissimo Principe Constantin Brâncoveanu, autore infine di quella *Istoria delle moderne rivoluzioni della Valacchia*<sup>1</sup>, ch'è una delle fonti più preziose per la storia del popolo rumeno nel secolo XVIII.

È vero che, a proposito dell' abbondante selvaggina, che nutron la campagne, e, più ancora, i boschi della Rumania, si fa scappare anche lui delle parole, che, a prima vista, sembran riecheggiare le accuse del Botero; ma è anche vero che dell' inerzia (più apparente in fondo che reale) ch' egli osserva nella popolazione, specie delle campagne, non fa una colpa alla popolazione medesima, ma allo stato di depressione e di momentaneo avvilito, cui le „sanguisughe de' villaggi”<sup>2</sup> avevan ridotto i disgraziati abitanti di quelli. „Gli animali da Caccia”, scrive il Del Chiaro, in quel suo stile un po' goffo di fiorentino, cocciuto nel preferire all' oro massiccio della sua parlata nativa gli orpelli sonanti di una lingua letteraria goffa e pretenziosa, „gli animali da Caccia, godono (per così dire) di una pace tranquilla per la infingardaggine di quella Nazione troppo dedita all' oziò, e che appena si prende cura dell' alimento suo cotidiano”<sup>3</sup> e... fin qui, il Del Chiaro è d'accordo col Botero. Se non che, mentre questi, dopo aver freddamente scagliata la sua accusa, si tace, pago dell' aver costatato un fatto, che gli risulta dalla concorde testimonianza di tutti i viaggiatori; quegli, il Del Chiaro, rimane collo scrupolo che il lettore possa trar le sue pa-

---

*Gran Signore*, e delle parti più recondite di esso, distesa da Alberto Bobanio Leo- | politano, trattenutouisi con nome di | *Alli Bei* in qualità di Paggio da musica. | IN PARMA, | Per Galeazzo Rosati. 1679. *Con lic. de' Sup.* pp. 446—47.

1. ANTON-MARIA DEL CHIARO, | *Istoria* | delle | *moderne rivoluzioni* | della | Valachia, | con la descrizione del Paese, Natura, Costumi, Riti | e Religione degli Abitanti. | Annessavi la Tavola Topografica di quella Provincia, dove si vede ciò, che | è restato nella Valachia agli Austriaci nel Congresso di Passarovitzza, | Venezia, A. Bortoli, 1718.

2. *Lipitorile satelor*. Alludo, com' è chiaro, al bel dramma (1863) di Vasile Alecsandri (1819—1890), in cui si descrivono le sofferenze dei contadini rumeni incredibilmente oppressi e dissanguati dalla rapacità di un esercito di funzionarii greci, imposti dai Fanarioti alle città, ma soprattutto alle campagne.

3. *Op. cit.*, p. 7.

role „a peggior sentenza ch'ei non volle”, tanto più ch'egli è persuaso, che, in fin de' conti, la colpa non è tanto dei Rumeni, quanto di coloro che li governano. Eccolo dunque soggiungere : Non già che i Valachi sieno privi di buon ingegno, e di coraggio, a segno di potere star a confronto di qualsiasi bellicosa Nazione ; ma le continue esorbitanti Gravezze e Tributi, che molte volte in un anno debbon pagare, gli ha talmente avviliti, che dell' antico Romano valore non è restato loro altro che 'l nome. <sup>1</sup> Chiamansi adunque in Lingua loro *Romuni*, e la Patria loro, cioè la Valachia, la chiamano *Tzara Rumaneasca*; ed infatti, se mai vi fosse chi dubitasse, che la nazione Valaca moderna tragga la sua Origine da' Romani, che vi si stabilirono per Colonia, consideri attentamente il loro Linguaggio, e conoscerà non esser altro la Valaca farella, se non una pura, e mera corruttela del Latino idioma ; è ben però vero, che di quando in quando vi si osservano frammischiate parole Turche, Greche, Illiriche, Unghere ecc., ma ciò non dee recar meraviglia, se riflettiamo e alla vicinanza, e al commercio che hanno avuto i Valachi, con quei popoli” <sup>2</sup>. Non so, se, a proposito della tanto discussa origin latina del rumeno, si poteva parlar meglio di come parla il Del Chiaro, al cui intuito critico è forza tributar lode, in tempi nei quali l'origine latina del rumeno non era un assioma, neppur per quelli che lo parlavano. Lo stesso Raicevich, che pubblicava le sue *Osservazioni storiche, naturali e politiche intorno la Valachia e la Moldavia* il 1788, cioè una settantina d'anni dopo il volume del Del Chiaro, pare un po' sconcertato dal miscuglio che gli par di vedere nel rumeno di parole latine e di parole slave. È inutile dire, che, da buon suddito austriaco, si guarda bene dall' accennare all' origine sì della popolazione che della lingua,

---

1. *Op. cit.*, p. 8. Si può perdonare al nostro scrittore il non aver veduto quanto fuoco covava sotto quella cenere ; non gli si può perdonare, che, dopo la pace di Passarowitz, per rendersi gradito all' Altezza Serenissima di Antonio Ferdinando Gonzaga „congiunto coll' Austriaca Augustissima Casa Regnante voglia gabellarci la Valachia, „racconsolata delle sue passate sventure in vedendo una parte di se stessa ridotta in potere di Cesare” e anelante al „felice momento di vedersi” tutta „ricoverata sotto le Ali dell' Aquila Austriaca.” Alla grazia del bel ricovero ! O non sapeva l'ottimo Del Chiaro che le aquile hanno anche gli artigli ? Il dolore, per quanto muto e impotente, di un popolo che si sente strappare un brano della propria carne, meritava, o m'inganno, un po' più di rispetto.

2. *Op. cit.*, p. 8.



che anzi sembra meravigliarsi persino che „molti vecchi, tenaci in conservare i costumi antichi”, non abbian „mai voluto parlare il Greco”<sup>1</sup>. Il Del Chiaro invece, come abbiám visto, dopo aver rilevato l'origine e il carattere latino del popolo e della lingua, non si limita a segnalar la presenza di vocaboli e costrutti slavi (ch' egli dice *illirici*) nel lessico rumeno, ma pur anco le parole turche, greche e ungheresi infiltratesi nella lingua in seguito „al commercio che hanno avuto i Valachi con quei popoli”. Un filologo moderno non potrebbe esprimersi con maggiore esattezza! Ma, per tornare all' indole dei Rumeni quale apparve al Del Chiaro, sarà bene citare il brano seguente, a mostrare com' egli, a differenza di altri viaggiatori italiani e stranieri, s'ispirasse ne' suoi giudizi, a quella simpatia per il popolo, del quale di descrivono i costumi, tanto necessaria ad ogni viaggiatore che intenda riuscire obiettivo, per vincere quel primo sentimento d'instintiva ribellione, che il contatto con popoli di civiltà diversa fa nascer nell' animo anche dell' uomo più colto e spregiudicato, e riesce spesso fatale alla giusta valutazione degli uomini e delle cose:

„Quanto poi alla Nazione Valaca in generale, basta il solo praticarla, per venire assolutamente in chiaro, che i Valachi sono dotati di ottima indole, e capacissimi di fare buona riuscita in tutte le professioni, alle quali si applicano; ogni qual volta sieno ammaestrati. Eglino sono naturalmente agili nel cavalcare; destri nel maneggiar la sciabla, e nell' arte del saettare; e, se fossero istruiti nell' Arte Militare, farebbero un gran profitto. Quanto poi ad altri esercizj meccanici, riescono mirabilmente. Imparano tutto ciò che vedono, e non vi è manifattura, tanto alla moda Turchesca, quanto all' usanza nostra, che eglino non sappiano assai bene imitare. Mi ricordo d'aver veduto un Giovane servitor della Casa Cantacuzena, il quale aveva così bene imparato a disegnar con la penna, che i disegni da lui fatti parevano stampati in rame. Un altro ancora (fratello di un Mercante, noto qui in Venezia ad alcuni di quelli che negoziano con li Mercanti Valachi) riesce assai bene nel dipingere, a segno tale che ha copiato assai esattamente alcuni Quadri di Chiesa in Venezia, e, ritornato poi nella Vala-

---

1. RAICEVICH, *op. cit.*, p. 182.

chia, ha fatto quivi diverse Pitture, tra le quali un San Francesco inginocchiato in atto di ricever le Stimmate, il qual si vede nell' Altar laterale a man diritta per andar all' Altar maggiore della nostra Chiesa di Tergoviste" <sup>1</sup>.

Parla poi delle „fornaci de' Vetri" a due miglia da Târgoviste, dicendo che, „quei Vetri riescono assai chiari e netti, benchè sieno di colore azzurro", che vetri di colore più bianco „vengon portati dalla Polonia", che i nobili sogliono procurarsi cristalli finissimi, facendoli venire da Venezia o dalla Boemia, e finalmente, „per tornare all' ingegnosa capacità de' Valachi" conchiude osservando com' „eglino *sappiano* imitare ogni sorta di manifattura non tanto alla moda Turchesca, quanto alla Italiana, Tedesca, Francese, ec.", con le quali parole il buon Del Chiaro tende a rivendicare all' Occidente (e all' occidente *latino* più di quanto le parole non dicano) la civiltà rumena ancora in fasce, rilevandone la tendenza a imitar l'arte italiana, tedesca e francese a preferenza di quella turca e bizantina, il che in fondo non corrisponde al vero, ma vale a mostrarci un simpatico interessamento del nostro viaggiatore, che, nello strazio di dover constatare come su questa bella e fertile e nobil terra latina si fosse distesa l'ombra aduggiatrice della scimitarra infedele; cerca sottrarre a quell' ombra e far rifulgere al sole della civiltà latina e cristiana tutto quello che può senza contraddir troppo acerbamente ai fatti: la cultura dico e le caratteristiche spirituali degli abitanti, onde il suo libro appare a tratti come una protesta vigorosa contro il diritto del più forte, una denuncia alle nazioni civili della inaudita crudeltà orientale, una novissima e ardita crociata dello spirito. Non tocca a me dire dell' importanza che questo libro del Del Chiaro ha per gli studiosi di cose rumene, specie nella seconda parte, dove parla delle *Moderne rivoluzioni della Valachia* e tratta delle signorie dei principi che vi regnarono dal 1709 al 1714, durante i quali anni il Del Chiaro visse in Rumania <sup>2</sup>. Le signorie di Scerbanu Can-

1. *Op. cit.*, pp. 41—42.

2. Non c'è infatti storico rumeno che non lo citi, attribuendo alle sue parole valore di testimonianza preziosa. — Più degli altri mostra d'apprezzarlo il IORGA, che lo cita quasi da per tutto nelle innumerevoli memorie che ha dedicato a illustrar la storia dei rapporti politici e letterarii intercorsi in antico fra la Rumania e gli altri Stati d'Europa. Sappiam da lui che il Del Chiaro aveva un a-

tacuzeno, di Costantino Brancovani, di Stefano Cantacuzeno e infine di Niccolò Mavrocordato appaiano lumeggiate in ciò che ebbero di buono e criticate in ciò che ebbero di brutto con una equanimità che assai spesso si trasforma in indulgenza benevola, magari a scapito della Storia. Da buon italiano, il Del Chiaro sente tutti i doveri dell'ospite, è sempre pronto a mettere in rilievo i pregi della popolazione, in mezzo alla quale è vissuto per tanto tempo, gli atti d'intrepidezza e di coraggio che gli è capitato di osservare o che gli sono stati narrati, si protesta grato specie al Brancovani dei ricevuti favori e ne descrive la deposizione e la morte con parole che strappano le lagrime al più duro lettore, parla colla più serena oggettività e rispetto degli usi, della religione e persino delle superstizioni, senza increspare le labbra a quel sorriso beffardo di compatimento che dà tanto ai nervi in troppi altri scrittori di viaggi e rivela quasi sempre un cervello piccolo che non sa uscire dal cerchio ristretto delle sue abitudini nè scrutar le ragioni spesso profonde che han determinato quegli usi che a prima vista ci si presentano come illogici e inesplicabili<sup>1</sup>.

---

spetto incredibilmente florido e rubicondo, per cui gli fu dai boieri del Brancovani affibbiato il nomignolo di „tacchino”. Lo scherzo, ripetuto un po' troppo spesso, dispiaque al Del Chiaro che se ne lagnò col Voda, e questi ordinò che fosse proibito chiamar col nome dell'orgoglioso e rubicondo gallinaceo il suo fedel Segretario. I boieri però non lo lasciarono in pace, e, proibito il soprannome, si divertirono a rifare al suo apparire il verso del tacchino quando fa la ruota. Cfr. IORGA, *Ist. lit. rom. în sec. al XVIII-lea*, I, 41 nota 4.

1. Bene, a questo proposito, il SESTINI, un altro viaggiatore italiano, del quale avremo più tardi a far parola. A proposito di un'osteria assai poco comoda, toccatagli in Ungheria (a Mosony) esce nelle seguenti giustissime parole: „E così non è solamente in Italia, ove l'osterie sieno poco comode, ma posso dire che tutto il mondo è paese, e che a torto certi *caca-sodi* (sic) di viaggiatori, che meritano piuttosto di stare a casa, e di non mettersi mai in viaggio, se non possono tutte ritrovare le loro comodità, o l'istessa maniera di vivere della medesima nazione, alla quale appartengono, potendo lor dire che il mondo è bello, perchè è vario, ed è appunto questa varietà e bizzarria, che reca piacere al viaggiatore, oltre le tante pene e disagi che una tal vita somministra.” E continua, dando, con qualche vivacità, la berta ad un viaggiatore „del settentrione”, che, avendo visti a Roma, alla processione del *Corpus Domini* i „para-cera” affaccendarsi a raccogliere la colatura dei ceri per rivenderli „allo speciale”, procurando così in quell'occasione di guadagnar „qualche bajocco”; subito notò „nelle sue tavolette” „quanto fanatici e bigotti sono i romani nel fare raccogliere quelle goccioline di

L'intenzione di riuscir quanto è possibile equanime e spregiudicato ne' giudizi appare del resto fin dalle prime parole della prefazione :

„Scrivo quel che... ho veduto io medesimo : Scrivo ciò che in quello stesso Paese da Personaggi accreditati mi è stato ingenuamente affidato : Sono forestiero in quella Provincia, ed egualmente beneficato ed onorato da tutti e tre quei Principi, de' quali scrivo in modo particolare ; il che mi fa sperare, che a chi leggerà servir possa di bastevol motivo per credermi totalmente spogliato da qualsiasi passione”<sup>1</sup>.

Tutti gli storici, da che mondo è mondo, han sempre fatto di simili proteste, senza che poi abbian voluto o potuto atternersi e neppure il Del Chiaro riesce, per esempio, a sottrarsi alla simpatia che la memoria dell' infelice principe Brancovani gli ha destata nell' animo, ma lo fa con discrezione, senza rendersi ingiusto con gli altri, neppure quando la cosa parrebbe quasi impossibile. Cito un esempio. Quando, a p. 187 della sua *Storia*, ci parla dell' elezione di Stefano Cantacuzeno in luogo del deposto Brancovani, avvenuta il giorno stesso della deposizione di quest' ultimo, e mentre l'infelice principe si trovava con la sua famiglia in preda al più disperato dolore ; il Del Chiaro non riesce a mandar giù che un uomo legato al Brancovani da stretta parentela non solo accettasse di occuparne il trono senza neppur tentare di salvarlo dall' ira della Porta, ma incominciasse „a dispensar diverse Cariche, ch' erano state prima possedute da Creature del deposto” ; pure, nella sua condizione di forestiero, cui non piace mettere il naso ne' fatti altrui, si limita a rilevare come la cosa desse a molti „l'occasione di mormorare”, senza entrare in merito sulla giustezza o meno di quelle mormorazioni.

È una pagina che mette conto di riprodurre, pervasa com' è da un soffio potente di carità e di pietà veramente cristiana, assai diversa dal fanatismo che avremo occasione di osservare nel Raicevich, che, non sapendo trovare un modo migliore di

---

„cera per conservarle nelle loro case come reliquie e per servirsene in guisa di amu-  
„leti”. Cfr. il *Viaggio curioso-scientifico-antiquario per la Valachia, Transilvania  
e Ungheria fino a Vienna fatto da DOMENICO SESTINI socio di più accademie*. Fi-  
renze, 1815. Nella *Stamperia di Luigi e fratelli Magheri*. A spese di R. Tondini  
Librajo da Badia, pp. 181—185.

1. *Op. cit.* *L'autore a chi legge*. p. \* 2 verso.

ostentar la sua credenza cattolica, ricorre ad ogni sorte di calunnie contro il clero ortodosso. Ecco le parole del Del Chiaro : „Si fece lo sparo de' Cannoni ; gli fu prestato l'omaggio, mediante il bacio della mano, da ogni Nobile, e da altre Persone di non infima sfera. Spettacolo non più veduto : Metamorfofi non più udita ! In uno stesso tempo due Principi in una medesima Corte : uno Deposto, l'altro (come apertamente dicono tutti e nella Valachia e altrove) : intruso. Chi mai può dire di aver veduto nello stesso tempo rappresentarsi due scene così contrarie in un Teatro? Ciò viddesi allora in Bucaresti. Nella Scena del nuovo Principe Cantacuzeno, tutto era in giubbilo, tutto in allegrezza ; ognuno de' di lui aderenti andavasi già ideando nella mente una farragine di giulive speranze. All' incontro in quella del Deposto Brancovani, altro non compariva se non tristezza, e costernazione ; sendo il tutto ingombrato dalla terribile apprensione di mille timori. Il Principe Stefano, dopo aver ricevuto il primo omaggio suddetto, passò nell' Appartamento del Principe Deposto, a cui fece alcuni complimenti, e poscia diverse proteste circa dell' aver accettato il Principato. Sinchè durò questo discorso tra di loro, osservai che il Cantacuzeno stava in piedi, e col capo scoperto : Il Brancovani, stando a sedere e col berrettone in testa, gli rispose, con la solita sua naturale soavità : *Esser sempre meglio, che il Principato fusse stato conferito a lui, che a qualche Persona straniera*. Terminatosi questo complimento, licenziosi il Principe Stefano, e ritornato nel suo Appartamento, si assise in Trono, dove cominciò a dispensar diverse Cariche, ch'erano state prima possedute da Creature del Deposto : Cosa che veramente diede a molti occasioni di mormorare, parendo che almeno per una certa convenienza di stretta parentela, sarebbe stato bene il non fare mutazione veruna sino alla partenza del Brancovani. Questa successe il giorno seguente, ch' era il Venerdì Santo de' Greci, verso le ventun ore. Giornata, e ora veramente di passione pe' l' povero Principe, che insieme co' suoi Figliuoli era condotto in Costantinopoli ad una morte spietata”<sup>1</sup>.

1. DEL CHIARO, *op. cit.*, pp. 186—187.

2. La quale, a non tener conto del solito *Indice delle Cose più notabil* e del *Breve alfabeto di parole valacche, le quali hanno corrispondenza colla Lingua latina e italiana* (pp. 235—154) non va oltre le 234 pagine in ottavo grande.

La prima parte del volume è tutta intera consacrata alla descrizione degli usi e dei costumi, dei quali si occupa per ben centodieci pagine, che, ripartite in otto capitoli, vengono a formare quasi la metà dell' opera <sup>1</sup>. Ciò è interessante, perchè costituisce un particolare del *Viaggio* del nostro Del Chiaro, che non ci avverrà di riscontrare negli altri, che o faranno la parte maggiore alle vicende politiche attraversate dalla Rumania, o ai prodotti di esportazione, dando alle loro pagine un colorito ora prettamente storico ora prettamente commerciale, che è assai lungi dall' esser quello ideale d'un libro di viaggi. Nel volume del quale ci occupiamo, anche la parte storica si colorisce degli attraenti colori, che rendono sempre dilettevoli le pagine dei veri e propri *viaggi*; avendo il Del Chiaro partecipato degli avvenimenti che narra, della deposizione cioè „*succeduta in questa Provincia in manco di 3. anni nella persona di 3. Principi, due dei quali perdettero miseramente la vita in Costantinopoli, ed il terzo vive prigioniero de' Tedeschi nella Transilvania*” <sup>2</sup>.

Malgrado dunque egli l'abbia intitolato: *Istoria delle moderne rivoluzioni della Valachia*, il suo non è perciò meno un vero e proprio *viaggio*. Ch' egli sia viaggiatore nato e si trovi un po' a disagio, quando, a corto di documenti, si trova nella necessità di far della storia, possiamo argomentarlo dal sospiro di sollievo, col quale chiude il capitolo II della seconda Parte: „Per quanta diligenza io abbi usato, non mi è stato possibile il ritrovar ne' Manoscritti Valachi, menzione alcuna di questo Principe Graziano; tanto è malagevol cosa il ricavar le notizie più antiche, quando nè pur si possono aver quelle di un secolo in qua! *Ma grazie a Dio, che già ci avviciniamo a' Principi de' nostri tempi, de' quali potremo con più coraggio favellare*” <sup>3</sup>. Non è strano perciò che la lettura di queste pagine inc teni il lettore col pascolo abbondante che fornisce alla naturale curiosità che ci spinge a conoscere usi e paesi diversi da quelli nei quali viviamo; non è strano neppure che molte di quelle pagine, e specie le più sentite, riescano di un' efficacia stilistica, cui p. es. le aride osservazioni storiche, naturali, politiche — e stavo per dire astronomiche — del Raicevich non possono aver l'onore

1. DEL CHIARO, *op. cit.*, p. \* 2 della „Prefazione”.

2. DEL CHIARO, *op. cit.*, p. 122.

3. DEL CHIARO, *op. cit.*, p. 122.

di aspirare. Non ho alcuna intenzione di abusare della pazienza del lettore e perciò non istarò a trascrivere le saporitissime pagine ch' egli scrive intorno p. es. alle taverne, ch' egli chiama *criccime*, adattando all' orecchio italiano la parola rumena *câr-ciuma*; nè la minutissima descrizione delle cerimonie nuziali e neppur quella dei solenni funerali fatti a Bucarest l'anno 1716, „il Venerdì avanti la Domenica di Pentecoste” alla Principessa Porfiria, seconda moglie di Alessandro Mavrocordato; mi permetto solo di richiamar l'attenzione su una delle più graziose tra le macchiette che allietan la lettura di questo volume e rappresenta la disperazione un po' comica d'un minuscolo pastore di cavalli per la fuga d'uno dei componenti della mandra, ch'egli non riesce a far rientrare nel branco: „Mi sovviene che molte volte con mia somma curiosità vedeva passare davanti alle mie finestre le truppe (*rum.* trupe) di Cavalli, che andavano al fiume per bere la mattina, e la sera, e non avevano perlopiù altro condottiere, se non un ragazzo di 7. in 8. anni a Cavallo; e quel che mi faceva ridere si era, che se alle volte qualche Cavallo, lasciata la compagnia degli altri, voltava per altra strada, allora il ragazzo, vedendo che il chiamarlo e il dirgli villania con parole disoneste, niente giovava, cominciava poi a piagnere continuando però una lunga filastrocca di oscenissime frasi, che imparano facilmente prima di giungere all' età da poter sapere il significato di Esse”<sup>1</sup>. Qui mi sembra che il Del Chiaro sia addirittura impagabile. Il fatto è comico di per sè stesso, soprattutto per il mezzo inaspettato e inadeguato, cui ricorre il fanciullo per far tornare il cavallo nel branco; ma, oltre a ciò, quello stesso parlare in punta di forchetta, con parole scelte e piene di decoro, in un argomento così poco serio ed elevato, fa sprizzare il riso ad ogni frase del genere p. es. di queste, che, per le ragioni suddette, mi sembran più comiche delle altre: „dirgli villania con parole disoneste”, e: „una lunga filastrocca di oscenissime frasi”; onesti eufemismi, che, nella loro qualità di fiori di stile, fanno ridere anche chi sapesse resistere al comico della scena descritta.

Un rumenismo usato dal Del Chiaro nelle righe sopra ricordate, e cioè *truppa di cavalli* in luogo di *torma* o *mandra*, e

---

1. DEL CHIARO, *op. cit.*, p. 24.

che non è altro se non il rumeno *trupa de cai*, ci ricorda un altro merito non piccolo del nostro viaggiatore fiorentino: la conoscenza ch' egli mostra avere della lingua rumena, in grazia di cui quasi sempre, pur colle necessarie sostituzioni ortografiche, le parole e le frasi rumene da lui riportate nel volume si leggono scritte esattamente e tradotte con esattezza, cosa piuttosto rara nei libri dei viaggiatori italiani in Rumania.

Di questa sua conoscenza della lingua, troviamo una prova nel *Vocabolario* sopra ricordato di parole valacche che han corrispondenza col latino e l'italiano, ch' egli fa seguire al secondo libro della sua *Storia*, „per appagar la virtuosa curiosità di chi legge, sul proposito della Valaca favella, la quale in molti Vocaboli ha una gran correlazione colla lingua latina”<sup>1</sup>. A proposito di che, ritengo non interamente privo d'importanza il segnalare un passo, dal quale, se ce ne fosse il bisogno, risulterebbe ancora più chiaro, quanto dalla teoria latinista sia breve il passo a quella italianista, e come il Del Chiaro possa in ciò considerarsi un precursore di Heliade:

„Dopo aver terminata questa mia *Storia*, mi vedo in impegno di mantener quanto nel principio di essa promisi, per appagar la virtuosa curiosità di chi legge, sul proposito della Valaca favella, la quale in molti vocaboli ha una gran correlazione colla Lingua Latina conforme ce ne vien dato qualche saggio da Giovanni Lucio nel suo Libro intitolato: *De Regno Dalmatiae*: Io però, con mio stupore, osservo esservi frammi-schiate non solo alcune parole Italiane; ma eziandio, per la pratica da me acquistata in sei Anni nel Linguaggio Valaco, trovo che ne' Verbi (spezialmente ne' preteriti perfetti) vi apparisca la maniera totalmente Italiana, e che affatto si scosta dal Latino; cioè a dire, che ne' suddetti preteriti servonsi, come noi Italiani, del Verbo Ausiliare *Avere*, ed eccone alcuni esempj.

*Ce ai scris?*

Che cosa hai scritto?

*N'ai facuto (sic) bine.*

Non hai fatto bene.

*Adam Parinte al nostro (sic)  
a peccatuit (sic).*

Adamo, Padre nostro ha peccato.

*Cristos a pazzit (sic) pentru  
peccatele (sic) noastre.*

Cristo ha sofferto (patito) per i nostri peccati.

1. DEL CHIARO, *op. cit.*, p. 235.



E moltissimi altri di simil sorta, che a bello studio tralascio per non recar tedio a chi legge”<sup>1</sup>.

— „Bella scoperta! O non accade lo stesso in tutte le lingue romanze? Come mai una cosa così ovvia può sembrar tanto strana al Del Chiaro?” — Sicuro, oggi siamo noi a meravigliarci della meraviglia del Del Chiaro; pure la nostra meraviglia non è meno illegittima di quella del viaggiatore settecentista. Possiamo in buona fede scandalizzarci della poca penetrazione filologica del Del Chiaro, (che — non lo dimentichiamo — scriveva quelle parole intorno al 1817—18), quando tanti anni dopo un ingegno critico come quello del Raynouard si perdeva nei viottoli senza uscita di una teoria assolutamente fantastica? Se, pur dopo la comparsa del volumi del Diez, Heliade erigeva a dignità di teoria (e portava poi alle ultime conseguenze) un’ opinione, cui il Del Chiaro aveva appena accennato timidamente e in forma dubitativa?

†) *Domenico Sestini.*

Domenico Sestini<sup>2</sup>, numismatico insigne, archeologo non disprezzabile e dilettante di botanica, venne in Rumania ai tempi del Voda Ipsilanti e precisamente nell’ ottobre del 1779, ma vi restò troppo poco, perchè potesse parlarne con qualche competenza. Peggio ancora: il Sestini non ebbe troppo a lodarsi del Voda Ipsilanti, che, dopo averlo fatto venire da Costantinopoli, dove allora il Sestini si trovava a villeggiare a Bujuk-Derè, offrendogli il posto di Segretario, non mantenne gl’ impegni, o meglio li mantenne solo in apparenza, onde „per non diven-

1. DEL CHIARO, *op. cit.*, p. 235.

2. Cfr. su di lui lo studio di N. IORGA, *Călătoriile lui Domenice Sestini în Muntenia in Arhiva Societății Științifice și Literare din Iași*, IV, 571 sgg. Era nato a Firenze il 10 agosto 1750. Frate trappista nel monastero di Buonsollazzo, non vi rimase a lungo, e, tornato a Firenze, vi pubblicò dissertazioni filologiche ed epigrafiche, che gli procuraron subito una larga reputazione di erudito. Il gusto dei viaggi, che non l’ abbandonò mai per tutta la vita, si manifestò in lui per tempo, sicchè il 20 settembre 1774 lo vediamo partire verso il mezzogiorno d’ Italia. Questo viaggio, e la continuazione di esso fino a Costantinopoli, dove vide la peste del 1778, gli forniron l’ argomento dei sette volumi di lettere che pubblicò a Livorno il 1774. Altre notizie sul Sestini dà FRUTTUOSO PECCHI nella prefazione al *Viaggio de Costantinopoli a Bukoresti.*

tare lo zimbello di un simil procedere”<sup>1</sup>, alla prima occasione il Sestini prese congedo dal Voda e partì. Numismatico di fama europea, onorato e stimato non soltanto dai dotti di ogni nazione, ma da principi e da sovrani, fra cui il Gran Duca di Toscana e Cristiano VIII di Danimarca, il Sestini aveva accettato l’offerta di Ipsilanti non per un meschino interesse materiale, ma attratto dal desiderio di conoscere un popolo, che, per la sua origine latina, la sua posizione geografica, le sue relazioni con la repubblica veneta e le sue immeritate sventure, ha sempre destato nell’animo degli italiani di ogni tempo speciale simpatia e interesse. Era nato a Firenze il 10 agosto 1750, e, fin dai più teneri anni della giovinezza, s’era dato allo studio dell’archeologia e della numismatica. Il 1775 la sua fama di provetto archeologo, uscita fuori dei confini del Granducato di Toscana, gli procurava da parte del principe Biscari un invito, ch’egli accettò, di recarsi a Catania a riordinare le sue collezioni di antichità e di monete greche e romane. Il 1778 lo troviamo a Costantinopoli, precettore dei figliuoli del Conte Costantino de Ludolf, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Re di Napoli presso la Porta Ottomana. Percorre in seguito co’ suoi allievi le varie provincie dell’Impero turco, finchè, fatta la conoscenza di Sir Robert Ainslie, ambasciatore inglese a Costantinopoli, non riceve da questi l’incarico di formargli quella collezione di monete, che, anche ai giorni nostri, è una delle più ricche del mondo. Torna poi in Italia, ma vi resta poco, chè ne parte alla volta della Germania e di Berlino, dove dimora a lungo e pubblica parecchie delle sue relazioni di viaggio; il 1810 lo troviamo a Parigi e di lì a poco a Firenze, bibliotecario e a antiquario di S. A. S. la Granduchessa di Toscana, Elisa Baciocchi. Il 1814, perduto l’impiego in seguito alla restaurazione di Ferdinando III, accetta l’invito del conte Wiczay di recarsi presso di lui a Hederwar in Ungheria per riordinare un prezioso medagliere. Classificò e descrisse con rara competenza le monete dei gabinetti numismatici di Monaco e di Trieste e della collezione privata di Cristiano VIII di Danimarca, finchè

1. VIAGGIO | DA COSTANTINOPOLI A BUKORESTI | FATTO L'ANNO 1779. | CON L'AGGIUNTA DI DIVERSE LETTERE | *Relative a varie produzioni, ed osservazioni Asiatiche* | ROMA, 1794. || PER ANTONIO FULGONI | *Con licenza de' Superiori*, p. 2.

la fama che si era ormai procacciata in tutta Europa non decise Ferdinando III a richiamarlo in patria, professore di archeologia e numismatica all' Università di Pisa e antiquario del Granducato. Riteniamo perfettamente inutile dar qui l'elenco delle sue numerose opere di numismatica: ci contenteremo perciò di ricordare soltanto quelle *Classes generales geographiae numismaticae, seu monetae urbium, populorum et regum, ordine geographico et chronologico*, che, pubblicate per la prima volta a Lipsia il 1796 in due volumi in quarto e ristampate a Firenze il 1821, furon considerate a que' tempi come l'opera classica per eccellenza, superiore di gran lunga ad altre consimili dell' Eckel, del Lipsius e del Pinckerton, che, fino allora, avevan tenuto il campo.

Come scrittore di viaggi, il Sestini merita anche lui un posticino accanto agli altri del Settecento, soprattutto per le notizie archeologiche, (talvolta assai interessanti), delle quali le sue relazioni abbondano. Oltre il *Viaggio da Costantinopoli a Bukoresti* e il *Viaggio curioso, scientifico e archeologico in Valachia, in Transilvania e in Ungheria fino a Vienna*<sup>1</sup> che si riferiscono al nostro argomento; pubblicò anche, nel 1777, alcune *Lettere scritte dalla Sicilia e dalla Turchia a varii amici in Toscana*<sup>2</sup>, nel 1785 altre *Lettere di viaggio dall' Asia Minore*<sup>3</sup>, un *Viaggio da Costantinopoli a Bassora e ritorno*<sup>4</sup>, *Viaggi ed opuscoli diversi*<sup>5</sup>, a non parlare di uno scritto sull' *Agricoltura, prodotti e commerci della Sicilia*<sup>6</sup> e di alcune *Considerazioni sulla Confederazione degli Achei*<sup>7</sup>, che, se non sono dei veri e propri libri di viaggi, appartengono pur sempre a quella curiosa letteratura pseudoscientifica, pseudofilosofica e pseudopratica del Settecento, che, messa di moda dai fratelli Verri nelle colonne del loro *Caffè*, incoraggiata dal Baretti co' suoi articoli della *Frusta Letteraria*, ebbe il merito di spazzar via d'un colpo le

---

1. Firenze, 1815.

2. Tradotte in francese il 1809.

3. Tradotte in francese il 1789 col titolo: *Voyage dans la Grèce asiatique, à la peninsule de Cyzique, à Brousse, à Nicée, avec une flore du mont Olympe.*

4. Tradotto anch' esso in francese.

5. Berlino, 1807.

6. Firenze, 1777.

7. Firenze, 1815.

pastorellerie degli arcadi, e, pur cogli eccessi inerenti alla reazione che rappresentava, fu, il primo sintomo d'un radicale e sano rinnovamento degli spiriti.

Il Sestini, per conto suo, tien più dal *Caffè* che dalla *Frustra*: ce n' accorgiamo subito dalla *Prefazione* al secondo de' suoi viaggi<sup>1</sup>, in cui, da buon seguace del Verri, parte in guerra contro la Crusca, dichiara suo unico fine nello scrivere quello d'essere inteso, poco curandosi d'esser annoverato fra gli scrittori che fan testo di lingua, pur di riuscire quanto è possibile esatto, facile e chiaro<sup>2</sup>. Ciò posto, non potrà farci meraviglia che la sua prosa, come del resto una buona metà della prosa del Settecento, ci si presenti arida, sciatta, ineguale, e solo qua e là si rialzi in virtù di un certo colorito fresco e vivace, che, in mezzo a tanti difetti, non manca di esercitare una certa attrattiva.

S'è già detto della ragion del viaggio, aggiungeremo che il nostro Sestini partiva alla solta di Bucarest colle migliori disposizioni del mondo. Ce ne accorgiamo agevolmente alla simpatia, con cui parla della prima rumena che ebbe occasione di avvicinare, sia pure per poco:

„Ad *Arnaut-Kioj* ci convenne fermarsi, mediante la pioggia, e il mare troppo agitato. In quell' occasione ebbi luogo di andare a riverire la madre del Principe, ed una sua figlia maritata al Signor *Mano*, nobile Greco. Conobbi in essa un' aria franca, ed una grazia europea, possedendo anche la lingua francese messa in uso da poco tempo alle corti di Valachia e di Moldavia”<sup>3</sup>.

Disgraziatamente però, codeste buone disposizioni non durarono a lungo. Il Sestini — pare — non ebbe troppo a lodarsi di Ipsilanti, e della sua permanenza a Bucarest tace coll' ostinazione di chi non vuol rimestare ricordi poco piacevoli. Da questa condizione di cose risulta che il primo dei viaggi sopra

1. Il *Viaggio curioso, scientifico e archeologico in Valachia*.

2. *Op. cit.*, p. VI, dove, a proposito de' suoi „*Viaggi*”, li dice „scritti ora a guisa di lettere, ed ora a guisa di giornale con la familiare narrativa di quello che mi è occorso osservare, poco curandomi se i termini del mio dire saranno messi nel frullone o saranno approvati da chi „ne coglie il più bel fiore”. È questo il mio stile adottato per simili scritti, essendo stato sempre il mio scopo d'istruire i miei compatriotti, e tutti quei che mi leggeranno, restando nella ferma idea che un viaggio, bene o male scritto che sia, sarà sempre utile.”

3. *Op. cit.*, p. 1.

ricordati non rappresenta in fondo che un viaggio attraverso la Bulgaria, mentre il secondo, incominciando dalla sua partenza da Bucarest, è piuttosto un viaggio in Transilvania e in Ungheria che attraverso la Valacchia, di cui parla solo di passaggio, e — bisogna riconoscerlo — con non troppa simpatia. Non resta dunque che contentarci di quel poco che il Sestini riferisce del suo viaggio da Giurgiu a Bucarest e del non molto che ci sarà dato mettere a profitto di quanto narra dell' altro da Bucarest ai confini dell' Ungheria. Racconta dunque il nostro viaggiatore, che, lasciati i cavalli a Rusciuck, e poste „le nostre cose in una barchetta di passaggio : andava questa barchetta lontano un' ora e nello stesso luogo, ove dovevamo pure noi sbarcare di là dal fiume suddetto [*il Danubio*], cioè a *Ghiurghievo* ove alla riva vi è una fortezza, o forte fatto fare dai Turchi, e in tal guisa vennamo ad entrare nella Valachia, con aver lasciata la fertile, ed abbondante Provincia della Bulgaria...”<sup>1</sup>. La prima impressione fu tutt' altro che piacevole, essendo da per tutto manifesti i segni della desolazione che la recente guerra aveva sparso nelle città e nelle campagne. „Entrati dunque nella giurisdizione del Principe, lasciammo i cavalli alla Posta della *Daja*, ove vi è un miserabile casale, essendo gli avanzi, ed il refugio di povere famiglie Valache, che disperse s'erano nel tempo della guerra, vedendosi ancora bruciate le loro abitazioni, e che le presenti si riducevano a miserabili capanne : che essendo appunto un giorno di festa, e riguardando quei poveri abitanti, mi pareva di scorgere quegli antichi liberti, e schiavi a tempo di Trajano, i quali niente hanno degenerato dall' antica loro fisionomia, e brutto aspetto, come appunto rappresentati si vedono nella Colonna Trajana a Roma”<sup>2</sup>.

Ammettiamo pure che la miseria e la desolazione che il Sestini vide regnare in quel povero villaggio influissero a fargli veder fosco ; io non riesco a spiegare come quei poveri contadini (delle contadine<sup>3</sup> il nostro abate non parla) potessero

---

1. *Op. cit.*, p. 47.

2. *Op. cit.*, p. 49.

3. E sì che non dovevano essergli indifferenti ! Almeno da quanto è lecito supporre da una certa visita che una domenica di giugno „dopo avere adempito al suo dovere” d'ascoltare la messa, si proponeva di fare „alla chiesa degli Evangelisti, per avere un' idea del bel sesso sassone!” Ah, ghiottone d'un abate !

fargli, specie in un giorno di festa, una così brutta impressione, senza ricorrere all' aiuto della suggestione che le figure davvero assai grottesche dei prigionieri daci effigiati sulla Colonna Traiana, dovette esercitare sull' immaginazione del nostro archeologo. Al quale vorrei ricordare, se gliene importasse ancora — del che dubito assai, poi che è morto da un pezzo e nell' altra vita è da sperare che gli spiriti non si occupino di simili malinconie; — vorrei dunque ricordare che la superbia dei *raptores orbis terrarum* determinò una stilizzazione del tipo barbarico, piccolo, capelluto, impacciato nei larghi calzoni, spirante dagli occhi un fanciullesco terrore e implorante *passis manibus* la pietà del vincitore, che tiene assai più della caricatura che del ritratto, onde voler trovare il tipo rumeno negli schiavi effigiati sulla Colonna Trajana è un' idea assolutamente balzana, anche dal punto di vista archeologico. Comunque sia di ciò, al nostro Sestini non solo i contadini, ma persino le croci piantate sui confini fecero cattiva impressione: „Ecco poi la Luna Ottomanna eclissata da pezzi di Croci, che si osservano piantate su i confini di tale Provincia; e le quali altro non sono che tronchi interi d'alberi, abbozzati malamente con l'ascia, e formate una goffa Croce Greca-Valaca, che a prima vista mi sembravano patiboli destinati per il povero genere umano”<sup>1</sup>. Ecco: quando a un abate danno ombra persino le croci, c'è da credere che sia mal disposto sul serio. È vero, che il nostro non era un abate come gli altri, visto che portava la sua brava parrucca incipriata e le sue brave calze di seta; ma... un odio così poco cristiano per quelle povere croci (che avrebbero invece dovuto dargli un senso di sollievo dopo tanti minareti e mezzelune), non riesco proprio a capirlo, senza supporre che il Sestini, anche prima d'arrivare a Bucarest, cominciasse a capire che il vento non tirava troppo propizio, e che il suo amor proprio avrebbe sofferto non poco di una condizione di cose poco definita. Non migliore impressione gli fece una casa di Călugăreni (ch' egli scrive *Kalugherenni*) dove passò la notte; pure, la descrizione che ne fa, oltre all' essere quasi in ogni suo particolare veritiera, determina nella fantasia del lettore la visione d'una scena d'interno a grandi luci e grandi ombre, che

1. *Op. cit.*, p. 49.

il pennello di Rembrandt non avrebbe forse sdegnata. „Questo villaggio è composto di miserabili capanne, e casupole (*sic*), e dove (*sic*) convenne andare a riposarsi in una simile, composta di due stanze, in una delle quali vi era una stufa accesa, che tramandava un calore eccessivo che sentii entrando dentro, ove la gente stava dormendo all' intorno della medesima per liberarsi, credo io, dall' aria che non la stimo delle migliori, e per le aggeggie della notte, e per le guazze, che abbondanti cadono. Questa gente poi resta miserabilmente alloggiata, e all' intorno della stanza hanno una specie di tavolato, o pancone, come i soldati, che stanno in guardia, e sopra il quale vi dorme tutta una famiglia. Ed ecco tutto il loro equipaggio e situazione di questi individui. Era curioso poi, che in ciascun focolare vi sono certi animaletti, *Grieri* detti nella lingua del paese, il che corrisponde al nome di grilli, i quali stanno in certi pertugi dei cammini, con resistere al gran calore, che vi si prova, ed i quali facevano una zinfonia strepitosa, che continua per tutto l'anno”<sup>1</sup>. Non si può negare, che, a malgrado della forma scorretta, qua pretenziosa, pedantesca, affettata (quelle *aggeggie* mettono i brividi per davvero) là povera, scucita e plebea, il quadretto della casa di *Calugăreni* colla sua stufa pieni di grilli e i suoi abitanti sdraiati a dormire sulle panche, non manca di attrattive, più invero per quanto ci è dato immaginare, che per quanto il Sestini ci descrive. Con tutti i suoi difetti di lingua e di forma (di stile non è il caso di parlare neppure) questa è forse la pagina più bella che abbia scritto il Sestini; nel secondo viaggio, del quale parleremo fra poco, non ne troveremo di simili.

IL VIAGGIO | CURIOSO - SCIENTIFICO - ANTIQUARIO | PER LA | VALACHIA, TRANSILVANIA, | E UNGHERIA FINO A VIENNA | FATTO | DA DOMENICO SESTINI SOCIO DI PIU ACCADEMIE, pubblicato a Firenze, Nella Stamperia di Luigi, e Fratelli Magheri, A spese di R. Tondini Librajo di Badia; avrebbe dovuto precedere la *Descrizione del viaggio fatto da Vienna per il Danubio infino a Rusciuk, e di là per terra insino a Varna, e quindi per il Mar-Nero a Costantinopoli*, pubblicata a Berlino il 1807 con due altri viaggi „intrapresi per diverse provincie asiatiche”; invece, come l'autore

1. *Op. cit.*, pp. 49—50.

stesso ha cura di avvertire nella Prefazione, vien presentato „al Pubblico curioso, dopo un periodo di trentacinque anni”<sup>1</sup>.

Alcune parole greche sulla vera e falsa amicizia, stampate a grossi caratteri sulla pagina che precede il frontespizio, potrebbero sembrarci di colore oscuro, se, messe accanto ad altre della Prefazione, non acquistassero subito un significato chiarissimo, che ci dà la chiave dell' enigma.

Le parole greche dicono così: Πολλοὶ δοκοῦντες εἶναι φίλοι, οὐκ εἰσιν, καὶ οὐ δοκοῦντες εἰσὶ σοφοῦ οὐδ' ἐστὶ γινώσκειν ἕκαστον. Φεύγειν δε τὴν φιλίαν, ὡν τινων ἀμφίβολος ἡ διάθεσις. Chi era il falso amico di cui si lagnava il Sestini? Sappiamo già ch' egli non ebbe troppo a lodarsi del trattamento fattogli in Valachia; vediamo ora se ci riesce di saper qualcosa di più preciso intorno a questo punto non chiaro. La prefazione comincia col rilevare, che, se gli aforismi d'Ippocrate hanno sempre meritamente goduto di gran fama fra i medici, lo stesso dovrebbe essere di certi giudizi che gli scrittori antichi ci han tramandato sul carattere di alcuni popoli, come per es. il *cretenses autem iniquissimi* di Ci-

1. Abbiamo già parlato della poca simpatia del Sestini per la Crusca. Riportiamo qui un sunto per sommi capi della sua lunga digressione (*op. cit.*, p. X—XVIII), in cui trova modo di far le lodi dell' *Accademia Fiorentina* e di quella soprattutto degli *Apatisti*; del giuoco del *Sibillone*, per cui quest' ultima era... „famigerata”; di scagliarsi contro Napoleone (= „un uomo singolare, la cui mente era piena di stravaganti-grandiose idee”), che aveva ristabilita l'odiata *Accademia della Crusca* „collo scopo per avventura di accaparrare piuttosto degli encomiatori, affine di celebrare, eternare, perpetuare le di lui chimeriche imprese”, e, nell' istesso tempo „di far imbastardir *la nostra lingua* con termini gallici”; di parlarci della „lingua filosofica”, inventata dai patrioti tedeschi, per convincere Federigo il Grande, che la lingua tedesca era non meno della francese „*suscettibile*, o capace di ogni stile”; di farci le lodi di Mendelsohn, di Kant, di Klopstock, di Schiller, e soprattutto di Gellert, l'Ovidio della Germania, come lo chiama lui, a proposito del quale narra l'aneddoto di un inglese, che, partitosi della sua patria per andarlo a conoscere e rendergli tributo d'onore, avendo saputo ch' era morto pochi giorni prima ed era stato seppellito nel cimitero comune, seminò „fiori preziosi sopra quel tumulo”, li coltivò e solo allora partì alla volta dell' Inghilterra, quando „la stagione rese infruttuoso il proseguimento di sì nobili cure”; di esporre, infine la sua profonda teoria della lingua, per cui „la maniera di ben parlare, di ben pronunziare, e di astenersi nella familiare narrativa dai ripetuti *dice, dice*: e *la cosa* e *la cosa*” si deve apprendere nella „buona società” e quella di scriver bene nella „lettura e nella profonda applicazione degli autori classici tanto greci che latini, per mezzo dei quali si viene ad arricchire le lingue, sottoposte sempre a variare col declinare d'ogni secolo.”



cerone, il *nulla fides graecis* di proverbiale verità, e le parole di Costantino Porfirogeneto: Καππαδόχεια, Κρήτη, Κιλίκια, τρία Κάππα κάμισσα, che, ancor meglio delle precedenti latine sembrano attagliarsi al caso del Sestini. Dopo questo preambolo, cui non manca di far seguire, a mo' di commento, l'osservazione che questi popoli conservano tuttora gli stessi difetti, il Sestini ci dà qualche notizia più positiva intorno alle cause della sua partenza da Bucarest: „La mia permanenza fatta in Bukuresti per otto mesi circa, non ebbe quell' effetto, che doveva in realtà avere, nè l'esercizio del mio posto, per il quale mi si era con tanta premura fatto venire, potè aver luogo, onde non volendo essere lo zimbello della cattiva fede di una tale nazione, aspettai un' occasione favorevole per potermi liberare da una specie di tirannia causatami anco dalla persona, che doveva lasciare il suo posto, per essere da me occupato secondo l'accordo, e le convenzioni fatte col principe Υψιλαντε”<sup>1</sup>. È chiaro che qui si tratta del Segretario, in casa del quale il Principe volle che prendesse alloggio appena arrivato a Bucarest. Contro costui, un Signor R..., non mancano insinuazioni ironiche nel corso del volume<sup>2</sup>, che del resto contiene solo poche pagine

1. *Op. cit.*, p. 2.

2. Cfr. p. es. a p. 20: „Questo luogo [= *Pitescty* come scrive il Sestini, cioè *Pitești*] sarà ora rinomato tra le sanzioni ancora in mente, e non digerite dal sig. R..., segretario del principe, per mancanza d'una non profonda legislazione, mentre si è reso celebre per un fatto tragico seguito qui l'inverno passato, a motivo di qualche gelosia d'amore, e l'unico da contarsi presso un popolo, che mai ha registro d'onore o di reputazione per la galanteria, o sia per il bel sesso.” Segue il fatto, che rappresenta per noi un qualunque fattaccio di cronaca: un marito geloso che uccide il ganzo, o, come dice il Sestini, servendosi del vocabolo tecnico del tempo, „il *cicisbeo* della sua moglie”. Se non che il Sestini, si esprime così male, da non farci capire neppure perchè quel fattaccio gli sembri d'esser narrato al lettore. Orbene non è il fattaccio in sè che importa notare, ma piuttosto l'assenza assoluta di gelosia che si osservava e si osserva ancora nel carattere rumeno. Delitti passionali sul genere di quelli che i giurati italiani mandano costantemente assolti, non solo non si commettono, ma non si concepiscono neppure in Rumania; sono considerati come una tragica ingenuità tutta propria del carattere italiano, cose che posson succedere soltanto in Italia, delinquenza a fondo di romanticismo. Ecco perchè il Sestini crede parlarci di quella *rara avis* ch'è il marito di Pitești, omicida per gelosia. L'intenzione del Sestini è resa più chiara dalle parole che seguono, dove non si può non cogliere a volo l'intenzione sarcastica, resa maggiore dal tono indifferente del narratore: „Un tal caso, per sé nuovo diede molto da pensare, e nessuno sapeva od era capace di giudicare una

(1—50) dedicate alla Valachia, e queste non troppo interessanti, anche per la parzialità dei giudizi, che offendono il lettore spregiudicato e sereno.

Ad ogni modo non si creda che il Sestini parli male delle popolazioni rumene, attraverso le quali viaggia, chè anzi le descrive miti e ospitali per quanto rozze e superstiziose. Egli l'ha col Principe, e più ancora col Segretario del Principe, che non volle saperne di cedergli il posto quando fu arrivato; ma è naturale che un pochino della stizza, che ancora gli rimaneva nell' animo, per il modo com' era stato trattato, si riversasse anche sulla popolazione. Della quale, del resto, parla assai di rado, onde il suo viaggio par fatto attraverso luoghi disabitati, in cui non s'incontra che di tanto in tanto qualche autorità (quasi sempre un *Ispravnic*) o qualche messo, che presto scompare a spron battuto per la campagna. Di questa invece e delle piante, e dei fiori che vi crescono, parla davvero un po' troppo, annoiando il lettore cui importa fino a un certo punto di sapere che in tal luogo ci sia o non ci sia l'*Aristolochia clematis*, o il *Nastrutium indicum* o la *Spiraea filipendula*<sup>1</sup>, specie

---

*tale causa, motivo per cui fu mandata la questione a studiarsi, e a sciogliersi in qualche foro estero, ma indi fu sentenziato in ultimo esame dal Principe, in una pena pecuniaria, e non potendo il delinquente trovarla o pagarla, seguitava a stare ritirato nel monistero, e forse col tempo si farà Papas per esserne affatto libero".* E qui il Sestini non manca di scagliare un' altra frecciata all' indirizzo di quel Signor R..., col quale non aveva troppo buon sangue: „Forse se il codice delle leggi che il disopra citato segretario aveva in pensiero d'ordine, era stato scritto a lettere d'oro, naturalmente il delinquente si sarebbe trovato a peggior partito del primo." *Op. cit.*, pp. 22—23.

1. Sulla moda botanica nel settecento, si può consultare utilmente la buona memoria di P. A. SACCARDO, *La botanica in Italia in Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti*, voll. XXV e XXVI, Venezia, 1894—96. La moda durava ancora nei primi decenni del secolo XIX, e tutti ricordano la curiosa corrispondenza tra il Manzoni e il Fauriel negli anni che lo Scherillo chiama dell' „infatuamento georgico" del Manzoni, quando Madame de Condorcet gli mandava a regalare l'*Almanach du Bon Jardinier de 1820*, il povero Fauriel era tempestato di lettere perchè gli procurasse „graines de fleurs..., arbres et arbrisseaux exotiques, qui vous pourrez conjecturer n'etre pas encore multipliées en Italie", e il Manzoni si vantava, più che d'aver scritto i *Promessi Sposi*, d'essere stato „il primo introduttore delle robinie in Italia"! Cfr. SCHERILLO, *Il decennio dell' operosità poetica del Manzoni in Opere* di A. MANZONI, Milano, Hoepli, 1907, III, pp. XXXIV, nota 1, XXXVI e XL. Nella medesima lettera al Fauriel del febbraio 1811, in cui lo prega di fornirgli semi di fiori esotici e di robinie, tro-

poi in un libro di viaggi, dal quale preferirebbe imparar a conoscere *multorum mores hominum... et urbes*. Inoltre la minuzia archeologica e numismatica delle sue osservazioni, assolutamente fuori posto<sup>1</sup> in un libro di viaggi, giunge fino al punto da fargli perdere quattro buone pagine intorno al *porumb* e al modo con cui si fa la *mamaliga*, come se il granturco e la polenta fossero delle cose tanto rare e peregrine, da aver bisogno che le scoprisse lui in Rumania. Con tutto ciò una pagina in cui descrive la casa bojeresca di campagna<sup>2</sup>, un' altra che riguarda i servi, infine quelle che dedica alla descrizione della *Curtea de Argeş*, meri-

viamo la seguente domanda: „*La Datura arborea* se multiple-t-elle par graines?” Nota giustamente lo SCHERILLO (p. XLI) come in questo amore del M. per la botanica, si confondessero due amori: „quello avito del signore lombardo e quello nuovo del figlio dell' *Enciclopedia e della Rivoluzione*.”

1. GEMMA SGRILLI nel suo ottimo studio: *Viaggi e viaggiatori nella seconda metà del Settecento* (in *Miscellanea di Studi Critici pubblicata in onore di Guido Mazzoni*), Firenze, 1907, II, 300-124) rileva questo carattere comune alla maggior parte dei viaggi del Settecento, i quali, anche quando „ci danno i risultati di esplorazioni scientifiche fatte con scopo determinato”, recano nondimeno in sé „qualche traccia del tempo, e, come lo scienziato, un po' enciclopedico anch' esso, non poteva compiere il suo viaggio senza osservare un poco anche ciò che non riguardava direttamente il proprio argomento, così qualcosa gli veniva fatto di esporne nella sua relazione, ... benchè, per lo più, in limiti molto ristretti.”

2. Eccola: „È curiosa poi l'uniformità delle case di campagna, o ville che dir si potrebbe, che hanno tutti i Bojari nelle loro possessioni, il che fa vedere che tra di loro ritrovasi lo spirito d'imitazione, e non il talento dell' invenzione. E perchè uno non debba restare con il desiderio sopra di ci, dirò che una abitazione è fatta nella seguente maniera. È un gran recinto quadro di muro, costruito tutto di mattoni, in mancanza di pietra per tali pianure: nel mezzo a questo resta piantata la loro casa, in croce per lo più, e sul gusto cinese, ricoperta con un tetto fatto a gran padiglione, composto invece d'embrici e tegole, di piccole tavolette, regoli, e tramezze, o, come dicono i francesi, *à la Brancarde*, dal nome dell' architetto. Una tale maniera di costruire i tetti può avere il suo vantaggio affine che le grandi nevi, che cadono, non siano di danno a tutto l'edificio pel loro peso. Le scale poi della casa restano sempre fuori, e le quali mettono in un verone scoperto, e dal quale si ha l'ingresso nel primo ed unico piano della casa, oltre quello a terreno. Le scale poi sono per lo più di legno, ma si ritrovano anche di pietra calcarea fatte venire dalle montagne della Valachia. Avanti la facciata della casa, si ha sempre una grande e spaziosa piazza, nella quale si vedono diverse casucule, per servizio della servitù, stalle per li cavalli e per li porci, e per il pollame, oltre la *purumbaja* cioè il riposto per il *mays*, che si chiama *purumb* o *purumbu* in valaco. Il mezzo quadro poi di dietro alla casa, è tenuto a giardino, o ad ortaggio, ma il tutto con poca cura, e con meno simmetria.” *Op. cit.*, pp. 11—12.

tano d'esser segnalate all' attenzione del lettore. Non potendo, senza uscire dai limiti che abbiám prefissi al nostro discorso, riportarle tutte, ci contenteremo di riferir quella che riguarda i servi e il modo com' erano trattati, anche perchè l'argomento è come si dice di attualità, per essere stato trattato di recente in un opuscolo<sup>1</sup> non privo d'interesse.

„30 maggio, martedì. Alle ore 7 della mattina era stabilita la nostra partezna, che in una tale stagione si poteva dire essere anco tardiva, ma a poco a poco l'equilibrio della partenza veniva spesso dimesso, a tal segno, ch' essendo tanti in compagnia ne accade a chi manca una cosa, e a chi un' altra; ed i servi, che dovrebbero essere più solleciti dei padroni, sono i più poltroni, e spesse volte si ha, che questi vogliono passare pur essi per viaggiatori, e che se si desse loro un poco il *gambone*, si potrebbe dire, che non si riconoscerebbe più chi n'è il vero padrone, e arriverà un tempo, che così sarà. La barbarie allora cammina a gran passi per il suo nuovo imperio. Il mio, ch' è bravo per le lingue, non è gran cosa, e siccome è nativo di Temisvar, così penso di lasciarlo nella sua patria, per non stare a confondermi più col medesimo. I bojari costumano d'averne molti al loro servizio: per lo più sono Zingani, che ne sono i veri schiavi. È una magnificenza ed un grande apparato di uscire fuori delle loro case, corteggiati da una trentina di questi individui, che sono per lo più mal vestiti e calzati, non che sporchi e sudici, e con abiti unti e bisunti, quanto un pannello, ma non ostante ciò, viene in queste provincie distinto quello, che si ritrova con un tal nobile corteggio, per mantenere il quale poco costa, mentre se sono dei loro veri servi, non hanno alcun salario, se non che vengono rivestiti una volta all' anno: se poi sono liberi, raramente ricevono quello che è stato convenuto, non avendo per vitto, se non gli avanzi della tavola, che sono pochi, oltre la loro *Mammalika*, e acqua per bere; onde non è meraviglia, se da tutta questa ciurma alla fine non potete ricavarne se non poco servizio, mentre per dove andate, i servi nell' aspettar che devono, non fanno altro che dormire, e peggio si è, allorchè sono in casa del loro padrone; allora sono vere talpe: onde

1. T. DRAGOMIRESCU, *Stăpâni și slugi*, București, „Speranța”, 1910.

1. *Op. cit.*, pp. 24—26.

ciò molto pregiudica alla campagna, e alla cultura delle terre, che restano sempre scarse di braccia, o di opere”<sup>1</sup>.

Della lingua rumena il Sestini tocca a proposito dei vari idiomi che si parlano in Ungheria<sup>2</sup>, e mostra di averne un'idea abbastanza superficiale. Del resto egli non tocca del rumeno parlato in Valachia, ma di quello di Transilvania, in cui rileva le infiltrazioni ungheresi, accanto alle slave e alle turche, mentre l'impressione che riportiamo dalla lettura delle parole rumene ch'egli cita, (che di rumeno cioè sapesse assai meno di quanto non sarebbe lecito attendersi da chi aveva pur fatto una dimora di più mesi a Bucarest) è dovuta in gran parte all'ortografia ungherese, di cui ammanta quei disgraziati suoni latini, che può darsi pronunziasse un po' meglio di quanto li non scrivesse.

Sentiamo un poco anche questa campana, visto che abbiám sentito le altre :

„Si parla il Valaco, il quale, come si crede, è un composto di Latino, e Slavo, con mescolanza di diverse parole di molte nazioni, cioè d'Ungarese, Dacio, Sarmatico, e Turco, come per esempio.

<i>Carnye</i>	Caro
<i>Vin</i>	Vinum
<i>Saire</i>	Sal
<i>Pepere</i>	Piper
<i>Masa</i>	Mensa
<i>Ursul</i>	Ursus
<i>Iepure</i>	Lepus
<i>Kal</i>	Caballus
<i>Fun</i>	Foenum
<i>Chertja</i>	Charta
<i>Ku m'ai dormit?</i>	Quomodo dormivisti?
<i>Bine am dormì.</i>	Bene dormivi.

Le parole slave sono : *Ulice*, strada ; *Temnitze*, Prigione ; *Milosztiuje*, grazia ; *Szluga*, Servo ; *Nyevaszta*, Sposa ; *Brana*, la porta ; *Owes*, Avena ; e *Szlanina*, Lardo.

1. SESTINI, *op. cit.*, p. 26.

2. Merita ad ogni modo di venir qui ricordato un anteriore accenno a proposito delle parole *Feriga* e *Liperiga*, che il nostro botanico abate fa a p. 27, dove ci parla d'una delle sue solite erborizzazioni : „Se si fa attenzione alla nomina-zione dei nomi valachi, osserveremo, che la parola latina ritrovasi quasi sempre nella loro lingua ; come *Feriga* è Filix, e *Liperiga* è Liperus.”

Le parole ungheresi : *Vamesu* da *Vamos*, Doganiere ; *Pilda*, da *Pelda*, esempio : *Engeduit* (îngăduit), da *engedett*, egli obbedisce" 1.

Orbene l'impressione che riceviamo da queste parole riferite, è ch' egli le abbia udite piuttosto su labbra ungheresi che parlavano il rumeno, che non su labbra rumene, per quanto il rumeno di Transilvania subisca, naturalmente, qualche influsso magiaro. Ce lo fan supporre soprattutto le parole *Saire*, *Chertja* e *Pepere* che rappresentano, all' ingrosso, la pronunzia magiara delle parole rumene : *sare*, *carle* e *pipere*.

Ai confini della Transilvania 2 il nostro abate trovò per

1. *Op. cit.*, pp. 178—179.

2. *L'addio ai turchi* fu dato con i seguenti versi francesi, „fatti ex-tempore” da uno dei viaggiatori (francese senza dubbio) che riporto qui per curiosità e anche per consolar quelli fra i lettori che reputino *piaga* della sola Italia, la poesia improvvisa :

#### ADIEUX AUX TURCS.

Messieurs les Turcs, sur vos rivages,  
D'amour je goutois les plaisirs,  
En me riant de vos usages,  
Gaïment j'employois mes loisirs,

Sans regret pourtant j'abandonne  
Ce pays dont le site heureux,  
Qu'une belle ville couronne,  
Est fait pour étonner nos yeux ;

Je vais chercher dans ma patrie  
Et les arts, et la liberté,  
Cette liberté si chérie  
Qu'on bannit de vôtre cité ;

Je ne verrai plus les ravages  
De ce fléau desolateur  
Qui sur vous épuisant ses rages  
Nous épargne dans sa fureur ;

Mais puisque votre bon prophète,  
Content de votre foi parfaite,  
Vous promet un ciel plein d'houris ;

J'irai vous y faire visite,  
Adieu, pour longtemps je vous quitte ;  
À nous revoir en paradis.

davvero quei „patiboli destinati per il povero genere umano“, ai quali, nell' altro viaggio da Costantinopoli a Bucarest, aveva poco abatescamente paragonate le rozze croci valacche di Giurgiu. „In tali orride contrade si suole quì giustiziare i ladri, e assassini di strada, ed infatti in quà ed in là incontrammo dei patiboli ben guarniti di pazienti che subito avevano già la loro condanna ed erano stati una partita di ladri valachi, e i quali il principe Ypsilandi era stato obbligato di farne fare sollecita esecuzione, mentre se non veniva ad un tal' espediente, la Valachia tutta principiava a infestarsi di ladri.“ Il più curioso è che il Sestini, a proposito di quegl' infelici, invece di sentirsi l'animo compreso di un sentimento d'orrore e di protesta contro sì barbare pene; esce al contrario in considerazioni che han tutta l'aria di voler senza parere confutare alla svelta le umane e profonde pagine del Beccaria: „Entrando nello spirito della nazione valaca, io credo, che un tal supplizio non incuta loro quel ribrezzo, che potrebbè altra nazione provare. Maggior tormento o pena di morte dovrebbe dunque stabilirsi per i delitti gravi secondo lo spirito delle nazioni. Verso il Volga si dà l'eculeo, e in Turchia s'impala, due supplizii peggiori cento volte d'una tirata di cordino, e quanto più il popolo è più barbaro, altrettanto si vede essere stati destinati dei tormenti e delle pene relative a queste premesse: ma non ostante ciò, dacchè esisterà il mondo, avremo dei patiboli, degli eculei, dei pali e dei ladri“<sup>1</sup>.

E degli uomini senza viscere di pietà, saremmo tentati di aggiungere! E dire che un tal uomo pretendeva „penetrare nello spirito della nazione valaca“, lui, cui sfuggiva persino il senso della solidarietà umana innanzi al dolore e alla sventura, ch' è retaggio pur dell' ignorante! Tanto è vero che un uomo dominato dalla vanità di voler apparir dotto in cose che non conosce, pur non essendo, come Renzo, „sopraffatto dal dolore, non per questo sa più di lui „quel che si dica“.

κ) *Ruggiero Boscovich.*

Un altro abate, un altro dotto, e... un altro viaggio del settecento.

Ruggiero Giuseppe Boscovich, nato a Ragusa il 1711, morto

1. *Op. cit.*, p. 47.

a Milano il 1787, non deve certo la sua fama al *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*<sup>1</sup> ch' è l'unica opera di lui che ci riguardi, e tanto meno alla *Relatione delle rovine di Troja*, che fa seguire al *Giornale*; ma alle sue *Opere nuove matematiche* in cinque volumi, un prospetto delle quali troviamo in fondo al volume nitidamente stampato a Bassano il 1784, a spese Remondini di Venezia. Il prospetto doveva, secondo l'autore si proponeva, servir di „manifesto per quelli, che, attirati dall'argomento facile e dilettevole di un breve viaggio, ne verranno [delle opere matematiche] per questa via più facilmente in cognizione”<sup>2</sup>. Abbiamo dunque a che fare con un matematico, che del viaggio si serve ad ungere di soavi licor gli orli del vaso, nella speranza che qualcuno ne attinga coraggio a trangugiar gli amari succhi delle sue discettazioni ottiche e trigonometriche.

Noi però, che non siamo nè fanciulli nè egri, non ci faremo gabbare dalle melate parole del nostro raguseo, contentandoci di lambir come potremo gli orli soltanto di quel vaso ingannatore, lasciando ad altri di sorbirne voluttuosamente il contenuto. Ma non perciò gli negheremo le lodi ch' egli si aspettava da codesto suo abatesco e settecentesco tranello. Diremo anzi ch' egli fu il primo a trovar la soluzione geometrica del problema dell' equatore d'un pianeta determinato da tre osservazioni d'una macchia; che fu uno dei primi a introdurre in Italia la „filosofia” del Newton, che cercò di conciliare con quella del Leibnitz; che il 1742 il papa gli affidò l'incarico di proporre i mezzi di sostenere la cupola di S. Pietro, che minacciava di crollare; che lavorò con altri due matematici francesi alla carta trigonometrica degli Stati Pontificii; che... ma mi pare che basti e ce ne sia d'avanzo per istuzzicar la curiosità di qualunque matematico, curiosità diversa, se vogliamo, ma non minore di quella ormai proverbiale dei letterati.

Ch' egli abbia scritto p. es. un elegante poema latino sulle eclissi, interessa più noi che loro, noi che ci lasciamo di fan-

1. GIORNALE | DI UN VIAGGIO | DA | COSTANTINOPOLI IN POLONIA | DELL' ABATE | RUGGIERO GIUSEPPE BOSCOVICH | CON UNA SUA RELAZIONE SULLE ROVINE DI TROJA, | *E in fine il PROSPETTO delle Opere nuove MATEMATICHE* | del medesimo AUTORE, contenute in cinque Tomi, | che attualmente lui presente si stampano. || BASSANO, MDCCCXXXIV || A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

2. *Op. cit.*, p. XXII.



tasie e viviamo nel passato assai più che nel presente; ma... non riguarda in fondo neppur noi che intendiamo occuparci di viaggi e di nient' altro, onde non sarà male tornare al nostro argomento che ci aspetta oramai da qualche tempo.

„Avendo” dunque il nostro abate „scorsa l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Fiandra, l'Olanda, e una parte della Germania”, l'inverno „che sopravvenne dopo vari gravi incomodi di salute”, lo fece rinunziare all' idea di conoscer la Russia, determinandolo „a piegar da Varsavia verso Cracovia, e per la Slesia, e l'Austria tornare in Italia, e a Roma, dopo quattro anni e mezzo di piacevole giro fatto unicamente per interrompere le... gravissime precedenti, e susseguenti *sue applicazioni*”<sup>1</sup> ...matematiche. Altre ragioni importantissime per un uomo della tempra del Boscovich, desideroso sì di „riflettere sullo stato naturale, politico, civile, scientifico de' tanto varj paesi, e costumi”<sup>2</sup>, ma pur anco di non rimetterci la pelle, lo convinsero a non esporsi ai rigori dell' inverno moscovita e approfittar dell' occasione che gli si offriva di fare un viaggio assai comodo in compagnia di un ambasciatore e di conoscer paesi assai men noti della Russia medesima<sup>3</sup>.

Malgrado il Boscovich si scusi di non aver fatto „un' opera più compita e più universalmente vantaggiosa”<sup>4</sup> per la „...mancanza degli stromenti idonei, l'ignoranza della lingua del paese, per cui si passava... e la continuazione rapida del viaggio che non permise il fermarsi”<sup>5</sup>; pure il suo viaggio riesce sommatamente interessante e per l'esattezza di quanto ci narra e per la sobrietà succosa e sostenuta dello stile, che, mentre si tien lontano dalle inequaglianze, dai cartocci e soprattutto dall' af-

1. *Op. cit.*, pp. IX—X.

2. *Op. cit.*, pp. X—XI.

3. *Op. cit.*, p. XI: „Mi allettava il comodo di vedere la Bulgaria, e la Moldavia, paesi troppo diversi da quelli, che avev'io scorsi nella più colta parte d'Europa, per li quali un viaggiatore non può passare senza gravissimi incomodi, e pericoli fuori di una occasione simile a quella di mettersi al seguito di un Ambasciatore assistito dalla pubblica autorità colla scorta di un Commissario destinato dal Gran Signore, munito di guardie, e di ordini ampi, e premurosi, colla somministrazione gratuita di vetture, cavalli da corsa, alloggi e viveri abbondanti.” *Op. cit.*, p. XI.

4. *Op. cit.*, p. XVII.

5. *Op. cit.*, pp. XVI—XVII.

fettazione toscana del Sestini; non cade d'altra parte in quei difetti, direi, caratteristici, di banalità e di sciatteria, per cui va tristamente rinomata la prosa del Settecento. Del resto il metodo stesso, che il Boscovich crede dover seguire nella descrizione di questo suo assai interessante viaggio, era di sua natura tale da escludere qualsiasi velleità letteraria e da contribuire, insieme coll' abito mentale di studioso di scienze esatte, a dare a queste pagine quelle doti di sobrietà, di chiarezza e di semplicità dignitosa, che ce le fan tanto gustare. „Io sono andato scrivendo” — ci dice a questo proposito il Boscovich — „la relazione di questa piccola parte de' miei viaggi fatta per paesi tanto meno conosciuti, e in una maniera molto particolare, notando di mano in mano nella carrozza medesima i luoghi, per li quali, o in vicinanza de' quali si passava, e le ore della partenza, e dell' arrivo a ciascuno... e quasi sempre la sera misi in pulito la relazione di quello apparteneva alla corrente giornata”<sup>1</sup>. Così la vivezza delle prime impressioni non aveva il tempo di dileguarsi e la memoria quello di dimenticare.

Se nel viaggio del Sestini l'addio ai turchi è dato alla peggio in... francese, in quello del Boscovich l'addio al mare informa di sè un epigramma latino, che rivela a un tempo i meriti umanistici e... galanti del nostro abate. „Quella mattina (27 maggio) si abbandonò il mare, per non rivederlo più in tutto il viaggio. Io fui richiesto di fare in un epigramma latino un addio al mare stesso, e prima di arrivare a *Kinikly*, ove ci fermammo per ristorarci col cibo, lo feci in questi termini, che dal Signor Hubsch furono spiegati alla Signora in italiano :

*Aequoris unda vale : ramosa coralia, conchae,  
 Anguillaeque agiles, squamigerumque pecus.  
 Nereides valeant : valeat cum Doride Tethys :  
 Non placet illa, udis quae fluit unda comis.  
 Nos campi, collesque vocant, divaeque virenti  
 Quae fronde, atque ornant flore nitente caput.  
 Non tamen has nimium mirabimur : est dea nobis  
 Quae vincit cunctas vel male compta deas”.*<sup>2</sup>

1. *Op. cit.*, p. XV.

2. *Op. cit.*, pp. 14—15.

Per essere di un matematico, codesti distici latini non son cattivi davvero, malgrado, per essere di un abate, ci sembrino, a dir vero, un po' troppo galanti. Ma non è affatto il caso di scandalizzarci per così poco. Ben altra materia di scandalo ci offre la poesia abatesca (e non soltanto la poesia!) nel Settecento.

Tanto più volentieri perdoneremo al Boscovich il suo innocuo „*dameggiare*”, quanto meno, a paragone di altri abati suoi contemporanei, ci si mostra invasato dalla preoccupazione di far dimenticare, per non apparir pedante e moralista, la sua qualità di ecclesiastico, anzi (come è lecito argomentare da un accenno discreto ma dignitoso alla soppressione del suo ordine da parte di Benedetto XIV) di ex-gesuita. Che anzi il Boscovich ci tiene a farci sapere, che, se in questa redazione italiana del suo viaggio, „si trova cambiato il titolo di Padre in quello di Abate”, ciò è da imputarsi soltanto „alla mutazione dell' antico *suo* stato, non già abbandonato da *lui* per una volubile incostanza, ma estinto esso medesimo, in modo da farlo in certa guisa rimanere quasi orfano, e pupillo”<sup>1</sup>.

Caratteristiche di questo viaggio sono le descrizioni di scene naturali, colte con facilità e descritte con evidenza. Peccato che i suoi quadri manchino di movimento e di vita per l'assenza sistematica di qualsiasi essere umano, che ne interrompa la monotonia. Eccone un saggio: „La campagna era la più bella, che potesse vedersi, grand' erbe, e fiori, ma senza alcun' acqua corrente, senza alberi e senza pure un uccello. In due soli luoghi s'incontrò pochissima quantità di bestiame con qualche pozzo, e in pochi siti pochissimo seminato; sicchè ci comparve quella una solitudine, un vero deserto”<sup>2</sup>. Se non che la ragione di una tal solitudine non tarda ad apparire, ed è il Boscovich stesso che ce la dice nel brano che citerò, e che varrà a ricordare a spese di chi viaggiassero gli ambasciatori e gli altri personaggi che nel Settecento attraversavan le belle e disgraziate campagne rumene. „Il giorno seguente I. Luglio, si partì alle 10½ per *Vasluy*. Si trovarono paesi bellissimi, come per tutto altrove fuori delle selve: tutto era pieno di erba folta, e di fiori; ma senza un'

1. *Op. cit.*, pp. XXIII—XXIV.

2. *Op. cit.*, p. 104.

anima come un deserto. Si vide solo in qualche distanza un uomo a cavallo, il quale, appena scopertici, uscì di strada, e si mise a correre su per la pendenza di un giogo di colline. Uno de' nostri Giannizzeri gli corse dietro a galoppo serrato, ma non potè raggiungerlo e ci disparve essendo scorso di là dalla cima. Dimandando la cagione di quella fuga, udii, che quello doveva essere un povero viandante, il quale, per salvare il suo cavallo, dovette prendere quel partito: vi è in tutta la Moldavia il barbaro costume di pigliare per servizio pubblico senza alcun riguardo, e senza alcuna paga, tutto quello che s'incontra, bovi, carri, cavalli, pigliandoli tanto da' paesani ne' villaggi, e anche nelle città, quanto da' viandanti, benchè forestieri, esercitando con un uso crudele un totale dispotismo. Se era raggiunto quel povero uomo, avrebbe dovuto dare il suo cavallo o contentandosi di uno di quelli, che ci servivano, il più rovinato, o venendo dietro per ricuperarlo, dove ne fosse cessato il bisogno, e se non fosse crepato per istrada... I Giannizzeri poi fanno delle estorsioni terribili da per tutto. Questa, mi dissero, e ciò mi fu confermato dopo in molti luoghi, è la ragione, per cui tanti bellissimi paesi sulla via della posta sono oramai abbandonati, e ridotti a deserti... Misera condizione di paese oppresso da' Greci con un atroce dispotismo!"<sup>1</sup>.

Molte altre pagine di questo viaggio meriterebbero di esser riferite, come p. es. quelle nelle quali il nostro abate c'informa dello stato del paese, del governo, della nobiltà, del clero, dei commerci e delle ...imposte nelle regioni da lui attraversate; quella in cui, a gara col Del Chiaro, si mostra scandalizzato delle troppe bettole, e del „libertinaggio incredibile e vergognosissimo pel Cristianesimo”<sup>2</sup>, ch' ebbe agio di osservare in *Galatz* (ch' egli scrive *Gallaz*); colle molte altre, nelle quali ci parla dell' ignoranza dei popi bulgari, „che non avevano notizia di alcun altro Imperatore, fuor che di Costantino”<sup>3</sup>; di un energumeno, di un nido di cicogne in lutto per la morte di due cicognini; della pesca delle fanciulle; di una caravella turca più grande di quella veneziana, con cui aveva fatto il viaggio

---

1. *Op. cit.*, p. 108 sgg.

2. *Op. cit.*, p. 97.

3. *Op. cit.*, p. 86.

di andata, ma assai mal costruita; infine della meravigliosa imperizia dei turchi „nel costruire, e nel governare le navi”<sup>1</sup>; ma, poichè il riferirle tutte mi porterebbe alla compilazione di una vera e propria antologia, mi contenterò di richiamare l’attenzione del lettore sopra alcuni brani che riguardano assai più da vicino il nostro argomento.

A non parlare infatti dell’ osservazione assai importante per noi, riguardante „i libri sacri... tutti in carattere Greco stampati a Venezia”<sup>2</sup>, dalla quale risulta come il Boscovich avesse intuito qualcosa intorno a uno dei veicoli più importanti della cultura italiana in Rumania, e non tralasciando di osservare che l’espressione del Boscovich: „in carattere Greco” va interpretata per: „in slove cirilliche”, trattandosi, com’ è chiaro, di testi ecclesiastici in antico slavone; mi piace riportare l’opinione che il Boscovich azzarda di un’ influenza diretta dell’ italiano sulla lingua rumena, in quanto anche lui, come gli altri viaggiatori italiani, dei quali abbiamo già fatto parola, mostra di credere alla teoria italianista prima ancora che Heliade se ne facesse bânditore. „La lingua del paese è un miscuglio di varie lingue. Vi è qualche cosa della lingua Slava, e della Turca; ma la più gran parte è presa dal Latino, e dall’ Italiano, e vi s’incontra una quantità di quelle parole Italiane, che non sono derivate dalla Latina; come pure moltissime delle Latine s’incontrano mutate in quel modo, in cui le hanno fatte entrare nella presente loro lingua gl’ Italiani. Questo mi fa credere, che l’origine della tanta affinità della loro lingua colla Latina non si deve prendere dalle antiche colonie Romane, o da’ loro esuli, o da’ primi secoli della chiesa, come ivi molti mi affermavano, ma piuttosto dal commercio, che vi hanno avuto gl’ Italiani pochi secoli addietro, e dalle loro colonie”<sup>4</sup>.

Che una tale opinione sia assolutamente errata, salta agli occhi di ognuno; ma che il Boscovich, nel breve periodetto che abbiamo avuto occasione di citare, abbia tenuto conto di tutte o quasi le opinioni che, a volta a volta, si son dagli studiosi sostenute intorno alle origini della lingua rumena, accennando

1. *Op. cit.*, p. 100.

2. *Op. cit.*, p. 98.

3. *Ibid.*

4. *Op. cit.*, p. 127.

persino all' influenza potuta esercitare nei primi secoli dalla chiesa, e, come a me pare poter dedurre dall' espressione : „e da' loro esuli", all' immigrazione illirica che anche oggi pare agli studiosi del complicato problema una delle ipotesi più accettabili ; è cosa che a me par certa, e degna perciò d'esser qui rilevata.

λ) *Giovanni Raicevich.*

Tutt' altra opinione mostra di avere intorno all' origine del rumeno un altro dalmata, austriacante a tutt' uomo in ogni campo, non escluso quello della filologia. „Il linguaggio nazionale" — dice il Signor Raicevich a p. 182 dell' edizione milanese del suo *Viaggio in Valachia e Moldavia, con osservazioni storiche, naturali e politiche*<sup>1</sup>, — „è un misto di latino e di slavo, per esempio dicono *Buna Vreme Domnule*, Buon giorno, Signore : *Sluga a Domniata*, Servo di Sua Signoria ; *Vreme* e *Sluga* sono parole slave." Non ci fermeremo troppo a lungo su questo viaggiatore, lo stile del quale ci appare quanto mai arido e monotono, quando lo mettiamo a paragone con quello degli altri che lo han preceduto. Ma, visto che gli abbiám fatto accusa d'intolleranza religiosa, converrà pur documentarla. Parlando dei confessori

1. La più antica edizione è quella napoletana del 1788 : OSSERVAZIONI | STORICHE | NATURALI, E POLITICHE | INTORNO | LA | VALACHIA, E MOLDAVIA || \*NIL ADMIRARI\* || NAPOLI 1788. | PRESSO GAETANO RAIMONDI | *Con Licenza de' Superiori*. — Segue in ordine di tempo, la traduzione tedesca del PIEHL (Strassburg, 1790) : *Geschichte*, | NATUERLICHE BESCHAFFENHEIT | und | VERFASSUNG | der | WALACHEN und MOLDAU. | Aus dem Italienischen übersetzt | von | HERN PROFESSOR PIEHL, || *Strassburg*. | Im Verlag der akademischen Buchhandlung | 1790.—L'edizione milanese è del 1822 : VIAGGIO | IN VALACHIA E MOLDAVIA | CON OSSERVAZIONI | STORICHE, NATURALI | E POLITICHE. || NIL ADMIRARI, || MILANO. || PER GIOVANNI SILVESTRI. || M. DCCC. XXII.—La traduzione francese, condotta sull' edizione milanese, manca anch' essa del nome dell' autore : VOYAGE EN VALACHIE | ET | EN MOLDAVIE, | AVEC DES OBSERVATIONS SUR L'HISTOIRE, LA PHYSIQUE ET LA POLITIQUE | AUGMENTÉ DE NOTES ET ADDITIONS POUR L'INTELLIGENCE DE DIVERS POINTS | ESSENTIELS. | *Traduit de l'italien par M. I. M. Lejeune*, | Professeur de littérature, ex-Professeur particulier de Son Altesse | le Prince de Moldavie. || *Nihil admirari* || A PARIS, | CHEZ MASSON ET FILS, RUE DE TOURNON, No. 6. || 1822.—Del Raicevich, primo agente consolare dell' Austria-Ungheria nei due principati di Valachia e di Moldavia, sarà pubblicata fra breve l'importantissima corrispondenza diplomatica col Kaunitz in un grosso volume della collezione HURMUZAKI, che apparirà in questi giorni e sarà curato del Prof. I. NISTOR dell' Università di Czernovitz.

(*duhovnici*) racconta che „un di costoro consigliò una volta una sua penitente di prendere clandestinamente al suo padrone il denaro necessario per far dir messe, dicendole che, non essendo costui cristiano, cioè del rito greco, non era peccato levargli questa piccola somma per impiegarla in un' opera così santa”<sup>1</sup>. Altrove, che il prete che porta l'eucaristia „non ha difficoltà di entrare in una bottega per discorrere, ed anche in una taverna per bere”<sup>2</sup>. Al nostro Raicevich non garba infine l'innovazione pericolosa introdotta da Costantino Mavrocordato di far celebrare l'ufficio divino in rumeno, piuttosto che in slavo com' era in uso sotto i suoi predecessori: „L'ufficio divino si celebrava anticamente in lingua slava, che era ignota e al sacerdote e al popolo: il principe Costantino Mauro Cordato, *uomo molto inquieto* (!!), lo fece cambiare nella lingua valaca, che essendo molto scarsa di termini, la traduzione è ridicola”<sup>3</sup>. Inoltre „i preti cercano solo il loro privato interesse, e, per conseguire questo o trascurano, o abusano del loro venerando ministero”<sup>4</sup>; „opinioni sciocche e superstiziose formano tutto il loro sapere teologico”<sup>5</sup>; il popolo „non ha la menoma istruzione della morale cristiana”<sup>6</sup>. Insiste sulle superstizioni, e, specialmente su quella dei *Vampiri* (= *Strigoi*): „Una delle scene più ridicole e utili ai preti, è quella dei Vampiri, dacchè pretendono che un cadavere, il quale non si corrompe subito, e conserva ancora una spezie di vita, che l'anima non sia interamente separata dal corpo, nè può separarsi, se in tempo che era vivo il soggetto fosse incorso in qualche scomunica ecclesiastica, o palese o tacita, e che tra tanto la notte esce dalla tomba, e cerca di fare altrui ogni possibil male. La prima prova o sospetto di ciò, per gli animi già prevenuti, è che la terra che ricuopre il cadavere si vede smossa e scomposta; il prete, la sua moglie per i primi, indi tutto il vicinato, cominciano a susurrare e fare riclami ai parenti del defunto, i quali debbono assolutamente pagare il prete per dissotterarlo e liberarlo dalla scomunica. In fatti, se

---

1. *Op. cit.*, p. 231 dell' edizione napoletana.

2. *Op. cit.*, p. 233.

3. *Op. cit.*, p. 242.

4. *Op. cit.*, p. 247.

5. *Op. cit.*, p. 244.

6. *Op. cit.*, p. 231.

il corpo si trova intatto, si appoggia contro un muro, e spesso accade, che mentre il prete fa il suo esorcismo, visibilmente il cadavere cade in pezzi; se l'operazione ritarda, crescono gli urli ed i pianti degli astanti, i quali sono persuasi che la scomunica, da cui era allacciato, sia stata di gran peso e di primo ordine: quindi si fa venire un prete più graduato, ed anche un vescovo, che ordinariamente fa il miracolo" <sup>1</sup>. E via di seguito. L'originalità ad ogni modo del viaggio del Raicevich è la completezza delle informazioni d'indole più specialmente commerciale, che soglion mancare quasi affatto negli altri dei quali abbiamo fin qui fatto parola. Si vede che siamo al 1788 (epoca della prima ed. napoletana del *Viaggio*) quando i fratelli Verri non si occupavan che d'economia, il Galiani scriveva in francese i suoi *Dialogues sur le commerce des blés*, ed il Parini satireggiava la nuova moda invalsa di parlar di commercio, anche alle nobili mense:

„Commercio! allo gridar, gridar: Commercio!  
 all' altro lato della mensa or odi  
 con fanatica voce; e tra 'l fragore  
 d'un peregrino d'eloquenza fiume,  
 di bella novità stampate al conio  
 le forme apprendi, onde assai meglio poi,  
 brillantati i pensier picchin la mente,  
 Tu pur grida: Commercio! e la tua dama  
 anche un molto ne dica... e d'ogni intorno  
 Commercio! risonar s'oda, Commercio!"

(Il MEZZOGIORNO, vv. 660—67; 689—90).

Diamo dunque un' idea del Raicevich vero, e, tanto per cambiare, sentiamolo parlare un po' di cavalli: „Non ostante le proibizioni della Porta, la Moldavia, abbondando di cavalli, e generosi ed ordinarii, ne manda in Polonia circa 20 mila ogni anno. Questo traffico si fa comunemente in Moylow di Podolia sulle rive del Nistro, dove il Re di Prussia tiene un ufficiale maggiore che compra ogni sorta di cavalli, ed un numero considerabile. L'imperadore ne compra anche molti, ed ordinariamente nelle stesse razze, dove fa scegliere i migliori che si pagano

1. *Op. cit.*, p. 235—236.



tra i 13 ai (*sic*) 15 zecchini, e servono per gli ussari. I nominati Armeni Galiziani trasportano per la Germania, e principalmente per Breslavia, da 5 mila buoi grassi, e 6 mila vacche. I Greci poi stabiliti o in Iassi o in Vienna comprano 50 mila oke di cera, e gli Ebrei di Brodi da 200 mila pelli di lepore, che si vendon da pochi anni in qua a piastre 50 il cento”<sup>1</sup>. Ma non sempre il Raicevich è così arido. Talvolta anzi esce in parole di viva simpatia per il popolo, tra cui ha passato molti anni della sua vita, e di cui conosce tutti i dolori e le miserie: „Infelici abitanti di così belle contrade, meritate a ragione la commiserazione di ogni essere sensibile ed umano, sopra tutto di chi per tanti anni ha vissuto tra di voi, e facendosi un piacere di dovere contribuire sempre ai vostri vantaggi, ha meritato la vostra gratitudine”<sup>2</sup>. E poco più giù: „Per quanto io sia capace di giudicare, trovo che tutti i vizi di questa nazione derivano da un governo più che dispotico, e da una pessima educazione. Sono persuaso, che, se la sorte li farà divenire sudditi di un sovrano giusto, illuminato ed umano, in poco tempo diverranno tutt’altro, e gareggeranno con le più colte nazioni”<sup>3</sup>.

Con queste parole così bene auguranti per il popolo rumeno e costituenti una profezia che si è in gran parte avverata, chiudo queste mie note sugli italiani in Rumania, i quali, tutto sommato, non demeritarono dell’ospitalità loro accordata, e, se goderon la fiducia del Voda, se ne servirono, come il Del Chiaro, per intervenire a favore degli umili e degli oppressi<sup>4</sup>.

### 3. Rumeni in Italia.

a) I primi viaggi di Rumeni in Italia risalgono anch’essi al secolo XV.

Non posso estendermi quanto vorrei (e sarebbe pur necessario per dare un’idea compiuta dei rapporti materiali e intellettuali interceduti in antico tra i due popoli) a parlar dei rumeni, che, specie nei secoli XVI, XVII e XVIII, viaggiarono o dimorarono in Italia. Di essi due soprattutto c’interessano:

1. *Op. cit.*, p. 124—125.

2. *Op. cit.*, p. 261.

3. *Op. cit.*, p. 261.

4. Cfr. DEL CHIARO, *op. cit.*, p. 218.

Petru Cercel e Constantin Cantacuzino; l'uno come rappresentante di quella gran folla di pretendenti ai troni di Valacchia e di Moldavia, che, a partir dal secolo XVI, vediamo di continuo alla ricerca di protettori che li aiutino a risalire il trono degli avi; l'altro nella sua qualità di scolaro dell' Università padovana, cui (si può dire dalla sua istituzione) i popoli d'Oriente per più secoli attinsero la luce del sapere e il fermento miracoloso del progresso. Come si vede, anche a proposito dei viaggi compiuti da Rumeni in Italia, ci convien risalire al sec. XV, nel quale fatalmente sembrar convergere le correnti che più favorirono i contatti, dei quali nelle presenti pagine ci occupiamo: la *corrente religiosa* — consistente soprattutto nell' interessamento che i Papi avevano sempre dimostrato per le popolazioni ortodosse, sì proteggendole contro il Turco, come tentando di ricondurle nel seno della Chiesa occidentale —; quella *politica*, — grazie alla quale, dopo la caduta di Costantinopoli, gli occhi prima fissi sopra Bizanzio incominciarono a rivolgersi a Roma —; quella *commerciale*, — per cui Venezia raggiungeva in quel secolo, si può dire il massimo sviluppo della sua potenza colonizzatrice e marittima —; quella infine *intellettuale* della Rinascita, — per cui le Università italiane apparvero alle genti lucidi fari di civiltà e di cultura. Al concilio di Firenze (1439) intervennero infatti anche i rappresentanti della Rumania nelle persone del protopopa Costantino, del boiardo Neagoe e del metropolita Damiano; il 1506 i primi ambasciatori moldavi approdano a Venezia ad annunziar il matrimonio di Bogdan III il Cieco con Elisabetta di Polonia; del 1516 son le ambascerie del Matievich alla Signoria veneta e del Paicalas a Roma e a Venezia: nel '21 infine, un „duca Iani di Moldavia” apre la lunga serie dei *pretendenti*.

b) Pretendenti: Petru Cercel.

Come mai nel secolo XVI, e specialmente nella seconda metà di esso, „il numero di codesti erranti nei più lontani paesi d'Europa” si sia potuto moltiplicare a tal punto, ci spiega il Iorga, in una sua memoria consacrata allo studio di questo ar-

1. Cfr. IOEGA, *Breve storia*, ecc., pp. 40—41: „I libri di conti della Curia mentovano questi „ambasciatori dei Valachi”.

gomento, d'importanza capitale per la storia delle relazioni che interessarono in quel tempo fra l'Italia e la Rumania. La ragione deve ricercarsi in primo luogo nella speciale organizzazione politica dei Principati Rumeni, per cui la successione al trono era regolata da una tradizione mista di diritto elettivo e di successione<sup>1</sup>; in secondo luogo nelle relazioni sessuali assai libere che i Principi solevano avere con più donne, donde un gran numero di figli naturali, che aspettavano il momento opportuno per far valere i loro diritti. „Dove non ne incontriamo? Negli accampamenti dell' Imperatore parlan della loro fedeltà a Casa d'Austria, in Francia delle sofferenze patite sotto il Turco, a Londra si gabellano per protestanti, a Roma ed in Ispagna per cattolici accaniti. A Ferrara, a Venezia, a Genova, ...giungono accompagnati dal loro *segretario di lingue straniere*, da qualche boiardo fedele e una torma di servi laceri e affamati; stanno all' albergo, chiedono un dono e se ne vanno altrove. Accanto alla firma, pongono il sigillo con l'aquila (*Muntenia*) o la testa di bue (*Moldavia*); si dicono *Voivodi*, compaiono in pubblico rivestiti di ricchi abiti orientali, con lacci d'oro e qualche decorazione europea, portano i capelli lunghi, e, negli occhi belli e facili e prestar fede, una lunga storia di sventure. Discendon tutti in linea retta da Mircea il Vecchio o Stefano il Grande; son diretti a Costantinopoli. Ringrazian dal profondo del cuore anche per una semplice lettera di raccomandazione che ricevono per il principe o la Signoria della città vicina", più raramente „per gli ambasciatori presso il Sultano" della potenza che li ospita. „Che ne avviene? Petru Cercel, fratello di Michele il Bravo, autore di versi italiani, perfetto uomo di corte, erra lunghi anni, dopo i quali perisce miseramente annegato nel Bosforo ed il suo corpo, riempito di paglia e imbalsamato, è spedito"— dono sanguinoso e pure accetto— „al suo nemico di Bucarest. Altri vanno a finire tra gli accampamenti dei Cosacchi, nelle isole del Nister, prendon con loro un certo numero di coraggiosi, riconquistano la Moldavia", o la Muntenia, „la riperdono, muoion di spada, di palla, di pene. Altri sono aiutati a conseguire il loro scopo da bande mercenarie ungheresi, pronte a seguir chi le

1. *Pretendenți domnești în secolul XVI în Analele Academiei Române* (Mem. Sect. istorice), XIX<sup>i</sup> p. 195.

paghi. Qualcuno fa conoscenza colle prigioni turche e riscatta la vita, rinnegando la fede. I più scompaiono senza che di loro si sappia più nulla, coi loro *diritti*, la loro *genealogia* e la loro *corte* affamata. Per molto tempo" — soggiunge tristemente il Iorga — „gli stranieri ci han conosciuto attraverso questi pretendenti, travolti miseramente nella bufera delle lotte per il trono" <sup>1</sup>, come oggi attraverso i troppi avventurieri e *rasta-queurs* che infestano le stazioni climatiche alla moda. In Italia, ad ogni modo, non furono mai considerati „alla stregua di avventurieri" <sup>2</sup>, e ciarlatani volgari", anzi trovarono assai più compassione che disprezzo. Qualcuno poi, come Despot-Vodă e Petru Cercel, ispirò finanche simpatia non priva d'ammirazione e di rispetto. Del primo scrisse infatti la vita Anton Maria Graziani <sup>3</sup>, con tale entusiasmo, da ritenerne le gesta degne piuttosto di „appartenere alla vita di uno di quelli antichi Greci, delli quali scrive Plutarco, che di quelli che a tempi nostri hanno

1. N. IORGA, *Istoria Românilor în chipuri și icoane*, I, 205.

2. Ce ne furono del resto più tardi anche di italiani. Il 30 aprile 1622, il *Cavalier Bailo Zorzi Giustinian* scrive al Doge (*Dispacci Costantinopoli*, 1622, *filza* 93; — HURMUZAKI, IV, 392), informandolo degl' intrighi del pretendente *Locadello* per essere assunto al trono di Moldavia. È in fondo una vittima alquanto ingenua delle mene di un' ebrea e di alcuni ciarlatani di Costantinopoli, che, a detta del nostro *Cavalier Giustinian*, (vedi la lettera del 15 maggio), finiranno col rovinarlo, „facendogli spender in donativi quanto mai può cavar per tutte le vie per spuntar prima della partita di Sua Maestà (*il Sultano*) e commettendo per poter far li detti donativi, di molte indegnità con pericolo finalmente di farsi impallar." A quei tempi infatti la nomina dei Principi di Valacchia e di Moldavia „era diventata", come dice il Iorga (*op. cit.*), una specie di giuoco di borsa pei capitalisti di tutte le nazioni", sì che il trono si dava al maggior offerente; che, se eletto, si rifaceva poi delle spese impiccando per i piedi i contadini e facendo sotto di loro dei suffumigi di paglia bruciata, finchè avessero vuotata la borsa fino all' ultimo centesimo. Cfr. NICULAE FILIMON, *Ciocoii vechi și noi*, București, Minerva, 1902, p. 106. Il *Locadello* era stato preceduto nel mestiere di pretendente da un altro italiano, il medico lombardo Bernardo Rosso, che, dopo aver speso 10.000 ducati per ottenere il trono della Bessarabia, fu dalla Porta confinato a Rodi, dove sembra sia poi rimasto fino alla morte. Cfr. la citata memoria del IORGA, *Pretendenți domnești*, in *An. Ac. Rom.*, XIX, 196.

3. ANTONII MARIAE GRATIANI, *De Ioanne Heraclide Despota Vallachorum principe libri tres* Varsaviae, 1759. Cfr. EMILE LEGRAND, *Deux vies de Jacques Basilicos... suivies de pièces rares et inédites*, Paris, Maisonneuve, 1889 e N. IORGA, *Nouveaux matériaux pour servir à l'histoire de Jacques Basilicos l'Héraclide dit le Déspote de Moldavie*, Bucarest, 1900,

acquistato dominio e Signoria”<sup>1</sup>; del secondo parla con affettuosa reverenza Stefano Guazzo in un de’ suoi *Dialoghi piacevoli*, intitolato appunto *Del Principe di Valachia*. Scegliamo quest’ultimo a dare un’idea dei rapporti intellettuali promossi e favoriti da codesti viaggi di pretendenti rumeni in Italia.

α) *Un volume d’italiane eleganze in Rumania.*

Il volume che ho davanti mentre scrivo, solidamente rilegato in pergamena, non contiene soltanto i *Dialoghi piacevoli*<sup>2</sup> del nostro (Venezia, 1586), bensì anche i *Discorsi*<sup>3</sup> (Ferrara, 1585) del Conte Annibale Romei, dedicati a Eleonora d’Este, ed un ristretto di *Precetti et Sententie più notabili in materia di Stato di M. Francesco Guicciardini*<sup>4</sup> stampato ad Anversa (1585) e dedicato dal nipote del grandé storico ad Alessandro Farnese.

1. Cfr. IORGA, *Breve Storia*, p. 92.

2. *Dialoghi piacevoli* | DEL SIG. STEFANO | GVAZZO. | GENTIL’HVOMO DI CASALE | DI MONFERRATO. | Dal’la cui famigliare Lettione potranno senza stanchezza, | & satietà non solo gli Huomini, ma ancora le Donne | raccogliere diuersi frutti morali, & spirituali. | *All’ Illustriss. & Excellentiss. Sig. Lodouico Gonzaga | Duca di Neuers, Par di Francia.* | CON PRIVILEGI. || In Venetia, Presso Gio. Antonio Bertano. MDLXXXVI. | *Ad instantia di Pietro Tini, Libraro in Milano.*

3. *DISCORSI* | DEL CONTE ANNIBALE | ROMEI GENTIL’HVOMO FERRARESE, | di nuouo ristampati, ampliati, e con diligenza corretti. | *Diuisi in Sette Giornate,* | NELLE QVALI TRA DAME, E CAVAGLIERI | RAGIONANDO, | *nella Prima si tratta della Bellezza,* | *nella seconda dell’ Amor humano,* | *nella Terza dell’ Honore,* | *nella Quarta dell’ iniquità del Duello, del combattere alla Macchia;* | *e del modo d’accomodar le querele, e ridur à pace le inimicitie priuate,* | *nella Quinta della Nobiltà,* | *nella Sesta delle Ricchezze,* | *nella Settima della precedenza dell’ Arme, e delle Lettere.* | CON LA RISPOSTA A TVTTI I DVBBII, | che in simil materie proponer si sogliono. | *Alla Serenissima. Sig. la S. D. LUCRETIA | da Este Duchessa d’Vrbino.* || In Ferrara, Per Vittorio Baldini, | *Con licenza de’ Superiori.* MDLXXXVI.

4. *I PRECETTI,* | *ET* | *SENTENTIE PIV* | *NOTABILI IN MATERIA* | *DI STATO DI M. FRANCESCO* | *GUICCIARDINI.* | *Al Ser-mo Principe* | *ALLESSANDRO FARNESE,* | *Principe di Parma & di Piacenza, &c. Governatore, Luogotenente, & Capitano generale per il Rè Cattolico ne’ paesi Bassi di Fiandra* | *IN ANVERSA.* | *Appresso di Christophoro Plantino,* | *M. D. LXXXV.* [La scelta è fatta da *LODOVICO GUICCIARDINI* (cfr. su di lui lo studio di *ALBERT COUNSON, Louis Guichardin et la Belgique in Miscellanea Renier*) e dedicata al Farnese „per congratulatione della sua prospera venuta” in Anversa „la vigilia di S. Iacopo 1585.”].

Libro dunque cortigiano e principesco quanto mai altro, di cui i gigli impressi agli angoli sembrerebbero attestare fosse stato un giorno fra le mani del Principe di Parma e Piacenza; ma che, prima di giungere in Rumania, passò senza dubbio per molte mani. Sul verso infatti della rilegatura anteriore, un *ex libris* strappato a metà, reca leggibile in alto il motto: NON OMNIBUS IDEM EST | QVOD PLACET | *Petron. Frag.*, e in basso: EX LIB(ri)s | BIBLIOTHE (cae) | D. ZACH: CONR: AB UFFENB (achis).<sup>1</sup> La stampa rappresenta una sala di biblioteca, con gli scaffali sormontati dalle scritte: *Theologica, Juridica, Medica*, etc. Nel mezzo, una gran tavola con busto di Minerva. Il tutto incorniciato da un bel fregio circolare a fiori e frutta di buono stile cinquecentesco. Sulla seconda pagina in bianco, che precede la testata, le parole: *Joannes Georgius Zicle, Basil. me sibj, & amicorum usuj comparauit*. Sulla terza: *Vtrum conueniat principem a bonis l-ris institutum esse: folio 6. et sequent.* Sul primo dei fogli bianchi in fine al volume: *Nota la disputa del punire, ò perdonare l'offese et l'ingiurie, fol. 17. 6. injino al 19.* Moltissimi poi i passi segnati (e talvolta postillati) nel corpo del volume. Le sentenze del Guicciardini soprattutto han richiamato l'attenzione del postillatore, il qual ritengo Costantino Cantacuzino in persona, visto che i segni a certi passi, riguardanti soprattutto l'ubbidienza che da un inferiore si deve al suo superiore, le città divise, la necessità di non stancar la pazienza dei popoli, e quella talvolta di metter le mani nel sangue; nonchè a certi altri intorno al profittare delle occasioni, al saper osare, al desiderio di *pervenire a miglior fortuna*, ecc., si adattano a meraviglia all'indole ambiziosa, inquieta, ma riflessiva e machiavellica di questo boiario, che, sospettato dall'usurpatore di suo fratello, seppe comportarsi in modo da divenirne il consigliere.

Inoltre, accanto al pensiero XV del secondo libro (f. 3): „Nelle guerre fatte comunemente da molti Principi a Potentati contro a un' solo, solere essere maggiore lo spauento, che

1. Zacharias-Conrad von Uffenbach fu uno dei più celebri bibliofili tedeschi. Nacque il 22 febbraio 1863 a Francoforte sul Meno, dove morì il 6 gennaio del 1735. Pubblicò egli stesso un catalogo ragionato dei libri da lui posseduti col titolo di *Bibliotheca Uffenbachiana universalis* in 4 volumi (Francoforte 1729—31), cui fece precedere un catalogo de' manoscritti: *Bibliotheca manuscripta*, (Halle, 1720). Cfr. HERMANN. *Uffenbach's Leben*, Ulm, 1753.

gli effetti, perchè prestamente si raffreddano gl' impeti primi, prestamente cominciando a nascere varietà di pareri, onde indebolisce fra loro la fede, & le forze"; troviamo un' annotazione: *Exemplum est in Reip. Venetae historia*, che può ben esser di mano del Cantacuzino, allievo dell' Università patavina, autore della *Istorie generală a Românilor*, storico di vaglia e consigliere del Brâncoveanu. Comunque, non abbiamo insistito su codeste particolarità del volume, che per mostrare in primo luogo come simili trattati non si leggessero soltanto per ozio o per addestrarsi ai piacevoli conversari delle corti, ma si studiassero e talvolta si meditassero; in secondo luogo a prova della diffusione di cui goderon, giacchè il nostro volume, dopo essere stato nelle mani di un principe italiano, di un letterato basileense e d'un austriaco, venne a finire in Rumania, probabilmente ai tempi del Cantacuzino, che molti libri riportò da Padova tornando in patria e potrebbe, anche esser l'autore di certi altri segni, come p. es. quello accanto al passo nel quale il Guazzo, ci narra di „vn goffo lettore in Padoa”, che, „veggendo che à gli altri lettori era fatto honore da gli scolari sopra le mura di molte case, ...prese di notte una scala, & con essa uscito secretamente di casa, andò per alcune contrade pubbliche scrivendo con un pennello il suo nome, & le sue lodi sopra le mura” (pp. 106—107), finchè non fu sorpreso dai birri, che poco mancò non lo arrestassero per ladro. Il Cantacuzino ch' era stato a Padova scolaro, doveva gustar più d'ogni altro l'aneddoto che gli ricordava altre universitarie padovane boriuzze contemporanee e potè segnarlo per questo.

Ma non ci perdiamo in ipotesi e torniamo al nostro Guazzo <sup>1</sup>.

---

1. Stefano Guazzi, ci fa sapere l'accademico incognito, abate Girolamo Ghilini (*Teatro d'Humini letterati*, Venezia, MDCXLVII, II, p. 230) „nacque [il 1530] nella Città di Casale Metropoli del Monferrato da nobilissima, e antichissima stirpe, la quale è stata per l'addietro padrona in parte del feudo di Villa nuova de' Conchi, ouero de' Guazzi nella Lomellina”. Suo padre (Giovanni) fu primo tesoriere dei duchi di Mantova nel Monferrato, „hvomo di qualificate parti e nel maneggio di publici e privati affari expertissimo: Stefano professò belle Lettere, e in prosa, e in poesia con molta eccellenza; fu gran Filosofo; hebbe costumi amabilissimi, co' i quali s'acquistava l'animo di quelli, che seco trattavano. Serul di Segretario per molti anni alla Duchessa di Mantoua Margherita, e poi a Ludouico Gonzaga Duce di Niuers; fu Autore dell' Accademia degli Illustrati nella sua Patria, trà quali si chiamò *l'Eleuato*; hebbe anco luogo principale

β) I Dialoghi piacevoli di Stefano Guazzo ed i „cavaglieri” italiani  
alla corte di Petru Cercel.

Dal cui *Prencipe della Valacchia Maggiore*, rileviamo in primo luogo come un tal Francesco Pugiella, del quale il nostro fa a p. 15 un elogio sperticato, si fosse deciso ad „abbandonar la patria, i congiunti, & gli amici per andarsene alla serenità del *Prencipe di Valacchia...*”, che, dopo averlo già fatto „partecipe della sua crudel tempesta”, desidera introdurlo „nel porto delle sue felicità”, chiamandolo presso di lui „con lettere piene di gratiose offerte.” Ecco dunque un altro italiano, che si dispone ad accrescere il numero dei „cavaglieri” cortigiani di Petru Cercel. Il Guazzo l'esorta prudentemente a non fidarsi troppo in chi non è in grado di apprezzare abbastanza le sue peregrine qualità cavalleresche e cortigiane, e, senza parere, ce ne tesse così il panegirico: „L'amore, & l'osseruanza che io vi porto, mi commandano ch' io vi ricordi che la diuersità della vita, & de' costumi non è punto atta à generare amore, & che non si può amare quel che non si conosce. Voi non haurete altro di commune con quella natione, che la politezza della lingua latina, nella quale non cederete la palma ad alcuno oratore, ò poeta della Valacchia, ma dateui à pensare che intorno al vivere politico, & civile, si procede in quelle parti con termini oltre modo diuersi da quelli d'Italia, & dove nella Corte di Roma, & per tutta la Lombardia sete riputato, non dico eccellente, ma vnico Dottor di leggi, felicissimo scrittore di prose, & di rime Thoscane, gentilissimo corteggiano, destrissimo negoziatore, & gentilhuomo vniversale, quui non saranno accettate per buone queste monete, & tutti le rifiuteranno come stampate sotto conio

---

fra gli Accademici Affidati di Paugia dove morì il 6 Dec. 1593. Oltre i *Dialoghi piacevoli*, scrisse 'a *Civil Conversazione; Lettere; una Ghirlanda della Contessa Angela Branca Benaria contesta di madrigali di diversi autori; poesie toscane e latine*, „in diverse Opere altrui stampate”. Quando al Pugiella si veggia la pubblicazione recentissima di I. C. FILITTI, *Din Arhivele Vaticanului, II: Documente politice* (1526—1788), Bucarest, 1914, pp. 34—35, No. XXXV, in cui si pubblica una lettera di Petru Cercel al Cardinal Commendone, nella quale dice di avergli spedito il suo segretario Francesco Pugiella. È datata da Torino, 18 febbraio 1581. In altri documenti riguardanti Petru Cercel trovati dal Filitti negli Archivi Vaticani, cfr. la recensione del IORGA in *Bulletin pour l'etude de l'Europe Sud-orientale*, Anno I, fasc. 9 (Settembre 1914), pp. 199 sgg.



straniero, & sconosciuto...".<sup>1</sup> Ma il Pugiella è così entusiasmato delle rare virtù del Principe, che non si lascia smuovere dal suo proposito.

γ) *Elogio umanistico di Petru Cercel.*

„Per quel poco di tempo”, che lo praticò „nelle contrade d’Italia“, il nostro gentiluomo lo conobbe „non solamente... giouinetto senza macchia, ma ripieno d’alcune segnalate virtù... Essendogli stato, mentre era fanciullo, con manifesto inganno, & sotto colore di protezione, occupato il suo regno; è venuto, insieme con l’età, crescendo sempre nel magnanimo cuore vn tal conoscimento di se stesso, & della sua reale stirpe, che, quanto più la maluagia fortuna il calpesta, tanto più egli sorgea in alto col suo spirito, tutto riuolto & disposto non meno a sopportar francamente l’ingiurie, le persecuzioni, le calunnie, & i tradimenti de’ suoi nemici, che à confidarsi nell’ immensa bontà di Dio”<sup>2</sup>. Qui una digressione su coloro che, „portandosi vigorosamente nelle sciagure, fecero vergognar la fortuna”, con relative „sentenze notabili”, „prouerbi” italiani e spagnuoli, imprese d’Accademici, „detti d’vn saui” e versi del Petrarca, „in confermatione” che „gran ventura sia stata quella del Principe nel patir il contrasto di tanti nemici perchè d’indi n’è successo aumento non che d’intelletto, & di virtù, ma di merito presso à Dio...”<sup>3</sup>. Un’ altra virtù del Principe di Valacchia è, secondo l’eruditissimo Pugiella „una certa affabilità piena di gratia, & d’amore accompagnata da una tal liberalità d’aspetto, che non potete giudicare onde receuiate maggior sodisfattione ò dalla lingua, ò dagli occhi suoi, co’ quali non altrimenti che con catene lega & stringe in perpetua seruitù i cuori altrui”<sup>4</sup>. Inoltre — e ciò non era indifferente — „per compimento di felicità,.. questo Principe”<sup>5</sup>, a differenza di molti altri che „hanno ben grato aspetto, dolci parole, ma i fatti. . . amarissimi”<sup>6</sup>, „accorda „l’opere anco alle parole”, e, „non ostante i

1. *Op. cit.*, p. 15.

2. *Op. cit.*, p. 17.

3. *Op. cit.*, p. 17 v.

4. *Op. cit.*, p. 20 v.

5. *Op. cit.*, p. 22.

6. *Ibid.*

suoi grandi, & lunghi disagi, dimostrò sempre vna liberalità Regia; Et con tutto che, quasi à guisa del Sole, egli spieghi con diuersi raggi lo splendore della sua grandezza; nondimeno chiunque ben rimira questo mio magnanimo Signore, è costretto di dire ch' egli porta nella real fronte per sua particolare, & sourana impresa la viua imagine della liberalità, dal cui petto escono infiniti tesori col motto: QVAE DONAVI HABEO" <sup>1</sup>. Partendo da Costantinopoli, dopo „hauer remunerati con grande quantità di danari, & superbi doni tutti quelli della... Corte, & gratificato vn gran numero d'amici & seruitori suoi non meno huomini che donne... con vesti d'alto & artificioso lauoro, & d'ineestimabil pregio..., traheua seco grandissima Corte, & particolarmente gli marciauano dinanzi sei cento huomini à cavallo vestiti da lui con vna uaga, & ricchissima liurea, presso à quali egli se ne veniua in guisa tale che rappresentaua la maestà d'vno Imperator trionfante" <sup>2</sup>. Dopo di che, sarà venuta al lettore, come al Guazzo, la curiosità di saper dal Pugiella qualcosa della persona di Petru Cercel. La quale, almeno agli occhi del suo cortigiano, appariva „diritta, ben proportionata & suelta; la statura più tosto grande che mezana, gli occhi viuaci, & gratiosi, l'aspetto, & i mouimenti martiali, la complessione robusta & felice, & per finirla, ...bel Prencipe, gratioso e amabile" <sup>3</sup>.

δ) *Un „capitolo" italiano di Petru Cercel.*

Chiudiamo quest' esame del dialogo del Guazzo, riferendo il principio di un suo capitolo, mandato al Pugiella „dalla Corte di Francia, nell' età sua di venti due anni", per dare un' idea di come questo rumeno scrivesse in italiano, nè più nè meno d'un qualunque soporifero petrarchista degli ultimi anni del Cinquecento :

Potentissimo Dio del sommo, et imo,  
 Tu che creasti il ciel, la terra e 'l mare,  
 Gli angeli de la luce, et l'huom di limo,  
 Tu che nel ventre vergine incarnare  
 Per noi volesti, Padre omnipotente,  
 Et nascere, et morire, et suscitare.

1. *Ibid.*

2. *Op. cit.*, p. 23.

3. *Op. cit.*, p. 28.

Tu che col proprio sangue veramente  
 N'apristi il ciel, spogliasti il limbo, et poi  
 Sathan legasti misero, et dolente.

Tu che con tante braccia aperte à noi  
 Ancor ti mostri mansueto, e pio  
 Per darne eterno ben ne i regni tuoi,  
 Ascolta Padre l'humil priego mio,  
 Che supplice, et diuoto a te ne vegno,  
 A te che ti festi huom per far me Dio

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

Fammi, Signor de la tua gratia degno,  
 Non mi punir secondo i falli miei,  
 Ch' hanno di remision passato il segno.

Pater, peccauì, miserere mei,  
 Infiamma il cor, lo spirto, et l'alma mia,  
 Et piacciati ch' io uenga, oue tu sei.

Tu che sei vita, ueritate, et via,  
 Fammi conoscer che quanto nel mondo  
 Di bene aurò, per tua bontà sol fia.

Se felice sarò, ricco, et giocondo  
 Di stato, et di tesor, fa' ch' in seruitio  
 Tuo possa vsarlo con timor profondo.

. . . . .  
 Solo è l'intento mio seruir ogn' hora  
 L'immensa maestà tua, Padre santo,  
 Chi serue à te tutta la vita honora,

Et al fin uola al Ciel con festa, et canto.

Freddi versi, ma che, composti da uno straniero, non posson non far meraviglia. „Veramente questo capitolo” — esclama il Guazzo, — viene ad essaltar in Cielo, in Terra il suo autore, poi che è ripieno di spirito non meno diuino che Poetico, & m'imagino che questo (*sic*) Prencipe i suoi lunghi e pietosi pellegrinaggi gli habbiano acquistato questo grande honore presso à gli altri d'esser annouerato frà poeti Thoscani, la qual felicità appena si troua hoggidi in alcun Prencipe Italiano.” Il che è forse troppo; ma porge l'occasione a quel brav' uomo del Guazzo a dissertare, se „la Poesia sia conuenevole à Prencipi”, con relativo elenco di „Prencipi poeti” da Dionigi d'Alicarnasso a Carlo Magno, e a conchiudere, che si può „perdonare à Prencipi l'ignoranza della poesia”, purchè rendano „il debito honore à poe-

ti" 1. Col che siamo ancora in pieno Cinquecento, come in piena letteratura parenetica e cortigianesca 2. siamo stati durante la lettura del *Prencipe di Valachia*, se pure il Capitolo di Pietro Cercel tenga più del freddo gesuitesimo secentesco, che dell' elegante scetticismo della Rinascita.

ε) *Petru Cercel nella storia.*

Ma sarà tempo di vedere, al lume delle moderne ricerche, (iniziate dall' Esarcu, proseguite e condotte a termine dall' infaticabile Iorga), chi fosse codesto *Prencipe di Valacchia* che il Pugiella si apprestava a servire, e del quale abbiamo testè ascoltato dal Guazzo il panegirico.

Era — ci fa sapere il Iorga 3 — „figliuolo del buono e mite Pătraşcu-cel-Bun, che regnò in Valacchia dal febbraio 1554 al dicembre 1577. Nel 1579 lo troviamo alla corte di Enrico III di Francia, coll' aiuto del quale si disponeva a recarsi in Turchia per entrare in possesso dell' eredità paterna. Si trovava a Venezia nel marzo del 1581, quando lo vediamo in udienza dal doge, prima d'imbarcarsi per Ragusa. Bel giovane, parlava correntemente francese e italiano 4; componeva con disinvoltura i „con-

1. *Op. cit.*, p. 27.

2. Non sarà inutile riprodurre qui in nota l'esordio umanistico di una lettera di Petru Cercel ad Alfonso II di Ferrara per chiedergli una raccomandazione per il re di Francia e Caterina dei Medici: „Se i marinari, perdendo le loro (*sic*) navi se ne condogliano con marinari, i mercanti con mercanti: il simile infra humil plebe e genti di bassa conditione se ne ne consigliano ne i lor casi insieme, così in avversità, come in prosperità, piglio dunque esempio di lor; di poi che infra tanti santi principi, rè, imperatori et potentissimi monarchi preteriti, presenti, e futuri, tocca hoggi la sorte a me di trovarmi in disgratia della fortuna, non posso altro fare se non giacere sotto la sua empia rota, fino a tanto che il mio Creatore farà la sua divina volontà con esso meco, sì come io debbo et non manco di credere che la sua bontà divina debbe aver noticia di me, di poi che gli piace haverme in tale stato, so che io debbo in lui solo me consolare et confortare“. — La lettera, datata da Parigi, 16 Dicembre 1579, si trova a Modena (*Arch. Est. busta Oriente*) in doppio esemplare È stata pubblicata in HURMUZAKI, *op. cit.*, XI, 98.

3. *Op. cit.*, *loc. cit.*

4. „Tutta la sua fanciullezza e buona parte della gioventù la passò in esilio: da Costantinopoli fu mandato a Rodi, di qui a Trapezunte, quindi a Cipro e a Damasco. Questa sua dimora in regioni di civiltà molto progredita PER ESSERE STATE MOLTO TEMPO SOTTO LA DOMINAZIONE ITALIANA, ED IN ISPECIAL MODO

cetti" alla moda alla corte di Caterina de' Medici ed in italiano un inno a Dio, che il Guazzo ci ha conservato. Più fortunato di tanti altri suoi pari, ottenne (nel luglio del 1583) di salire sul trono di Valacchia", dove rimase fino all' aprile del 1585. Durante il brevissimo regno, „innalzò chiese e palazzi, fece fonder cannoni<sup>1</sup>, intrattenne una corte", in cui non mancavano „cavaliere italiani", fra cui un tal Franco, che non è certo Niccolò, morto il 1570. Costretto dai Turchi a fuggire dal regno, „si rifugiò in Transilvania, fu imprigionato, scappò di prigione e tornò in Italia". Anche questa volta seppe procacciarsi „ammiratori e amici"; ma, sbarcato a Venezia ed alloggiato, insieme col suo segretario Francesco Sivori, nella „vecchia e marcia" Ca' del Pozzo, non potè rimanervi a lungo, chè la Signoria gli mostrò ben presto il pericolo, „che alla sicurezza della sua persona poteva venire dall' enorme quantità di stranieri", che ogni giorno sbarcavano a Venezia, tra i quali potevano ben nascondersi dei sicarii prezzolati da' suoi nemici. Partì alla volta di Mantova e di Ferrara, proponendosi di fare un pellegrinaggio a Loreto e a Roma, ma se ne tornò di lì a poco a Venezia, dove, malgrado avesse agito contro il divieto del Senato, anche questa volta fu ricevuto gentilmente, e fornito di una galera per recarsi a Costantinopoli. Partiva dalla città dei dogi col cuore pieno di riconoscenza per la Repubblica, augurandole, che, „sì come il Signor Dio l'ha conservata sempre come una vergine celeste, così si degni conservarla sempre vergine, liberandola da ogni pericolo e dandole sempre felicità"<sup>2</sup>.

Pochi giorni dopo, era dai Turchi annegato crudelmente nel Bosforo.

---

VENEZIANA, non gli fu inutile". Cfr. HORTENSIA SCHACHMANN, *Petru Cercel după izvoare de curând publicate sau inedite în Convorbiri Literare*, XXXVI (1902), pp. 1033—1034.

1. Cfr. I. BONGARS, *Tagebuch seiner Reise von Wien nach Konstantinopel im Jahr 1585*, Il ms. (N. 468 della Stadtbibliothek di Berna) è stato pubblicato dal Dr. HERMANN HAGEN a pp. 62—72 del suo studio: *Jacobus Bongarsius. Ein Beitrag zur Geschichte der gelehrten Studien des 16—17 Jahrhunderts*, Bern, Fischer, 1874. Universitätsprogramm per l'anno 1874.

2. IORGA, *Breve storia*, p. 94.

ζ) *Attrazione esercitata in Rumania dalle finezze del costume italiano del Rinascimento.*

L'aver fatto buona impressione al Guazzo è la lode migliore, che possiam fare alle sue virtù cavalleresche. Era infatti il Guazzo l'autore meritamente celebre della *Civil conversazione* e dei *Dialoghi piacevoli*: uno cioè di quei trattatisti dell'eleganza cortigiana, che non solo gl' Italiani, ma „i Francesi, gl' Inglesi, gli Spagnuoli”, e persino, come abbiám visto, i Rumeni „leggevano avidamente ...attratti dalle finezze del costume italiano e dalla vita artisticamente elegante della società italiana di corte e di palazzo”<sup>1</sup>.

Che dunque uno di tali maestri d'italiane eleganze si disponesse, intorno al 1583, a recarsi in Valacchia alla Corte di Petru Cercel, non può non esser significativo per noi che ci occupiamo degl' influssi italiani in Rumania. Che anzi ci aiuta, nella scarsezza dei documenti che possediamo, ad immaginare di che genere fossero i conversari e i ricevimenti, che, dal 1583 al 1585, si tenevano attorno al Principe di Valacchia nel palazzo vayvodale di Bucarest<sup>1</sup>. Da questo momento, i segretarii italiani furon ricercati alla corte di Valacchia, non solamente come

1. FRANCESCO FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi (s. d.), p. 479. Per ciò che riguarda la Francia, è noto che i trattatisti di eleganze „ebbero onore di versioni, e, ancor nel secolo XVII, seguitavano ad esser ricercati e tenuti in pregio”. Basterà a tal proposito ricordare col Flamini, che „il più lodato e caratteristico libro del Rinascimento italiano, quello del Castiglione, ebbe a traduttore il celebre Giacomo Colin, signore di Saint-Ambroise, caro a Francesco I e collaboratore del Budé e del Du Bellay nella fondazione del Collegio Reale; e che le anonime *Loix de la galanterie*, pubblicate nel 1644, ci rivelano la stretta parentela del „galante”, quale lo vagheggiava la società dei preziosi e delle preziose e lo parodiava sulle scene il Molière, col „cortegiano” del cavaliere di Casatico. Proprio dal gran codice della cortigiana, al pari che dalla *Civil conversazione* di Stefano Guazzo, dalle *Veglie senesi* di Girolamo Bargagli e dai *Cento giuochi liberali e d'ingegno* d'Innocenzio Ringhieri e via dicendo, appresero i Parigini del secento la maggior parte dei giuochi e trattenimenti dei salotti e delle *ruelles*... Per tal modo la prosa italiana venne trasfondendo nella francese non poco della sua regolarità, di quella lucida sua politezza aristocratica, raffinatamente classica, dalla quale abbagliati, i Francesi dell' alta società e della corte s'industriavano con tutti i modi di levigar le asprezze, smussare gli angoli e tornire i contorni all' idioma tutto muscoli e nervi del Rutebeuf e del Villon.” Cfr. FLAMINI, *op. cit.*, *loc. cit.*

maestri di lingua dei *beizadé* e sbrigatori di corrispondenza internazionale; ma come consiglieri di eleganze e cerimonieri nelle feste. Ci spieghiamo così come più tardi un altro di questi trattatisti, il Loredano, trovasse gli animi talmente preparati, da far pensare ad un boiardo moldavo (*Vasile Várnav*), che una sua traduzione dal greco degli *Scherzi di fantasia* sarebbe riuscita bene accetta a' suoi conterranei, già educati al gusto raffinato della cortigiania italiana <sup>2</sup>.

Di altri pretendenti che ebbero relazioni diverse colle Signorie italiane del sec. XVI, crediamo inutile parlare. Registeremo solo i nomi di Despot Voda <sup>3</sup>, (1561—63), Giovan Giorgio Heraclio, Giovanni Bogdan (1588), Gasparo Graziani (1619), italiano d'animo e di cultura se non di sangue <sup>4</sup>, e passeremo a parlar di Padova, la cui celebre università esercitava ancora nel secolo XVIII una considerevole forza d'attrazione sui popoli abitanti l'oriente d'Europa.

---

1. Tra i „cavaglieri italiani”, dei quali ci parla il IORGA, *Breve Storia*, p. 94, citeremo il nome d'un nobile genovese, Francesco Sivori, segretario di Petru Cercel, a nome del quale lo vediamo scriver lettere al nunzio apostolico Annibale da Capua (HURMUZAKI, III, I, 106-07), un Signor Franco, del quale (cfr. HURMUZAKI, XI, 828) non sappiamo se non che l'8 di ottobre del' anno 1584 era ospitato per conto di Cercel in Braşov „mitt vielem Gesindt, mitt villenn Personen”, e forse un Simone Massa, che il Iorga ritiene uno degli autori del *Chronicon Fuchsio-Lupinum-Oltardinum*. (HURM., XI, 828 n. 2).

2. Non vale obiettare che il Várnav fosse moldavo. Le relazioni fra i due principati eran frequentissime e spesso l'una corte di sforzava d'emulare gli splendori dell'altra. Alla corte di Bucarest, i „cavaglieri” italiani del Cercel lasciaron certo un' orma del loro passaggio. Lo argomentiamo dalle relazioni artistiche, che i successori antennero coll'Italia e delle quali abbiamo già avuto occasione di parlare. Tali relazioni, promosse da Petru Cercel, continuate da' suoi successori immediati: Mihnea II (1585—1591) ed Alexandru-cel-Rău (1592—1593), raggiungeranno nel secolo successivo l'epoca del loro massimo splendore sotto il regno di Constantin Brâncoveanu (1688—1714).

3. Cfr. N. IORGA, *Nouveaux matériaux pour servir à l'histoire de Jacques Basilikos l'Héraclide dit le Despote de Moldavie*, Bucarest, 1900.

4. Pare infatti che fosse un morlacco.

c) Uno studente rumeno a Padova e la cultura italiana alla corte di Constantin-Vodă Brâncoveanu.

α) *Grandezza e decadenza dell'Università di Padova.*

Non c'è chi non ricordi un epigramma del Navagero <sup>1</sup> (1483—1529) composto in occasione del saccheggio fatto dai soldati dell'imperatore Massimiliano della celebre ed antichissima università :

*Te septicornis Danubii accola,  
te fulva potant flumina qui Tagi  
longeque semoti Britanni  
cultum animi ad capiendum adhibant.*

Orbene, fra gli „*accolae*” del setticorne Danubio, non ultimi sono, con i Polacchi <sup>2</sup>, i Rumeni <sup>3</sup>. Abbiamo già visto che lo

1. *Opera omnia*, p. 188 dell' ed. veneta del 1754.

2. Intesa nel senso largo, in cui l'ha certo usata il Navagero, possiamo comprendere fra gli *accolae septicornis Danubii* anche i Polacchi, che, coi popoli danubiani, confinano.

3. Compresi naturalmente quelli di Transilvania. Nei „*Fontes rerum Transylvanicarum (Erdélyi Történelmi Források)*” cominciati a pubblicare il 1911 dal Dott. ANDREAS VERESS di Kolozwar che conterà di 50 volumi (ne sono apparsi finora quattro), vedo annunziato sotto il No. 5 : „*Matricula et acta Transylvanorum Hungarorumque in Universitate Palaviana studentium*. A paduai egyetemen járt Erdély és magyarországi tanulók anyakönyve és iratai (1264—1837), che certo contribuirà a rischiarar molti punti oscuri nelle relazioni intellettuali italo-rumene. Il volume è in corso di stampa e tutto fa credere che assai presto potremo farne tesoro. I voll. 17—19 conterranno le : *Relationes missionariorum catholicorum in Moldavia et in Valachia viventium*, il vol. 20 *l'Historia Transylvaniae. Auctore P. Johanni Argenti S. J.* (1603—1607), il vol. 35 *l'Epistolarium Joannis Zamoy-ski cancellarii regni Poloniae*, (1567—1605) fonte preziosissima per ciò che riguarda il diffondersi in Polonia del movimento umanistico italiano ; il vol. 39 *le Descriptiones Italicæ itinerum in Transylvania Hungariaeque factorum* (1493—1690), il vol. 41, *le Epistolæ et acta relationum inter Sanctam Sedem Apostolicam et Transylvaniam* (1571—1613), il vol. 42, importantissimo, *le Relationes Italicæ de rebus Transilvanicis ex actis diurnis qui „Avvisi” nominantur* (1591—1613), il 48 *le Matricula et acta Transilvanorum Hungarorumque in Collegio Germanico-Hungarico Romæ studentium* (1552—1914) ; il vol. 49 *gli Acta Bononiensia Hungarica (Matricula et acta Transilvanorum Hungarorumque in universitate Bononiensi studentium. Miscellanea Hungarica e collectione Comitum Ferdinandi Aloysii Marsigli)*. Totta roba del massimo interesse per lo studio delle relazioni intellettuali fra l'Italia e la Rumania,



Zamoyski soleva ripetere con compiacenza averlo Padova fatto uomo; un secolo dopo (1563—1661), un rumeno educato in Polonia, Miron Costin, inneggerà ancora a Padova come all' *Atene d'Italia*. La fama infatti della celebre Università aveva già da molti anni varcato i monti, e Francesi, Tedeschi, Fiamminghi, Polacchi, Greci, Ungheresi, e persino Inglesi, vi accorrevano a frotte, attratti non meno che della fama di *lettori* quali p. es. il Cremonini, il Piccolomini, il Pomponazzi, e, più tardi, il Galilei e il Vallisnieri; dalla vita gaia, libera e spensierata che gli studenti d'ogni nazione vi menavano. Ad essa infatti sembra alludere Miron Costin, quando, dopo aver paragonato l'Italia al paradiso terrestre, per ciò che riguarda le bellezze naturali, delle quali si adorna; passa a trattar dei costumi e della vita cavalleresca degli abitanti, rilevando la „*sottigliezza*” de' gentiluomini italiani „iscusişi preste tóte némurile”<sup>1</sup>, miti e ospitali cogli stranieri, in una parola cavalieri perfetti, grazie ai quali l'Italia poteva dirsi „la sede e il nido d'ogni dottrina e d'ogni arte”<sup>3</sup>. Ciò posto, e dato il duplice scopo che queste nostre ricerche si propongono: di far meglio conoscere agl' Italiani l'influsso, che, nei secoli che seguirono alla Rinascita, la cultura italiana esercitò in Rumania, ed ai Rumeni la civiltà del popolo i cui destini non furono nel passato, nè potranno essere in avvenire, estranei allo svolgimento della cultura e della vita nazionale; non sarà inutile dar qualche notizia del fiorentissimo *Studio*, della cui importanza nella storia delle cultura universale, gli stessi italiani sembran talora non rendersi conto abbastanza.

Senza dunque proporci di tracciare neppure a larghi tratti la storia<sup>3</sup>, nè breve nè facile ad esporre, della glo-

1. MIRON COSTIN, *Carlea pentru descălecatul de 'nteiu a Țărei Moldovei și neamului moldovenescu*, in *Cronicle României seu Letopiseșele Moldoviei și Valahiei*, a cura di MIHAIL KOGĂLNICEANU, Bucuresci, 1872, I, 9 sgg.

2. *Ibid.*

3. La riassume egregiamente GIUSEPPE MANACORDA nella sua interessantissima *Rassegna degli studi sull' antico insegnamento italiano* in *Giorn. st. d. lett. it.* XLIX (1907) 114—115 in poche e dense righe, che mette conto riprodurre: „[Nello studio del BRUGI (*Gli scolari dello studio di Padova nel' 500*, Padova Drucker, 1905)], palpita tutta vita universitaria della Padova cinquecentesca, quale la vide il Montaigne colle sue strade tortuose—ottima scena per risse e fughe di scolari;—povera, ma orgogliosa tanto del suo ateneo, da provvedere ai Lettori con una tassa

riosa <sup>1</sup> Università, la cui menzione ricorrerà d'ora innanzi frequente in queste nostre note, verrò scegliendo dagli scritti del Brugi <sup>2</sup> e del Favaro <sup>3</sup> che sono i più suggestivi, quelle notizie, che, meglio delle altre, potranno valere a trasportarci nell' ambiente, nel quale lo Stolnic Cantacuzino venne a trovarsi, quando il 1667 incominciò a Padova i suoi studi di filosofia e di legge.

Verso quest' epoca dunque non pochi scolari, in ispecie stranieri, e sopra tutto Francesi, venivano ancora a Padova „per vivervi gaia vita, conoscervi i costumi e le creanze italiane, apprendervi il maneggio d'ogni sorta d'armi, il cavalcare, il ballo, la musica. In acconce scuole si erudevano in queste arti cavalleresche, più di cento gentiluomini francesi, nel novembre del 1580, quando vi passò il Montaigne” <sup>4</sup>, e „gai volavano in

---

speciale, il *boccatice*; animata da 1000 a 1500 studenti, ora così ricchi da tenere in affitto palazzi con fasto di servi, „di bravi e di cavalli, ora poveri tanto da farsi servi per mangiare, più spesso vivacchianti alla meglio, a dozzina presso professori (tra cui Galileo stesso) od in camere da loro arredate con suppellettili prese in affitto nel Ghetto. Da vicino, Venezia, già sul declivio, ma non doma, veglia sullo Studio, frenando l'ingerenza ecclesiastica, facilitando la venuta agli stranieri, cercando di trattenervi i suoi sudditi. Il vescovo brontola: „Quello di Padova”—dice—„pare uno studio di pagani, non di cristiani”. Che importa? Intanto gli studenti tedeschi —quasi tutti luterani— accorrono: sono 200 nel 1533, 250 nel 1587, e crescono ancora a 300 nel 1597. Invano Pio IV papa impone una confessione di fede cattolica per conseguire la laurea: Venezia (fosse puro interesse economico che la spingesse a far ciò, o l'atteggiamento nuovo ardito assunto dietro l'impulso del Sarpi), gira, come si dice, la posizione, ed istituisce la laurea conferita per autorità di Stato. Grande innovazione certo: ma le Università, sedi della Scienza, non vogliono troppo rigida tutela nè di Chiesa, nè di Stato. Ecco infatti lo Studio di Padova, finora rettosì gloriosamente da sé, intristire a poco a poco nel '600 e nel '700 sotto la ferrea potenza accentratrice dello stato, tutto raccolto ormai nel bel palazzo del Bo', che la repubblica gli ha costruito, sottraendolo alla simpatica sua forma primitivamente randagia dall' una casa all' altra presa in affitto”.

1. Cfr. MANACORDA, *op. cit.*, p. 116: „Verso la fine del '500, il collegio dei medici è interrogato da lontani paesi durante le pestilenze, quello dei legisti dà pareri a re e imperatori, mentre le lontane università chiedono a gara all'ateneo padovano, che mandi loro qualche maestro o lettore”.

2. DOTT. BIAGIO BRUGI, *Gli scolari dello Studio di Padova nel '500*, Padova, Drucker, 1905.

3. ANT. FAVARO, *Lo studio di Padova e la repubblica veneta in Atti del Reale Istituto Veneto*, Tomo VI (1888), Serie VI, dispensa settima, p. 1067.

4. „Nous vîmes les escolles d'escrime, du bal, de monter à cheval, ou il y avoit plus de çant Jantilshomes François”. *Journal du voyage de MICHEL DE*

Padova i giorni per gli scolari, fra conviti, rappresentazioni teatrali, mascherate, giostre, tornei! I podestà e capitani detter feste nei loro palazzi, che colpiron la fantasia dei cronisti del secolo XVI" — che, nella *sala dei Giganti*, poterono assistere a rappresentazioni di drammi e di commedie, date con sfarzo principesco. „La passione per il teatro (grande in tutti in Padova lieta del suo *Ruzzante*) era entrata naturalmente anche negli scolari, che persino ai maestri chiedevan drammi e favole pastorali. O lieti carnevali, in cui gli scolari uscivano a centinaia in bizzarri abiti, toccando maestrevolmente strumenti musicali e cantando madrigali! Sorridevano dal verone le donne leggiadre, fiorivan gli amori, spesso chiusi in lagrime, ma pur sempre cari. O giostre mirabili in campo aperto, nelle quali i gentiluomini si disfidavano tra loro e dove trionfavano non di rado sconosciuti cavalieri, poco importando che se ne sapesse il nome, quando ne era noto il valore! Nella giostra del Carnevale del 1594 la collana del vincitore toccò „ad un cavaliere incognito, il quale dicesi che fusse stato nobilissimo scolaro Tedesco". Ma questi lieti spettacoli e il lusso di Venezia e de' suoi patrizi non ispiegano ancora l'affluenza di tanti stranieri allo Studio di Padova. Molti i francesi, gl'inglesi, i polacchi; moltissimi i Tedeschi, i quali, fra studenti di legge, filosofia e medicina salirono, nel periodo dal 1546 al 1630, al numero di 10.536. I tedeschi visitavano di passaggio gli altri studi d'Italia, e fermavansi a quello di Padova. Nel 1563 gli studenti di legge erano 200; nel 1587, 260; nel 1597, 300! A *Padova* certamente li chiamava quella libertà di pensiero, di cui sapevano che avrebbero goduto al pari e più dei maestri, sebbene fosse noto che il podestà e l'inquisitore tenevan d'occhio gli scolari... Infine taluni accorrevano allo studio di Padova per la fama delle ricche biblioteche claustrali e private di quella città; fiduciosi di poter comperare qualche manoscritto a Padova stessa o a Venezia, e, soprattutto di penetrare nella Marciana<sup>1</sup>, sospiro di ogni

MONTAIGNE *en Italie par la Suisse & l'Allemagne en 1580 & 1581. A Rome; Et se trouve à Paris, chez LE JAY, libraire. M. DCCC. LXXIV, I, 101.*

1. Il che non riusciva sempre facile. Si veggia quanto scrive il Montaigne a proposito della sua visita alla Vaticana: „Je la vis [la bibliothèque] sans nulle difficulté; chacun la voit ainsin, & en extrait ce qu'il veut; & est ouverte quasi tous les matins, & si fus conduit partout & convié par un Jantilhonne, d'en user

dotto. Erano essi il fiore degli scolari; entusiasti nel cercar gli antichi codici, niun disagio li spaventava. Scendevano in Italia con commendatizie di dotti stranieri a quelli italiani: alcune dirette all' Egnazio in Venezia, non poche al Bembo<sup>1</sup> in Padova, tutto amore per quello studio e desideroso che vi brillasse, anche nella giurisprudenza, la luce dell' erudizione. Nell' ospitale casa di lui, nella lieta villa di S-ta Maria di Non convenivano i letterati e i migliori scolari. Giovò il liberale aiuto del Bembo, del Beccaduli, dei professori padovani a far entrare alcuni di questi scolari nella Marciana e a ottenere loro a prestito qualche manoscritto. Sappiamo il nome di alcuni di questi scolari... che passavan la notte a copiar codici della Marciana avuti in prestito, mentre infuriavan per le vie le risse dei loro condiscepoli.

Tutti gli scolari erano uniti in due grandi corporazioni o Università con proprio Rettore, propri magistrati, propria giurisdizione: dei „giuristi” o scolari di legge, l'una; degli „artisti” o scolari di filosofia, medicina, teologia, l'altre. L'ultimo ri-

---

quand je voudrois. M. notre Ambassadur s'en partoit en mesme temps, sans l'avoir veue, & se pleignoit de ce qu'on lui vouloit faire faire la cour au Cardinal Charlet, maistre de cete Librerie pour cela; & n'avoit, disoit-il, james peu avoir le moïen de voir ce Seneque à la mein, ce qu'il désiroit infiniment. *La fortune m'y porta, comme je tenois sur ce tesmoingnage la chose pour desesperée.*” E, senza comprendere la cortesia speciale fatta a lui, aggiunge una delle sue riflessioni preferite: „Toutes choses sont einsin aisées à certains biaux, & inaccessibles par autres. L'occasion & l'opportunité ont leur privilegies, & offrent souvent au peuple ce qu'elles refusent aus Rois. La curiosité souvant s'ampeche elle mesme, come fait aussi la grandeur & la puissance.” *Journal du voyage de MICHEL DE MONTAIGNE en Italie, par la Suisse & l'Allemagne en 1580 & 1581, avec des Notes par M. DE QUERLON, A ROME; Et se trouve à PARIS, chez LE JAY, Libraire rue Saint-Jacques, au Grand-Corneille. M. DCCC. LXXIV. Vol. II, pp. 13—14.*

1. Saluti al Bembo manda anche un Voda rumeno: Mihnea Turcitul in una lettera a sua madre Marioara a Venezia: „Αλω, κυρα Μαρριωρα, παρακαλο σε, να βαλης κοπον να παης στον αφεντη τον Καπελω, μαζη με τον Ρατουλ, και στον Πεμπο, να τους δωσε τες γραφες μου”. [„D'altro, signora Marioara, ti prego: di fare in modo da recarti dal Signor Cappello insieme con Radu e dal Bembo e dar loro le mie lettere.”] Cfr. IORGA, *Studii si documente*, București, Socec, 1901, III, pp. LIII—LIV della Prefazione. La lettera è datata: *Giugno 1595*, ed è stata trovata dal Iorga a Venezia tra le carte dell' isola di Creta.

cordo-se ne può vedere nelle due mazze portate anche oggi dai bidelli dell' Università. La corporazione dei giuristi predominava per antichità, per onori, per numero; vi si ascrivevano perciò pure alcuni, ai quali non era meta lo studio delle leggi... In origine, gli stranieri, fermatisi a studio in Padova, avevano costituito altrettante Università (*corporazioni*), quante erano le nazionalità largamente intese. Erano modellate sul tipo delle usuali corporazioni, delle quali, più che degli individui, risultava la Città antica, e presto si videro sorgere al fianco corporazioni di studenti italiani, ma di città diverse. Prosperando lo studio, i comuni interessi... spingevano gli scolari a più ampia unione, che si presagiva più forte. Ecco due grandi corporazioni: una tutta di stranieri, e detta a Padova degli *ultramontani*; l'altra tutta d'italiani, esclusi i cittadini del luogo (perchè soggetti al Comune, dal quale le Università volevano essere indipendenti) detta dei *citramontani*. Quindi molteplicità di Rettori, di magistrati, di giurisdizioni. Ma, nella più recente figura d'aggruppamento degli scolari, le loro università non si distinguevano oramai che per la materia di studio. La distinzione fra *ultramontani* e *citramontani* restava solo per trarne a vicenda i *Rettori*. Sopravvivevano anche, col nome di *nazioni*, gli originari gruppi nazionali, alcuni dei quali possedevano copiose librerie. Di tutte le nazioni si poteva dire ciò che di sè stessa scrive in buon italiano del Cinquecento la tedesca: „Quivi si pacificano le discordie et differentie frà membri suoi; quivi si celebrano quelli, che vivono degnamente et virtuosamente; quivi si riprendono et tal hora si scacciano quelli che vivono vitiosamente et scandalosamente; quivi con pubblico danaro si sovvenon gl' infimi, gli passeggeri et altre povere genti; quivi si somministran libri in ogni scientia a quelli che hanno bisogno; quivi finalmente si donano a sepoltura quelli che sono in essa Natione descritti, con pompa e carità”<sup>1</sup>.

„Ma Padova era lieta di tanti scolari accorrenti al suo Studio? Le antiche cronache narrano ad ogni pagina le risse e i tumulti degli scolari in città: e proprio il cinquecento ne offre copiosa messe. Un cronista<sup>2</sup> ci dice, che i padovani sembravano

1. [Ann. incl. nat. germ., I, 489—90.]

2. [British Museum, ms. n. 8600.]

divenuti i servi degli scolari; un podestà del seicento, che questi „sono sempre uniti o contra cittadini o contra populatione per ogni picciol accidente.” Hanno quindi colore di verità le lamen-  
 tazioni sugli eccessi degli scolari, che il poeta padovano Carlo de' Dottori argutamente pone in bocca a' suoi concittadini. Par di vedere la gioia del Podestà del 1547, quando informava il Senato, che in quell' anno gli scolari erano andati anche di notte „ubidentissimi e senz' arme”, e che in tutta pace avevano atteso alle „pratiche loro”. Queste „pratiche” erano le elezioni del Rettore e delle altre magistrature delle due Università, e sino al 1560, di alcuni professori di cattedre secondarie. Di solito, le elezioni dividevano gli scolari in fazioni; era un correre attorno con spade e archibugi; schiere di trecento o quattrocento armati, militarmente ordinate sotto capitani, passavano per le vie fra il terrore dei cittadini; nelle assemblee si scambiavano le accuse i candidati dell' una e dell' altra parte (quella di luteranismo era frequente contro i tedeschi) e dalle parole ai fatti breve il passo: la battaglia aveva per campo la città”.  
 Con tutto ciò, „i padovani parlavano con benevolenza dei „poveri scolari” inseguiti da birri e da soldati; e, dopo ogni tumulto, s'addoloravano per il pericolo d'un abbandono dello Studio, piuttosto che rallegrarsi della punizione dei colpevoli, talora severa ed esemplare. Si erano abituati i cittadini, di padre in figlio, ad assistere ai grandi cortei del Rettor nuovo, alle lauree solenni, alle splendide accoglienze di principi e re di passaggio per Padova fra il plauso degli scolari, ai lunghi funerali di maestri e discepoli. Nè mancava ai Padovani l'occasione di sorridere bonariamente, quando qualche grande scolare si rendeva in carcere con musiche e largo stuolo di colleghi; o, dopo le liti e le battaglie frequenti fra le diverse „nazioni” di scolari, nascevan festose le paci e le alleanze, come tra' cavalieri antichi! Sapevano inoltre i Padovani... che al commercio della città giovavano molto gli scolari, e, ...quando il Podestà G. B. Contarini fece rifondere nel 1575 la campana grande della torre maggiore, che serviva allo studio, „la cosa era” — egli osserva — „desiderata da tutta la città”. Quella campana diceva ai padovani del sec. XVI che da trecento anni le corporazioni degli scolari vivevano nella loro tranquilla città, da cui niun evento aveva potuto staccarli!”.

Così descrive Biagio Brugi<sup>1</sup> le condizioni dello studio Padovano verso la fine del cinquecento in un suo dotto discorso inaugurale, condotto su documenti contemporanei. Il 1667, quando lo Stolnic Constantin Cantacuzino si iscriveva nell'Università dei giuristi, le condizioni eran certo mutate, ma non tanto che la fama del celebre Studio non attirasse ancora buon numero di studenti stranieri, specie greci, rumeni e polacchi. Certo il tempo, nel quale un ambasciatore poteva scrivere al Senato: „Prometto sopra la mia fede che nella Fiandra, nella Germania, e in quella parte della Francia, dove io sono stato, ha tanto credito questo Studio di Padova, che molti, colla sola riputazione d'esservi stati, sono ammessi a maneggi ed onori di molta importanza”<sup>2</sup>, era passato. Tuttavia, malgrado col chiudersi del secolo XVI, s'apra „un' età, nella quale la concorrenza delle Università estere comincia a farsi temibile per gli antichi studi italiani”<sup>3</sup>; ciò non vuol dire che debba ritenersi „un periodo di decadenza quello che s'inaugura per l'Italia col decimosettimo secolo. Discepoli da ogni parte dell' Europa convenivano in Italia ad ascoltare quei grandi Maestri, che la munificenza

1. Dott. BIAGIO BRUGI, *Gli Scolari dello Studio di Padova nel Cinquecento*, seconda ed. con un' appendice su gli Studenti tedeschi e la S. Inquisizione a Padova nella seconda metà del secolo XVI, Padova—Verona, Fratelli Drucker, 1901, pp. 41—68.

2. Cfr. A. FAVARO, *Lo studio di Padova e la repubblica veneta* in *Atti del Reale Istituto Veneto*, Tomo VI (1888), Serie VI, dispensa Settima, pp. 1067.

3. Nè solo per ciò che riguarda lo Studio padovano. EMILIO COSTA, che, negli *Studi e memorie per la Storia dell' Università di Bologna* (Vol. I. Parte I. Bologna, 1907), ha narrato le vicende d'una cattedra (*La prima cattedra d'umanità nello studio bolognese durante il secolo XVI*) ip quello Studio, conchiude la sua interessante ricerca con queste precise parole: „Le sorti della cattedra bolognese [*d'umanità*] seguono le vicende della decadenza profonda sopraggiunta rapidamente nella cultura umanistica italiana: già avvertita da un umanista tedesco [Valente Acidalius] in sullo scorcio del cinquecento ad un antico discepolo [Caselius cioè Chassel] del Vittori e del Sigonio: „Nunc si de Italia me interrogas, libere tibi respondeo: Italiam in media non video Italia. De studiis itidem si quaeris, audacter aio, coli ea rectius et melius in omni Germaniae angulo, quam in his ipsis Musarum adytis, nec video quid proficere magis possim in hoc quam in transalpino aëre.” Cfr. COSTA, *op. cit.*, pp. 62—63. ACIDALI, *Epistoliarum centuria*, Hanau, 1606, nonchè l'opera sempre utile del BURSIAN, *Geschichte der class. Philol.*, V, 261. [Sulle vicende dello Studio di Padova verso il medesimo tempo, cfr. ora l'articolo di A. FAVARO, *Informazione storica sullo Studio di Padova circa l'anno 1580* in *Nuovo Archivio Veneto*, XXX, 1].

dei vari governi andava accaparrando con gran cura per le Università, che, nei secoli decimoquinto e decimosesto, avevano toccato il massimo splendore. Onde la perdita di un privilegio che ci conciliò in ogni tempo così grandi simpatie e che non ha poco giovato nei momenti della nostra resurrezione, anzicchè tornarne a disdoro, mette in maggiore evidenza il modo luminoso, nel quale l'Italia seppe adempiere alla sua missione scientifica: e la liberalità colla quale s'insegnava dalla cattedra a tutti, e anzi le prerogative accordate ben sovente nei nostri centri di studio agli stranieri, ebbero per natural conseguenza quella diffusione di cultura, che, prima o poi, doveva necessariamente far contribuire al progresso scientifico tutto il mondo civile." Nel sec. XVII, col decadere della Repubblica, decade anche lo Studio, ma i „*riformatori*” vi posero subito rimedio, informandosi, per mezzo degli ambasciatori della Repubblica, dell'organizzazione delle Università straniere. S'istituiscono allora i musei di Storia Naturale e di Fisica, l'Osservatorio astronomico, la Scuola di veterinaria, quella applicata di agricoltura, si riforma l'insegnamento delle matematiche, sicchè lo Studio di Padova, pur non essendo così frequentato da studenti, come per l'addietro, potè stare al paragone dei migliori d'Europa". Nè la Repubblica di Venezia, la quale, in momenti difficilissimi, aveva pur dovuto acconciarsi a rallentare i fermagli del suo Libro d'oro e ad iscrivere esotici nomi accanto a quelli dei Dandolo, dei Badoer e dei Morosini, si piegò mai a conferir l'onore della cattedra a chi non ne fosse stato degnissimo. Si scorrono i Rotoli dei tempi di maggior decadenza dello Studio, si scrutino a fondo i titoli scientifici dei principali insegnanti, che da essi ci vengono offerti, se ne compulsino i carteggi, e noi li vedremo riveriti dai più celebri scienziati, dar bene spesso il loro nome alle più illustri Accademie d'Europa.

Così, dalla *pupilla degli occhi* della Repubblica, più fortunata della Repubblica stessa che doveva tanto inonoratamente cadere, potè partire ancora, nella seconda metà del decimotavo secolo, uno sprazzo di vivissima luce; così potè ancora una volta lo Studio di Padova, attirare a sè l'attenzione di tutta Europa, che reverente s'inclinava davanti all'immortale creatore dell' anatomia patologica”<sup>1</sup>.

1. FAVARO, *op. cit.*, pp. 1067—68.



β) *L'Università di Padova ai tempi del Cantacuzino.*

Quando dunque, il 19 gennaio del 1667, lo Stolnic Constantin Cantacuzino si partiva da Constantinopoli a bordo della *Madonna del Rosario* di padron Bernardo Martinengo, l'Università padovana, pur subendo la concorrenza di quelle straniere, non poteva certo dirsi in decadenza. Poco più di cinquant'anni erano passati, da quando (1610) col *Sidereus Nuncius* Galileo Galilei aveva bandito al mondo dalla sua cattedra padovana la novella delle „grandi e altamente ammirabili vedute... osservate nella faccia della luna, nelle stelle fisse innumerevoli, nella Via Lattea, nelle nebulose”, e, „principalmente, in quattro pianeti... a nessuno conosciuti... i quali intorno alla stella di Giove, a intervalli e periodi dispari, con celerità meravigliosa, si avvolgono”<sup>1</sup>; e, del resto, anche ai tempi del Cantacuzino, la fama del Vallisnieri era tale da attirar nello Studio padovano studenti d'ogni nazione ed in ispecie orientali, per i quali (ortodossi la maggior parte) l'istituzione (1633) del *Collegio Greco* rappresentava senza dubbio un non piccol vantaggio<sup>2</sup>. Il Cantacuzino tuttavia non ne approfittò, sia che gli piacesse godere a Padova di una maggiore libertà, sia che non sapesse ancora abbastanza latino per potervi essere ammesso<sup>3</sup>. Certo è che

1. Cfr. BELLONI, *Il Seicento*, Milano, Vallardi, (s. d.) p. 445.

2. Cfr. *Fasti Gymnasii Patavini* IACOBI FACCIOLATI *studio atque opera collecti*, Patavii, *Typis Seminarii*, MDCCLVII, p. 228: „Graecum collegium institutum est, certisque legibus firmatum. Monachus enim Gerasimus Paleocapa, Cydoniae in Creta nobili loco natus, exeunte saeculo superiore, Ciganensem Episcopatum Graecis ritibus instituit, et supremis tabulis heredem ex asse scripsit. Cavuit autem si forte stare non posset (quod jure metuebat propter controversias inter Graecos et Latinos) ut vendito patrimonio, pecunia Venetias transferretur, et ex ejus fenore pueri XXIV. Graeci generis partim Romae, partim Patavii collocati, Bonis Artibus instruerentur”. Alla morte del Paleocapa, si trovò, che, dalla rendita dei beni, non risultava abbastanza danaro per mantenere ventiquattro scolari ed il numero fu perciò ridotto a dodici, e questi, scelti „judicio triumvirum”, furon mandati al *Collegio greco* di Roma, finchè il 1633, il Senato, „gravis de caussis, censuit Patavium esse transferendos”. Ciò avvenne sotto il Pro-rettorato del *Syndicus loco Rectoris* Francesco Zamboni.

3. Il regolamento infatti suonava chiaro: „Vetita sunt arma omnia, feminarum commercia, alea, et siquid est aliud, quod avertere a studiis juvenes possit, aut eorum disciplinam corrumpere. Et quia statim majoribus disciplinis adijcere animum debent, nemo recipitur, quin rite recteque probet se Latinas literas retinere”. *Fasti Gymnasii patavini*, p. 228.

fu ospitato dapprima presso un don Alvise Florio, poi presso la signora Virginia Romana.

γ) *Il taccuino d'uno studente rumeno nella Padova nel seicento.*

Poi che ci rimane un prezioso taccuino, nel quale il nostro scolaro prende nota non solo del viaggio da Costantinopoli a Venezia e da Venezia a Padova, ma fin delle sue spese giornaliera, comprese quelle dei libri che più particolarmente c'interessano; ci affrettiamo a metterne a parte i lettori italiani, traducendolo dal rumeno colla maggiore esattezza che ci sarà possibile:

1667, Genn. 19-o giorno.

Qui comincio a prender nota della mia partenza da Costantinopoli.

La quale, coll' aiuto del *filantropo* Iddio padre, l'intercessione del *theanthropo* figliuolo e la scorta del *santissimo* Spirito, sono uscito (*sic*) da Costantinopoli, giorno di *Venerdì*, Genn. 18, giorno dei venerati santi e vescovi Athanasio e Cirillo, dei quali le orazioni e l'aiuto ne portino in salvo senza pericoli; e son venuto col *caiceo*, in compagnia del padre Bartholommeo il piccolino e di Loise Athineo il cantante, e di Michele fino all' isola di Halchi, perchè là si trovava la barca ad aspettar quelli che in essa dovevano viaggiare. E siam restati lì fino al giorno dopo, e, venuto il giorno di *Sabato*, a due ore di notte siamo partiti in viaggio nella barca di cui era capitano Bernardo Martinenco (*sic*), la barca avendo due nomi diversi: l'uno *Madona de Rozario* (*sic*), l'altro *Corona aurea*. Questa barca è costruita a Venezia; ma l'equipaggio di essa è francese e lo stesso il capitano che ho di sopra ricordato. Siam giunti alle *Scolte del Mar Bianco* (come son dette, ma sono castelli) *Venerdì*, Genn. 24, e siam restati qui fino a Domenica giorni tre, secondo il costume che han nel fermarsi le navi cristiane. E siam partiti di bel nuovo, coll' aiuto e la guida di Dio, *Domenica*, Genn. 26, all' ora di pranzo e solo abbiamo oltrepassato i fortifizii, avendo il vento contrario. Di qui, la terza notte, dal Lunedì al Martedì, procedendo con buon vento, siam giunti all' isola che chiamano Milo, *Giovedì*, Genn. 30, ad un' ora di notte; e siam restati lì fermi *Venerdì* e *Sabato* tutto il giorno, trovando qui il marchese Vila<sup>1</sup> (*sic*), che, venendo da Creta, si recava a Zante, con gran paura de' Barbareschi. Partiti Domenica, siamo giunti a Zante sul far del giorno, Mercoledì. Qui non ci siamo fermati punto, avendo buon vento. Di qui, navigando diritto alla volta di Cefalonia, in questo medesimo giorno, verso il tramonto<sup>2</sup>, ci ha colto anche una tempesta, ma non poi così grande, ed è durata ore 3. Di qui siam giunti con tempo sereno fino in vista di Aranzo ed ivi (era) molta calma. Martedì, due ore prima di notte, ci ha colto un vento contrario e così tutta la notte soffiando, dalle 3. ore di notte e dav-

1. Noto vigggiatore, che fu presente all' assedio di Creta e descrisse il suo viaggio in un volume apparso il 1668. Cfr. IORGA, *Operele lui Constantin Cantacuzino*, Bucureşti, Minerva, MCMI, p. XXXV.

2. Rum. *chindie* = angelus.

vantagio, fin verso giorno; Mercoledì ha cominciato a soffiare burrascoso e so-  
 praggiungendo il sole più cresceva di forza, — il quale (vento) undici ore di  
 mare ci ha fatti stare in pericolo, finchè abbiamo dato fondo in un porto che  
 si chiama Campo Boldo (ed è) assai buono. È lì ci siamo riparati. E durato  
 quel vento fortissimo fino alle 3<sup>1</sup> ore di notte, quando cadde, — sia anche questo  
 pericolo in lode del Signore. Ed in questo porto ci siamo fermati Giovedì tutto  
 il giorno e Venerdì, verso sera, levatici (di lì) abbiám viaggiato un'ora di notte  
 fino a Rovin a prender ordini secondo è l'uso. Quivi siamo rimasti 2 giorni, ed  
 ordini non (ne) abbiamo trovati. Dopo di che ci siamo spinti più su, verso un porto,  
 dove ci siamo fermati 1 giorno e la notte, levatici (di lì), abbiám veleggiato fino  
 all' ora di colazione, quando siamo giunti a Venezia, *Martedì, Febr. 19*, giorno  
 bello e sereno. Quivi nel porto entrati colla nave, siamo rimasti in essa tutta  
 quella notte. E Mercoledì a mezzogiorno ci son venuti a rilevare e ci han condotti  
 qui<sup>2</sup> in contumacia<sup>3</sup>. Ci han tenuti qui in questa contumacia solo giorni 30 e ci  
 han fatto uscire il giorno di *Venerdì* a mezzogiorno, *Marzo 23*. Qui è venuto a  
 prendermi persona di fiducia di padron Pana, il *ieronimon* Gonduli, che m'ha  
 preso con sè e m'ha condotto a casa sua qui in Venezia, e vi son rimasto fino al  
 giorno 18 *di Aprile*. E poi son venuto a Baduva<sup>4</sup> (*sic*), partendo di Venezia il  
 giorno di *Venerdì* dopo pranzo e viaggiando insieme con padron Pana e Raul  
 Santonin avvocato ed il fratello di padron Pana Giovanni Antonio, fino a casa  
 loro in un villaggio che si chiama Mira; e quivi fermatici, ci siamo levati di lì il  
 giorno dopo con padron Pana e il fratello Giovanni Antonio e siamo arrivati *qui*  
*in Padova*. Essendo dunque arrivati qui e partito Pana con sua moglie, non tro-  
 vando subito alloggio come io lo desidero, siamo restati qui soli io e Nicola di Bu-  
 buli in casa del ch-mo Signor Giovan Filippo Corniglia, perchè ci procuri maestro  
 e casa buona dove alloggiare. Dopo ciò, *Mercoledì, giorno 14 Aprile*, trovandomi  
 nella chiesa ch'è la loro<sup>5</sup> Metropolia, mi son recato dai preti canonici; tra i quali  
 oggi mi trovo, in casa del prete chiamato Alviz Flerie, che mi tiene in casa, e mi  
 alimenta, dandogli io al mese ducati 15. Il maestro anch' esso nella medesima  
 casa abitando, viene ad ore fisse a darmi lezione. Il quale chiamano Antonio Da-  
 laefa<sup>6</sup>, Accademico, dal quale coll' aiuto del santissimo e potentissimo Iddio e  
 le non interrotte preghiere della Beatissima Madre del Signor (nostro) Gesù, ho  
 cominciato ad apprendere con tutte le mie deboli forze umane, il giorno di *Gio-  
 vedì, Aprile 15*<sup>7</sup>. Di lui e di me e di tutti, Iddio pietoso abbia misericordia. E nel  
 luglio<sup>28/18</sup> e nel giorno di *Giovedì* ho cominciato a studiar la logica dall' illustre

1 Aveva scritto prima: 4.

2. Al lazzeretto.

3. In quarantena.

4. Padova.

5. Cioè: *dei cattolici* = il Duomo, la Cattedrale di S. Antonio.

6. Antonio Dall' Acqua, pronunciato come i greci ed i rumeni pronunziano  
 il latino *qua*: acvila, acva ecc. *L'effe* rappresenta qui il suono dell' *υ* greco-  
 moderno.

7. Sopra la data ortodossa, in cifre cirilliche, leggiamo la cattolica: 25, in  
 cifre arabe.

e dottissimo Albanie Albanez<sup>1</sup>, che è il principio della filosofia, a proposito di che prego come sopra che la grazia di Dio sia con me, per modo ch' io possa terminar sotto la guida di lui lo studio di questa scienza. E similmente nel nome di Lui, da cui tutte le cose procedono, ho cominciato oggi la fisica, mese di *Novembre*, 10, *giorno di Sabato*.<sup>2</sup>

Fin qui nell' anno 1667.

Ed ora nell' anno 1668.

Sempre da quel medesimo fonte di bontà ch' è Dio, dò inizio a queste note. Ho incominciato col dottissimo e illustre Bonvici lo studio della matematica *giorno di Lunedì, mese di Aprile*, 6, cioè di una parte della matematica, la geometria, ovverosia gli elementi di Eclid<sup>1</sup>, e nel contempo la sfera che si chiama *armilaris* (sic) che è (la sfera) di tutto il mondo. Ho anche terminato, *giorno di Martedì, mese di Maggio* 1, gli otto libri della fisica, e, sempre in questi due mesi, ho cominciato *Dell' anima*, sempre da codesto Albanese. Goll' aiuto di Dio, ho terminato anche questi libri, *mese di Agosto* 4. Sono arrivato a Venezia da Padova, *giorno di Venerdì, 5 Agosto*'.

A Venezia, non sappiamo bene se in questa occasione o

1 Albanio Albanese è l'unico professore del Cantacuzino, del quale ho potuto trovar qualche notizia nel LYCEVM PATAVINVM, | siue | ICONES ET VITAE | PROFESSORVM, | PATAVII, MDCLXXXII. PVBLICE DOCENTIVM..... | PER | CAROLVM PATINVM, EQ. D. M...., | PATAVII, MDLXXXII. Vol.I, 45 sgg. Era nato a Padova, „ex nobili Albanesiorum familia inter Patavinas patricias non infima”, il 1640. Educato dai gesuiti, „in humanioribus literis, brevi sic proficit”, da poter, non ancora undicenne, recitare a Mantova un' orazione, „proprio Marte contentam”, in presenza del Duca „aliisque Magnatibus”. A trent' anni tornò a Padova, dove, dopo cinque anni di studi filosofici, „solemnibus illius scientiæ insignibus est redimitus”, e, poco dopo, aggregato al Collegio de. Filosofi. Datosi allo studio della medicina, „ei tanta diligentia incubuit, ut istius facultatis laurea brevi fuerit etiam insignitus”. Poco dopo, venne chiamato ad insegnar Logica nello Studio „in tertia sede”, la qual cattedra tenne fino all' età di ventotto anni, quando, „unanimes Gymnasii Moderatorum consensu, ad secundam cathedram fuit provectus. Finalmente il 1681 ottenne la cattedra, che ora diremmo di ordinario. Oltre un testo scolastico che passava per e mani degli studenti col nome di *Puncta Laureandis interpretanda*, pare non abbia scritto altre opere. In compenso, „eleganti doctrina explicandique facilitate”, attirava a sè gran numero di uditori, di maniera che si può dire, che „vix ullus erat philosophiæ doctoratum in Patavino collegio postulans, qui eius eruditionem autoritatemque non ambiret et merito certe“ — aggiunge il nostro biografo francese — „cum paucissimi tanti Philosophi arte imbuti, optatum decus non consequantur”. Il volume, dal quale tolgo queste notizie, è proprio quello comperato dal Cantacuzino a Padova e pagato *lire* 12, come appare da un *Ex Libris Constantini Cantacuzeni* che si legge sotto il nome dell' editore: *Typis Petri Mariæ Frambotti. Superiorum permissu.*

2. Cancellato: *dalla medesima fonte, cioè sotto la guida del medesimo Albanio Albanese.*

in altra, il Cantacuzino visitò il palazzo Ducale, della qual visita prese sommariamente nota in altra parte del suo *Diario* :

Nel palazzo di Venezia sono queste cose :

Scritto è nella casa dove abita il principe cogli altri grandi, sul soffitto della casa appena entri, sulla porta che sta dirimpetto : „*Robur imperii*” ; camminando un poco, c'è : „*Nunquam derelicta*”, e, nel mezzo della casa : „*Reipublicae fundamentum*”, e, in fondo a questa casa : „*Gubernatores libertatis*”.

Null' altro. Delle meraviglie d'arte, che adornano codesto tempio della potenza marinara d'Italia, neppure una parola. Gli è che quei motti si potevan facilmente trascrivere anche da chi col latino non avesse soverchia familiarità, com' era il caso del nostro scolaro ; non era però altrettanto facile ridar l'impressione, senza dubbio potente, ch' egli dovè provare contemplando il *Trionfo di Venezia* del Veronese o il *Paradiso* del Tintoretto. Quei motti latini riassumevano per lui l'impressione di potenza, di ricchezza e di gloria, che lo aveva fatto senza dubbio ammutolire nella *Sala del Maggior Consiglio* ; eran come dei segni convenzionali, che, se per noi non vogliono dir nulla, servivano a ridestare in lui la commozione di quel momento indimenticabile. Non altrimenti un buongustaio, percorrendo le sale d'una esposizione d'arte, riempie i margini del catalogo di una folla di segni cabalistici, che a lui solo potran rievocare le linee che lo hanno interessato in una statua o la disposizione delle figure, dei colori, delle ombre, degli sfondi, in un quadro di cui vuol serbare il ricordo. Solo così, dato l'insegno e la cultura del Cantacuzino riesco a spiegarmi tanta laconicità di appunti, i quali, del resto, dovendo servire a lui solo, anche per ciò che riguarda la sua permanenza a Padova ci appaion ben più scarni di quanto non potessimo immaginare. Ben altrimenti il nostro Stolnic avrebbe parlato dei giorni passati nella goliar dica città, se qualcuno de' suoi connazionali lo avesse interrogato sulla vita ch' egli vi menò tra il 1667 e il 1668 ! Gli aneddoti sarebbero seguiti agli aneddoti, le descrizioni alle descrizioni ! Le meraviglie di Venezia, le bellezze naturali ch' egli potè osservare nel viaggio da Venezia a Padova, la vita universitaria così gaia e rumorosa, il ritratto del canonico Alvise, della signora Virginia, le bizzarrie dei servi, avrebbero occupato una parte non piccola del suo racconto. Data invece l'indole del giornale, in cui non si registrano se non le *date memorabili*

dei giorni nei quali, „coll' aiuto di Dio e le non interrotte preghiere della Vergine”, ha cominciato o terminato lo studio di questa o quella disciplina, dobbiamo essergli grato anche delle non troppe (ma neppur poche) notizie di fatto, che ci dà intorno agli studii seguiti, ai maestri sotto la guida dei quali li compì, ai libri, alle spese, agli alloggi di uno scolaro straniero nella Padova studiosa del seicento.

δ) *Il libro della spesa di un futuro ministro.*

Al *Diario* segue infatti un breve registro delle spese sostenute, del quale non voglio defraudare la curiosità del lettore ;

1667, *Lugl.* 13/23 *giorno di Sabato.*

Mi ha spedito da Venezia, padron Pana galbeni <sup>1</sup> veneziani 80 per pagar la dozzina al prete e le lezioni al maestro, dei quali in questo giorno dò al Maestro Antonio Dall' Acqua ducati 5.

E di nuovo mi ha mandato, *Novembre*, 1/10 *giorno di Lunedì*, ducati veneziani 30, sempre perchè paghi il prete, e per altre cose.

1667, *Aprile* 18/28. Ho dato al prete presso il quale dimoro, ducati veneziani 16 per l'alloggio e il vitto mio.

1667, *Lugl.*, 3 *alla francese* <sup>2</sup>. Di nuovo, come in *giugno* 23. ho dato ai servi ducati 10 del loro salario.

1667, *Agosto*, 1. Di nuovo ho dato al prete presso il quale sono alloggiato, altri ducati veneziani 16 e doppie  $\frac{1}{2}$  per altri 3 mesi ; *giorno di Lunedì, Sett.* 1/11, di nuovo ho dato al servo ducati veneziani 3.

1667, *Ag(osto)*, 1. Ho dato al mio maestro di filosofia Albanio Albanese ducati veneziani 7.

Il 31 marzo dell' anno seguente (1668), il nostro scolaro cambiava camera mobiliata, abbandonando il canonico Alvise per una signora Virginia, il cui soprannome di *Romana* mi fa sospettare non fosse un modello di castità <sup>3</sup>, e ne prende nota in questi termini :

„1668. Sono uscito dalla casa del prete Florio alla fine di marzo e son venuto in casa dela signora *Verghinia Romana*, dove abito insieme col signor Martin Hermann ; e sono entrato nella camera che abito, *Maggio 19.*” <sup>4</sup>.

1. Moneta d'oro molto diffusa in oriente, che equivale al *ducato*. Qui per *galbeni veneziani* bisogna intendere : *zecchini*.

2. *Stil nuovo*. *Frinc* in rumeno non vuol dir propriamente francese, ma *latino d'occidente*.

3. Son d'ordinario le donne di mal affare che son chiamate col nome del paese da cui provengono. Dal fatto poi che il Cantacuzino paga all' Hermann e non alla Signora Virginia si può supporre che fra il tedesco a la romana le relazioni fossero molto... intime.

4. Fino all' 8 maggio si trattenne a Venezia,

Fu probabilmente il Signor Hermann, che di vita studentesca doveva da buon tedesco intendersene, che persuase il Cantacuzino a sostituire il malinconico soggiorno presso il prete, con quello ch' io non so non figurarmi se non allegro... anche troppo presso la Signora Virginia. Dapprima il Cantacuzino abitò <sup>1</sup> nella camera occupata dall' Hermann, finchè, fattasi libera un' altra, potè entrarne in possesso. Rimase molto il Cantacuzino presso la signora Virginia? Non sappiamo e non par verosimile, poi che la permanenza a Padova del nostro scolaro non pare essersi protratta oltre il luglio di quell' anno. Ad ogni modo, possiamo argomentare dal fatto che solo nel marzo 1668 lo vediamo far vita comune con un condiscipolo d'altra nazionalità, che furon proprio i mesi ch' egli trascorse nella nuova abitazione, quelli nei quali cominciò a prender parte alla vita scolaresca padovana.

δ) *La biblioteca d'uno studente rumeno nella Padova studiosa del secolo XVII.*

Da principio infatti sembra che si tenesse in disparte, menando vita ritirata e studiosa, preoccupato forse delle molteplici e non lievi difficoltà che incontrava nello studio di discipline, che richiedevano ben altra preparazione, che non potesse essere la sua. Il che appare anche dalla seguente lista di libri, fra i quali non manca nè la grammatica latina, nè il calepino, ai quali, nei primi tempi del suo soggiorno a Padova, dovette secondo ogni verosimiglianza, ricorrer di frequente per intendere il latino de' suoi testi di filosofia e di legge :

1667, Lugl., 1.

Qui si fa il catalogo dei libri che compro, quanti e quanto ciascuno, fino all' ultimo, sia pure il più piccolo :

1. Gli „ <i>adagi</i> ”, cioè i „ <i>proverbi</i> ” di ERASMO . . . . .	libre	5 =
2. Gli „ <i>elogi dei Signori veneziani</i> ” . . . . .	„	6 =
3. I „ <i>Proghimnasmata</i> ” di ATHANASIOS . . . . .	sol.	4
4. L' <i>Iliade</i> e l' <i>Odissea</i> di OMERO, greco-latine . . . . .	„	12
5. Una „ <i>grammatica</i> ” di MANUEL, latina, . . . . .	„	2
6. Una „ <i>gramatica</i> ” (di) LASCARIS, greca, . . . . .	„	3 =
7. Un „ <i>calepino</i> ” . . . . .		12

1. „E da Venezia son tornato l'8 maggio; e sono stato nella medesima camera di Herman”. Cfr. *Operele lui Constantin Cantacuzino* publicate de N. IORGA, Bucureşti, Minerva, MCM1, p. 10,

8. Un „Ginnasio Patavino” <sup>1</sup> . . . . .	sol.	4
9. Un TITO LIVIO, storico . . . . .	„	7
10. Un VIRGILIO piccolo . . . . .	„	2
11. VALERIO MASSIMO . . . . .	„	2
12. NATALIS COMITIS . . . . .	„	7
13. „ <i>Particulae</i> ” TURSELIN . . . . .	„	7
14. I „ <i>Colloquii</i> ” di LUDOVICO, e i „ <i>Flores Legum</i> ” . . . . .	„	2=
15. MARZIALE . . . . .	„	1=
16. Le „ <i>Institutiones</i> ” di GIUSTINIANO . . . . .	„	4
16. QUINTUS CURTIUS . . . . .	„	2=
17. Un „ <i>Enchiridion</i> ” di EPITTETO piccolo, e gl’ „ <i>Inni</i> ” di SINESIO . . . . .	„	2=
18. Un calepino . . . . .	„	12
19. TERENCE ed ORAZIO, comici . . . . .	„	10
20. CAMELIO e POLIFRASTO, dell’ uno e dell’ altro una quantità di detti e di fatti. . . . .	„	1¼
22. Un libro sulle differenze delle parole . . . . .	„	2
23. Tutte le opere di LUCIANO in quattro tom: . . . . .	„	24
24. Tutte le opere di ARISTOTELE insieme col <i>Collegio dei Combrili</i> . . . . .	„	131,15
25. Una carta del cielo di PAOLO LOREDANO . . . . .	„	½
26. Una logica di CESARE CREMONINI . . . . .	„	1=
27. Due volumi di GIOVANNI IL GRAMATICO, uno sui tre libri <i>Dell’ anima</i> di Aristotele, l’altro sui libri di Aristotele intorno agli		
28. <i>Ultimi analitici</i> ed un volume di SIMPLICIO sui quattro libri <i>Del</i>		
29. <i>cielo</i> di Aristotele, e due volumi di TEMISTIO: uno ancora sui quattro libri <i>Del cielo</i> di Aristotele, l’altro intorno ai libri di Aristotele, <i>Posteriori alla fisica</i> (Metafisica) che trattano dell’ anima e di altre cose che seguono [in esso] . . . . .	„	3
30. Due libri di....		
31. ALESSANDRO AFRODISEO, un volume intorno ai 12 libri della <i>Meta- fisica</i> di Aristotele, l’altro sulle <i>Meteore</i> , sempre di Aristotele, ed		
32. un volume di AVERROÈ che tratta della <i>Sostanza del mondo</i>		
33. più tutta la <i>Logica</i> di ZABARELLI . . . . .		

La biblioteca del Cantacuzino è andata dispersa in seguito ai gravi avvenimenti che il Del Chiaro narrò (1718) nella sua *Istoria delle moderne rivoluzioni della Valacchia*, e nei quali il Cantacuzino medesimo perdè miseramente la vita. Non restano che un ms. greco (Ἐρμηνεία ἀπλῆ εἰς τὸ κατὰ Ἰωάννην Ἐυαγγέλιον), che l’Erbiceanu<sup>2</sup> rinvenne or son molti anni nella Biblioteca

1. Questo volume con altri del Cantacuzino si conserva ora nella *Biblioteca dell’ Accademia Rumena*. Si tratta del *Lyceum* (non *Gymnasium*) *patavinum, sive icones et vitae Professorum Patavii MDCCXXXII, publice docentes...* per CA-ROLOM PATINUM, Patavii, MDCLXXXII.

2. Cfr. *Revista Teologica*, III (1885), p. 335. No. VIII.



del Seminario di Socola<sup>1</sup>, ed un volume dal titolo *Lyceum patavinum sive icones et vitae Professorum Patavii MDCLXXXII publice docentium per CAROLUM PATINUM...*, *Patavii, MDCLXXXII*, che ho potuto identificare<sup>2</sup> col *Gymnasium patavinum* dell'elenco, che il Cantacuzino studente comprò a Padova per soldi 4 veneziani.<sup>3</sup> Degli altri libri quelli che a noi maggiormente importerebbe conoscere sono gli *Elogi dei Signori Veneziani*<sup>4</sup>, *Le differenze delle parole*, in cui mi par di poter ravvisare le *Elegantiae* del Valla, il libro di Paolo Loredano che tratta *Del cielo*<sup>5</sup>, la *Logica* di Cesare Cremonini e l'altra<sup>6</sup>, dello Zabarella; ma non li abbiamo più ed è perciò vano perdersi in congetture, tanto più che i titoli sono soltanto approssimativi e molte volte traducono così pedissequamente in rumeno quelli originarii, che, p. es., mi c'è voluto del bello e del buono a ravvisare nelle *Cărți lu' Aristotel ale celor dupre urmă analitică* gli *Analitici posteriori* e nelle *Posterioarele fisicii* la *Metafisica*. Ad ogni modo pochini erano i libri di autori italiani che il Cantacu-

1. Reca l'ex libris: Ἐκ τῶν τοῦ Κωνσταντίνου τοῦ Καντακουζηνῶδ.

2. Sotto il nome dello stampatore: *Typis Petri Mariae Frambolti. Superiorum permissu*, si legge infatti chiarissimamente, di mano che ho potuto ricontrare del Cantacuzino medesimo: *Ex libris Constantini Cantacuzeni*.

3. Sulla ricca biblioteca di libri latini, greci, slavi, rumeni raccolta nel monastero di Hurezi e ammirata da Giovanni Comneno, risultante di donazioni fatte da Brancovani, dal Cantacuzino ed anche di libri comperati espressamente a Venezia (*Bibl. Camuzatti Tricassini*) o a Parigi, quali per esempio un *Pontificale* (Venetiis, 1672), un *Synodicon* (Oxonii, 1672), i *Commentarii di Origene* (Oxonii, 1595) e conservati ora nel *Museo della Commissione dei Monumenti Storici*, cfr. VIRGIL DRĂGHICEANU, *In amintirea lui Constantin Brâncoveanu* (1716—1916). București, Göbl, 1914, p. 28.

4. Forse le *Vite de' Principi di Vinegia* di PIETRO MARCELLO tradotte in volgare da LUDOVICO DOMENICHI stampate a Venezia, per Plinio Pietrasanta il M. D. LVII, se pure non si tratti del *De Venetis Magistratibus* di M. A. SABELLICO.

5. Questo signor PAOLO LOREDANO si è ostinato, malgrado tutte le mie ricerche, a volermi restar del tutto ignoto. Lo abbandono al suo destino.

6. Tanto l'una che l'altra di codeste Logiche son notissime agli studiosi, sicché „parole non ci appulero”. Del Cremonini parla a lungo e assai bene il mio dotto collega P. P. NEGULESCU nel primo volume delle sua *Filosofia Renașterei* (București, Göbl, 1910, I, 134 sgg.), opera meditata e forte ch'è un peccato resti inaccessibile agli studiosi italiani essendo scritta in rumeno. Sullo Zabarella è apparso recentemente (Cfr. in *Nuovo Archivio Veneto* N. S, XXX, 494—96 la buona recensione di ROBERTO CESSI) una monografia di GASPARO ZONTA, *Francesco Zabarella* (1360—1417), Padova, Tip. del Seminario, 1915, che non ho potuto consultare.

zino riportava in patria e tra essi mancavano del tutto, per dirla colle sue stesse parole, quelli *pentru distracția auzului*<sup>1</sup>; atti cioè a sollevare e ricreare lo spirito. La sua giovinezza passò tra i gravi libri di filosofia e di scienza, come la sua maturità fra i maneggi politici. Gli si attribuiscono pochi versi greci: un epigramma per la morte del padre, uccisogli mentre studiava a Padova la logica del Cremonini e la filosofia d'Aristotele, ma neppur quelli hanno l'aria di appartenergli.

ε) *Ritratto del Cantacuzino.*

Spirito riflessivo, intelligenza fredda e calcolatrice, attese a opere d'erudizione e si diletto soprattutto nei maneggi d'una politica di raggiri e d'intrighi più che bizantini. Non volle il trono, solo perchè „ciò sarebbe stato di sommo pericolo e al Paese, ed alla sua Famiglia, poichè i Turchi non avrebbero mai sofferto un esempio senza esempio, che ad un fratello venisse sostituito un altro fratello”<sup>2</sup>; non per modestia, nè, tanto meno per desiderio georgico ed umanistico di tenersi in disparte dalla cosa pubblica per dedicarsi agli studii. Quando sali al trono il nipote Brâncoveanu, regnò di fatto, senz'esser re<sup>3</sup>, e continuò a regnare<sup>4</sup> quando al Brâncoveanu successe il figliuolo del nostro *Stolnic*, il terribile Stefano Cantacuzino, del quale il Del Chiaro ci fa un così poco simpatico ritratto<sup>5</sup>. Con tutto ciò, e „mal-

1 [„Per la distrazione dell' udito”] o „di *letteratura amena*” come oggi diremmo. Cfr. la lettera del Cantacuzino pubblicata da C. ERBICEANU in *Biserica Ortodoxă Română*, XV (1891), p. 790—91, e altrove da noi ricordata a proposito dei calendari italiani e de' foglietti novelli.

2. DEL CHIARO, *op. cit.*, p. 156.

3. DEL CHIARO, *op. cit.*, pp. 163—4: „Tenne più che mai corrispondenza di Lettere con varj Potentati, al qual effetto manteneva con buono stipendio diversi Secretarj per la Lingua Italiana, Latina, Tedesca e Pollacca (oltre alla Greca e alla Turchesca). Di tutte queste corrispondenze non solo ne faceva partecipe il Conte Costantino Cantacuzeno suo Zio; ma lasciavane a lui la total cura, direzione circa le risposte, ed altro, secondo la importanza de' negozj; perlochè tutti i Secretarj suddetti avevan ordine dal Principe di far capo dal medesimo”.

4. DEL CHIARO, *op. cit.*, p. 198: „Soleva almeno una volta la settimana andar a trovare lo *Stolnic* Costantino suo Padre, con cui trattenevasi lungo tempo in segrete conferenze, che alle volte duravano fin quasi la mezza notte”.

5. DEL CHIARO, *op. cit.*, p. 198: „Proibi (spezialmente a noi altri forestieri) sotto rigorosissime pene lo scrivere a' nostri Amici sotto qualunque pretesto. Non si potevano aver foglietti stampati per saper le cose del Mondo; e quel ch'è più curioso nemmeno era permesso il far venire da Venezia un Lunario: istigazione

grado la sua terribile riputazione di avvelenatore, vendicativo e intrigante politico, lo *Stolnic* Costantino Cantacuzino fu' — conchiuderemo col Iorga<sup>1</sup>—, „una delle più importanti figure intellettuali fra i *boieri* rumeni del secolo XVIII. Conosceva il greco, l'italiano e il latino, aveva fatto viaggi in Europa, nutriva passione per i libri, sì che anche oggi possediamo qualche rimasuglio della sua biblioteca. Costantino Daponte<sup>2</sup> lo chia-

maligna di un cervello torbido, e perverso, il quale spacciavasi per uomo Politico; ma tutta la sua Politica non aveva poi altro scopo, se non un sordido guadagno, col tradur le gazzette dalla Italiana lingua nella Greca; frammischian-dovi a suo capriccio tutte quelle, benchè false, particolarità, che credeva potes-ero incontrar il genio di chi leggeva le sue imposture." Leggendo queste parole, mi è sembrato impossibile che il *cervello torbido e perverso* cui allude il Del Chiaro, potesse identificarsi collo *Stolnic* Cantacuzino, il quale nè traduceva lui dall'italiano in greco i „*foglietti*"', (Cfr. una lettera del Cantacuzino al patriarca di Gerusalemme pubblicata dali' ERBICEANU in *Biserica ortodoxă română*, XV (1891), pp. 790—92) nè è presumibile potesse farlo a scopo di *sordido guadagno*. Ho quindi pensato che si trattasse di quel tal Nobile innominato, di cui il Del Chiaro tocca a p. 196 della sua opera, insistendo sulla cattiva impressione prodotta sui boieri dalla sua nomina ad agente del Principe presso la Porta, appartenendo egli „ad una di quelle famiglie che hanno tramandato ne' discendenti loro la malignità contro di qualunque Principe, la discordia e la incostanza", ma questo tale, appunto perchè nominato *agente* del Principe a Costantinopoli, doveva esser lontano da Bucarest e dalla Corte, sicchè si potrebbe pensare ad uno dei colleghi del nostro *Del Chiaro*, i diabolici intrighi del quale contribuirono più tardi alla rovina del Cantacuzino stesso. Intercettate infatti alcune lettere a lui dirette „dal General Comandante di Transilvania; e perchè esse lettere non contenevano veramente cosa veruna che avesse potuto arrecar pregiudizio al suddetto Principe Stefano dalla parte de' Turchi, *s'impiegò l'opera di una certa persona, che nel tradurre, aggiunse tali e tante circostanze, che il Gran Visir, in leggendole, mandò subito espresso comando al Caimacam di Costantinopoli, che facesse strangolare il Principe e il di lui Padre.*" DEL CHIARO, *op. cit.*, p. 205.

1. N. IORGA, *Manuscripte din Biblioteci străine relative la Istoria Românilor in Analele Academiei Române (Secf. isl.)*, XXI, 62.

2. Nei *Cronicarii greci* editi da C. ERBICEANU, Bucuresci, 1888, p 173. Per altre notizie biografiche si veggia: N IORGA, *Ist. lit. rom. in sec. al XVIII-lea*, I, 157 sgg. Nella *Genealogia Cantacuzinilor*, scritta nel secolo XVIII da un membro della famiglia e pubblicata in *Buciumul român*, I, 523, si leggono le seguenti non inutili notizie: „Numitul *Stolnic* Constantin Cantacuzino, din copilăria sa a fost dat cu totul asupra învățăturii: la limba elinească era un mare filosof. După ce a venit în vrîstă, s'a dus în Europa iară pentru învățătură; la Roma [?] a învățat limba latinească, în care limbă era desăvârșit spudeu; el pentru practică a petrecut cîțiva ani în Viena, în Veneția, în Varsovia și pe la altre Craie ale Europei... Viața și vremea sa o petrecea purure cu dascăli, cu spudeii și cu bărbații procopsiți."

ma : *il dotto* (ὁ ἐπιστήμων). I suoi peccati politici, che almeno in parte son veri, li ha espiati colla sua morte violenta a Costantinopoli, dove fu strangolato in carcere, insieme col figliuolo Ștefan-Vodă alle 10 di sera del 7 luglio 1746. Per la dottrina che s'era acquistata e il suo amore del sapere, merita un posto non volgare nella storia dell'evoluzione intellettuale della Rumania<sup>1</sup>. A noi importa soprattutto, perchè fu il primo tra i *boieri* rumeni ch'ebbe conoscenza quasi perfetta della lingua italiana, come si rileva dalle sue lettere, che, a non saperle scritte da un rumeno, potrebbero attribuirsi a qualsivoglia degli eruditi italiani del secolo XVIII; perchè fu *pars magna* nella Corte del Brâncoveanu, dove l'arte italiana trovò tanto lieta accoglienza; perchè infine collaborò in certo modo ad un'opera italiana di gran valore per quei tempi, e che anch'oggi si consulta con frutto.

ξ) *Corrispondenza italiana col Marsigli.*

Fra gli stranieri infatti, coi quali lo *Stolnic* Cantacuzino fu in corrispondenza epistolare „in un'epoca, in cui la guerra turco-tedesca spingeva spesso in Rumania generali e ufficiali austriaci”<sup>2</sup>, fu anche il Conte Luigi Ferdinando Marsigli<sup>3</sup> di

[„Il nominato Stolnic Costantino Cantacuzino, fin dalla fanciullezza si dedicò tutto agli studi: nella conoscenza della lingua greca fu gran filosofo e non appena giunto in età, se n'andò in Europa sempre a scopo di studio. A Roma imparò la lingua latina della quale fu perfetto conoscitore. Per acquistar pratica [di mondo] passò alcuni anni a Vienna, Venezia, Varsavia ed in altri paesi d'Europa. La vita sua ed il suo tempo trascorrevano sempre in compagnia di maestri, di dotti ed altri personaggi d'importanza”.

1. N. IORGA, *op. cit.*, *loc. cit.*

2. Cfr. IORGA, *op. cit.*, 62.

3. Il Conte Luigi Ferdinando Marsigli, nato a Bologna il 1658, morto nella medesima città il 1730, è un personaggio ben conosciuto non solo per i suoi meriti scientifici (fu, a non parlar de' suoi studi sulla generazione dei funghi, sul corallo, sulle anguille, il fondatore del celebre *Istituto di Scienze Naturali* di Bologna), ma anche per la sua vita avventurosa e per la parte che prese ad avvenimenti storici di grande importanza, come p. es. la guerra di successione di Spagna. Studente in matematica e in Scienze Naturali, allievo del Borelli e del Malpighi, viaggiatore in oriente, semplice soldato che fa stupire i suoi superiori colle sue idee ardite sulle fortificazioni, poi capitano nell'esercito di S. M. reale e imperiale Leopoldo I nella guerra contro i Turchi, schiavo di due mussulmani che la sera l'incatenavano, perchè non fuggisse, a un piolo nel mezzo della loro misera capanna, dove

Bologna (1658—1730) allora generale austriaco ed autore di due opere d'indole storico-geografica di grandissima importanza per chi si occupi di studi italo-rumeni: il *Danubius pannonico-moe-*

poco mancò non morisse di fame; colonnello, poi generale comandante in seconda la piazza fort. di Brisach, che, priva di munizioni, dovè, nella guerra di successione di Spagna, arrendersi al duca di Borgogna che l'assedava; condannato per questa capitolazione che non andò a genio all'Imperatore, ad esser degradato ed aver pubblicamente infranta la spada; riconosciuto innocente da chiunque abbia letta la sua vigorosa *Apologia*; di nuovo viaggiatore, e benefattore a Marsiglia d'uno di quei turchi che la sera lo legavano al piolo, ch'egli ritrovò galeotto nel porto e fece liberare; matematico, ingegnere, stratego, naturalista, fisico, geografo, storico, archeologo (una sua *Lettera intorno al ponte fatto sul Danubio sotto l'imperio di Trajano* si può leggere ed ammirare nel Tomo XXII del *Giornale di Venezia*), medico, oceanografo, membro dell'*Academie des Sciences* di Parigi, della *Royal Society* di Londra; — il Conte Luigi Ferdinando Marsigli, bolognese, è uno di quegli avventurieri italiani del Settecento, per i quali vorremmo che il vocabolo conservasse il significato che gli si dava dai contemporanei, dal Metastasio p. es. che in una lettera dice d'aver „piene le stanze di nobili avventurieri”, non quello che ha preso per noi d'imbroglione e cavaliere d'industria: sonasse insomma lode, non infamia. E lode ebbe il Marsigli da molti, italiani e stranieri, tra i quali ultimi dal lorga in ispecial modo, che, nella memoria citata, parla a lungo, mettendo a profitto, con quella rara informazione ch'egli ha delle cose nostre, le fonti italiane trascurate dagli altri biografi e insistendo sulle relazioni ch'egli ebbe coi Principati rumeni, nei quali fu mandato più volte in missioni diplomatiche dall'Imperatore. A lueggiar meglio colle parole d'uno straniero questa luminosa figura d'italiano, che parve in pieno secolo XVIII far rivivere la versatilità miracolosa degli uomini del rinascimento, mi piace conchiuder questa nota sul dotto bolognese con le parole scritte in suo onore dal FONTENELLE negli *Eloges des Academiens* (Vedi *Hist. de l'Ac. des Sciences*, Vol. II sotto *Marsigli*), che mi sembrano riassumere quanto di più comprensivo possa dirsi in onore del Marsigli: „Au milieu des périls de la guerre, Marsigli fit tout ce qu'aurait pu faire. un savant qui aurait voyagé tranquillement pour acquérir des connaissances. Les armes à la main, il levait des plans, déterminait des positions par les méthodes astronomiques, mesurait la vitesse des rivières, étudiait les fossiles de chaque pays, les mines, les métaux, les oiseaux, les poissons, tout ce qui pouvait mériter les regards d'un homme qui sait où il les porter. Il allait jusqu'à faire des épreuves chimiques et des anatomies”. Altre sue opere sono: *Osservazioni intorno al Bosforo Tracio, ovvero Canale di Costantinopoli*, Roma, 1681; *Breve ristretto del saggio fisico del mare*, Venezia, 1711, tradotto il 1725 dal Leclerc in francese col titolo: *Histoire physique de la mer*, Amsterdam, 1725; *Stato militare dell'Impero Ottomano, suoi progressi e sua decadenza*, Amsterdam, 1732. Il titolo dell'opera che maggiormente c'interessa, e cui si riferiscono le notizie del Cantuzino è: *Danubius pannonico-moesicus, observationibus geographicis, astronomicis, etc., illustratus*... ab ALOYSIO FERD. COM. MARSILLI, Hamstelodami, M.D.CC.XXXVI.

*sicus*, pubblicato ad Amsterdam il 1727 con gran lusso di caratteri e d'incisioni in 7 splendidi volumi *in-folio*, e: *Dello stato militare dell' Impero Ottomano*, pubblicato anch' esso ad Amsterdam il 1732. Per ciò che riguarda la prima di codeste opere, avendo bisogno di schiarimenti sull' organizzazione amministrativa e religiosa dei Principati rumeni, de' quali egli fu de' primi in Italia a scriver la storia dalle origini fino a' tempi suoi, si rivolse allo *Stolnic* Cantacuzino, nel quale trovò un informatore dotto e cortese, che non s'annoiò mai di rispondere al diluvio di domande che il suo dotto corrispondente gli rivolgeva da Bologna, e giunse persino a incaricarsi di procurargli i ritratti dei Voda che non figurano però nell' opera del Marsigli. Le domande del quale, si trovano (con le riposte *in italiano* del nostro *Stolnic*) conservate a Bologna nel *ms. Marsigli, No. 57* della R-a Biblioteca Universitaria<sup>1</sup>, insieme con una lettera del Cantacuzino, che riportiamo, si per dare un esempio del suo stile, si perchè vi si parla d'un volume del Segneri da lui richiesto al Marsigli e dal Marsigli procuratogli. Si trova a c. 203 del *ms.* sopra ricordato, e noi la pubblichiamo secondo il testo datone dal Iorga :

*Illustrissimo Signore, Signor mio colendissimo,*

Alla prima vista della complitissima di Vostra Signoria Illustrissima col douuto ossequio riceuta e da molto bramata, pensauo certo essere all' ultima mia forse risposta, delle tre scritteli, due in risposta alle di lei capitate; mà poi, vedendone il tenore, arrestai, non ritrovando riscontro veruno delle mie; nelle quali non mancai renderli le douute gratie de libri favoritimi; cioè il Padre Signeri e l'Atlante. Raguagliandoli anco non haver potuto adimpre le sue virtuose dimande nelle relationi di queste provincie a causa d'una longa indispositione podagrica, quale mi travagliò grandemente, a fuori d'altre indicibili afflitioni, che questa misera provincia patì e patisce.<sup>2</sup>

Mà hora per quanto posso più succintamente, ben che questo richiede una più grande applicatione, e tempo, quale non hebbi, li mando (secondo il suo desiderio) le presentl notizie con li nomi più distinti in Valacco. I ritratti de prencipi non è cosa così facile, a fine che qui adesso non sono pittori tali che al naturale possino farli; starò sull' accennato, e, capitando un tale, non lasciarò non compiacerla; acciò il mondo virtuoso non sia privo d'una così vantaggiosa et honorata fatica et Vostra Signoria Illustrissima di quella lode primogenita del suo merto.

1. Cfr. IORGA, *op. cit.*, p. 63.

2. Allude al passaggio delle truppe turco-tartare, che traversarono il Danubio a Vidin per recarsi a Belgrado, le spese delle quali la Valacchia dovè sostenere,

Non dubito, che, finita, non essere ancora con quella honorato da Vostra Signoria Illustrissima.

Ciò che Vostra Signoria Illustrissima mi comandò, passai a bocca l'ufficio con Sua Altezza, la quale si mostrò pronto a compiacerla e li manda il cavallo, etc., come il danaro da sborsarsi a quei signori mercanti in Costantinopoli, come dalle risposte di detti signori a suo tempo vedrà, ed il tutto quello che sarà possibile sempre servirla.

Mi li confesso obligato per le nove datemi, e, se ben Vostra Signoria Illustrissima mi scrive essere il suo quartiere eremo e privo di simile curiosità, mà queste non sono d'eremiti, come nè anco quei che stantiano in quello sono eremiti.

Io poi da queste parti, altro non hò per adesso, se non che l'invitato polacco, (del quale non dubito che non sii noto a Vostra Signoria Illustrissima), giunto adì 22 gennaio in Andrianopoli, al Hang ivi commorante, al quale era diretto, li presentò una [lettera] del suo rè, e, dopo qualche giorno, senza haver da Turchi nissuna accoglienza nè aboccamiento, fù licenziato a 14 del caduto [febbraio] con questa risposta, che la Porta altro non li concede se non *Caminiz funditus demolita*.

Il Hai o di là, dopo altri dieci giorni, partì ancor lui verso Bugiak, ad apparecchiarsi, dicono, per la futura campagna.

Li Turchi fanno apparecchi al lor solito; mà fra essi non mancano confusioni, cioè l'interni eunuchi col governo di fuora, guardando ogn' uno la sua testa, ed il Visir, per sfuggire qualche sinistro, che li potesse avvenire, e forse *iminet*, procura, quanto più presto potrà, uscire in campagna.

Del resto, se ben poche, e quasi nulle sieno le mie forze, in tutto ella l'eserciti in suoi commandi, che sempre le troverà pronte, mentre ambisco essere e sottoscrivermi

Bucaresti, 4 Marzo

Di Vostra Signoria Illustrissima

1691.

*Servandisi<sup>mo</sup>, et Obligatissim<sup>o</sup>  
 Servitore  
 Costantino Calacuzèno.*

§) Un'opera del Segneri e un atlante italiano in viaggio per la Valachia.

Ecco dunque la biblioteca del nostro Stolnic accrescersi di due nuovi libri italiani: un' opera del Segneri e un Atlante. Quanto alla prima, potrebbe certo trattarsi della *Manna dell'anima* pubblicata l'anno prima (1693) e che rappresentava perciò ancora una novità, o del *Penitente istruito* (1691) tradotta più tardi dal Klein col titolo: *Către cel ce se pocăsece povăţuire* (cfr. pp. 64—66 di queste nostre note), come ci sembra ritenere

il Iorga. Quanto a me, il lettore ricorderà come nella Biblioteca del Seminario Veniamin di Socola si trovino, insieme con un ms. greco di sicuro appartenuto al nostro Stolnic, due traduzioni greco-moderne del Segneri, una delle quali: Ὁ παρῶν Λόγος τοῦ Παύλου Σίγγερι sic), Ἰησοῦ ἵτου, ἕτα τῆ μεγάλης παρασκευῆ εἰς τὰ σωτέρια πάθη, tradotta per di più dall'italiano in greco a Padova (μεταγλωττίσθη ἐκ ἰταλικῆς ἐν Παταβίῳ). Orbene a me pare che questa traduzione potrebbe ben reclamare per sé l'onore d'esser stata richiesta al Marsigli dal dotto stolnic rumeno, sia per la città in cui fu eseguita, sia per la biblioteca in cui ora si trova, dove par che altri manoscritti del Cantacuzino siano andati a finire, sia infine per quella forma di Σίγγερι in cui il cognome dell'eloquente gesuita ci è dato, che, mentre corrisponde a capello al *Signeri* della lettera citata, è abbastanza strana, perchè possiamo spiegarla altrimenti. Resterebbe a vedere, se, nella lettera del Cantacuzino al Marsigli, si tratti della traduzione o del testo italiano; ma ciò è un po' difficile poter definire. A me sembra più naturale che il Cantacuzino avesse portato con sé da Padova il ms. greco, e, riconosciuto manchevole, a causa dei tagli e dei cambiamenti introdottivi per renderlo atto agli usi ecclesiastici ortodossi<sup>1</sup> (nell'altro ms. segneriano è detto chiaramente che la traduzione non è esattamente letterale, anzi ἐν πολλοῖς διὰ προσθήκης καὶ ἀφαιρέσεως τινῶν si discosta dal testo italiano)<sup>2</sup>, desiderasse confrontarlo coll'

1. Il DEL CHIARO (*op. cit.*, p. 197) accenna a una gran simpatia di Stefano Cantacuzino (*Ştefan-Vodă*) per i padri Francescani; certo è che, da quando appare sull'orizzonte politico della Valachia la figura dello stolnic Cantacuzino, i cattolici furono non solo tollerati, ma trattati con ogni gentilezza, forse a causa della loro dottrina, per cui non si esitava a tradurre in greco e in rumeno, adattandole al culto ortodosso, persino opere di gesuiti quali p. es. quelle del Segneri. Tra il 1680 poi e il 1690, si ebbero persino traduzioni da S. Tommaso e S. Agostino, sulle quali cfr. LITZICA, *Catalogul Manuscrizelor Greceşti [posedate de Biblioteca Academiei Române]*, Bucureşti, Göbl, 1909, N-i. 353, 354, 598, 602. Nel medesimo torno di tempo (1687), fu eseguita una traduzione greca delle *Vitae Pontificum* del PLATINA, παρὰ Ἱερουῖου Καραβέλλα per comando (διὰ προσταγῆς) di Costantino Brâncoveanu, il Principe italianizzante, di cui tanto spesso ci è occorso parlare in queste pagine, ed alla corte del quale il nostro stolnic rappresentò una parte tanto notevole. Cfr. LITZICA, *op. cit.*, p. 3, No. 1 (313).

2. Anche l'autore della traduzione in greco moderno del trattato dell'Aquinate sull'*Esistenza della materia* contenuto nel ms. 353, crede doversi scusare dell'aver tradotto l'opera d'un cattolico, col dire, che, mentre „τῷ γένει καὶ τῆ



originale e lo richiedesse perciò al Marsigli; ma insomma questo è quanto si può argomentare a fil di logica, e pur troppo non sempre la logica ci aiuta a trovar la verità.

η) *Il Cantacuzino collaboratore del Marsigli.*

Ma forse più che la lettera surriferita c'interessano le brevi noterelle ch' egli scrive di suo pugno a fianco delle domande rivoltegli dal Marsigli, come quelle che, per esser buttate giù così alla buona, senza alcuna pretesione letteraria, si prestan meglio a darci un' idea di quanto, dopo quasi trent' anni (1668 — 1694), l'antico studente di Padova ricordasse ancora della lingua in cui aveva preso parte a tanti squisiti conversari. Crediamo soddisfare la curiosità dei lettori (assai meno di *venticinque!*) di queste nostre fatiche, dando uno *specimen*, non più che uno *specimen*, di tali glosse marginali del Cantacuzino al ms. del Marsigli :

[R. Biblioteca Universitaria di Bologna. Ms. Marsigli No. 57].

[Risposte] *Alle petitioni dell' Illustrissimo Signor Luigi Conte Marsigli fatte all' Illustrissimo Signor Constantino Cantacuzino per servirsene al proseguimento e prossimo fine del trattato istorico-naturale-geografico delle Dacie. Petitioni del Signor Conte Marsigli.*

[Risposte del  
Cantacuzino]

„Si considera la populatione valacca per un avanzo delle colonie furono da Romani trasferite nelle Dacie, e queste, abbandonate dal suo imperio e vessate da barbari conquistatori, furono obligate ad abbandonare le loro residenze fatteli da suoi imperatori nelli siti più ameni delle provincie e ritirarsi frà le selve e balze de monti carpatici del *Marmaros* et altri della Transilvania. Questi, cresciuti di numero e trovate varie opportunità di paesi fertili e men orridi delli loro balzi, passarono ad abitarli *in diversi tempi*, istituendo due nuovi dominii: uno di Valacchia e l'altro Moldavia.

Non Marmaros,  
mà  
Maramuros.

Questo è vero.

δόξη... και τοίς οίς και ή ρωμαϊκή έκκλησία διαφέρεται", S. Tommaso si allontana dalla dottrina ortodossa, „τά δὲ ἄλλα σοφός και τοίς ἀναγιγνώσκουσι πάνω ὑφέλιμός ἐστιν"; sicché dei molti trattati che scrisse parecchi ne ha tradotti egli stesso, (πολλά βιβλία συνεγράφατο, ὧν και ήμεις πολλά μετέγλωττίσαμεν.)

Per la populatione e dominio di Valacchia fù primo capo il detto *il Negrul*, che, costeggiando la parte montana della Valacchia, si portò in Campo Longo ed altri forti siti come esercitò la pitta (*sic*) dell' edificio di più monasterii, essendo sepolto in quel nominato . . . . .

Radulo.

Si prega ogni maggior possibile succinto lume di questo Negrul, delli suoi natali e gesti, il di lui ritratto, che è in tutti li monasterii.

Arges.

Si vorrebbe sapere se è vero, che tutta la Valachia di là dalla Dumboviza fosse abitata da Tartari, quando regnava il Negrul.

Si desidera il *cattalogo delli nomi di tutti li prencipi, Vaivoda* di Valacchia dal Negro sino al moderno. *L'effigie del sudetto Negro*, dell' altro famoso nemico de Turchi, di quello si rese tributario della Porta, del Serbano e del moderno Brancovanu; onorando di dare in compendio quelle maggiori notitie, che possono comprobare questa continuazione di discendenza di popolo romano, aducendo memorie, deduttioni, usi et altre particolarità a noi non note per le stampe, e del principio di questo principato fattosi da una nazione abbandonata e negletta in altri tempi. . . . ."

Questo si fa.

Col suo  
tempo, e  
trovandosi  
pittore, si  
farà.

Quanto alle „notitie che possono comprobare” la „continuazione di discendenza” dei Rumeni dal popolo romano, il Cantacuzino risponde che non è cosa da pigliarsi a gabbo: „Vi vol del tempo e fatica grande, quale *pro posse* io fo in valacco per più dilucidare gl' annali di questa provincia.” Non essendo finita (tanto per intenderci il Marsigli lo sapeva benissimo, ma, avendo visto a casa del Cantacuzino un manoscritto, contenente l'opera di un antico cronista, faceva del suo meglio per utilizzarlo) lo rimanda alle *Origines et occasus Transilvanorum* di Lorenzo Toppeltin de Medgyes, „dal quale e d'altri autori che cita, potrà facile (*sic*) conoscere molto intorno questo”<sup>1</sup>.

Non lo lascia ad ogni modo a denti asciutti, che anzi „dal suo bello”<sup>2</sup> manoscritto... dell' origine e istoria della Moldavia”

1. „Ma”—aggiunge—, „vorrei si leggesse e il Bonfinio”, cioè la *Historia Pannonica, sive Hungaricarum rerum decades IV* di ANTONIO BONFINIO pubblicata *Coloniae Agrippinae* il 1690 e ripubblicata a Lipsia e a Vienna rispettivamente il 1771 e 1774.

2. Son parole del Marsigli, che dice di averlo veduto e d'avervi anzi pescata la notizia che la Moldavia „era una provincia spopolata, e, veduta dagli abitanti del Marmaros (qui il Cantacuzino sottolinea la parola errata) in congiuntura d'andare a caccia di buoi salvatici, si venne da loro all' abitazione di essa terra”. Che codesto manoscritto si possa identificare con una delle fonti della

estrae abbastanza da saziar la dotta sete dell' erudito general bolognese.

§) Una „Tavola Geografica” della Valacchia stampata a Padova.

Il quale, avendolo richiesto „di corettione” ad una sua „nota geografica”, il Cantacuzino, dopo aver molte cose rettificato, specie intorno alla giurisdizione ecclesiastica, crede utile aggiungere :

„Qualche volta, mirando le mappe di queste provincie, mi dispiace che vedo essere di gran fatica e spese, e poi errori non piccioli, si nei siti, come ne' fiumi e città, e, quel ch' è peggio, nei nomi. Taccio dell' altre provincie e regni. *O Deus bone*, quanti errori saranno !”<sup>1</sup>. Sei anni dopo (1700) infatti, il nostro Stolnic faceva stampare „nel Seminario di Padova... con Caratteri Greci”<sup>2</sup> una gran „Tavola Geografica” della Valacchia, che,

---

*Istoria Țării-Rumânești* attribuita dal IORGA con ottime ragioni al Cantacuzino, (*Manuscripte din Biblioteci străine*, pp. 78 sgg.), appar chiaro dal passo seguente, nel quale, come il Marsigli ben ricordava, si fa menzione della colonizzazione della Moldavia per opera degli abitanti di Maramuroș collo stesso particolare della caccia de' buoi selvatici : „... nește păstori din Maramurăș, umblând cu dobitoacele lor prin munți, au dat peste o hiară (=fiară) ce-i zic buor, pe care gonind-o au trecut munții, și așa eșind în Moldova, au văzut țara frumoasă și de hrană, iproci. Apoi s'au întors la ai lor, și spuindu-le de acel loc, s-au adunat mai mulți păstori, și de alții, și au venit de au descălecat acolo”. Cfr. IORGA, *Operele lui Constantin Cantacuzino*, București, Minerva, MCMI, p. 135. Che la cronica pubblicata dal IORGA tra le opere del Cantacuzino sia stata realmente scritta dal nostro Stolnic, è cosa ormai tanto chiara, che fa persino meraviglia si trovino ancora degli storici che non ci credono. (Cfr. N. IORGA in *Bulletin de l'Institut pour l'étude de l'Europe Sud-Orientale*, Anno I, fasc. 7—8, Luglio—Agosto 1914, p. 166 : „Nos arguments concernant la paternité de Constantin Cantacuzino Stolnicul sur une importante chronique des origines roumaines n'ont pas été admis par M. D. ONCIUL, *Din Istoria României*, Bucarest, 1914, p. 85). Eppure, a non parlare degli altri argomenti addotti dal Iorga, basterebbero i numerosi italianismi, di cui è infarcita, alcuni dei quali d'una evidenza scandalosa, (*vindeca* in luogo di *răzbuna* per *vendicare*, mentre in rumeno *vindeca* significa *guarire*), a far riconoscer nell' autor della cronaca l'antico scolaro di Padova.

<sup>1</sup> *Operele lui Constantin Cantacuzino publicate de N. IORGA*, București, Minerva, MCMI, p. 50.

<sup>2</sup> DEL CHIARO, *op. cit.*, *Introduzione*, p. 3 della numerazione per fogli a piedi di pagina.

„ridotta in piccolo per comodo maggiore del Libro”, fu poi riprodotta dal Del Chiaro<sup>1</sup> „nel principio” della sua più volte citata *Istoria delle Moderne Rivoluzioni della Valacchia*. „L'Autore di detta Tavola” — ci dice infatti il nostro storico — „fu il Conte Costantino Cantacuzino, che nel 1716 fu miseramente strangolato in Costantinopoli col Principe Stefano suo figliuolo, come si vedrà nella seconda Parte di questa mia Istoria. L'ho fatta anche rigorosamente rivedere ed esaminare da molte Persone, che hanno una particolar cognizione, e pratica de' luoghi eziandio più rimoti di quel loro Paese; onde, assicurato da essi, che non può essere nè più esatta, nè più fedele, ciò mi ha dato coraggio di farne intagliare il Rame senza risparmio di spese”<sup>2</sup>. È una delle solite carte geografiche del tempo, colle montagne che sembrano tante ricottine messe in fila, i boschi segnati con minuscoli alberetti gli uni accanto agli altri a regolari distanze come i peri nani di un frutteto; i mari e i fiumi popolati di pesci, e di barche, le città coi loro bravi campanili e minareti, le immancabili mura, e magari anche qualche sentinella a guardia delle torri; una di quelle buone vecchie carte settecentesche sulle quali era ancor possibile viaggiare colla fantasia come piaceva all' Ariosto, prima che l'esattezza scientifica cacciasse in bando tra i ferri vecchi e ricottine, e peri nani, e campanili e sentinelle, per sostituirvi i colori stridenti e i segni convenzionali della nuova scienza, senza nondimeno progredir troppo in esattezza. Per ciò infatti che riguarda i nomi, il buon Cantacuzino potrebbe ancor oggi ripetere il suo: *O Deus bone*, con quel che segue, leggendo Giurgiu trasformato in *Giurgevo* e *Constanța* in *Kusten-dje*! E non parlo delle centinaia di nomi scritti ancora secondo l'antica ortografia rumena o copiati di sana pianta da carte tedesche, nelle quali la pronunzia figurata dà luogo ad ameni indovinelli! Ma... bando ai paradossi! Una volta imparata (lo sanno i nostri poveri occhi di bambini!) l'arte di leggervi, è chiaro di quanto le carte moderne si avvantaggino sulle antiche<sup>3</sup>.

1. Coi nomi però scritti in caratteri latini, mentre quella del Cantacuzino li aveva segnati in caratteri greci.

2. DEL CHIARO, *op. cit.*, *loc. cit.*

3. Se a qualcuno questa verità sembrasse un po' troppo ovvia per essere affermata con tanto sussiego, non ci ho che fare. La ritenga pure un' ammenda onorevole al *paradosso* di poco fa. E del resto accade sempre così. Quando ci si abitua al *paradosso*, si finisce col trovar nuove le verità di M. de La Palisse.

Peccato che non siano ancora un modello di esattezza e che quella originale del Cantacuzino sia andata perduta!<sup>1</sup> Chi sa che i moderni cartografi non ci avessero potuto imparare qualcosa! Resta il fatto che il nostro *Stolnic*, che a principio della sua *Storia* citava Aristotele, (del quale, dopo due anni di studio padovano doveva essere ben impregnato) e nel corso dell' opera (indubbiamente sua!) ricordava altri libri del catalogo sopra riferito; non si dimenticava, neppur fra le mene torbide della sua politica d'intrigo, della città nella quale aveva succhiato il latte della scienza, e, dovendo pubblicar la carta geografica della Valachia, la faceva uscir pei tipi della stamperia del Seminario, la sola, che, insieme coll' autorità scientifica che le veniva dall' aver la sua sede nell' Atene d'Italia, possedesse i mezzi tecnici ch' egli riteneva necessari ad eseguirla.

1) Lo „*stolnic*” Cantacuzino e la cultura italiana alla corte di Constantin-Vodă Brâncoveanu.

Conchiudendo, in quell' ambiente di raffinata cultura ed eleganza italiana, ch' era, intorno al 1700—1713, la corte di Constantin-Vodă Brâncoveanu<sup>2</sup>, la severa figura dello *stolnic*

1. A nulla son valse le ricerche del IORGA (*Manuscripte din Bibl. străine in An. Ac. Române, Secf. Ist., XXI, p. 88, nota 1*) a Padova e a Venezia. Tuttavia qualcuno potrebbe essere più fortunato. Sarebbe bene pertanto che gli studiosi italiani se n'occupassero, soprattutto a Padova, dove la cattedra di geografia è tenuta da un insegnante giovane, dotto e attivo e che si occupa per di più di cartografia. Si tratta in fin dei conti di una carta stampata nel 1700, non nei tempi preistorici!

2. Cito qui le più recenti pubblicazioni intorno a Costantino Brâncoveanu e il suo regno, comparse in occasione del bicentenario (15 agosto 1714—15 agosto 1914) della tragica morte di questo principe, cui tanto deve la cultura rumena: N. IORGA, *Constantin-Vodă Brâncoveanu. Viața și domnia lui*, Vălenii-de-Munte, 1914, magnifico volume con più di 130 illustrazioni utilissime per lo studio delle influenze che il barocco italiano ha potuto esercitare sull' arte decorativa rumena di quel tempo; N. IORGA, *Valoarea politică a lui Constantin Brâncoveanu* (Conferenza tenuta all' *Ateneo Rumeno* di Bucarest il 15 agosto 1914), Vălenii-de-Munte, 1914, importante per i raffronti col momento politico attuale, e per la conclusione, in cui si attribuisce a merito al Brâncoveanu l'aver compreso, che, „mentre i legami politici esistono oggi e domani possono cadere infranti, e i successi facilmente ottenuti con un colpo di fortuna, colla medesima facilità si perdono per un colpo contrario; tutto quanto si conquista per mezzo di una cultura profondamente radicata negli spiriti, fa parte dell' eredità immortale d'un popolo.” Ma più di

tutto intento a' suoi studi storici ed a tramare la successione al trono di suo figlio Stefano, grandeggia sinistramente come quella di Macbeth nella reggia di Duncan. A me par di vederlo, chiuso nella sua cameretta di Mogoşoaia, meditare a lungo su di un libro, la cui rilegatura fregiata dei gigli farnesiani tradisce l'origine italiana. Muore il giorno e nel laghetto che si stende davanti alla magnifica villa del Brâncoveanu, il tramonto mette riflessi vividi di sangue. L'acqua è tranquilla e rispecchia la bella architettura della facciata in ogni suo più minuto particolare. Le svelte attortigliate colonne bizantine del *foişor*, le finestre dai leggiadri *chenar* scolpiti a fiori e a fronde, la balaustra della loggia che risente del più squisito barocco veneziano, appaion capovolte come in un miraggio. Tra le aiuole del giardino disegnato all' italiana, il segretario Anton Maria Del Chiaro, colla parrucca in disordine sopra il *caftan* turco e il tricorno sotto il braccio, cerca invano sottrarsi a una gioconda brigata di giovani *boieri*, che, per farlo andare in bestia, fanno il verso del tacchino, frattenendolo per una manica perchè non fugga. Tutto il parco echeggia di giovanili risate, mentre all' orizzonte una pioggia di rose sembra sommerger la terra. Fra poco squilleranno le trombe d'argento ad annunziar l'inizio del banchetto che il Voda offre ai messi dell' imperatore, venuti a portargli il diploma di *Principe del Sacro Romano Impero*. L'ora è tarda, ma il vecchio *Stolnic* legge sempre. A un certo punto segna a margine qualcosa che sembra averlo più potentemente colpito. Poi esce a lenti passi, guardando trasognato verso il giardino, dove ancor qualche solitaria risata echeggia dietro gli alberi. Il libro è rimasto aperto sul divano. Chi vi gettasse uno sguardo, potrebbe, alla luce incerta del crepuscolo, leggere il passo che il Cantacuzino ha segnato. È un pensiero del Guicciardini, uno di quei terribili pensieri, che, nell' uomo del Rinascimento, rivelano la belva magnifica e inesorabile. Dice : „Quando ti verrà l'occasione di cosa che tu desideri, pigliala senza perder tempo.” Ora il tramonto arrossa il cielo e tutto

---

tutto c'interessa una memoria del medesimo infatigabile IORGA, *Activitatea culturală a lui Constantin-Vodă Brâncoveanu* letta all' *Accademia Rumena* il 12 Settembre 1914 e inserita nel vol. XXXVII degli *Atti* (Sez. Storica) pp. 161 sgg., ch' è una sintesi pregevolissima delle sue ricerche anteriori,

il lago par divenuto di sangue. Non passeranno molti anni e il segretario italiano registrerà inorridito, nella sua *Storia delle moderne rivoluzioni della Valacchia*, la pagina più cruenta che i Turchi abbiano scritta nella storia dei Principati Rumeni.

2) „Foglietti novelli” e *Calendarii*.

Ma il nostro *Stolnic* non si serve della conoscenza acquistata a Padova dell'italiano solo per farsi scolaro del Guicciardini e leggerne nel testo le terribili massime. Da buon seguace della politica italiana del Rinascimento, non si allontana dalla realtà contemporanea, cui ha sempre fisso il pensiero, e, se impiega qualche ora nella lettura del Guicciardini, molte più ne trascorre a sbrigar la sua voluminosa corrispondenza ed a raccogliere d'ogni parte le notizie che possano interessarlo. Lo vediamo così ben fornito di quei *Foglietti novelli*, dei quali il povero Del Chiaro lamentava tanto la proibizione, ed in possesso di non pochi *calendarii* latini e italiani, le cui predizioni, specie politiche, sappiamo che interessavano moltissimo Constantin-Vodă. Dei primi, — che sarei portato a identificare, stando a quanto ne dice il Del Chiaro, coi *foglietti avvisi* del Senato Veneto — non sappiamo altro; giacchè l'unico esemplare che se ne conserva non è che un *almanacco*<sup>1</sup>, in cui nulla giustifica il titolo di *Foiletul novel* datogli da un Ion Românul che ne fu il traduttore o meglio il compilatore. Possiam dire soltanto che alla corte del Brâncoveanu i *foglietti avvisi*<sup>2</sup> della Repubblica Veneta non

1. Cfr. A. I. ODOBESCU, *Foiletul novel și Kalendarele lui Constantin-Vodă Brâncoveanu* in *Revista Română*, I, pp. 657—660 e N. IORGA, *Studii și documente*, vol. V, pp. 126—7 e 311. nota 1. Dal medesimo IORGA sappiamo (*Activitatea culturală a lui Constantin-Vodă Brâncoveanu* in *An. Ac. Române, Secț. ist.*, XXXVII, pp. 173—174 che „din nenorocire s'a pierdut *Foiletul Novel*, calendarul italian, tradus în românește și plin de note istorice autografe, pe care Grigore Brâncoveanu îl împrumutase lui Odobescu pentru că aceste note să apară în volumul I din *Revista Română*.” Il IORGA (*op. cit.*, *loc. cit.*) afferma che ne son rimaste solo due pagine, ma lo confonde con altro calendario, essendo il *Foiletul Novel* del 1693, mentre le pagine in questione contengono nel verso un giornale del Brâncoveanu del 1688. Il calendario di cui facevan parte non può esser quindi posteriore a questa data.

2. Una quarantina di *Avvisi* romani intorno alle imprese di Michele il Bravo possiede (A. 7908) la *Biblioteca dell' Accademia Rumena*. Sono divenuti rarissimi e perciò molto ricercati dai bibliofili di tutto il mondo. „Pochi anni fa

dovevan mancare, come non mancava neppur una delle tante *Tartane delle Stelle*, *Nuove Sibille* e *Palladi Astrologhe*, di cui l'Italia del secolo XVIII fu tanto feconda.

Interessante a tal proposito è una lettera del 1712, del Cantacuzino al patriarca di Gerusalemme Neofit Chrisant, che, mentre conferma la notizia tramandataci dal Del Chiaro<sup>1</sup>, che alla corte di Costantino Brâncoveanu esisteva una cancellaria, che s'occupava di quanto avveniva negli altri Stati, e traduceva in greco o in rumeno le notizie che riceveva dagli agenti all'estero del Voda<sup>2</sup>; è per noi preziosa, giacchè vi si parla di

uno di tali avvisi spagnuoli, che conteneva il primo annunzio della scoperta del nuovo Continente fatta da Colombo, s'è venduto" — c'informa I. BIANU, (nella sua interessante *Introduzione alle Publicațiunile periodice românești* di NERVA HODOȘ ed AL. SADI-IONESCU, Bucarest, 1913, p. IV), „25.000 marchi ed immediatamente s'è offerto un prezzo doppio per un altro esemplare". Costano, a quanto ce ne dice il Bianu, di „fogli volanti ovvero opuscoli di non più di 2 o 4 fogli in piccolo formato stampati in centinaia e migliaia di copie e diffusi per mezzo dei mercanti, che, sui carri delle loro mercanzie, ovvero a cavallo, andavano di città in città, di nazione in nazione. Gli Italiani soprattutto empivano il mondo di tali opuscoli chiamati *Avvisi* o *Relazioni* e si stampavano di solito e soprattutto a Roma e a Venezia, i due centri che raccoglievano il maggior numero di notizie da tutta l'Europa: Roma in quanto capitale del mondo cattolico, Venezia in quanto possedeva le più estese e meglio organizzate relazioni politiche e diplomatiche." Cfr. BIANU, *op. cit.*, *loc. cit.* Una tardiva propaggine di tali *Avvisi* o *Foglietti* o *Novelle* abbiamo a Lemberg nel 1817, quando „Indemnat probabil de Ioan Budaï-Deleanu, sau cel puțin asigurat de sprijinul acestuia, „*translatorul guvernialnic*" din Lemberg, Theodor Racocce îndrăzni să ceară dela Curtea din Viena permisiune de a tipări „*novele sau gazete românești*". [Consigliato probabilmente da Ioan Budaï-Deleanu, o per lo meno dopo essersi assicurato il suo appoggio, il „*traduttore governativo*" di Lemberg, Teodoro Racocce, osò chiedere a Vienna il permesso di stampare „*novelle o gazzette rumene*".] Cfr. l'articolo del Dr. IOAN LUPAS, „*Novelle sau Gazete românești*" in *Lemberg* la 1817, pubblicato nel *Românul* e riprodotto nell' *Universul* del 31 Dicembre 1915.

1. DEL CHIARO, *op. cit.*, pp. 163—164: „Esatto e diligente in tutte le cose sue, non sol domestiche, ma straniere, tenne più che mai corrispondenza di Lettere con varj Potentati, al qual effetto manteneva con buono stipendio diversi Segretarii per la Lingua Italiana, Latina, Tedesca, e Pollacca (oltre alla Greca e alla Turchesca). Di tutte queste corrispondenze non solo ne faceva partecipe il Conte Costantino Cantacuzeno suo Zio; ma lasciavane a lui la total cura e direzione circa le risposte, ed altro, secondo la importanza de' negozj, perlochè tutti i Segretarj suddetti avean ordine dal Principe di far capo col medesimo"

2. Cfr. C(onstantin) E(rbiceanu), *Materiale pentru complectarea Istoriei Bisericești și Naționale. Documente istorice inedite in Biserica ortodoxă Română*, XV (1891), 790. La lettera del Cantacuzino è pubblicata a pp. 790—91.



*calendarii* e di *calendarii italiani*. Ecco, tradotto, il passo che più ci riguarda :

„Di *calendarii* negli altri anni avevamo abbondanza ; ma quest' anno uno solo me n'è arrivato in latino, il quale s'intitola *Ternaviens*, e poi, che il suo autore è Gesuita, nulla contiene per distrazione dell' orecchio ; pure così com' è lo spedisco alla Vostra Felicità e vi prego di accettarlo, malgrado che nulla contenga che possa piacervi all' infuori della storia sinottica dei Re d'Ungheria e di alcune altre curiosità che presumo saranno per non dispiacervi.

E nel poscritto :

„Ho detto di non aver ricevuto che un solo *Calendario*, ed è la pura verità ; in questi ultimi giorni però me ne son giunti altri quattro o cinque italiani, il cui prognostico s'è dato a tradurre sicchè ritengo, che, non appena tradotti, potrà averli anche la Vostra Felicità, malgrado i prognostici non siano di quelli più certi ; ed invero se quest' anno dovessero accadere tutte le cose che in essi si predicano, cioè rivoluzioni del mondo intero e scontri di pianeti e guai d'ogni specie, non ci rimarrebbe altro che dire : „*Poveri noi, dove ci rifugeremo ?*”.

Malgrado il sorriso ironico intorno alle strane predizioni degli almanacchi, è certo che tanto lui quanto il Voda s'interessavano in modo incredibile a un tal genere di letteratura, che continuò a goder del favore dei più culti boieri rumeni fino ai tempi del Negruzzi, e se al Cantacuzino interessava la parte storica e aneddótica, al Principe interessavano invece le predizioni politiche, che troviamo annotate di suo pugno in un *Almanacco* del 1693 illustrato dall' Odobescu nella *Revista Românã* del 1861.

„Nell' estate del 1860”, — racconta l'Odobescu —, avendo ricevuto dal Ministero della Pubblica Istruzione l'incarico di studiare, catalogare e descrivere sì gli oggetti antichi, che i documenti riguardanti la storia nazionale, conservati nei monasteri di alcune provincie ; ho trovato nella biblioteca del monastero *Brâncovenesti de la Hurezi*<sup>1</sup>, fra molti altri importanti manoscritti..., un fascioletto in-4 piccolo, rilegato in cartone, scritto accuratamente in rumeno con lettere cirilliche, appartenente al secolo passato e contenente un *Kalendar pe anul 7209* (1701) con prognostici politici e preceduto da un proemio di dedica a Constantin-Voda Brâncoveanu sottoscritto da un *Ion Romanul*. Seppi altresì sul luogo istesso che altri *calendarii* di quel

1. Distretto di : *Vâlcea*.

genere erano stati presi dal Principe Gregorio Brâncoveanu e portati a Bucarest. Mi venne la curiosità di chiederli al Principe, il quale ebbe l'amabilità di affidarmi un volume in-4 piccolo, di 152 facciate, nel quale erano legati insieme l'un dopo l'altro cinque calendarii per gli anni 1693, 1694, 1695, 1703 e 1699. I titoli si son conservati solo in quelli degli anni 1693 e 1695 e son questi :

1693 :

КЯЛЕНДАР  
 Че сѣ кѣламѣ, Фолетса Нова  
 де анса ѣхчг :  
 Кареле, дѣпре лимба Фрѣн-  
 чакскѣ, ꙗн Рѣмѣнскѣ  
 сад ѣнтосѣ  
 де жѣпѣнса Иван Романса  
 1693

CALÂNDAR | CE SĂ CHIAMĂ, FOLETUL NOVEL | DE ANUL **ѦХЧГ** | Carole,  
 dupre limba Fr[an]cească, în Rumănească, | s-au întorsu | DE ZUPÂNUL IOAN  
 ROMANUL | 1693.

1695 :

ПРОГНОСТНЧЕ :

дѣпре календареле Фрѣнчѣщи скоасе : де  
 ѣнса :  
 ѣхчг :  
 1695

PROGNOSTICE : | Dupre Calindarele frăncești scoase de : | Anul : | **ѦХЧГ** | 1695.

Codesti titoli spiegano abbastanza bene il contenuto dei fascicoli, nei quali sono affastellate corbellerie astrologiche d'ogni specie sulla politica, la temperatura e i diversi avvenimenti, che si sarebbero verificati nel corso dell' anno.

Fin dal secolo XV (1495), si cominciarono a pubblicare in diverse città d'Europa almanacchi con pronostici astrologici per tutto l'anno, ed i celebri astrologi *Nostradamus* in Francia (1506), *Mathaeus Lansberg* in Germania (1636), *Lily* in Inghilterra (1644), con altri antichi editori di almanacchi, devono considerarsi come i predecessori immediati degli autori

citati da *Ion Romanul* nel *Proemio* (1694) ai lettori (*Către cititori*) e nell' *Epistola al Brâncoveanu* (*Epistolă dedicatorie către Constandin-Vodă Brâncoveanu*). Codesti autori son tutti italiani come appar dai titoli: *Il Gran Pescator di Chiaravalle*, *La Tartana delle Stelle*, *La Nova Sibilla*, *La Bretannia* (sic) *degli Influssi*, *Il Fruniolo* (sic), *La Pallade Astrologa*, *Il Gran Cacciator di Lagoscuro*, *Il Gran Pescator di Cumanio*, *La Nova Fenix*, *Il Burigot*, *La Rete de' Merlotti*, *La Controtartana* ed altri, di cui l'Italia" — dice con ragione l'Odobescu — „è anche oggi feconda produttrice”.

L'autore del *Foletul Novel* e dei *Pronostici* confessa d'aver tratta la materia delle sue mirabolanti profezie „da' franchi calendarii”<sup>1</sup>, malgrado „non tutto quanto (gli autori di essi) hanno scritto ne' loro libretti” si ritrovi ne' suoi, „dove solo quel tanto *ha* serbato, che *gli* è parso potesse interessare la curiosità (*περιεργία*) del suo paese, tralasciando il resto”. Resta così assodato ch' egli estrae la materia de' suoi almanacchi da più calendarii appartenenti a diversi astrologi „soprattutto Italiani”, traducendoli „dalla lingua Franca”<sup>2</sup> in quella rumena per curiosità e passatempo” del Vodă Brâncoveanu, il quale pare s'interessasse non poco a codesta fatica ripetuta ogni anno.

Riferiamo qui, trascritto in caratteri latini, un brano dell' *Almanacco* per il 1693, annotato di mano stessa del Brâncoveanu :

SCRUTINIE STELELOR.

ZICE.

Sânt ale<sup>3</sup> socoti. De Figurile cerierești și mai multe „de acea prea mare conioncțion<sup>4</sup> adecă impreunare acelor „doi mari care fost au la anul trecut la 20 ale lui Mai. Și „acuma care va fi la Gen.,<sup>5</sup> 15 la 23 de cesuri și la 20 de mi- „nute a lui Cronos și al lui Marsu. Și așijderea<sup>6</sup> la 27 acei

1. [*Dupre calindarele Francești*] e [*dupre limba F[r]ânceanescă*].

2. Per „*lingua francesca*” annota l'Odobescu, (ed è d'altronde cosa notissima) il nostro autore vuol qui intender l'*italiano*, che ancor oggi, nei porti orientali del Mediterraneo, vien designato col nome di „*lingua franca*”.

3. *à le?*

4. Queste parole farebbe pensare che l'autore della traduzione sapesse più di francese che d'italiano e di rumeno. Probabilmente però ha cercato rendere con questo francesismo quel colore cabalistico che la troppo comune e semplice e volgare parola rumena: *impreunare* non poteva offrirgli.

5. Italianismul per *Ianuarie*.

6. *Similmente*.

„luni, la 7 ceasuri, minute 48 alui Zeu și al lui Marsu și im-  
 „preună cu această și eclipsis, ce au trecut, arată îndoire  
 „relelor, Turcului și Țălălor<sup>1</sup>, aproape de Țărigrađ<sup>2</sup> pe  
 „cum în anul trecut am și semnat. Intraceasta de acuma  
 „o tragedia semnează. Ku obrazul acel dintâi asemenea va  
 „fi Prințipului de Machedone : care cu a sa politica dezunire,  
 „seamănă al doilea obraz, cu o mână de oameni, să arată  
 „nectabo : când de la fine au fost scos din crăie. Al treilea  
 „mai apoi seamănă al Kiro : care cu o mulțime de oameni  
 „înarmați s'ă nevoiește (s'anevoiește ?) a întări ce au dobândit<sup>3</sup> .

Accasta să înfe-  
 lege crai de Spa-  
 nia.

Accasta să înfe-  
 lege Impăratul  
 Nemșescu.

Sarà bene avvertire che le due citazioni di almanacchi italiani, contenute nel *recto* del documento descritto dal Iorga nel vol. V dei suoi *Studii și documente* (pp. 126—127), non hanno alcuna relazione col nostro *Foiletul Novel*, ch'è del 1693, nè con alcuno dei *Calendari* rumeni descritti dall' Odobescu, i quali vanno dal 1693 al 1703, mentre il giornale del Brâncoveanu

1. Țărilor?

2. Costantinopoli.

3. Tutti sanno in che razza di lingua, di stile e di sintassi sono scritti tali almanacchi. S'aggiunga, come par verisimile, la poca conoscenza d'italiano che doveva avere il compilatore e si potrà immaginare che pasticcio ne sia venuto fuori. Ad ogni modo facciamo un tentativo di traduzione, più in grazia delle glosse del Brâncoveanu che perchè il testo ne valga la pena :

#### SCRUTINIO DELE STELLE.

DICE.

Sono secondo i calcoli desunti dalle Figure celesti, ed altre cose molte e dalla gran congiunzione ovvero unione delle due grandi (costellazioni) avvenuta l'anno passato ai 20 di Maggio, e da quella (congiunzione) che si verificherà ai 15 di Gennaio, alle ore 23 e minuti 20 di Cronos e Marte. E similmente (la congiunzione che avverrà) ai 27 dello stesso mese, ore 7 e minuti 48, di Zeus e Marte, insieme con l'eclissi che si verificherà, annunziano accrescimento di mali al Turco ed ai Paesi vicini a Costantinopoli, secondo che anche l'anno scorso ho predetto. Al presente annunzia una tragedia. Alla prima figura del Principe di Macedonia (Alessandro Magno) rassomiglia chi fa politica di discordia. Rassomiglia alla seconda figura : Nectanabo che si vede con un pugno di uomini, colui che dalla felicità cadrà in miseria e sarà deposto dal trono. Il terzo poi somiglia a Ciro che con una gran quantità d'armati si sforza di consolidare quanto ha acquistato.

Questo vuol dire  
 il re di Spagna.

Per questi s'in-  
 tende l'Impera-  
 tore Tedesco.

scritto sul *verso* della pagina, comprende avvenimenti del 1688. Si tratta quindi d'un foglio di calendario rumeno per l'anno 1688, il cui *verso* s'era lasciato in bianco espressamente perchè il Voda potesse servirsene di *Agenda*. Ce lo fa supporre anche la lettera assai grossa del ms., per cui in un foglio intero non era scritto più che questo :

„*Gran Pescator di Chiaraval* zice :

Trebile unui Prințip<sup>1</sup> ce dă harac altuia mai mare, pentru folosul țării, mergu în stânga.

*Gran Caciator*<sup>2</sup> de *Lagoscuro* zice :

Intâmplare negândită mută fața<sup>3</sup> lucrurilor”.

Ne risulta che fin dal 1688 il *Gran Pescator di Chiaravalle* ed il *Gran Cacciator di Lagoscuro* pescavano e cacciavano in Rumania alla corte di Constantin-Vodă. Il quale, come tutti gli uomini che sanno d'essere in continuo pericolo della vita, non era alieno dal credere alle profezie e agli augurii. Curioso poi sarà il notare, la singolare corrispondenza fra la prima di tali massime e qualcuno tra i pensieri del Guicciardini segnati a margine dal Cantacuzino<sup>4</sup>, che vale a rivelarci (insieme con la preoccupazione costante di quella Corte di non comprometersi col Sultano<sup>5</sup>) uno stato d'animo insofferente e quasi vergognoso della soggezione turca, che si rivela anche in altri segni apposti in margine ad altri pensieri del Guicciardini esortanti a contentarsi della propria sorte, ad esser quelli che siamo senza vergognarci dell' umiltà del nostro ufficio, e sembran tanti sospiri di chi tenta rassegnarsi senza riuscirci, ed alla prima occasione giocherà la testa per tentar di sottrarsi all' insoffribile giogo.

1. Italianismo per : *Prinț*.

2. Italianismo per *Vânător*.

3. Altro chiarissimo italianismo per : „*Schimbă fața*”. Cfr. l'italiano : „*Muta la faccia*”.

4. Cfr. quanto ne abbiamo toccato a p. 157 di questo nostro studio.

5. Neppure un' annotazione p. es. si legge accanto al pronostico del *Foglietto Novello* intorno ai mali che si annunziano al Turco ed ai paesi vicini a Costantinopoli ! Eppure doveva ben esser quello il pronostico più importante agli occhi del Brâncoveanu !

λ) *Altri influssi italiani; le „oselle“.*

Dell' influenza italiana alla corte di Constantin-Vodă Brâncoveanu abbiamo avuto più sopra occasione di parlare, a proposito dell' influsso esercitato dal rinascimento, e dal barocco veneziano sull' architettura rumena di quel tempo. Non ci resta che informare il lettore intorno ad altri influssi, uno dei quali <sup>1</sup> di natura più propriamente letteraria, ai quali non deve, a nostro avviso ritenersi estranea, — data la posizione, di cui il vecchio *Stolnic* godeva a Corte, e l' ascendente che esercitò sempre sul Voda, — la cultura italiana del Cantacuzino. Il quale, come mandò a stampare a Padova la sua carta della Valacchia, così, probabilmente, consigliò il nipote (Brâncoveanu) a far eseguire a Venezia la ristampa del vocabolario greco-latino di Varino Favorino <sup>2</sup>, della quale ci parla il Papadopoli nella sua *Historia gymnasii patavini* <sup>3</sup>. Se poi le famose medaglie <sup>4</sup> d'oro e d'argento fatte coniare dal Brâncoveanu per distribuirle in dono ai boieri il capodanno del 1714, (e che, interpretate come monete, furono uno dei più terribili capi d'accusa contro di lui <sup>5</sup>)

1. La traduzione del *Fiore di filosofi e di molti savi* pubblicata a Târgoviște il 1713.

2. Si tratta del noto umanista Guarino Favorino, allievo del Poliziano e del Lascaris e poi vescovo di Novara. Nacque a Favara nell' Umbria il 1450, morì a Nocera il 1537. L'opera sua massima, in cui Guarino Favorino (o *Camerle* = da Camerino) coordinò e fuse i lessici di Suida, Esichio, Arpocrate, Eustazio e Frinico, ed alla quale lo stesso Enrico Stefano attinse più volte senza farne menzione, è il *Magnum Dictionarium, sive Thesaurus universae linguae Graecae, ex multis variisque autoribus collectus*, pubblicato la prima volta a Roma il 1523, e ristampato poi a Basilea (1538) e a Venezia per opera del Brâncoveanu. Cfr. JACOBELLI, *Cronologia de' vescovi di Nocera*, la *Biblioteca degli scrittori dell' Umbria* e i *Mémoires* del NICERON *pour servir à l'histoire des hommes illustres*, vol. XXII.

3. *Venetis*, 1726, II, 193: „Ex eo tamen vir hic [Varinus Favorinus] celeberrimus posteritati vivit, ac vivet venerabilis semper, quòd Lexicon ingens ediderit, linguae graecae amplissimum et opulentissimum promptuarium, non latinis dumtaxat, sed etiam Graecis, atque his maxime usu perpetuo commendatum. *Illud nuperrime, iussu sumptuque bonae sed et infelicis memoriae IOANNIS CONSTANTINI BASARABAE DACIAE TRANSILVANAE PRINCIPIS, recusum est typis Venetis Bartolianis.*”

4. Cfr. su di esse lo studio di CONSTANTIN MOISIL, *Medaliile lui Constantin-Vodă Brâncoveanu* in *Buletinul societății numismatice române*, XI, (1914) pp. 9—18.

5. Cfr. DEL CHIARO, *op. cit.*, pp. 175—176: „Diverse sono le opinioni circa il motivo, per cui il Principe Brancovani fece stampare queste medaglie d'oro:

si debbono, come verosimilmente congettura il Iorga<sup>1</sup>, ritenere come un quissimile delle *oselle*<sup>2</sup> veneziane; avremmo una prova di più dell' influenza italiana esercitata alla corte di Bucarest dall' antico e non immemore studente di Padova.

p.) Il „Fior di filosofi“ in rumeno.

Ma la cosa più importante a rilevare è la traduzione fatta per la prima volta in Rumania del *Fiore di filosofi e di molti savi* (*Pilde filosofesti*), alla quale senza dubbio allude il Del Chiaro, quando, tra i libri stampati nella tipografia del „Monistero dell' Arcivescovado, o Metropolia della Va'acchia“ „registra le *Massime degli Orientali*, traduzione dalla lingua Franzese nella Italiana; fatta da *lui*, e dedicata al Principe Costantin Brâncoveanu, per di cui comando il il P. Giovanni Abrami (allora Predicatore al servizio di detto Principe) le tradusse in greco vol-

la più comune però è questa. Nel solenne giorno dell' Assunzione della Vergine (che, secondo il Calendario Latino, è il 26 Agosto) del 1714, entrando egli nell' anno sessantesimo della sua età, e nel ventesimosesto del Principato, avea d'sposto di fare un sontuosissimo Banchetto a tutto il fiore della Nobiltà, nel fine del quale volea dispensare ad ognuno de' Commensali, rispettivamente secondo il grado loro, alcune delle suddette Medaglie: ma o Dio! In quel giorno medesimo con metamorfosi non più udita, vidde cadersi a' piedi le teste de' quattro suoi Figliuoli, e poi cadde la sua a' piedi del Manigoldo". I suoi nemici ad ogni modo interpretarono la cosa diversamente, e, tra gli altri capi d'accusa che spedirono contro di lui alla Porta, ci fu anche quello di aver battuto moneta come principe indipendente. Il *decimo* infatti di di questi capi d'accusa afferma; „che aveva fatto *batler* nella Transilvania molte *monete di oro* in forma di Medaglie, del valore di due fino a dieci Ungheri l'una, delle quali monete se ne mandava una in Costantinopoli, acciò il Gran Signore fusse sincerato della verità del fatto. Quanto poi alle altre monete, sariensi ritrovate nel Tesoro privato del Principe, dopo la sua Deposizione, insieme con molte gioie d' inestimabil valore". Cfr. DEL CHIARO *op. cit.*, pp. 174—175.

1. Rec. allo studio citato del Moisl in *Bulletin de l'Institut pour l'étude de l'Europe sud-orientale*, I, fasc. 9 (Sept. 1914) p. 212: „Nous croyons que Brâncoveanu, *conseillé par le „Stolnic“ Constantin Cantacuzène, ancien élève de l'Université de Padoue*, adopta l'usage venitien des „*oselle*“, médailles remplaçant les anciens cadeaux de venaison, que le Doge distribuait à la Nouvelle An à ses conseillers et aux autres magistrats de la république. La variété des types, aussi bien que le fait que ces médailles ne correspondent à aucune unité monétaire, en serait la preuve."

2. Cfr. ALDO JESURUM, *Cronistoria delle „oselle“ di Venezia*, Venezia, 1912.

gare, non senza notevole alterazione; furono poi tradotte dalla Greca nella Valaca favella per opere dell' Arcivescovo di Valachia Antimo, il quale poi fece stamparle in amendue le sudette Lingue a spese di Maano Apostolo 1713. in Bucarest, in 16." Nè il Picot<sup>1</sup>, nè gli altri che si sono occupati di questo trattatello hanno riconosciuto in codeste *Massime degli Orientali* il *Fiore di filosofi e di molti savi*, che, a tanti secoli di distanza, dava ancora un segno della sua indistruttibile vitalità, col metter fuori un ramo nientemeno che in Rumania. Chi avrebbe infatti potuto supporre che questo antico testo italiano, dopo aver peregrinato vittoriosamente tutto l'occidente d'Europa, quando tutti lo credevan morto e sotterrato da un pezzo, avesse ancora tanta forza da volgersi nel secolo XVIII alla conquista dell'Oriente? Quando ad ogni modo si consideri che il *Fior di virtù*, tradotto in francese il 1530<sup>2</sup> ed anche prima (1516) in castigliano<sup>3</sup>, si ristampava ancora nel '700<sup>4</sup>, quando, regnando in

1. EMILE PICOT, *Notice biographique et bibliographique sur l'imprimeur Antim d'Ivir, Métropolitain de Valachie in Nouveaux Mélanges Orientaux (Mémoires et textes publiés par les Professeurs de l'École Speciale des Langues Orientales vivantes à l'occasion du septième Congrès International des Orientalistes réunis à Vienne)* Paris, Imprimerie Nationale, M.DCCC.LXXXVI, p. 554, nota al No. 44: Γνωμικὰ παλαιῶν τιῶν φιλοσόφων. La nota si riferisce anche al No. 45: *Pilde filosofești de pe limba grecească talmăcite pe românește ș. c. l.*, ch' egli caratterizza così: „Recueil de sentences extraites des philosophes grecs par un auteur français, et traduit du français en italien par Del Chiaro, de l'italien en grec, puis du grec en roumain. Iarcu [*Bibliografia chronologică Română*, București, 1873] assigne à ce volume la date de 1713, date que l'édition roumaine rend très vraisemblable. M. Gaster qui a consacré une notice à cet ouvrage (*Literatura populară română*, p. 204) n'a pu en découvrir un seul exemplaire complet. En tout cas, l'existence de l'édition de Târgoviște est attestée par le titre même de la réimpression donnée à Venise par Panaiotis Lampanitziotis en 1780, in-12."

2. *La Fleur de vertu, auquel est traitee de l'effel de plusieurs vertus et vices contraires a icelles, en induysant a propos les dictz et les sentences des sainetz docteurs et philosophes, traduycte de vulgaire italien en languaige françoys.* Imprimé à Paris. On le vend en boutique de Galiot du Pré 1530. Cfr. BRUNET, *Manuel du libraire*, II, p. 1286.

3. *Libro llamado Flor de Virtudes...* en Burgos por Fadrique Aleman, 1516. Cfr. BRUNET, *op. cit.*, II, 1264. Di una ignota traduzione spagnuola del „*Fiore di Virtù*” posseduta dalla R. Biblioteca Universitaria di Torino si è occupato RODOLFO RENIER in *Zeitschrift für romanische Philologie*, XVIII, 305 sgg.

4. Il BRUNET, *op. cit.*, II, p. 1264 ne registra due edizioni: una di Roma del 1740 (*De Rossi*), l'altra di Padova del 1751 (*Comino*).



Valacchia il Brâncoveanu, fu tradotta in rumeno col titolo di *Floarea Darurilor*<sup>1</sup>; non potremo più meravigliarci di tale postuma fortuna del *Fior di filosofi* tra i popoli di religione ortodossa. Che anzi il veder procurata in armeno<sup>2</sup> una traduzione dell' aureo<sup>3</sup> libretto, ci fa pensare che a tale diffusione orientale dei due trattati non fosse estraneo lo zampino di *Propaganda Fide*<sup>4</sup>, di cui non sarebbe strano che Monsignor Abrami, predicatore del Principe e traduttore del manoscritto del Del Chiaro, fosse un emissario.

v) *Conclusion.*

„*Poca favilla gran fiamma seconda!*” Chi avrebbe detto al Cantacuzino, quando, coll' aiuto del „filantropo” Iddio padre, l'intercessione del „theanthropo” figliuolo e la fida scorta del „molto santo” Spirito, salpava da Costantinopoli alla volta di Venezia, che, dalla sua residenza di poco men che due anni a Padova (ch' egli chiamava *Baduva*), sarebbe in gran parte proceduto il risveglio delle arti e della cultura<sup>5</sup> alla corte di

1. *Floarea Darurilor* | *Carle foarte frumoasă și de folosu* | *țiește căruia crestinu, carele să* | *vrea să se împodobească pre sine* | *cu bunățâți.* | *De pre grecie scoase pre Rumănie.* | *In zăele prea luminatului Domn Ioann* | *Constantinu Băsarabă Voevod.* | *Cu blagoslovenia prea sfințitului Mi* | *tropolitului Kyru Theodosie.* | *Cu îndemnarea și cu cheltuiala dumnealui* | *Constantinu Păh Sarachinu.* | *snă Gheorghie dohlorulu Criteanulu.* | *Și s-au typărit în shânta* [cioè: sînta] | *mă-năstire în* | *Sneagovu.* | *Vă leato, 7209 Mějă i-u.* | *De smeritul Ieromonah Anthim Ivireanul.* Cfr. I. BIANU ȘI NERVA HOĐOȘ, *Bibliografia românească veche.*

2. Poco dopo (1765) fu tradotto a Roma in armeno, e, di nuovo, nello stesso anno, in francese. Cfr. BRUNET, *op. cit.*, II, 1264.

3. Sulle fonti e la fortuna del *Fiore di Virtù* si consulti l'ottimo studio di G. FRATI, *Ricerche sul „Fiore di Virtù”* in *Studi di Filologia Romanza*, VI (1893), pp. 281 e sgg. „Dei racconti del „*Fiore*” si piaceva ancora in pieno rinascimento... Leonardo da Vinci, il quale non si peritava di trascriverne parecchi brani ne' suoi zibaldoni”. Quanto alla gente di comune levatura è noto come, „prima del Rinascimento e dopo, prendesse vivo interesse a quel libro, tanto è vero che ne smaltì un numero prodigioso di edizioni dagli incunaboli della stampa ai giorni nostri.” RENIER, *op. cit.*, p. 305.

4. Per ciò che riguarda la traduzione armena è cosa certa, come appare dal titolo di essa riportato dal FRATI, *op. cit.*, p. 230: „FLOS | VIRTUTVM | (occhio in armeno e latino), Romae, Typis Sacrae Congr. de Pro- | paganda Fide MDCCLXV.

5. Cfr. le belle pagine del IORGA, *Activitatea culturală a lui Constantin Vodă Brâncoveanu* in *An. Ac. Rom.*, XXXVII, 165—167.

Valacchia? Sarebbe ad ogni modo esagerato attribuire al Cantacuzino tutto il merito di quella civiltà italo-rumena, che si rispecchia soprattutto nell'architettura e più ancora nell'arte decorativa del tempo. Se, passeggiando tra le aiuole del giardino disegnato all'italiana del palazzo di Mogoşoaia, o ammirando la vaghezza e l'eleganza dei fogliami nella balaustra della loggia, il Del Chiaro, che aveva finito allora di tradurre il *Fior di filosofi* e palpava in tasca la medaglia d'oro che il Principe gli aveva regalata quella mattina stessa e rammentava nel conio le *oselle* dei Dogi, poteva illudersi di trovarsi in qualche villa veneziana di terraferma; il merito è meno del Cantacuzino, informatore coscienzioso ma freddo, che del Brâncoveanu, principe artista sul tipo dei signori italiani del Rinascimento, adoratore come loro di ogni raffinata eleganza, come essi ambizioso e liberale; deciso com'essi a godere, tra i pericoli di una politica a due tagli, dell'attimo fuggente che non si rinnova, adoratore della gloria e protettore delle lettere.

Colla sua morte (1714), e con quella del Cantacuzino (1716), avvenuta anch'essa a Constantinopoli per mano del carnefice, si chiude un'epoca sì nella storia civile rumena, che in quella della cultura italiana in Rumania. Fin qui, l'influsso italiano è stato *diretto e preponderante su quello francese*. Coll'avvento al trono dei principati rumeni dei greci del Fanar, le cose cambiano radicalmente, e, malgrado il numero maggiore delle traduzioni che ci avvien di riscontrare in questo periodo, l'influsso italiano può considerarsi già in decadenza. I fatti parlano chiaro. Ai tempi del Brâncoveanu, un testo francese aveva bisogno d'esser tradotto in italiano, perchè potesse veder la luce in greco e poi in rumeno. Sotto i Fanarioti, non solo la novella di Raimondo da Messina appar tradotta dal francese, ma il *Decamerone* stesso diventa pel traduttore il „*Decamerone di Francia*“. Nè possiam placare l'ombra sdegnata del Boccaccio, informandola che s'è dato il caso di qualche opera francese (il *Thélémaque* del Fénélon) penetrata in Rumania attraverso il tramite italiano. Petru Maior che l'ha tradotta era un rumeno di Transilvania, dove l'influsso della cultura francese fu, ed è oggi ancora, piuttosto limitato. Per avere una nuova fioritura d'italianismo, effimera anch'essa e dovuta più all'entusiasmo di un uomo che ad una

vera e propria corrente di cultura, bisognerà aspettare i tempi di Ion Heliade-Rădulescu, che son anche quelli delle eroiche lotte combattute dai due popoli per la loro indipendenza nazionale.

Pietro Metastasio e i poeti Văcărești

## Pietro Metastasio e i poeti Văcărești

### 1. Il settecento rumeno e la poesia pastorale.

Fra i numerosi stranieri del sei e del settecento, che, „dell'amara realtà... della nostra decadenza intellettuale”<sup>1</sup> si fecero un'arme per colpirci alle spalle, e, „perduto ogni rispetto per la terra sventurata..., gioirono di umiliarla, di avvirla, di sfrondare e gettare nel fango la corona che l'arte e la scienza le avevano cinta”<sup>2</sup>; una lodevole eccezione fanno i Rumeni, troppo sventurati anch'essi ai tempi della dominazione fanariota (1711-1821) e troppo fieri della testè ritrovata coscienza latina, per osar con sacrilega mano infangar quella ch'essi amavano e rispettavano madre.

Mentre il Boileau (1666) confessava in versi, dei quali ebbe poi a vergognarsi, di non potere

*sans horreur et sans peine  
Voir le Tibre à grands flots se mêler dans la Seine,  
Et traîner dans Paris ses mimes, ses farceurs,  
Sa langue, ses poisons, ses crimes et ses moeurs,  
Et chacun avec joie, en ce temps pleins de vices,  
De crimes d'Italie enrichir sa malice*<sup>3</sup>,

1. ALFREDO GALLETI, nella sua bella recensione al volume di GABRIEL MAUGAIN, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environs*, Paris, Hachette, 1909, in *Giornale storico della letteratura italiana*, LVIII, 205.

2. *Ibid.*, p. 207.

3. I due versi stampati in corsivo si leggevano in un'edizione rarissima e anonima delle satire I, II, IV, V, VII, stampata a Parigi nel 1666 e intitolata *Recueil contenant plusieurs discours libres et moraux en vers*. Cfr. GALLETI, *op. cit.*, p. 209, e J. LEMAITRE, *Jean Racine*, Paris, Lévy, 1908, p. 82.

e il Montesquieu (1730) sentenziava crudelmente *esser l'Italia autrefois maîtresse du monde*'' divenuta a' suoi tempi „l'esclave de toutes les nations”<sup>1</sup>; Miron Costin, l'antico cronista rumeno che fu tra i primi ed affermar l'origine latina del suo popolo, e che delle bellezze e delle virtù di questa misera schiava aveva pur sentito parlare nientemeno che in Polonia, esce in parole commosse, che, nella loro sincerità primitiva, ci sembran persino più belle della famosa e non meno spontanea apostrofe petrarchesca: „È il paese d'Italia pieno, come una melagrana, di città e di terre civili, molti abitanti, prosperissimi mercati, e tale che per la sua civiltà e bellezza è stato chiamato *paradiso terrestre*. Nessun altro paese ha quel suolo, quelle città, quei giardini, quell'arte architettonica, quella vita così felice. Uomini gai e sani, caldo non eccessivo, inverni non rigidi, grano a sufficienza, vini dolci e leggiere, abbondanza d'olio e di frutti d'ogni genere, cedri, aranci, limoni, zucchero; cittadini colti più che in ogni altra nazione, fedeli alle promesse, sinceri, miti, non superbi cogli stranieri (anzi pronti con gran gentilezza a stringer con loro amicizia quasi fossero del loro stesso sangue), di acuto ingegno (onde è che son detti *gentiluomini*) *ed in guerra invincibili un tempo, come potrai trovare nelle storie di Roma se pur vorrai leggerle*. Questo paese è ora sede e nido di tutte le scienze e belle arti; com'era già Atene in Grecia, così è oggi Padova in Italia”<sup>2</sup>.

1. Citato dal GALLETTI, *op. cit.*, p. 212.

2. [„Este țera Italiei plină, cum se zice, ca o rodie, de cetății și țeri iscusite; mulțime și desime de omeni, țirguri vestite pentru de tôte bivșugurile. Pentru mare iscusenie, și frumusețuri a pământului aceluși, i-au zisu *Raiulu pământului*, Italia a căruia pământu, orașele, grădinele, tocmelele la casele lor, cu mare desfătare traiului omenescu, n'are tótă lumea vездuta subț ceriu, umbându voioși și sănătoși; neci căldură prea mare, neci ierni prea grele, de greu sașiu; vinuri dulci și ușore; de unt-de-lemn mare bivșug, și de poame de totu felii: chitre, năramze, alămăii și zaharu: omeni iscușiși preste tôte nემurile, stătători la cuvētu, neamăgiți, blânzi cu omeni străini nemăreși, d'intr'alte țeri, îndată tovarăși, cum ar fi de ai sei, cu mare omenie; sunt subțiri, pentru aceea le zicu *gentil-uomi* (sic) cum zicu Grecii *celebii*, și la resbóie neînfrânți erau într'o vreme, cum veși afla la istoriile Romului, de vreși să citești de dênșii. *Acea țera este acum scamnul și cuibul a tôte dăscăliile și înveșăturile, cum era Atena într'o vreme la Greci, acum este Padova în Italia, și de alte iscusite și frumóse meștersuguri*”]. Cfr. MIRON COSTIN, *Cartea pentru descălecatul de 'ntăiu a Țerei Moldovei și nემului moldovenescu*, în *Cronicile României séu Letopiseșele*

Non manca certo la nota melancolica („...ed in guerra invincibili erano *un tempo*"); ma si tratta d'un semplice accenno sul quale il vecchio cronista trasvola con delicatezza piena di rispetto. Del resto, se le condizioni d'Italia eran davvero assai tristi pur nella prima metà del secolo XVIII, e i costumi rilassati, e neglette le armi; quelle della Rumania non eran certo migliori. „Quei boieri dalla testa rasa, dalle lunghe barbe, dagli enormi cappelli rotondi"<sup>1</sup> di foggia e grandezza diversa „a seconda della loro importanza gerarchica, vestiti alla „moda orientale con abiti larghi e babbucce gialle"<sup>2</sup>, avevan presso che dimenticate le glorie militari della loro nazione per gli allettamenti di una vita molle e neghittosa, altrettanto vuota di contenuto quanto ricca di sfarzo esteriore, sprofondati nella quale, come in un voluttuoso nirvana, è miracolo, che, di tanto in tanto, accennassero al desiderio di un prossimo risveglio. „Non uscivano di casa che in carrozza", e, a differenza dei loro progenitori, „passavano il tempo assai più volentieri alla Corte", o nello sfarzo delle loro stanze impregnate dei più rari profumi, che „tra i contadini, o i soldati di un esercito ridottosi un'accozzaglia di mercenarii riccamente vestiti"<sup>3</sup>. Del lusso orien-

---

*Moldaviei și Valahiei*, a cura di MICHAEL KOGĂLNICEANU, Bucuresci, 1872, I, 9 sgg. Vedi pure N. IORGA, *Breve storia dei Rumeni con speciale considerazione delle relazioni con l'Italia*, Bucarest, 1911, p. 133. Intorno a Miron Costin, cfr. anche V. A. Urechia, *Miron Costin*, in *Revista contemporană* del 1873, pp. 1, 83, 224, 305, 402, 524, 602 e in *Convorbiri literare* (XX, 69, 801; XXI, 817, 1032); A. D. XENOPOL, *Istoria Românilor*, IV, 588, 606; CIPARIU, *Analecte*, XXXII.

1. N. IORGA, *op. cit.*, p. 145.

2. IORGA, *op. cit.*, *loc. cit.*

3. IORGA, *op. cit.*, *loc. cit.*. Cfr. anche del medesimo, *Istoria literaturii Române în secolul al XVIII-lea*, I, 16-17: „Nu mai sânt oamenii mîndri, entusiaști, nu mai sânt fanatici ai epocilor mari din trecut și prevăzători ai viitorului: crescuți în umilință, în timpuri de decădere fără speranță, la o școală care distrugea idealele, înlocuindu-le prin cunoștinți în bună parte inutile, la o școală pedantă, și cosmopolită, ei n'au energie, nici avînturi. Nu cred în ei, în țara lor, în neamul lor. Trecutul îl uită, sau, dacă-l cunosc, nu scot din el nici îndemnuri, nici mîngierî, nici învățăminte". [Non sono più gli uomini dignitosi, entusiasti d'una volta, fanatici delle grandi epoche del passato e previdenti dell'avvenire: educati fra le umiliazioni, in tempi di decadenza senza speranza, ad una scuola pedantesca e cosmopolita, che distruggeva gli ideali e sostituiva loro una dottrina in gran parte inutile; non hanno più energia nè slancio. Non credono in loro stessi, non credono nella patria, ignorano il passato, ed anche quando lo conoscono non ne traggono nè incoraggiamento, nè conforto, nè insegnamento].

tale e dei piaceri d'ogni genere, di cui amavano circondarsi in quest'epoca anche gli uomini più serii, come p. es., quel Ienăchița Văcărescu (1740-1799), che pur ci si mostra così grave uomo politico, e diplomatico fine, pieno d'accorgimento e di dignità; ci fan testimonianza alcuni versi di un curioso poemetto greco contemporaneo<sup>1</sup> di un medico, che aveva viaggiato in lungo e in largo l'Oriente, e il seguente racconto, lasciatoci di una sua visita al Văcărescu dal vescovo Gregorio di Argeș<sup>2</sup>. Narra dunque il buon vescovo, che, abitando egli (nella sua qualità di Archimandrita) nel palazzo della Metropolia, eccoti che, il giorno di Pasqua, Ienăchița Văcărescu viene con gran pompa a render visita al Metropolita Dositei. Imbattutosi nell'autore, lo chiama presso di sè amorevolmente, e, così, a bruciapelo, gli domanda, perchè mai non si fosse recato ancora a fargli visita, mentre sapeva quanta stima egli facesse di lui, come d'un uomo adorno d'ogni pregio di dottrina e di costumi. Preso alla sprovvista, il buon vescovo non seppe che rispondere, e si lasciò andare a promettergli una visita quanto prima. Ed eccolo un bel giorno in cammino verso la casa del ricco e potente boiero. „Se non che (lasciamola raccontare a lui in persona), quando mi fui accostato al gran cancello, mi fermai di botto nel vedere una gran quantità d'uomini armati con armi d'ogni sorta: Mercenarii, Guardie, Albanesi, Panduri. S'udiva inoltre di continuo un confuso gridare, uno squillare improvviso di trombe e di corni, un rullar di tamburi, e nitrire gran numero di cavalli e di palafreni, mentre dovunque si vedevan cavalli da sella dalle ricche gualdrappe tutte luccicanti d'oro e d'argento. Mi feci piccino piccino e cercai di passar non veduto fra tutta quella gente, finchè giunsi, la Dio grazia, davanti alla porta, per cui si accedeva alle scala, dove incontrai altre Guardie armate di lunghe lance, coltellacci, fucili e pistole. Pien di paura passai oltre, non incontrando mai anima viva che mi fermasse, e così giunsi fino alla porta del'a gran sala. Ma quivi rimasi addirittura abbagliato dalla gran luce della fiamma, che

1. Ἐρμολος ἡ δημοκριθηρακλεῖτος Μηχαήλου τοῦ Περιδικάρι ἱατροῦ, 1817, t. I, p. 19, citato in ODOBESCU, *Scriteri literare și istorice*, vol. I, Bucuresci, Socec, 1887, p. 293.

2. Cfr. ODOBESCU, *op. cit.*, p. 291, n. 2.



s'innalzava crepitando da bracieri d'ottone giallo lucidissimo, e un soave concerto di violini, zampogne e tamburi misto di voci femminili assai dolci e commoventi, mi rapì a tal segno fuori di me stesso, che mi sentii legare e mani e piedi non altrimenti che da catene, e non so dirvi come tutto a un tratto tornassi finalmente in me, e, di gran corsa, attraversando quanto ho già riferito, a mala pena ritrovassi il cancello per il quale ero entrato, ringraziando Iddio di tutto cuore di ritrovarmi a piè libero fuori di un tal pandemonio" <sup>1</sup>.

Gran risate dovè fare l'ottimo Spătar, quando riseppe dai servi della fuga del povero vescovo! Ma... a chi appartenevan mai quelle voci femminilli, che „rapirono” a tal punto l'ingenuo frate, da legargli e mani e piedi come per virtù d'incantazione? Ce lo fa saper l'Odobescu <sup>2</sup>, il cui saggio sui poeti Văcărești rimane pur oggi quanto di meglio si sia scritto in Rumania sull'interessante argomento. „Un gran numero di fanciulle, giovanissime e graziose ninfe e baiadere, vestite degli abiti più sfarzosi che si possan mai immaginare, con vesti di raso e di seta bianca, con camicie di *borangic*” <sup>3</sup> e di crespo riccamente ricamate, eran sempre pronte a servirlo, conciliando le qualità domestiche con quelle ricreatrici della danza, del canto e della musica strumentale <sup>4</sup>.

1. [...când mă apropiaiu de pórta cea mare, d'o dată me opriiu, vèzulu o mulțime de ómení înarmați cu tot felul de arme, Seimeni, Slujitori, Arnăuți, Panduri; fel de fel de strigări s'auzeau, tot d'o dată resunând trâmbițele, surlele și tobele; mulțime de cai, mulți armăsari nechezând, povolnici, Iedecuri cu harșale de sus pênă jos strălucind de aur și de argint. Mă strecuraiu cum putuțu pênă lângă pórta scării; acolo întèmpinaiu pe alții, înarmați cu sulițe lungi, cu busdugane groase, cu pușci, cu pistóle; tare spăimèntat pășiiu tot înainte, nevèzènd pe cineva ca să mă oprească, ajunselu la ușa săleí ceí mari; acolo imi străpunse vederile lumina flacărilor de nisce mangale de tombak poleit; un sunet plăcut de vióri, de nafe, de tambure, amestecat cu glasuri femeiesci, dulci și pètrunzătóre, mă fermecară și pare că imi legară mânele și piciórele în fère; nu mai sciu cum d'o dată mă aflaui sculat rāpede și, în fuga mare, trecènd peste câte spuseiu, abii am nimerit pórta cea mare a curții și am mulțumit lui Dumnezeu, căci m'am văzut cu piciórele slobode scăpat din asemenea ispite”]. Cfr. ODOBESCU, *op. cit., loc. cit.*

2. ODOBESCU, *op. cit.*, pp. 291-92.

3. Specie di stoffa di seta bianca tessuta dalle contadine in campagna.

4. [...o mulțime de fete tinere și gingașe nimfe, și baiadere, îmbrăcate cu cele mai luxóse veșminte, cu rochií de șaluri, și de sevaliu, cu il de borangic și de

Quanto all'argomento di quelle canzoni e allo stile di quella musica, malgrado l'Odobescu non ce ne faccia saper nulla, non è difficile indovinarlo. Se anzi ricorderemo, come fra gli strumenti che provocaron la disperata fuga del vescovo di Argeş, ci fossero anche delle *zampogne* e se (lasciando un po' in pace le bajadere, che l'Odobescu dovè ficcarci di suo capo sotto l'influenza delle *Orientales*) ci fermeremo alle *ninfe* che da tempo siamo ormai abituati a considerare una cosa sola colle *zampogne* e il dolce lamentar de los pastores''<sup>1</sup>; non ci sarà più lecito neppure il dubbio: pastorali.

Manca pur troppo uno studio sulla poesia pastorale in Rumania<sup>2</sup>, che possa metterci in grado di discernere quanto in

---

„desfătătoare al danţului, al cântării, şi al muzicei instrumentale”]. Cfr. ODOBESCU, *op. cit.*, *loc. cit.*

1. Cfr. GARCILASO DE LA VEGA, *Poesias*, in *Biblioteca de autores espańoles*, vol. XXXII, Egloga primera, v. 1.

2. Uno studio abbastanza accurato sulle traduzioni dal Gessner fatte in Rumania si può leggere nel vol. XXXV (1901) delle *Convorbiri literare* (G. BOGDAN-DUCĂ, *Salomon Gessner în literatura română*); ma vi si parla assai poco della poesia pastorale in genere. Qualche accenno all'influsso del Florian si può trovare nel volume dell'APOSTOLESCU, *L'influence des romantiques français sur la poésie roumaine*, Paris, CHAMPION, 1909, pp. 24, 31, 32, 58, 93, 95, 98, 105; ma si tratta di notizie frammentarie, onde il bel tema aspetta ancora chi lo tratti in tutta la sua ampiezza. Il solo IORGA nella sua *Istoria literaturii româneşti în secolul al XVIII-lea*, ha (p. 31) sulla poesia pastorale in Rumania qualcuna di quelle sue pagine piene di colore e di vita, che ricordano in certo modo il Carducci, quando è nello stesso tempo critico e poeta, il che non sempre gli accade. A proposito di Iancu Văcărescu egli osserva infatti, come, „înspirindu-se de la toţi cântăreşii apusenî ai unei vieţi de ţară, unde nu e alt ceva de cât petrecere senină, muncă lesnicioasă de oameni mulţămii, şi jocuri plini de noroc, poetul ni se înfăţişează dînd „pildă la muncitori” săi de „la vie, la grădin”, prinţnd paserile (ştim: sticleţii vioi şi scatiile de aur) cu „mreji amăgitoare”, sau trimiţînd cu cruzime moartea în dobitoace prin „ţevile fulgerătoare”. E poco appresso (p. 34): ne închipuim că ncul poet dintre Văcăreşti, că noul *imitator al săltăreşilor versuri italiene* şi francese ni va vorbi de „citéra sa oropsită”, de „coarda” ce i se rupe, de Musele stăpine. de însuşi Măria Sa Apollon:

Cel mai 'nalt din cântători”,

dove pare al Iorga di veder l'influsso del tedesco: *der höchste unter den Sānger*, mentre in fondo potrebbe anch' essere influenza dell'italiano: „il più sublime dei cantori”. Comunque sia di ciò, traduco in italiano i due periodi citati, e chiudo questa nota, che, se par lunga a me, figuriamoci al lettore! [ „ispirandosi a tutti i cantori occidentali di una vita campagnuola, che non è altro se non sereno passa-

essa è dovuto all' influenza della poesia neo-ellenica e neo-anacreontica del Christopoulos<sup>1</sup> e de' suoi imitatori, e quanto invece alla poesia neo-classica francese del secolo XVIII, o all'Arcadia italiana. Di più le poesie dei Văcărești si trovano, nella maggior parte dei manoscritti<sup>2</sup> che le contengono, confuse insieme in tal modo, che non è davvero impresa da pigliare a gabbo l'assodar quali siano quelle che appartengono all'uno piuttosto che all'altro. Certo tutti e tre risentirono assai l'influenza della poesia neo-anacreontica del Christopoulos<sup>3</sup> (Iancu anche quella del Florian e del Voltaire); ma tutti conobbero il Metastasio e Iancu ne subì anzi profondamente l'influsso. Nella società rumena del secolo XVIII, tanto simile per tanti rispetti a quella

---

tempo, fatica piacevole d'uomini soddisfatti di sè stessi e del mondo, e giochi fortunati; il poeta ci si presenta nell'atto di „dar l'esempio ai contadini" della sua „vigna" o del suo „podere", di tendere insidie agli uccelli — senz'alcun dubbio vispi cardellini e cincie d'oro — con „reti allettatrici" o di seminar crudelmente la morte tra gli animali selvatici con le „fulminee canne"... „Eravamo sicuri che anche quest'altro poeta della famiglia dei Văcărești, *imitatore anche lui dei saltellanti versi italiani e francesi*, ci avrebbe parlato della „cetra sua fatata", della „corda" che gli si spezza, delle „Muse sue padrone" e avrebbe scomodato anche Sua Maestà Apollo in persona:

fra i cantori il più sublime l'"].

1. Athanasios Christopoulos, poeta e filologo greco, nato nel maggio 1772 a Castoria in Macedonia, morto in Rumania il 29 gennaio 1847, era figlio d'un *papas* e fece i suoi studi a Bucarest, Budapest (dove studiò medicina) e più tardi a Padova (...εις την τότε φημισμένην του Παταβίου Ἀκαδημίαν), dove seguì i corsi di legge. Tornato in Valacchia, fu precettore dei figli del Voda Alessandro Moruzi e giudice, prima a Iași, poi a Bucarest, e, in tal qualità, incaricate di redigere un nuovo codice. Gli si deve una grammatica del greco moderno stampata a Vienna il 1804, uno studio sulle diverse forme di governo (Πολιτικά παράλληλα) stampato ad Atene il 1833 e numerosi scritti di filologia greca, che furon però pubblicati solo dopo la sua morte (Ἑλληνικά ἀρχαιολογήματα, Atene, 1853), preceduti da una biografia, cui attingiamo queste notizie. Ma fu soprattutto poeta, e, malgrado abbia composto anche diversi drammi e una tragedia (*Achille*), che poi, tradotta in rumeno, fu scambiata per l'*Achille in Sciro* del Metastasio, non si acquistò fama, che grazie alle sue *Anacreontiche* (Parigi, 1841 e 1864). Tradusse anche l'*Iliade* e le poesie di Saffo in versi neoellenici.

2. No. 21, 287 e 421 dell'*Biblioteca dell' Accademia Rumena*. Quest'ultimo ms. è scritto da Nicolae Văcărescu e rappresenta un primo tentativo di distinzione critica.

3. Scrissero infatti anche in greco.

italiana, non poteva mancare nè la poesia pastorale, nè la satira civile; nè la poesia del Metastasio, nè quella del Parini. Così, accanto alla poesia mollemente voluttuosa di Conachi e dei Văcăreşti, vediamo spuntar la satira, un po' a dir vero plebea, del Millo<sup>1</sup>, e quella più fine di Budai-Deleanu<sup>2</sup> che nella *Ti-*

1. Cfr. I. TANOVICIANU, *Un poet moldovean din veacul XVIII-lea (Matheiu Millo)*, in *Analele Academiei Române*, XX, p. 1 sgg. Citiamo qui la satira *Asupra istericarilor* per dare un'idea della satira del Millo, e, nello stesso tempo, perchè si veggia come anche in Rumania le signore svenissero ad ogni nonnulla come la dama milanese alle strida della *Vergine Cuccia delle Grazie alunna*: „*Asupra istericarilor*. || O boală noastră ivită, | În modă acum ișită, | Stărnită de flocaie | Ce-î zic istericale. | Această patimă grecească | La țigance este firească. | Iar Grecele o au de gingășii, | Să se zbuciume ca d'epilepsii. | Apoi și din Moldovence | Ca să samene a Grece | Și iele să fac c'amețescu, | Să zbuciumă și să slufească, | Să socotind ca să arate delicate, | Fără pricină, de ori-ce cad leșinate, | Să afumă cu pene | Pe supt nas, ochi și gene. | Dar spre acești patimi vindecari | Ne face gazeta înștiințari | De o doftorii ispitită, | Acum în publicu pre vestită. | În vreme când năbădaica vine | Să aibă bărbatul un bicu bun la sine | Cinci-zăci, șasă-zăci [*să-î dee*] la spăți | Să o umple de sănătați. | Cu aceasta pre mult să folosăscu, | Grece, Moldovence să tămăduescu; | Iar la țigance să nu ispitească | Fiind boala la ele firească” (*Op. cit., loc. cit.*, p. 23). | [*Delle isteriche*. || Una nuova malattia è apparsa | venuta in moda di recente | e cagionata da convulsioni che si dicono isteriche. | Questa malattia greca | è in verità propria delle zingare; | ma le greche la simulano per far le svenevoli | e potersi dibattere in convulsioni, quasi fossero epilettiche. | Le moldave poi, per scimmiettare le greche, | anch'esse hanno incominciato a farsi prender le vertigini, | a dibattersi, a stralunar gli occhi, | e, figurandosi di apparir più delicate, | ogni tanto cadono svenute, senza una ragione al mondo, | e si affumicano gli occhi e le ciglia, | bruciandosi penne sotto il naso. | Ma, per guarire di un simile malanno, | le gazette ci danno ora una ricetta | provata dai medici | ed oramai celebre nel pubblico. | Quando l'assalto isterico sta per venire, | abbia il marito una buona frusta a portata di mano. | Cinquanta o sessanta colpi basteranno | a farle crepar di salute. | Con questa ricetta | molte Greche e Moldave si son guarite; | ma, colle zingare, c'è pericolo che non faccia buona prova, | essendo in esse la malattia naturale].

2. Poche son le notizie che ci restano intorno a questo scrittore, che pure appartiene al secolo XVIII e fu contemporaneo di G. Șincai e di Petru Maior, Sappiamo con certezza soltanto che fu figlio d'un prete di campagna e nacque probabilmente nel villaggio di Hunedoara in Transilvania. Studiò a Vienna teologia, ma non vestì mai l'abito talare. Fu, come ci fa sapere egli stesso, „chesarolo, crăiesc sfetnic la județul nemeșilor în Liov”, che val quanto dire „imperial-regio consigliere al tribunale dei nobili di Lemberg”. Oltre la *Lexiconul românesc-nemțesc* (Lessico rumeno-tedesco), dal quale rileviamo la notiziola riferentesi alla sua professione, scrisse due poemj eroicomici: *Țiganiada* e *Trei viteji* (dei quali solo

*ganiada* (Zingareide) s'inspirò alla *Secchia* ed ebbe forse notizia anche del *Giorno*.

il primo è alle stampe), molti lavori storici e filosofici, e, ciò che ci riguarda più da vicino, una traduzione (incompleta) del *Temistocle* del Metastasio. La *Țiganiada* (o *Zingareide*) canta una immaginaria spedizione zingaresca contro i Turchi (in 12 canti) per ordine del Voda rumeno Vlad Țepeș, e fu pubblicata la prima volta il 1877 da THEODOR CODRESCU nella sua rivista intitolata *Buciumul român* e una seconda volta (1900) in volume a Brașov col testo goffamente modernizzato. L'autore dichiara di essersi ispirato alla *Batracomiomachia*, al *Don Quijote*, alla *Pucelle* del Voltaire e infine alla *Secchia rapita*, del nostro Tassoni. Non è improbabile che conoscesse anche il *Poema tartaro* e gli *Animali parlanti* del Casti e il *Giorno* del Parini. Ripromettendomi di poter tornare sull'argomento, noterò, così di passaggio, che dalla *Secchia* egli sembra derivare l'idea di far precedere al suo poema la lettera del finto Leonachi Dianeu (anagr. di Budai-Deleanu), l'episodio della tenzone poetica fra un cieco Hrigea e il poeta Barac (che critica acerbamente in nota) su argomento dato da Arghir, che ricorda le stanze 45-64 del c. VIII della *Secchia*, dove il Tassoni fa cantare al cieco Scarpinello gli amori di Endimione con Diana (cfr. BOGDAN-DUICĂ, *Despre Țiganiada lui Budai-Deleanu*, in *Convorbiri literare*, XXXV (1901), p. 485); il procedimento comune ai due poemi di trasformare personaggi contemporanei in personaggi del passato (cfr. BOGDAN-DUICĂ, p. 454, n. 2) e infine il famoso: *Andrò io: chi mi accompagna?* del Conte di Cullagna, che a me pare abbia ispirato a Budai la strofe 81 della *Țiganiada*:

Rugăm dară pre Măria Sa foarte  
Că să ne deie pe drum vre o pază;  
Orî oșteni, ce n'au frică de moarte,  
Sau haïduci cu groaznice obraze  
Și (dacă ar fi Domneasca îndurare)  
Două sute ar ajunge ne pare.

[„Preghiamo dunque di vero cuore Sua Maestà | di volerci accordare per il viaggio una scorta; | o soldati che non han paura di morte, | o anche briganti dall'aspetto spaventoso, | e se la reale degnazione vorrà esaudirci, | dugento soldati, ci sembra, basterebbero]. È — il lettore lo avrà compreso — il terribile esercito degli zingari, che, prima di mettersi in marcia, chiede al Voda una scorta di veri soldati, „che non han paura di morire” o di *haïduci* (una specie di *briganti*... politici riuniti in bande irregolari, di cui i Voda talor si servivano) dal fiero aspetto, che li difendano da possibili brutti incontri... col nemico! „Isvoarele de care s'a folosit Budai-Deleanu” scrive OVID DENSUȘIANU nel suo corso di *Literatura română* (cfr. *Revista universitară pentru cursuri și conferințe*, anul I, p. 252) „în poemul lui eroi-comic sunt literaturile streine. Singur ne spune că a citit mult pe Homer, Virgiliu, Ariosto, Tasso, Voltaire. De și canavaua epopeei e luată din literatură streine, totuși modul cum a redat el subiectul arată destulă originalitate, spirit de observație remarcabil și în acelaș timp cunoștințe adînci despre credințele noastre și despre obiceiurile Țiganilor în general”. [Le fonti di cui si è servito Budai-Deleanu nel suo poema eroicomico appartengono alle

## 2. Il Metastasio ed i poeti Văcărești — Le canzonette.

Fra „gl'insipidi frutti della scuola classica che dava gli ultimi tratti”<sup>1</sup> e che, secondo il Ionescu-Gion<sup>2</sup>, „rappresentava quanto di meglio poteva gustarsi da quella generazione dal sangue annacquato”, che visse in Rumania ai tempi dei Fanarioti; l'illustre storico della città di Bucarest non intende comprender nè le canzonette, nè, tanto meno, i drammi del Metastasio. Allude chiaramente alle romanze francesi, che facevan la delizia de' boiardi rumeni della seconda metà del secolo XVIII, e se, quando parla di „scritti dolciastri, flaccidi, uniformi che oggi „fin dalla seconda pagina cominciano a pesarvi (come un incubo) sul cuore”<sup>3</sup>, è lecito vedere un'allusione agl'Idillii del Gessner<sup>4</sup>; è certo che nella medesima condanna non coinvolge,

---

letterature straniere. Egli stesso ci attesta d'aver letto molto Omero, Virgilio, l'Ariosto, il Tasso e il Voltaire. Ciò non ostante, malgrado la trama del poema derivi dalle letterature straniere, pure il modo col quale ha trattato l'argomento mostra abbastanza originalità e uno spirito d'osservazione non trascurabile insieme con una conoscenza profonda delle nostre credenze popolari e dei costumi degli zingari]. — Della *Secchia rapita*, e in genere delle fonti italiane, il Densuşianu non tocca; in compenso interessantissimi sono i confronti che istituisce col *Don Quijote* a p. 248. Cfr. anche lo studio di ARON DENSUŞIANU intitolato *O Musă-cenuşăreasa (Una musa cenerentola)*, in *Cercetări literare*, Iaşi, 1887, pp. 265—266, dove accenna alla *Secchia rapita* del Tassoni e mostra di non ignorare il nome del Casti, del quale cita *Gli animali parlanti*. Tutti però gli storici della lettura rumena mostrano di ignorare un interessantissimo poema eroicomico greco-moderno di quel Iacovachi Rizo che, in collaborazione con un tal Monti, tradusse l'*Oreste* dell'Alfieri, poema eroicomico ch'è figlio non degenerare della celebre *Secchia*, intitolato *Il tacchino rapito*, di cui ecco il titolo completo: Κόβρικας Ἀρπαρή· Ποίημα ἡρωικοκομικὸν εἰς τρία ἄκτατα, συντεθὲν παρὰ τοῦ Κυρίου Ἰακωβάκη Ρίζου, τοῦ ποτῆ Νερουλοῦ. Ἐν Βιέννῃ. Ἐν τῇ τοπογραφίᾳ τοῦ Ἰωάν Βαρθολομαίου, 1816. Per ciò che riguarda la biografia di questo autore, cfr. *Νεοελληνικὴ φιλολογία συντεθεισα ὑπὸ Ἀνδρέου Παπαδοπούλου Βρέτου*, Ἐν Ἀθήναις, 1884, Μέρος Β'. pp. 331—32.

1. [„...serbede producţiuni ale şcoliei clasice care trăgea se móră”].
2. IONESCU-GION, *Portrete istorice*, Bucureşti, Steinberg, 1834, p. 10.
3. [„...scierî, dulcezi, molâi, otova, cari azi, dela pagina a doua te leşuie pe inimă”]. Cfr. IONESCU-GION, *op. cit.*, *loc. cit.*

2. Della *Morte d'Abele* Costache Negruzzi (1808-1868) afferma non senza ironia ch'era l'unico libro, la cui lettura conciliava il sonno al vecchio suo padre,

facendo d'ogni erba fascio, anche gli scritti del più dolce e più melodioso poeta d'Italia.

Del resto la voga del Metastasio in Rumania fu non solo tardiva, ma persino minore di quella del Florian e del Gessner. Malgrado infatti fin dal 1779 esistesse una traduzione greca in due volumi dei *Melodrammi* e qualche altra ne circolasse anche prima manoscritta; ci bisogna arrivare fino al 1783, quando Ienăchiță Văcărescu si recò a Vienna ambasciadore presso la Sacra Cesarea Maestà di Giuseppe II, per veder la fama del Metastasio definitivamente acclimatata in Rumania. Egli era, come è noto, mancato ai vivi l'anno prima (1782) e la sua morte aveva commosso il mondo intero: da Vienna ai mulatti dell' isola di San Salvador, che ne recitavano i drammi<sup>1</sup>; dall' Italia all'Inghilterra, dove l'italiano s'imparava sulle ariette de' suoi melodrammi; da Parigi, dove, non molti anni dopo, il Goldoni lo faceva leggere alle sorelle del Re, alla Rumania, dove il Văcărescu, proemiando alla sua *Grammatica* (1783), lo chiama „il giudiziosissimo Metastasio, ricco di dottrina e anche più di nativa arguzia, a proposito del quale oso affermare, che non egli della poesia italiana, ma la poesia italiana di lui s'è adornata”<sup>2</sup>. Parole siffatte, così superlativamente laudative, e

---

un simpatico tipo di boiero molto attaccato alle tradizioni e alla lingua nazionale, nella biblioteca del quale non mancava neppure una delle pubblicazioni (allora assai rare) in lingua rumena: fossero calendarii o libri ecclesiastici, scritti originali o traduzioni. Cfr. C. NEGRUZZI, *Păcatele tinerețelor*, București, Socec, 1898, p. 11. A notarsi che in quella biblioteca, distrutta poi dai Giannizzeri nel 1821, accanto alla *Morte d'Abele* del Gessner, non manca di far bella mostra di sè quell'altro gran capolavoro di letteratura papaverica ch'è il *Numa Pompilio* di Florian, e che fra i romanzi ne troviamo due: *Matilde* di Madame Cottin e *I cavalieri del cigno* di M-me de Genlis (a non parlare di *Manon Lescaut* del Prévost che non poteva mancare), i quali ci parlano abbastanza eloquentemente dei gusti del tempo, che il vecchio boiero, volente o nolente, seguiva. A proposito di un poemetto del Gessner, imitato più tardi dal Negruzzi in persona, veggasi una mia noterella (*Un'imitazione rumena dal Gessner e dal Vigny*), negli *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze, Ariani, 1911, pp. 937-954. Sulle letture dei boieri rumeni verso la fine del secolo XVIII e il principio del XIX si veggia ora la bella memoria di N. IORGA, *Ceva mai mult despre viața noastră culturală și literară în veacul al XIX-lea*, in *An. Ac. Rom.*, Sect. ist., vol. XXXVIII.

1. Cfr. CARDUCCI, *Pietro Metastasio*, in *Metrica e lirica del Settecento* (vol. XIX delle *Opere*), Bologna, Zanichelli, 1911, p. 69.

2. [...prea înțeleptul și plinul dă Istorie și dă știință și mai virtosu, dă duhu născătoriu Metastasio, pântru care îndrăznescu a zice, că nu sau (sic) îm-

tali, nello stesso tempo, da non dar dubitare della sincerità di chi le scriveva, ci mostran chiaramente il Văcărescu sotto l'impressione di quella morte avvenuta di recente e che, come abbiám detto, aveva commosso il mondo, rinfocolando entusiasmi che, lentamente, col mutar degli eventi e delle condizioni politiche e sociali dell' Europa, s'erano venuti, negli ultimi tempi, di giorno in giorno raffreddando. Gli anni più belli per la fama del Metastasio in Rumania, vanno perciò dalla morte di lui (1782) a quella del Văcărescu, avvenuta prima dello spuntar del nuovo secolo (1799), e a questo periodo vanno assegnate le traduzioni, che Alexandru Beldiman<sup>1</sup> e Iordache Slătineanu<sup>2</sup> fecero rispettivamente a Iassy e a Sibiiu (il 1784 e il 1798) della *Clemenza di Tito* e dell'*Achille in Sciro*.

Verso il principio dell'ottocento comincia dunque la decadenza di quell'effimera voga, che il più internazionale — sarei per dire — dei poeti italiani, si ebbe, grazie soprattutto alla simpatia che per lui nutrì il Văcărescu, ne' due Principati di Valacchia e di Moldavia. Intorno al 1818-20 sappiamo — è vero — che Ioan Budai-Deleanu aveva incominciato a tradurre l'*Attilio Regolo* e che Ștefan Crișan (Körösi), morto certamente prima del 1820, aveva „molto tradotto” dalle opere del Metastasio; ma la traduzione del *Regolo* di Budai-Deleanu non andò oltre le prime scene e di quelle del Crișan nulla sappiamo all'infuori della magra notizia, che ne ha lasciato Vasile Popp<sup>3</sup> nella sua pre-

---

podobitu acestu Poetă cu poezia italiănească, ci au împodobitŭ poezia italienească, cu duhul și cu condeul său”]. Cfr. *Observații | sau | băgări de seamă, asupra regulorŭ | Gramaticii rumânești | adunate și alcătuite dă dumnealŭ | IANNACHE VĂCĂRESCUL | cel dă acum dicheofulacs a bisericii cel marŭ a | răsăritulŭ, | și mare Vistieru a Principatului Valachiei | Tipărită acum întru al doilea rândŭ | în Vienna Austriei | la | Iosefu noblu de Burgec | împărătescul și Crăescul al Burgiei Tipografii și bibliopolu || 1787, pp. 167-68.*

1. Cfr. G. I. IONNESCU-GION, nei già citati *Portrete istorice*, p. 10.

2. Cfr. la *Bibliographia românească veche* di I. BIANU e NERVA HODOȘ, București, Socec, 1909, tomo II, sotto il n. 611 e quanto avremo occasione di dirne anche nello studio seguente: *Per la fortuna del teatro alferiano in Rumania*, in questo medesimo volume.

3. „Că de are Ungariia un Gheorghie Montan, Transilvania se laudă cu un Theodor Corbe, un Vasilie Aron, un Ioan Bărac, un Ștefan Crișan”<sup>1</sup>.

---

1. *Acesta multe au tradus din Metastasio*. Cfr. *Psaltirea prorocului*, s. c. I. quaderno 1, foglio 3 (a 3).



fazione all'ormai rarissimo *Salterio in versi* del Pralea<sup>1</sup>. Dati poi gl'intenti patriottici e politici, coi quali, intorno al 1836, sorse il teatro in Rumania<sup>2</sup>, è chiaro che non ci sarà da fare alcuna meraviglia, se al Metastasio troveremo ben presto sostituito l'Alfieri, sì da non poter qui registrare che una sola recita della *Didone* (a Iași il 1833 per opera di giovani dilettanti italiani) e una (molto problematica) del *Catone in Utica* (1835).

Se a questa messe non certo abbondante, aggiungeremo: una traduzione (dal francese di Rousseau) della *Libertà*, dovuta all'Alexandrescu (1847), qualche citazione (e non sempre in italiano) di versi e strofette metastasiane in Aristia (1829 e 1843) e Negruzzi (1808-1868); ne avremo abbastanza per concludere che il Metastasio, almeno per ciò che riguarda la Rumania, meritava una fortuna ben maggiore, anche perchè la capricciosa e volubile dea, che gli aveva giocato il tiro di procurargli una traduzione a stampa dell'*Achille in Sciro*, incrudeli facendogli restare inedita la traduzione del Beldiman (della *Clemenza di Tito*), disperdendo quelle del Crișan, e togliendo la voglia di proseguire a Budai-Deleanu, che pur con tanto entusiasmo aveva incominciato la traduzione del *Regolo*!

Ma sarà tempo di veder le cose un po' più da vicino.

Ienăchiță Văcărescu, malgrado l'entusiasmo che nella Prefazione alla sua Grammatica mostra professare per l'autore della *Didone* e del *Regolo*, fece in fondo

*come quei, che va di notte,  
Che porta il lume dietro, e sè non giova,  
Ma, dopo sè fa le persone dotte*<sup>2</sup>.

Non a lui, che s'ispirò di preferenza alle fresche sorgenti della poesia popolare, e ai vecchi metri si tenne sempre stretto; ma

1. *Psaltirea* | prorocului și împărat | David | în versuri a[[c]ătuîtă | de | micul între musicoșii sistimii vechi | Ioan Prale din Iașul Moldovii | In zilele tristilor întâmplări ce s'au început | prin Țările Românești din anul 1821 | spre a să înnoi aducerea aminte de cele ce strigă Psalmii : și spre folosul | celor de nașita sa Români, și a iubișilor lor : acum întâi cu cheltuțala sa, la | Brașov | s-au typărit în tipografița D. Franșice de | Șobeli, prin Fridrih Horfurt, | 1827.

2. Cfr. in questo volume il saggio sulla *Fortuna del teatro algeriano in Rumania*.

3. *Purg.*, XXII, 67-69.

a suo nipote Jancu Văcărescu gioverà la poesia del Metastasio, quando „all’antica cadenza religiosamente conservata” vorrà innestare il profumato fior della rima<sup>1</sup>. Sia infatti che Ienă-

1. Anche nella poesia di Ienăchiță troviamo la rima, però dietro l’esempio della poesia greca. Basta infatti dare un’occhiata alle poesie del Christopoulos per convincersi come il Văcărescu non abbia fatto che trasportare in rumeno i medesimi tipi di strofe che trovava usati dal Christopoulos nelle sue anacreontiche. Una delle strofe più comuni nelle poesie del poeta greco è infatti :

$\cup \cup \cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup \cup \cup | \cup a$   
 $\cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup \cup | a$   
 $\cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup \cup | \delta$   
 $\cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup c$   
 $\cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup \cup | c$   
 $\cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup \cup | b$

Θανμαστοι, κρασοπατέρες  
 ταίς γαβάραις σάν μαχαίραις  
 Ξεπαθώστε μιὰ φορά·  
 Κι’ ἀπὸ δυὸ καὶ δυὸ μονάχοι  
 Σάν ἀνδρεῖσι μονομάχοι  
 Ἄς ῥουφῶρε τολμηρά.

E il Văcărescu :

A socoti ca poate  
 Un om să facă toate  
 Orî câte va gândi,  
 Nu-i duh de isteciune,  
 Nici semn de ’nfelepciune  
 și n’o va dobândi.

Il metro è alquanto diverso :

$\cup \cup \cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup | a$   
 $\cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup | a$   
 $\cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup | b$   
 $\cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup c$   
 $\cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup c$   
 $\cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup | \cup b$

per quanto, nella seconda parte della strofe, coincide in tutto, meno che nell’ultimo piede del sesto verso ( $\cup \cup \cup \cup$  invece di  $\cup \cup \cup \cup | \cup \cup \cup \cup |$ ), con quello della

chiță canti la sua bella e l'assimigli a un canarino (*Tu ești puîșor canar*) che si nutre solo di zucchero, sia che „într'o grădină” vegga un fiore che non sa se cogliere o lasciare, perchè, nel primo caso, ha paura di guastarlo, nel secondo che lo colga un altro; sia che tenti chiuder nella cornice dorata del verso una sentenza morale, ch'è la maggior parte delle volte niente più che un semplice dettato del buon senso; io non riesco a vedere in tutto ciò alcun influsso italiano, mentre, per ciò che riguarda la poesia del giardino e del fiore, è chiara invece l'influenza d'una poesiola del Goethe. Ciò posto, sarà però da osservare:

1. che le poesie sicuramente di Ienăchiță Văcărescu son unicamente quelle ch'egli introduce come esempi in quella specie di rudimentale *Arte poetica*, che si trova a guisa d'Appendice in fine della sua *Grammatica*;

2. che parecchi di questi esempi appaiono composti manifestamente lì per lì, al solo scopo di mostrare la regola applicata, tant'è vero che l'autore non si scomoda neppure a cercare un argomento più o meno poetico, ma, senza uscire dal campo didattico e grammaticale, mette in versi delle pure e semplici definizioni;

---

poesia greca. L'ordine delle rime è però il medesimo di quello così spesso usato dal Chiabrera ( $a^5 a^5 b^7$ ,  $c^5 c^5 b^7$ ):

La vïoletta  
 Ch'in su l'erbetta  
                   S'apre al mattin novella,  
 Di' non è cosa  
 Tutta odorosa,  
                   Tutta leggiadra e bella?

Il metro non è originale del Chiabrera; ad ogni modo è certo che la poesia neo-ellenica lo abbia derivato dalla letteratura italiana. Sull'influenza della poesia italiana su quella neo-ellenica e sull'introduzione della rima sconosciuta alla poesia popolare, cfr. KARL DIETERICH, *Geschichte der byzantinischen und neugriechischen Litteratur*, Leipzig, 1902, cap. V: *Die neugriechische Kunstpoesie des ausdrück des Volkscharakters*, pp. 194 sgg. e 198 sgg., e, del medesimo, l'ottimo studio: *Die osteuropäischen Literaturen in ihren Hauptströmungen vergleichend dargestellt*, Tübingen, Mohr, 1911. Si vegga inoltre quanto A. RIZO-RANGABÉ scrive a pp. 117-18 del suo *Précis d'une histoire de la littérature néo-hellénique*, Berlin, 1877. — Sull'antica versificazione rumena poi e sulle sue relazioni colla versificazione e la metrica polacca e greca, cfr. N. J. APOSTOLESCU, *L'ancienne versification roumaine*, Paris, Champion, 1909 utilissimo libretto che ho avuto già altre volte occasione di citare con la lode che merita.

3. che manifestamente il Văcărescu scrisse altre poesie al-  
l'infuori dei poveri saggi riportati come esempi nella *Gram-  
matica* ;

4. che tra le poesie ancora inedite contenute nei citati mss.  
miscellanei dell'Accademia Rumena è generale opinione se ne  
trovino anche parecchie di Ienăchiță ;

5. che Ienăchiță conosceva benissimo l'italiano.

Per quanto dunque, allo stato presente delle cose, tra le  
poesie che possono con sicurezza attribuirsi a lui, non ci risulti  
alcuna influenza metastasiana ; potrebbe ben darsi che, messo  
un po' d'ordine in quella farragine di fogli e di fogliuzzi multi-  
colori che contengono indiviso il patrimonio poetico dei Văcă-  
rești, l'influenza metastasiana saltasse un bel giorno agli occhi,  
com'è saltata di recente quella goethiana. <sup>1</sup> Per ora contentia-  
moci di dar qualche notizia della vita di codesto sfegatato ammi-  
ratore del nostro poeta e d'indagare quali conoscenze avesse  
della nostra lingua e, poichè insieme col Metastasio cita anche  
il Petrarca, il Tasso e l'Ariosto (diciamo pure *le gros mot*, ma  
il lettore non si faccia troppe illusioni), della nostra letteratura.

Da Ștefan Văcărescu, *Vornic* di Târgoviște e più tardi Grande  
*Spătar* e dalla bellissima Catinca Donea nacque intorno al 1740  
il nostro Ienăchiță. Apparteneva a una famiglia, in cui l'amore  
del sapere e le virtù cittadine erano per così dire ereditarie,  
sicchè non è meraviglia se la sua educazione fosse, come ci fa  
sapere l'Odobescu, „accuratissima fin dai primi anni” <sup>2</sup>. Un  
tal Neofit Kausocolivit gli aperse i tesori della lingua, della re-  
torica e della storia greca ; „un tedesco, per nome Weber, gli  
spiegò le regole della lingua latina ; *altri professori gl'insegna-  
ron l'italiano* e il francese ; gli *hogi* turchi lo familiarizzarono  
colla lingua e la letteratura ottomana, che negli ultimi anni  
conosceva a fondo” <sup>3</sup>. La conoscenza di tutte queste lingue

1. Cfr. OVID DENSUȘIANU, *Ienăchița Văcărescu* in *Revista Universitară  
pentru cursuri și conferințe*, I (1900) p. 177.

2. [„de la început prea îngrijită”].

3. [„un German anume Weber îi explică regulele limbei latine ; *alți pro-  
fesorii îl învățară italienește, franțuzește, și hogi îl familiarizară cu limba și lite-  
ratura otomană pe care în urmăle le cunoștea foarte bine*”]. Cfr. TH. D. SPERAN-  
ȚIA, *Scritori vechi* (n. 500 della *Biblioteca pentru toți*), București, Alcaay, 1909,  
pp. 9-10. Il passo citato è in Odobescu, *op. cit.*, I, p. 260, alla quale, *cum grano  
salis*, lo Speranția dice di attingere le sue notizie.

in un rumeno del secolo XVIII non può farci alcuna meraviglia. La Moldavia era in quel secolo, per servirci dell' espressione del Körnbach <sup>1</sup>, „il paese dei poliglotti”, e basterà pensare a quel Niculae Milescu <sup>2</sup> che, oltre il greco moderno, l'italiano e il francese, conosceva a perfezione anche l'inglese, il tedesco, il russo, e persino il cinese, per concludere, che, dicendo così, il Körnbach non esagerava nè punto nè poco. Ma, per tornare al nostro Văcărescu, la conoscenza ch'egli aveva della nostra lingua risulta da ben altro, che dalla semplice affermazione dell'Odobescu, che avesse avuto da giovane maestri d'italiano. A non parlare delle *Osservazioni sulle regole della grammatica rumena*, i cui modelli secondo il Şaineanu <sup>3</sup> doverono essere italiani, e di una poesiola di movenze popolari, che non sarebbe strano gli fosse ispirata da un madrigale di Panfilo Sassi <sup>4</sup>; due

1. KOERNBACH, *Studien über französische und daco-romanische Sprache und Literatur*, Leipzig, 1850, p. 154, dove cita l'italiano fra le lingue più comunemente parlate nell'entourage dei vecchi boieri. Cfr. anche L. ŞAINEANU, *Istoria filologiei române*, Bucuresci, Socec, 1895 pp. 51—52.

2. Niculae Milescu (n. a Vaslui il 1625, m. il 1714) fece i suoi studi in Italia e precisamente a Padova, dove si perfezionò nelle scienze naturali e matematiche. Notizie su di lui in ERBICEANU, *Bărbații culți Greci și Români și profesorii din Academiiile de Iași și de București din epoca zisă fanariotă (1650-1821)*, in *Analele Ac. Rom.*, Sect. ist., XXVII (1904-905), p. 153 sotto Νικόλαος Σπαθάριος. E. PICOT, *Notice biographique... sur Nicolas Spatar Milescu*, Paris, 1883. — L. ŞAINEANU, *op. cit.*, p. 52.

3. ŞAINEANU, *op. cit.*, p. 95.

4. Delle tre varianti, che sono a mia conoscenza, di questa poesia, solo quella data da ALEXANDRI sia vicina a questa del Văcărescu per ciò che riguarda il numero dei versi :

Amărîta turturică  
o ! sermana, vai de ea !  
Cât remâne singurică  
o ! sermana, vai de ea !  
Sbóră tristă prin pustie  
o ! sermana, vai de ea !  
Mai mult mórtă de cât vie  
Cât trăesce tot jălesce  
Cu alta nu se 'nsoţesce.  
Trece prin pădurea verde  
Dar ea pare că n'o vede

Sbóră, sbóră până cade  
Și pe lemn verde nu şade,  
Ear când stă câte o dată  
Stă pe ramură uscată  
Orî se pune pe o stâncă  
Și nici bea nici mănâncă.  
Unde vede apă rece,  
Ea o tulbură și trece,  
Unde vede un vênător  
Către el se duce 'n sbor.

questioni sulle quali non è facile il pronunziarsi; sappiamo da una lunga lettera di Ienăchiță pubblicata dall'Odobescu, come nel maggio 1773, trovandosi a Braşov ed essendo presentato a Giuseppe II, egli facesse „dragomanlik boierilor în limba talienească”<sup>1</sup>, il che val quanto dire che funzionò da interprete fra i boieri rumeni e l'imperatore, parlando in italiano<sup>2</sup>. Dell'ita-

Nelle *Poesie populare române* di G. DEM. TEODORESCU, Bucuresci, 1885, pagine 347-8, riscontriamo altre due varianti:

Amărită turturea,  
o, sărmana vai de ea!  
de doru de inimă rea  
cându îi piere soția  
soția din tinerete  
cu mila și blândețe,  
unde vede apa rece  
ea o turbură și trece  
ș. c. l.

Amărită turturică  
o sărmana, vai de ea!  
cându rămâne singurică  
plânge, inima își strică,  
nesciindu ce se mai zică,  
sbóră tristă prin puștia  
cu doru dup'a sea sociă:  
jalea ei nu se mai scrie,  
mai multă mórta-i de câtă vie.

Cfr. inoltre la *Ornitologia poporană română*, de G. FL. MARIANU, Cernăuți, 1813, pp. 200-213, donde si rileva che questo tema si trova diffuso non solo fra i rumeni di Moldavia e di Muntenia, ma anche fra quelli di Transilvania e di Bucovina. Cfr. a questo proposito il noto articolo di B. P. HĂȘDEU, in *Cuvinte din bătrâni*, Bucuresci, 1879, II, pp. 442, 501 e 728. Di ispirazione prettamente popolare ritiene questa poesiola del Văcărescu OVID DENSUȘIANU nel suo corso di *Litteratura română* pubblicato in riassunto nella *Revista universitară pentru cursuri și conferințe*, anul I (1900), nn. 6 e 7 (25 marzo), pp. 177-181, dove ritiene „cà el a fost influențat de gustul rău al lăutarilor de a altera și amplifica poesiile populare” (p. 179) [„che egli abbia subito l'influenza del cattivo gusto de' „leutari” che solevan alterare e ampliare (cantando) le poesie del popolo”]. Una variante in molti punti diversa dal tipo comune è pubblicata in *Graiul nostru (Texte din toate părțile locuite de români publicate de L.-A. CANDREA, OV. DENSUȘIANU, TH. D. SPERANȚIA)*, București, 1906-07, vol. I, 6 (n. VII). Su questa poesia, la cui diffusione fuori d'Italia rappresenta un vero mistero, cfr. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno, GIUSTI, 1906, pp. 225 sgg.; HAUPT, *Französische Volkslieder*, Leipzig, Hirzel, 1877, p. 12; G. PARIS, *Chansons du XV-e siècle*, Paris, 1875, p. 145; CIAN, in *Giornale, st. d. lett. it.*, IV, 45. Cfr. inoltre nel medesimo *Giornale*, i voll. IV, 23 n., 431, e XV, 473, per ciò che riguarda altri raffronti colla poesia d'arte e popolare italiana spagnuola, e persino danese.

1. [„Da interprete ai dignitarii in lingua italiana”].

2. L'italiano infatti era a quei tempi ben noto alla corte di Vienna, e Giuseppe II lo conosceva a perfezione. Cfr. M. LANDAU, *Die italienische Litteratur am Oesterreichischen Hofe*, Wien, 1879, dove a p. 25 si dice che l'italiano era parlato con facilità e spesso preferito nelle conversazioni di Corte, *nicht bloss mit Italienern, sondern auch unter einander*. Cfr. anche il buon discorso di A. MUS-

liano similmente si servì in un'altra men piacevole circostanza per comunicare col feldmaresciallo Rumiantzoff, che lo aveva fatto prigioniero, mentre andava a Focşani dove stava per riunirsi il congresso (o, come diremmo oggi la Conferenza) per la pace fra Russia e Turchia, allora (1770) in guerra per il possesso appunto de' principati di Valachia e di Moldavia. Malgrado dunque il Văcărescu, munito del suo bravo passaporto austriaco, si recasse a Focşani dal Gran Visir per una missione diplomatica (ad esporgli cioè i bisogni del paese, dei quali i boiardi desideravan si tenesse conto nella stipulazione della pace, che poi non si fece se non il 1774); il maresciallo russo non volle sentir ragioni, e, fattolo per intanto arrestare, „lo tenne diciotto giorni tra le tende del suo accampamento, esposto alla canicola” e colla paura in corpo di esser da un momento all'altro sbalestrato chi sa dove in esilio. Fu allora, che, volendo uscire a ogni costo da una così spiacevole situazione, Ienăchiță pensò, com'egli stesso ci racconta nella sua *Istoria imperăției otomane* (pp. 168-171), di scrivere al generale Rumiantzoff una lettera in italiano, il cui testo purtroppo non possediamo più, ma che, anche nella traduzione rumena in cui il Văcărescu ce la tramanda, ha qualche interesse per noi, dati i numerosi italianismi, dei quali l'ha addirittura infarcita.

Poi che ci sembra che ne valga la pena, la riportiamo qui per intero, stampando in corsivo (si veggia il testo in nota) le parole che rappresentano i più gravi e direi quasi scandalosi *italianismi*:

„Eccellenza, signore e padron mio. Poi che la sorte e il mio destino han pur voluto far di me, uomo inerme (e in tempovdi tregua) un prigioniero delle apportatrici questa volta di it-toria, armi russe; mentre ero pur munito di passaporto con Cesarea protezione, per la sola colpa di serbar fede, come di dovere, ai padroni che Dio mi ha dato; sono in tutto riconoscente al caso e al destino che un siffatto specialissimo onore han pur voluto procacciarmi, onde non rivolgo all'Eccellenza vostra altra preghiera se non di venir spedito qualche ora

---

SAFIA, *Pietro Metastasio* (Vienna, Gerold e C., 1882), recitato nel primo centenario della morte del poeta, e il recente interessante opuscolo di UMBERTO DE BIN, *Leopoldo I e la sua corte nella letteratura italiana*, Trieste, Caprin, 1910, su cui cfr. *Giornale, st. d. lett. it.*, LIX, 451-52.

prima colà dove si trovano anche gli altri presi prigionieri in guerra e colle armi alla mano, del qual beneficio Le resterò obligatissimo, protestandomi, ecc.”<sup>1</sup>.

Intorno alla strana lingua, in cui questa lettera è scritta, l’Odobescu non manca di osservare, che in essa „appar l’influenza delle „diverse lingue che egli conosceva. I nomi delle cariche e persino alcune frasi turche delle più comuni *figurano accanto a parole derivate dalla lingua italiana e scritte anzi dall’autore proprio come si pronunziano in quest’ultima*”<sup>2</sup>.

Ma A. Papiu Ilarian<sup>3</sup> non si contenta di rilevare freddamente come l’Odobescu le tracce che la conoscenza della lingua italiana ha lasciato nello stile rumeno del Văcărescu: egli è addirittura fuor di sè dalla gioia per aver trovato nel Văcărescu un predecessore così antico della teoria latinista della lingua. A dir vero, lo stile del Văcărescu prelude piuttosto a quello che dopo il 1840 ebbe la pessima idea di adottare Heliade-Rădulescu, che non a quello dei latinisti puri; con tutto ciò, la soddisfazione e il compiacimento che Papiu Ilarian manifesta nel rilevar gl’italianismi del Văcărescu, hanno la loro importanza in quanto valgono a dimostrare quanto breve fosse il passo dal latinismo di Transilvania all’italianismo di Heliade e come anzi, a cominciare da Miron Costin, si sia fatta una curiosa confusione fra

1. [„*Escellență, domnule, și patron meu, De vreme ce norocul, și întem- plarea au bine-voit ca să facă prigionier pe mine, un om fără de arme, și în vreme de armestifiu, la portătoarele de biruință astă dată armele Rusesci, mai virtos având și pașaport cu protecție Chesaricescă, pentru vină căci îmi păzesc dupe datorie credința la stăpênii ce Dumnezeu mi-au orânduit, sunt desăvârșit întem- plări multumit și norocului, căci mi au făcut acesta deosebită cinste, unde nu facu altă rugăciune Escelenței, fără de numai, în vreme ce arderea sórelui îmi pricinuește multă tirănie, aflându-mă într’un câmp, me rog Excelenței tale ca să fiu trămis cu un cîas mai nainte și eu la locul unde se află și cei-l’alți pri- gionieri în vreme de războiu și cu armele în mână și voiu si forte multumit acestei făceri de bine, remăind ș. c. l...”]. *Istor. imp. otom.*, p. 179, ODOBESCU, *op. cit.*, I, pp. 268-69.*

2. [„se ivesce influența deosebitelor limbî ce el cunoscea” e che „ziceri usuale turcesci se găsescu alăturate cu cuvinte luate din limba italiană și scrise de autor chiar cum se pronunța într’acéstă din urmă limbă”]. Cfr. ODOBESCU, *Scrieri literare și istorice*, vol. I, Bucuresci, Socec, 1887, p. 268, n. 1.

3. *Tesauru de monumente istorice pentru România, atătu din vechiu tipă- rite cătu și manuscripte, uă mai mare parte străine, adunate, publicate cu prefa- țiuni și note ilustrate de A. PAPIU ILARIANU, Bucuresci, 1863, p. 243.*



latino e italiano, della quale qualche entusiasta della lingua e della letteratura italiana non ha mancato di approfittare, volendo per qualche tempo a profitto dell'Italia delle simpatie che legittimamente s'indirizzavano a Roma.

Ma stiamo a sentir le gustose osservazioni di Papiu Ilarian sullo stile e la lingua del Văcărescu: „La conoscenza della lingua italiana, lo aiuta a crear come si deve le parole nuove che adopera. In uno scritto del secolo passato *ci piace legger parole e forme come le seguenti: refugiu (rum. adăpost) e salvezza; successorii (rum. moștenitori, urmași) di Maometto; conditione (rum. condiție, stare); protetione (rum. ocrotire) rebelionea (rum. răzvrătire) degli Giannizzeri; perciò răpi (rum. luă) questa occasione (rum. ocazie) con maggior favore (rum. favoare); eroe (rum. erou); mediatore (rum. mijlocitor); accomodamentu (rum. aranjament); garante (rum. chezaș) della pace; asaltu (rum. năvălire); nobleție (rum. boerime, ma qui com'è chiaro non è in giuoco l'italiano, bensì il francese); politetia (rum. gingășie, ma anche qui è dal francese che il Văcărescu ha preso le mosse e del resto è parola entrata definitivamente nella lingua con tanti altri francesismi anche più crudi); forța (rum. tărie); consiliulu (rum. consfătuire) di ministri; stema (rum. pecetea); imperiului (rum. împărăției) dei Romani, e dichierară (=dichiararono; rum. declarară) Tekel Signore, si impatroniră (= impadronirono; rum. cuceriră, cotropiră) i Russi della Moldavia”<sup>1</sup>.*

Poi che gli esempi son tolti dalla *Storia dell' Impero ottomano*, è lecito argomentare che i frequenti italianismi fossero (con qualche francesismo e non rari turchismi) una vera e propria caratteristica dello stile del Văcărescu. Se non che le parole tolte a prestito dal turco si spiegano assai più facilmente di quelle di origine italiana, in quanto le prime stanno a indicare

1. PAPIU ILARIAN, *op. cit.*, *loc. cit.*: [„Cunoscința limbei italiene 'lu ajută de a formă cumu se cuvine, cuvintele nouă ce adăptă. Intru o scriere din secolulu trecut, ne place a ceti cuvinte și forme ca următoriale: *refugiu* și *scăpare*, *sucesorii* lui Moameth. *conditione*. *protetione*. *rebelionea* ieniceilor. deci *răpi* acêsta *ocasiune* mai cu *favore*, *eroe*. *mediatoru*. *acomodamentu*. *garante* la pacea. *asaltu*. *nobleția*. *politetiă*. *asediu*. *fortetia*. *consiliulu* de ministri. *stema imperiului* Romaniloru. și *dicherară* pe Tekelu domnu. se *impatroniră* Rușii de Moldavia”].

per la maggior parte cariche ufficiali, distintivi onorifici, oggetti riferentisi a usi introdotti da' Turchi e costituiscono una specie di gergo burocratico comune sì al Văcărescu che ad altri scrittori del tempo, mentre italianismi crudi, come p. es. *favore*, *dicherară*, *impatroniră* non ci avverrà di trovarli neppure in quella specie d'italo-rumeno, in cui, dopo il 1840, scrisse il più fanatico degli italianisti rumeni. La cosa è tanto strana, che il solo fatto della conoscenza dell'italiano da parte del Văcărescu non basta a spiegarla; onde io sospetto che i brani nei quali quelle parole si trovano sien tradotti, e tradotti dall'italiano, tanto più che ai tempi del Văcărescu le opere del Giovio<sup>1</sup>, del Sansovino<sup>2</sup> e del Cambini<sup>3</sup> riguardanti la storia dell'Impero ottomano dovevano già da qualche tempo esser penetrate in Rumania. È tutt'altro che improbabile che il Văcărescu siasi servito per la sua *Storia dell'Impero ottomano* di fonti italiane; ad ogni modo, poi che a me non è riuscito accertarlo, dò la cosa come semplice sospetto, pronto a chiederne scusa al Văcărescu, se qualcuno dimostrerà trattarsi d'un giudizio temerario<sup>4</sup>. La

1. *Turcicarum rerum commentarium PAULI JOVII Episcopi Nucernini*, Parisiis, *Ex Officina Roberti Stephani*, M.D.XXX. VIII.

2. *Historia dell'origine, guerre ed imperio dei Turchi*, raccolta da FR. SAN-SOVINO, Venezia, Andrea Cambini, 1654.

3. *Commentario de ANDREA CAMBINI fiorentino, della origine de' Turchi et imperio della casa ottomanna*, Venezia, 1540 e 1654, a non parlare di una *Cronica dell'origine e progressi della casa ottomana di SAEDINO TURCO, tradotta da VINCENZO BRATULLI raguseo, interprete di Ferdinando III*, Vienna, Matteo Riccio, 1649, che il Văcărescu poteva leggere nel testo.

4. Anche il IORGA del resto rileva (*Ist. lit. rom. în sec. al XVIII-lea*, II, 144-45) che gl'italianismi (e in genere gli esotismi) son più numerosi nei brani che si fondano su fonti scritte: „Maî ales cit timp istoric se răzimă pe izvoare scrise, stilul are o înfăţişare petecită, macaronică. Înfilnim expresii de jargon levantin, locuţii de Smirna în opera de căpetenie a slăvitului poet: 'ciflic' alătura de 'proteţione', 'famoş', 'trecvă'... 'ribelione', 'prigionier', 'locotenente'” Correggendo le bozze aggiungo che tra queste fonti scritte, il Văcărescu stesso (p. 246) ammette (cfr. IORGA, *op. cit.*, II, p. 143), „istorici itali”. Tra i quali sarà da annoverare anche il Piccolomini, come appare da un interessante periodetto, in cui ci fa sapere la sua opinione sull'italiano che avrebbero parlato i primi coloni romani e le ragioni per cui, malgrado ciò, oggi in Rumania non si parli italiano. Cfr. IORGA, *op. cit.*, II, 278: „Secondo il Văcărescu (che crede in *Flac*), Traiano avrebbe trasportato in Rumania coloni italiani, e, naturalmente, questi italiani non potevano parlare altra lingua che l'italiana. Ma questi emigrati eran uomini rozzi che non sapevan di lettere e mancavan persino di ma-

colpa è un po' anche dello Şaineanu <sup>1</sup>, che, sospettando di origini italiane la *Grammatica*, che, dopo tutto, è scritta in uno stile assai più ortodosso, ha spinto me a sospettar della *Storia*, i cui italianismi son troppo crudi, perchè io li arrivi a digerire. Comunque sia di ciò, e giacchè abbiamo accennato a qualche cognizione che il Văcărescu aveva della letteratura italiana, eccoci a soddisfare la giusta curiosità del lettore. Il quale, questa volta almeno, dovrà contentarsi di ben poco, poi che il passo, cui ci riferiamo, non contiene che degli spropositi alquanto madornali intorno alla metrica italiana e la citazione *honoris causa* del Petrarca, del Tasso e dell'Ariosto, i quattro poeti meno uno: Dante, la cui fama nei secoli XVII e XVIII languì del resto anche in Italia ed è poi tal poeta che anch'oggi trova fra gli stranieri assai più ammiratori scansafatiche che studiosi e lettori. Rilevando dunque la differenza tra la poesia rumena (basata sul numero dei piedi) e quella italiana (che conta invece le sillabe), il Văcărescu osserva:

„La lingua italiana non è usa a scandire i versi secondo il numero dei piedi, ma solo secondo il numero delle sillabe e con molta varietà di tipi. Alcuni versi sono di sei, altri di otto,

---

*estri di grammatica*. Se fossero stati più istruiti o almeno avessero avuto qualcuno che li avesse potuti istruire, tutti *parleremmo ora la lingua italiana, che parlavano qui da noi quei dominatori di allora*. Ma così non poterono andare le cose per i motivi esposti di sopra, ed ecco che la lingua dei coloni „italiani” si corruppe in mezzo ai coabitanti *Daci e Bulgari e Serbi vicini*. I termini scientifici poi e tutte quelle locuzioni che gl'Italiani hanno attinto ai Latini e i Latini alla fonte, cioè alla lingua dei Greci, si sono perdute e la lingua della Dacia s'è dissolta riducendosi quella che è, un gergo misto di molte lingue!” E pensare che il V. scriveva dopo Miron Costin ed era contemporaneo di Klein (Micu) e di Şincai!

1. L. ŞAINEANU, *Istoria filologiei române*, p. 95: „Scriind prima gramatică românească autorul avu sê întîmpine din capul locului o mare greutate: nomenclatura sciinţifică. Din ce limbă să împrumute şi după ce criterii să facă acastă împrumutare? Văcărescu, familiarisat mai mult cu limba italiană, caută a da o soluţiune practică cestiunii, adoptând acastă limbă ca normă generală pentru nomenclatură gramaticală”. [Accingendosi a scrivere la prima grammatica rumena, l'autore ebbe a lottare fin da principio con una grave difficoltà: la nomenclatura scientifica. Da quale lingua l'avrebbe presa a prestito? e da quali criteri si sarebbe fatto guidare nella scelta? Il Văcărescu, cui la lingua italiana era più familiare delle altre, cerca di dare alla questione una soluzione pratica, adottandola come norma generale da seguire nella nomenclatura della sua grammatica].

altri anche di dodici e persino di quindici sillabe. Tutto ciò con una speciale inflessione di pronunzia, con un flusso solo, con riscontro di sillabe alla fine (*la rima!*) e pensieri sublimi, come p. es. sono, fra quelli di molti altri autori, i versi del Tasso, dell'Ariosto, del Petrarca e quelli del giudiziosissimo Metastasio ricco di dottrina e anche più di nativa arguzia" <sup>1</sup>.

Versi di dodici sillabe, e, peggio, di quindici non ce ne sono davvero in italiano, e, verosimilmente, si tratterà di endecasillabi male scanditi dal Văcărescu, abituato, nei versi rumeni, a non tener conto delle elisioni, onde è chiaro che un semplice endecasillabo poteva apparirgli di 12 e persino di 15 sillabe.

Quanto al Tasso, all'Ariosto e al Petrarca, confessiamo che l'aver accennato alle „mari gândiri" <sup>2</sup> che si riscontrano nelle loro rime non basta a compensarci dell'ordine cronologico invertito e soprattutto della preferenza data su tutti al Metastasio, mentre in disparte la maschia figura di Dante, tutta chiusa in un dignitoso „dispetto", pare chiederci vendetta del rumeno che ignora la magnifica apoteosi ch'egli ha due volte fatta di Trajano; ma... non avevamo forse avvertito il lettore di non farsi illusioni?

Pensiamo ai tempi, nei quali scriveva il Văcărescu, alle prime opere tradotte dall'italiano in rumeno, al *Bertoldo* <sup>3</sup> più fortunato della *Comedia*, agli *Scherzi di fantasia* <sup>4</sup> del Loredano

1. [„Limba talienească n'au obișnuitu a avea stihuri cu numărul dă picioare, ci numai cu numărul dă sulabe, și cu multe feluri, altele dă șase, altele dă optu, altele și dă  $\tilde{B}\tilde{I}$  (=12). Și până la  $\tilde{E}\tilde{I}$  (=15!) Acestea totu cu o formă dă glăsuire la pronunție, totu cu o curgere, cu potrivire dă sulabe la fișitu, și aceasta dă multe chipuri, cu mari gândiri, pre cumu suntu dintr'ale multor alți Autori, ale lui Tasu, și Ariostu, și Petrarcha, și ale prea înțeleptului și plinului de Istorie... Metastasio..."]. Cfr. VĂCĂRESCU, *Observații* citate, pp. 167-68 dell'edizione viennese del 1887.

2. [„grandi pensieri"].

3. *Bertoldo, Bertoldino fiulul său, și Cacasino nepotulul lui*, Sibiu, 1799, e, fin dal 1683, tradotto in greco, come rilevo dalla *Bibliographie hellénique* (II, 417) di ÉMILE LEGRAND (Paris, 1894), dove per la prima volta si fa menzione di questa traduzione ormai rarissima (l'unico esemplare che se ne conosca è quello già appartenuto a G. A. Fabricius, ora alla Bibl. imp. di Pietroburgo) del popolare libretto di G. C. Croce, che seguì a godere in Grecia il favore dei semplici di cuore fin verso il 1815, come appare dalle successive ristampe avvenute nel 1804, 1807 e 1813.

4. Nel ms. n. 433 della *Biblioteca Academiei Române* leggiamo a c. 1 le seguenti parole: *Aceasta carte ce să numește Zăbava Fandasiel, s'au talmăcil de pre*

che trovarono in Rumania un traduttore che i *Sepolcri* del Foscolo non trovarono mai; alle *Donne brutte* del Ghislanzoni<sup>1</sup>, che usurpano anch'oggi il loco dei *Promessi Sposi*; e riconosciamo al Văcărescu il merito d'essere stato il primo in Rumania a saper qualcosa di letteratura italiana ed a conoscerne e ammirarne (dopo averlo letto) un poeta. In verità, in verità vi dico che molti fra gli stranieri che oggi s'entusiasmano a freddo al solo nome di Dante e di Petrarca non ne sanno in coscienza più di lui!

Ma suo nipote Iancu Văcărescu (1786-1863) ha tutta una sezione di *Canzonette* nel suo volume di *Poesie*<sup>2</sup>, dove non mancano neppure i sonetti. Di queste *Canzonette* due (*Bacchic* e *Respuns*) son tradotte dal francese di Gentil<sup>3</sup>, sei (*Uitarea 'n veci*, *Cenușăreasa*, *Amarul*, *Plina de daruri*, *Ce 'mi zici remâi sânătos*, *Dorul*) portano tra parentesi l'indicazione: *traducere*, senza dir da chi, una (*Plecareea*) è data apertamente come tradotta dal Metastasio. È la quinta tra le canzonette del nostro, ed è intitolata anche in italiano *La Partenza*. Comincia:

Ecco quel fiero istante:  
Nice, mia Nice addio.  
Come vivrò, ben mio,  
Così lontan da te?

Nella traduzione Iancu Văcărescu si è fatto un dovere di serbar l'ordine delle rime e persino, quasi sempre, gli accenti del settenario:

---

limba grecească | pe limba moldovenească | de dumnealui COSTANDIN VĂRNAV | ...ș. c. l. la anul 1788, Dechembrie 12, ... ș. c. l. [Questo libro che si chiama *Scherzi di fantasia* è stato tradotto dalla lingua greca in quella moldava del signor COSTANTINO VĂRNAV... ecc. nell'anno 1788, 12 dicembre..., ecc.].

1. *Femeile urite, roman sentimental prelucratîi din Italienește* de L. PAGANINI, Bucuresci, Andrici, 1871.

2. КОЛЕКЦИЈЕ | Дни | ПОЕЗИЈЕ | Д-АН МЯРЕЉИ ЛОГОФЪТ | I. ВЪ-КЪРЪСКИ | Типрнте кс фондшне Ассоциациен Антераре. | БСКРЕИТИ 1848, pp. 181-183. — Cfr. AL. ODĂBESCU, *op. cit.*, pp. 241 sgg.; I. GHICA, *Serisorî lui Vasile Alexandri*, București, 1887, p. 483.

3. Ritengo trattarsi di Michel-Joseph Gentil de Chavagnac, nato a Parigi verso il 1772, autore drammatico di qualche importanza, autore di un *Jeune Werther ou les grandes passions* (1819), e, quel che più importa, di un *Recueil de chansons et poésies fugitives*, Paris, Roza, 1815.

altri anche di dodici e persino di quindici sillabe. Tutto ciò con una speciale inflessione di pronunzia, con un flusso solo, con riscontro di sillabe alla fine (*la rima!*) e pensieri sublimi, come p. es. sono, fra quelli di molti altri autori, i versi del Tasso, dell'Ariosto, del Petrarca e quelli del giudiziosissimo Metastasio ricco di dottrina e anche più di nativa arguzia" 1.

Versi di dodici sillabe, e, peggio, di quindici non ce ne sono davvero in italiano, e, verosimilmente, si tratterà di endecasillabi male scanditi dal Văcărescu, abituato, nei versi rumeni, a non tener conto delle elisioni, onde è chiaro che un semplice endecasillabo poteva apparirgli di 12 e persino di 15 sillabe.

Quanto al Tasso, all'Ariosto e al Petrarca, confessiamo che l'aver accennato alle „mari gândiri” 2 che si riscontrano nelle loro rime non basta a compensarci dell'ordine cronologico invertito e soprattutto della preferenza data su tutti al Metastasio, mentre in disparte la maschia figura di Dante, tutta chiusa in un dignitoso „dispetto”, pare chiederci vendetta del rumeno che ignora la magnifica apoteosi ch'egli ha due volte fatta di Trajano; ma... non avevamo forse avvertito il lettore di non farsi illusioni?

Pensiamo ai tempi, nei quali scriveva il Văcărescu, alle prime opere tradotte dall'italiano in rumeno, al *Bertoldo* 3 più fortunato della *Comedia*, agli *Scherzi di fantasia* 4 del Loredano

1. [„Limba talienească n'au obișnuitu a avea stihuri cu numărul dă picioare, ci numai cu numărul dă sulabe, și cu multe feluri, altele dă șase, altele dă optu, altele și dă  $\tilde{B}\tilde{I}$  (=12). Și până la  $\tilde{E}\tilde{I}$  (=15!) Acestea totu cu o formă dă glăsuire la pronunție, totu cu o curgere, cu potrivire dă sulabe la fișitu, și aceasta dă multe chipuri, cu mari gândiri, pre cumu suntu dintr'ale multor alți Autori, ale lui Tasu, și Ariostu, și Petrarcha, și ale prea înțeleptului și plinului de Istorie... Metastasio...”]. Cfr. VĂCĂRESCU, *Observații* citate, pp. 167-68 dell'edizione viennese del 1887.

2. [„grandi pensieri”].

3. *Bertoldo, Bertoldino fiulul seî, și Cacasio nepotulul lui*, Sibiu, 1799, e, fin dal 1683, tradotto in greco, come rilevo dalla *Bibliographie hellénique* (II, 417) di ÉMILE LEGRAND (Paris, 1894), dove per la prima volta si fa menzione di questa traduzione ormai rarissima (l'unico esemplare che se ne conosca è quello già appartenuto a G. A. Fabricius, ora alla Bibl. imp. di Pietroburgo) del popolare libretto di G. C. Croce, che seguitò a godere in Grecia il favore dei semplici di cuore fin verso il 1815, come appare dalle successive ristampe avvenute nel 1804, 1807 e 1813.

4. Nel ms. n. 433 della *Biblioteca Academiei Române* leggiamo a c. 1 le seguenti parole: *Aceasta carte ce să numește Zăbava Fandasiel, s'au talmăciit de pre*

che trovarono in Rumania un traduttore che i *Sepolcri* del Foscolo non trovarono mai; alle *Donne brutte* del Ghislanzoni<sup>1</sup>, che usurpano anch'oggi il loco dei *Promessi Sposi*; e riconosciamo al Văcărescu il merito d'essere stato il primo in Rumania a saper qualcosa di letteratura italiana ed a conoscerne e ammirarne (dopo averlo letto) un poeta. In verità, in verità vi dico che molti fra gli stranieri che oggi s'entusiasmano a freddo al solo nome di Dante e di Petrarca non ne sanno in coscienza più di lui!

Ma suo nipote Iancu Văcărescu (1786-1863) ha tutta una sezione di *Canzonette* nel suo volume di *Poesie*<sup>2</sup>, dove non mancano neppure i sonetti. Di queste *Canzonette* due (*Bacchic* e *Respuns*) son tradotte dal francese di Gentil<sup>3</sup>, sei (*Uitarea 'n veci*, *Cenuşăreasa*, *Amarul*, *Plina de daruri*, *Ce 'mi zici remăi sânătos*, *Dorul*) portano tra parentesi l'indicazione: *traducere*, senza dir da chi, una (*Plecarea*) è data apertamente come tradotta dal Metastasio. È la quinta tra le canzonette del nostro, ed è intitolata anche in italiano *La Partenza*. Comincia:

Ecco quel fiero istante ;  
Nice, mia Nice addio.  
Come vivrò, ben mio,  
Così lontan da te?

Nella traduzione Iancu Văcărescu si è fatto un dovere di serbar l'ordine delle rime e persino, quasi sempre, gli accenti del settenario :

limba grecească | pe limba moldovenească | de dumnealui COSTANDIN VĂRNAV | ...ș. c. l. la anul 1788, Dechemvri 12, ... ș. c. l. [Questo libro che si chiama *Scherzi di fantasia* è stato tradotto dalla lingua greca in quella moldava del signor COSTANTINO VĂRNAV... ecc. nell'anno 1788, 12 decembre..., ecc.].

1. *Femeile urite, roman sentimental prelucrată din Italienește* de L. PAGANINI, Bucuresci, Andrici, 1871.

2. КОЛЕКЦИЈЕ | Дни | ПОЕЗИЈЕ | Д-АШИ МЯРЕЉИ ЛОГОФЪТ | I. ВЪ-КЪРЪСЕКЪ | ТИПЪРИТЕ КЪ ФОНДАЦИЈЕ АСОЦИАЦИЈЕ ЛИТЕРАРЕ. | БЪСКРЕПТИ 1848, pp. 181-183. — Cfr. AL. ODĂBESCU, *op. cit.*, pp. 241 sgg.; I. GHICA, *Scrisori lui Vasile Alexandri*, București, 1887, p. 483.

3. Ritengo trattarsi di Michel-Joseph Gentil de Chavagnac, nato a Parigi verso il 1772, autore drammatico di qualche importanza, autore di un *Jeune Werther ou les grandes passions* (1819), e, quel che più importa, di un *Recueil de chansons et poésies fugitives*, Paris, Roza, 1815.

## PLĂCAREA.

(de *Metastasio*).

Iată a sosit minutu  
 Amar ce ne desparte  
 De Nina mea departe,  
 Cum voiu putea trăi ?  
 Eu voiu trăi în chinuri,  
 În lacrimi și 'n suspinuri,  
 Și tu, ori cine știe  
 De m'eî mai pomeni !

Cu voia 'ți fie 'ncailea,  
 Când gându 'mi e după tine  
 Perdut'am pace, bine  
 Per urma 'ți a găsi.  
 Aproape 'ți tot pe cale  
 Voiu fi cuprins de jale,  
 Și tu ori cine știe  
 De 'm'eî mai pomeni !

Spre depărtate țărături  
 Pășind cu întristare  
 Stânc<sup>1</sup> 'oîu s'întreb ori care :  
 Ori Nimfa 'mi unde o fi ?  
 Te voiu cheama de față  
 Cu ori ce dimineață  
 Și tu ori cine știe  
 De 'm'eî mai pomeni !

Eu voiu vedea adesea  
 Văi, câmpuri, munți, grădine,  
 Unde trăiam cu tine  
 Ferice ori ce zi.  
 Câte aminți aduse  
 O s'am pedepsî nespuse :  
 Și tu ori cine știe  
 De 'm'eî mai pomeni !

Iată, oîu să zic, fântâne !  
 Unde 'n necaz s'aprinde  
 Mâna 'i apoîu 'și o 'ntinde  
 Al păcii dar aci :  
 Nădejde aici nă e hrană,  
 Ici țemem<sup>2</sup> tot d'o rană ;  
 Și tu, ori cine știe  
 De 'm'eî mai pomeni !

1. Italianismo in luogo di *obost*. Cfr. l'italiano : *stanco*.

2. Italianismo in luogo di *ne plângem*. Cfr. l'it. : *gemere*.



La traduzione è proprio il contrario d'una traduzione fedele. Tutto quanto c'è nella canzonetta del Metastasio di polito, di semplice, di elegante, di musicalmente perfetto, scompare nella traduzione, dove per giunta assai spesso il testo italiano è frainteso o non inteso affatto. Fra le più malconce, noteremo la seconda e la quinta strofe, che in rumeno riescono addirittura incomprendibili. Ma anche altrove incontriamo amplificazioni e zeppe e mutilazioni che ora ci fan pensare a civili costumi guerreschi d'arabi tripolini, ora (curioso contrasto!) al miracolo evangelico dei pani e dei pesci! La *bella mano* di Nice data al poeta in segno di pace presso la fontana medesima „dove avvampò di sdegno”, diventa una qualunque mano stesa in segno di pace, anzi *come dono di pace*. Quella *bella mano*, che, preposta al verbo

(Ma poi di pace in pegno

*La bella man mi diè*),

valeva un tesoro, anzi più di qualsiasi tesoro, perde nella traduzione rumena ogni pregio, anche quello della „bellezza”! Per contrario le *amene piagge* della 4-a strofe si moltiplicano miracolosamente in: *văi, câmpuri, munți, grădini* (valli, pianure, monti e giardini)<sup>1</sup>. E così di seguito, chè non è mia intenzione incrudelire contro il poeta rumeno, tanto più che anche questo suo tentativo di traduzione dall'italiano ci mostra (come gli altri da altre lingue) „con quante difficoltà avesse a lottare chiunque, a que' tempi volesse arricchire la letteratura rumena, sia di scritti originali, sia di traduzioni dagli autori stranieri”<sup>2</sup>. Questa giusta considerazione che il Dragomirescu e l'Adamescu fanno a proposito della traduzione del *Britannicus* di Racine fatta dal Văcărescu intorno al 1827, può valere infatti benissimo anche per la traduzione della canzonetta metastasiana, se non che questa volta, accanto alla „tendenza decisa di dare alla lingua rumena i molteplici atteggiamenti e la svariata confor-

1. Forse ricordando „la selva, il colle, il prato” d'una più celebre e più largamente nota canzonetta metastasiana (*La Libertà*), tradotta anch'essa, come vedremo di qui a poco, in rumeno da Grigore Alexandrescu.

2. [„...cu câte greutatea aveau să lupte aceia care, în acea epocă voiau să îmbogățească literatura română fie prin producțiuni originale, fie prin traduceri de pe autorii străini”]. Gfr. *Literatura română modernă* de MIHAIL DRAGOMIRESCU și GHEORGHE ADAMESCU, ediția II, București, H. Steinberg, 1906, p. 109.

mazione fraseologica caratteristica delle lingue classiche e specialmente della greca”<sup>1</sup>, che avrà contribuito senza dubbio a rendere questa traduzione dal Metastasio non meno „grave e confusa” di quella del *Britannico*; sarà da ammettere anche un po’ di *ignoranza*<sup>2</sup> d’italiano, o di *inintelligenza*<sup>3</sup> del testo, come appar chiaro anche a un superficiale osservatore. Probabilmente Iancu sapeva d’italiano assai meno di Ienăchiță, e non sarebbe stato al caso nè di far nella lingua di Dante „dragomanlik boierilor” nè, tanto meno, di scrivere in italiano una lettera, sia pure ad un maresciallo... russo; ma, pur sapendone meno, ha il merito di averne saputo trarre maggior profitto. Lasciamo andare i non pochi sonetti, e le numerose „canțonete” che troviamo tra le sue rime; donde, se non dal Metastasio, gli sarà venuta la facilità melodica e la trasparente chiarezza di quella *Primăvara Amorului*, che, anche per certi ingredienti di „fauni”, di „silvani”, di „zefiri”, di „rose”, di „stelle” e di „pastori”, tradisce l’influsso, se non proprio del Metastasio, dell’Arcadia italiana?<sup>4</sup>.

Iancu Văcărescu — ci fa sapere il Iorga<sup>5</sup> — era stato „a Pisa, e prima a Vienna, dove l’abate italiano era sempre stato un autore prediletto”. Chi sa che a Pisa il Metastasio non avesse, come il Goldoni, assistito a qualche tornata della *Colonia Alfea*?<sup>6</sup>.

1. [„...tendință hotărîtă de a da limbii românești multiplele întorsături și variata alcătuire de fraze caracteristică limbilor clasice, și în specie celei grece”]. DRAGOMIRESCU, *op. cit.*, *loc. cit.*

2. [„...neștiință”]. *Ibid.*

3. [„...nepricepere”]. *Ibid.*

4. N. IORGA, *Breve storia dei Rumeni*, p. 146: „Nel... Metastasio trovò il suo modello Iancu Văcărescu. Aveva passato qualche tempo a Pisa e prima, a Vienna, dove l’abate italiano era sempre stato un autore prediletto; la sua prima opera fu una „Primavera d’amore”, in cui si cantavano

„Ceres, Pan, Fauni, Silvani,  
„zefiri, rose, stelle e pastori”.

5. *Ibidem.*

6. Prima di lasciar Iancu, ricorderemo, così di passaggio, che, tra le sue poesie, troviamo anche la traduzione della *barcarola* della *Muta di Portici*:

Copii ! ce lină dimineață !  
Pe țărni cu toții v’adunați !  
La vifor voi nu schimbați față,  
Veseli în luntre când intrați !

Conchiudendo, che nel Metastasio, Iancu Văcărescu trovasse, come vorrebbe il Iorga, „il suo modello”, non sarò io certo ad affermare. Tra le sue canzonette ce ne son due sicuramente tradotte dal francese <sup>1</sup>, una ballata <sup>2</sup> è tradotta dal Goethe, altre poesie risentono, com'è naturale, del genere neo-anacreontico in gran voga in quei tempi così in Grecia come in Rumania, e della poesia rumena popolare. È chiaro dunque che il Metastasio non può figurare, che come „uno de' suoi modelli”, non, come, esagerando un poco per farci piacere, afferma il Iorga : „il suo modello”. E neppure „nella letteratura italiana, che preparò la patria nei cuori di tre generazioni, il quarto dei poeti Văcărești trovò il sentimento che lo fece scrivere sul Codice del Fanariota Giovanni Caragea i celebri versi :

Ah, d'ar putea a ne dobândi  
 Și câte-avem perdute,  
 Atunci ce duhuri n'ar gândi !  
 Ce guri ar mai fi mute ?

Atunci, ș'acest Corb sârman  
 Iar Acvila s'ar face ;  
 Ș'ori ce Rumân ar fi Roman  
 Mare 'n răsboiu și 'n pace !” <sup>3</sup>

No : questa lode va data alla gran madre Roma, donde „il santo uccello” (Iancu Văcărescu dice proprio così : „pajere sfânta”) „a venit în sbor... la Dacie” <sup>4</sup>, nè d'Italiani si parla qui, ma di „Romani, grandi in guerra e in pace”.

Osserviamo piuttosto come si per il Văcărescu come per Dante, l'aquila romana fosse „il santo uccello”, la „pajere sfânta” ; e una simile concordanza tra l'antico poeta indigete d'Italia e il vecchio boiero rumeno, che, dopo secoli non meno tenebrosi per il suo popolo di quelli le cui ombre fugò il luminoso genio dan-

1. [„Bacchic e Respuns”].

2. [„Dracul”].

3. IORGA, *op. cit.*, *loc. cit.* [„Oh potessimo rivendicare | quanto abbiamo perduto ! | Allora qual mente resterebbe infeconda, | qual labbro muto ? | Allora anche questo povero Corvo | di nuovo Aquila diverrebbe | e ogni Rumeno sarebbe Romano | grande in guerra e in pace”. Un corvo con una croce in bocca è infatti lo stemma della Valachia.

4. [„...è giunto a volo... nella Dacia”].

tesco, potè sentir nel cuore il medesimo strazio che dettò a Dante la commossa apostrofe all'Italia „di dolore ostello” e lamentar che l'aquila imperiale si fosse trasformata in un corvo; una simile coincidenza ci sarà più cara a rilevare di qualsiasi influsso che la letteratura italiana abbia potuto esercitare sui sentimenti e sull'arte del più antico poeta rumeno. Così i versi del vecchio boiero, come le parole dell'illustre storico contemporaneo, mostran che Roma non muore, che non è mai morta nel cuore de' suoi figli anche lontani, anche decaduti, anche ignari della loro origine nobilissima.

Verrà il giorno che in Italia la favilla, ge'osamente conservata nei monasteri e nelle scuole di grammatica, divamperà fulgida in un incendio sublime e la luce se ne spanderà sui popoli più lontani e farà che Italiani e Rumeni si ritrovino, si riconoscano. Allora i *lampadofori* stenderanno lontano, sin dove l'occhio non arriva, la loro catena simbolica, e, da mani polacche e transilvane, i latini del Danubio riceveran quella *fiamma di vita* che mani italiane avevano — prime — accesa.

Solo in questo senso gl'Italiani possono accettare (ringraziando) le gentili parole del Iorga, sicuri di non farsi belli dei meriti degli altri e di non meritar più la severa lezione che il Lessing volle da loro una volta<sup>1</sup> ed è pur servita a qualcosa.

Ma sarà tempo di tornare al Metastasio. Una delle canzonette più squisite, che, per giunta, unisce agli altri pregi comuni a tutte le cose metastasiane, una universalità di contenuto, che non poteva non contribuire alla sua diffusione, è senza dubbio quella notissima intitolata: *La libertà*:

Ricordate?

Grazie agl'inganni tuoi  
 Alfin respiro o Nice,  
 Alfin d'un infelice  
 Ebber gli Dei pietà:  
 Sento da' lacci suoi,  
 Sento che l'alma è sciolta;  
 Non sogno questa volta,  
 Non sogno libertà!

---

1. G. OTT. EPHR. LESSINGS, *Fabeln*, Leipzig, G. I. Göschen, 1897: *Die Wespen* (p. 11).

Libertà ! Magica parola ! Ci si presenta il ricordo di una piazza di Napoli affollata di popolo plaudente, di un poeta improvvisante :

Dalle nolane mura  
 La libera coorte  
 Gridando : „A Monteforte l’  
 Alza il vessillo e va.  
 La cittadina tromba  
 Lieta squillar s’ascolta,  
 Non sogno questa volta,  
 Non sogno libertà !

Ah, ecco, ricordiamo. La costituzione di Napoli, la rivoluzione del '21, Gabriele Rossetti tutto acceso di nobile entusiasmo, ma che di lì a poco sarà costretto a cambiar tono, maledicendo al re empio e spergiuro :

Re fellow che ci tradisti,  
 Tu rapisci e non racquisti,  
 Maledetto, o re fellow,  
 Sii dall’Austro all’Aquilon !

A ben altra Libertà inneggiava, prendendo le mosse dai versi dal Metastasio, il povero Rossetti ! Pure il solo fatto che, in tal momento, poco propizio davvero a reminiscenze arcadiche, quei versi potessero assorgere a un così alto significato, depone, sì della popolarità che ancora il 1821 godeva (e continuò del resto a godere fin quasi a’ giorni nostri) la deliziosa canzonetta metastasiana, che del giudizio ben diverso che i nostri padri facevano dell’ efficacia civile d’un poeta, cui lo stesso Carducci, testimone non sospetto di soverchia tenerezza verso l’Arcadia, canterà in nobilissimi versi „mostro di virtude” e „degnà d’altri giorni „alma romana”.

Orbene, tra le poesie (ed. 1847) di Grigore Alexandrescu (1812-1885), se ne trova una intitolata *Nina*, della quale basta leggere soltanto le prime strofe per ravvisare in essa una traduzione, un po’ libera se vogliamo, ma ad ogni modo *una traduzione* della canzonetta famosa :

După atâta cochetărie,  
 Și necredință și viclenie,  
 În sfârșit, Nino, simf că trăesc !

Inima-mi astăzi e isbăvită  
 D'acea sclavie nesuferită ;  
 Mai mult asup ă-mi nu m'amăgesc.

canta il poeta rumeno, cui la canzonetta metastasiana par venga meravigliosamente in taglio per isfogar la sazieta e il disgusto, che, svaporati i primi entusiasmi, gl'ispiravano ormai le civetterie raffinate della sua donna. E seguita, riecheggiando più da vicino il Metastasio :

S'a stins în mine flacăra toată :  
 Subt o mânie neadevărată,  
 Mai mult amorul nu e ascuns.  
 Dacă în lipsă-ți ești pomenită,  
 Sau înaintea-mi de ești slăvită,  
 De turburare nu sunt pătruns.

Eu dorm în pace, fără de tine ;  
 Când deschiz ochii, când ziua vine,  
 Nu ești dorința-mi cea mai dîntâi.  
 Nu-mi mai însufli nici o gândire ;  
 Fără plăcere, fără măhnire  
 Te las, te 'ntimpin, mă duc când vii.

Nici ale mele lacrimi trecute,  
 Nici suvenire dulci și plăcute,  
 Nu pot a face să te doresc.  
 Cât 'mi-ești de scumpă poți vedea bine ;  
 Fără pismă, acum de tine  
 Chiar cu rivalu-mi pociu să vorbesc.

Oh delicatezza svanita del metastasiano :

Odi s'io son sincero,

trasportato dalla settima alla terza strofe, sotto le spoglie ceniciose d'un volgarissimo : „Ben puoi vedere quanto io t'amo” ! Si ammetta o no l'interpolazione di quel verso (del quale ad ogni modo riman vedova nella traduzione rumena la deliziosa settima strofe) ; è certo che il discreto accenno metastasiano al „rivale” viene ad esser qui appesantito e snaturato. Rileggiamo le due strofe :

Confuso più non sono  
 Quando mi vieni appresso ;  
 Col mio rivale istesso  
 Posso di te parlar,

— spira quell'aura di serenità classica e pastorale che vediamo nei ritratti aleggiar sulla fronte incipriata e senza rughe del cantor della *Primavera*— ;

Quanto mi sei cara puoi veder bene :  
 Col mio rivale posso or di te  
 Parlar senz'ombra di gelosia,

— malgrado, a bella posta, mi sia industriato d'aggiungere un che di decoro alla nuda traduzione letterale (=Puoi veder bene quanto mi sei cara : senza gelosia ora di te anche col mio rivale posso parlare), lascia intravedere un ghigno volgarmente sarcastico, che, per fortuna, il settecento non conobbe, ed è, se mai, una specialità tutta romantica e moderna.

La colpa ad ogni modo non è dell'Alexandrescu, che non ha fatto se non tradurre assai fedelmente i seguenti versi francesi :

Juge enfin comme je t'aime :  
 Avec mon rival même  
 Je pourrais parler de toi,

ma del Rousseau, cui, se Dio vuole, essi appartengono. Che infatti l'Alexandrescu traduca dal francese<sup>1</sup>, potrà vedersi chiaramente non appena avremo posto a confronto le due traduzioni col testo italiano :

1. Risulta infatti da una sua lettera a Ion Ghica (22 febbraio 1850) recentemente pubblicata dal LOVINESCU (cfr. *Scrisorile lui Grigore Alexandrescu către Ion Ghica*, in *Convorbiri literare*, XLV (1911), p. 753) che l'Alexandrescu non sapeva l'italiano : „Mi s'au dat din parte-ți niște versuri italienești a le traduce, dară se află încă așa nepipăite, precum le-am primit, *întât pentru că nu știu italienește*, și apoi pentru că dispozițiile în care mă aflu acum nu mă iartă a mă ocupa de nici un fel de lucru și încă mai puțin de poezie”. [Mi si son dati a tradurre da parte tua certi versi italiani, che però son rimasti lì vergini come li ho ricevuti, *in primo luogo perchè non conosco l'italiano*, in secondo perchè lo stato d'animo in cui mi trovo non mi permette di occuparmi di lavori di sorta e tanto meno di poesia].

METASTASIO — *La Libertà.*

Grazie agl'inganni tuoi,  
Alfin respiro, o Nice,  
Alfin d'un infelice  
Ebber gli Dei pietà :

Sento da' lacci suoi,  
Sento che l'alma è sciolta ;  
Non sogno questa volta,  
Non sogno libertà.

ROUSSEAU

*Imitation libre etc.*

ALEXANDRESCU

*Nina.*

Grâce à tant de tromperies,  
Grâce à tes coquetteries,  
Nice, je respire enfin.  
Mon coeur, libre de sa chaîne,  
Ne déguise plus sa peine ;  
Ce n'est plus un songe vain.

După atâta cochetărie  
Și necredință și viclenie,  
In sfârșit, Nino, simt, că trăesc.  
Inima-mi astăzi e isbăvită  
D'acea sclavie nesuferită ;  
Mai mult asupra-mi nu m'amăgesc.

Anche lo schema metrico è identico in Rousseau e in Alexandrescu, trattandosi nel primo di una strofe di 6 eptasillabi rimati *aaxbbx*, nel secondo d'un metro evidentemente ricalcato su quello di Rousseau, e risultante di sei versi di tipo giambico rimati similmente *aaxbbx* e disposti così :

u - u ˘ | u || u - u ˘ | u  
 u - u ˘ | u || u - u ˘ | u  
 u - u ˘ | u || u - u ˘ |  
 u - u ˘ | u || u - u ˘ | u  
 u - u ˘ | u || u - u ˘ | u  
 u - u ˘ | u || u - u ˘ |

Caratteristica la numerosa figliolanza di quel semplicissimo : „inganni” in : „tromperies” e „coquetteries” nella traduzione francese ; in : „cochetarie”, „necredință” e „viclenie” in quella rumena. Si direbbe quasi che gl'inganni di Nice *crescant eundo*, moltiplicandosi a mano a mano che,

*pei sen lunati ad arco,*

se ne diffonde la fama

*fine al Bosforo e all'Eussin!*



La poesia fu pubblicata dall'Alexandrescu nella *Foiaia pen-tru minte* del 28 maggio 1845 e nessuno fin qui aveva osservato trattarsi di una traduzione del Metastasio eseguita di sulla versione francese del Rousseau. Che anzi il Lovinescu<sup>1</sup> crede potercisi fondare per narrar „l'epilogo di quell'agitato romanzo d'amore", che fu la passione nutrita dal poeta rumeno per quella romantica Emilia, che pur gli parve un tempo tanto adorabile nel suo pallore, ne' suoi capricci, nel suo morbido disgusto della vita.

Ma il mio amico che ha pubblicato anni fa una bella monografia sulla vita e le opere dell'infelice e caustico poeta rumeno, va forse un po' tropp'oltre, quando pretende di ravvisare in questa poesia, che in fin dei conti potrebbe ben rappresentare niente più che una esercitazione metrica (tradotta com'è quasi alla lettera dal francese del Rousseau), un vero e proprio documento autobiografico. „Veniamo ora — scrive il Lovinescu — a ciò che costituisce l'epilogo di questo fortunoso romanzo d'amore, alla poesia *Nina*, pubblicata la prima volta nel *Foglio per la mente* il 28 maggio 1845. Pur non essendo che una „imitazione", essa viene a formare la chiusa del romanzo, allo svolgimento del quale abbiamo assistito. La raffinata scaltrezza e la civetteria di Emilia non potevan riportare una vittoria duratura. Cotali mezzi di lotta non sono efficaci che in piccole dosi, altrimenti si ritorcono contro quello stesso che li adopera. Era perciò naturale che il poeta finisse per accorgersi di essere stato vittima di un'illusione.

Dopo tanta civetteria,  
e infeltà e doppiezza,  
finalmente, Nina, sento di vivere :  
il mio cuore oggi è affrancato  
da quella schiavitù insoffribile ;  
più non m'inganno ormai a mio riguardo.

Venuta meno la fiaccola d'amore — *legem surdam et inexorabilem* — il poeta può dopo una lotta accanita con sè stesso per conseguir la vittoria sperata, fissare in volto senza paura  
αὐτὸ τὸ θηρίον :

1. E. LOVINESCU, *Viața și opera lui Grigore Alexandrescu*, București, *Minerva*, 1909, pp. 186.

Quando spezzai la catena del mio servaggio,  
 Dio, che lotte, che duri strazi !  
 Mi pareva d'essere nelle mani della Morte.

Pure, alla fine, il poeta seppe vincersi. L'indifferenza dominò il suo spirito e gli occhi gli si rivolsero verso una nuova stella :

Nè la tua molto lodata bellezza,  
 nè i tuoi inganni sapranno trovare  
 un tale amante quale io son fiero d'essere.  
 Ti perdo, ma la nera sorte non mi par cruda,  
 poi che un'altra ingannatrice  
 m'è assai facile trovare.

Era la sig.-a \*\*\* codesta „ingannatrice”? Può darsi. Per quanto riguarda il nostro studio, la vita sentimentale del poeta finisce qui”<sup>1</sup>.

Tutto questo potrebbe ammettersi, qualora, pur trovandosi in una poesia apertamente confessata non originale, i versi citati dal Lovinescu non risultassero derivati dal Metastasio e tradotti alla lettera dalla versione del Rousseau. Invece poi che quasi un secolo prima l'abate italiano chiudeva la sua canzonetta a Nice colla strofe :

Io lascio un'incostante ;  
 Tu perdi un cor sincero ;  
 Non so di noi primiero  
 ( hi s'abbia a co solar.  
 So che un si fido amante  
 Non troverà più Nice ;  
 Che un'altra ingannatrice  
 È facile trovar ;

e che il Rousseau la traduceva (strapazzandola, a dir vero, un po' troppo) :

Tes appas, beauté trop vaine,  
 Ne te rendront pas sans peine  
 Un aussi fidèle amant.  
 Ma perte est moins dangereuse ;  
 Je sais qu'une autre trompeuse  
 Se trouve plus aisément ;

1. LOVINESCU, *op. cit.*, pp. 186 sgg.

è chiaro che non sarà più da parlare di „luptă amarnică cu sine însuș”<sup>1</sup>, nè d'alcun „nou luceafăr”<sup>2</sup>; al quale, appunto perchè sorto da poco, non possono venir riferiti gli ultimi versi della strofe:

Căci o altă înșelătoare  
Maî cu leșnire pociu să găsească<sup>3</sup>,

che in fine dei conti non ci autorizzano punto a concludere che l' „altra ingannatrice” l'Alexandrescu l'avesse già trovata. Se mai, dato il posto che *Nina* occupa tra le rime del poeta, potremmo supporre che l'Alexandrescu vedesse nella poesia del Metastasio rispecchiato un suo particolare stato d'animo e per questo s'inducesse a tradurla; il che, dato il fondo di verità umana ch'è il miglior pregio così di questa come di altre canzonette metastasiane, possiamo bene ammettere, ed abbiamo infatti ammesso fin da principio.

Così la lode che „i coetanei dettero tutti al Metastasio”, d'esser, come dice il Rousseau, „le seul *poète du coeur*, le seul „génie fait pour émouvoir par le charme de l'harmonie poétique et musicale”<sup>4</sup>, trova una conferma nelle rime del delicato poeta

1. [„...tragica lotta con sè stesso”].

2. [„...nuovo astro”].

3. [„...perchè un'altra ingannatrice con maggior facilità posso trovare”].

4. Cfr. *Dictionnaire de musique*, art. *Génie*. Nella *Nouvelle Héloïse* le citazioni dal Metastasio sono tutt'altro che rare, benchè meno numerose di quelle dal Petrarca. Una delle più rilevanti mi par la seguente, che si legge nella lettera XXV (di Giulia) della Parte I: „Encore si j'osois gémir, si j'osois parler de mes peines, je me sentirois soulagée des maux dont je pouvois me plaindre; mais, hors quelques soupirs exhalés en secret dans le sein de ma cousine, il faut étouffer tous les autres; il faut contenir mes larmes; il faut sourire quand je me meurs:

„Sentirsi, oh Dei! morir,  
E non poter mai dir  
Morir mi sento”.

I medesimi versi del Metastasio ricompaiono in una lettera del Rousseau a Madame Latour (IV, 704) del 20 gennaio 1768, preceduti dalle seguenti parole: „Le ciel qui veut qu'il ne manque rien à ma misère, m'ôte la plus précieuse consolation des infortunés”: quella cioè di poter sfogare il proprio dolore, confidandosi con una persona cara. Anche la lettera XXXIV (*Réponse*) della *Nouvelle Héloïse* (I-ère Partie) comincia con dei versi del Metastasio:

rumeno, desideroso anche lui d' „uscir di guai” e „riacquistar sè stesso”, spezzando

la barbara catena  
che trascinava un dì.

Quanto all'insufficienza dell'una e dell'altra traduzione a ridare il colorito, la spontaneità, l'eleganza della tenue e pur squisita canzonetta metastasiana, cade in acconcio riferir quanto, a proposito delle traduzioni inglesi e di questa stessa del Rousseau, ebbe a scrivere il Baretti in quel suo articolo sul *Metastasio* ch'è senza dubbio uno dei migliori della *Frusta Letteraria*: „In molti inglesi mi sono abbattuto, che, quantunque non estremamente versati nella lingua nostra, pure potevano ripetere a mente tutta la canzonetta a Nice, senza poter poi ripetere una sola strofa delle tre traduzioni di essa canzonetta, che sono stampate nella scelta di poesie inglesi pubblicata a Londra in sei tomi da Roberto Dodsley; e sì che in ognuna di quelle traduzioni si sono fedelmente conservati i pensieri e l'ordine secondo l'originale; ma la chiara e precisa espressione non s'è conservata, nè a parer mio si poteva conservare; e così in Francia molti sanno a mente quella Canzonetta, ma a pochissimi è noto che lo stesso Voltaire, oltre a molti altri, l'abbia fatta francese con una sua traduzione, perchè Voltaire l'ha tratta dal *Metastasio*, e non l'ha tratta dal proprio cuore, come si può dire che *Metastasio* ha fatto”<sup>1</sup>.

Qui è chiaro che il Baretti confonde il Voltaire con Rousseau, nè è da fargliene una colpa. A rigor di termini, non è neppur sicuro che l'autore ne sia il Rousseau, se un M. de Nivernais poté reclamarla per sua e comprenderla tra' suoi versi<sup>2</sup>. Ad

No, non vedrete mai  
Cambiar gli affetti miei,  
Bei lumi, onde imparai  
A sospirar d'amor.

Ho presente l'edizione delle *Oeuvres complètes* de J.-J. ROUSSEAU pubblicata a Parigi il 1846 (Furue et C-ie).

1. Num. III.

2. „Cette chanson a été réclamée par M. Nivernais, qui l'a comprise dans ses oeuvres. Jean-Jacques ne s'est jamais donné pour en être l'auteur; elle lui

ogni modo tanto il Văcărescu che l'Alexandrescu potran nei campi Elisi consolarsi a vicenda di averci lasciate due traduzioni tutt'altro che riuscite, pensando che lo stesso era accaduto anche ad altri traduttori, che non avevan dovuto com'essi superar le difficoltà davvero enormi d'una lingua ancora in fasce e perciò priva di qualsiasi tradizione letteraria.

### 3. I melodrammi.

Passando ora ad occuparci dei melodrammi, sarà in primo luogo da osservare come la traduzione greca delle „tragedie” del signor abate Pietro Metastasio uscisse il 1779 a Venezia con licenza de' superiori col seguente titolo :

ΤΡΑΓΩΔΙΑΙ | ΤΟΥ ΣΙΝΙΟΥ ΑΜΠΙΑΤΕ | ΠΕΤΡΟΥ | ΜΕ-  
ΤΑΣΤΑΣΙΟΥ, | Μεταφραστῆσαι ἐκ τῆς Ἰταλικῆς εἰς | τὴν ἡμετέραν  
ἀπλὴν | Διᾶλεκτον. || ἀφοθ'. ΕΝΕΤΙΗΣΙΝ. 1779. || Παρὰ Δημητρίου  
Θεοδοσίου τῷ ἐξ Ἰωαννίνων. | *Con Licenza de' Superiori*.

Pure, un manoscritto della *Biblioteca Academiei române*, e precisamente il ms. 807, ci mostra come, fin dal 1758, il Metastasio fosse penetrato in Rumania. Si tratta di un ms. miscelaneo del secolo XVIII esemplato su carta, contenente 51 fogli. Misura cm. 25×20; al f. 10 si legge :

Ὁ ἀναγνωρισμὸς τῆς Σεμράμιδος. Δρᾶμα τοῦ Πιέτρου Μετα-  
στασίου τοῦ Ῥωμάνου, μεταφρασθὲν ἐκ τῆς Ἰταλικῆς εἰς ἐτοῦτην τὴν  
διᾶλεκτον ὑπὸ τοῦ Ἀναστασίου Σουγδουρῆ τοῦ ἐξ Ἰωαννίνων κατὰ τὸ 1758.

Ci troviamo, con ogni probabilità, davanti a una tra le prime traduzioni greche del Metastasio, giacchè le altre registrate dal Παπαδόπουλος Βρέτος nella sua diligentissima *Νεοελληνικὴ Φιλολογία*, e cioè quelle dell'*Achille in Sciro* (Vienna, 1794), del *Demofonte* (Vienna, 1794), del *Temistocle* (Vienna, 1796) e dell'*Olimpiade*

---

a été attribuée par les premiers éditeurs de ses oeuvres”. Così in una nota alla citata *Imitation libre d'une chanson italienne de Metastasio*, op. cit., III, 366. Sulle relazioni fra il Metastasio e il Rousseau, cfr. o a l'articolo, pieno per altro di inesattezze, di H. MONTIN, *Les oeuvres posthumes et la musique de Jean-Jacques aux „Enfants-Trouvés“*, in *Révue d'histoire littéraire de la France*. (Janvier—Juin 1915).

(Vienna, 1797), son tutte posteriori alla prima traduzione veneta del 1779, che comprendeva soltanto: l'*Artaserse*, l'*Adriano in Siria*, il *Demetrio*, la *Clemenza di Tito*, il *Siroe* e il *Catone in Utica*. Con tutto ciò, è possibile che anche altre traduzioni di drammi metastasiani circolassero manoscritte in Rumania, quando, il 1784, Alexandru Beldiman traduceva a Iassy, probabilmente dal greco, la *Clemenza di Tito*. Ad ogni modo, per ciò che riguarda questa traduzione, non c'è bisogno di ricorrere ad un manoscritto immaginario, poi che proprio con la ΕΥΣΠΛΛΑΓΧΝΙΑ ΤΟΥ ΤΙ-ΤΟΥ s'apre il secondo volume dell'edizione veneta surricordata. A proposito della quale sarà bene avvertire che manca del nome del traduttore, malgrado il solito Παπαδόπουλος Βρέτος ci faccia sapere trattarsi d'un tal Tommaso da Rodi (Θομάς ὁ Ρόδιος), del quale non è qui il caso di parlare<sup>1</sup>. La traduzione del Beldiman<sup>2</sup> è inedita e si trova nel ms. 181 della *Biblioteca Academiei*

1. Cfr. Παπαδόπουλος Βρέτος, *Νεοελληνική φιλολογία*, κτλ. Ἐν Ἀθήναις, 1854, Μέρος Β', 1854, pp. 70 (n. 158 e non 183 come è stampato per errore nell' Ἀλφαβητικὸς πίναξ sotto il nome di ΠΟΔΙΟΣ Θωμαῖος) e 332.

2. Cfr. IONNESCU-GIUN, *Vornicul Alecu Beldiman in Portrete istorice* già citati, *loc. cit.*, e N. IORGA, *Ist. lit.rom. în sec al XVIII-lea*, II, 440 sgg., e, per ciò che riguarda le notizie biografiche, II, 87 (e non 81 come nell' *indice onomastico* in fine al volume). Nato ad Huși il 1760 dal Banu Gheorghe Beldiman, percorse tutta la scala delle cariche di corte da *Ceauș* (1785) a *Vornic* (1819), finché, „după stabilirea în Scaun de Ioan Sandu Sturdza a căriu Domnie își propunea s'ο descrie”, [... dopo l'assunzione al trono di Ion Sandu Sturdza, il cui regno si proponeva di descrivere“] si ritrasse dai pubblici negozi „spre care nici ο dată nu și simțise ο deosebită aplecare”, [... ai quali non și era mai sentitō in particular modo inclinatō“] e „se zăbăvi cu talmăcirile” [... si distrasse con le traduzioni“], antica e cara sua occupazione „de gelos și harnic cărturar” [... di zelante e laborioso letterato“]. Era ormai vecchio di sessant'anni e poco poteva più tradurre. La morte lo colse a Jassy (come par probabile) nei primi giorni (1-6) del gennaio 1826. Cominciò la sua carriera di traduttore proprio con la *Clemenza di Tito* del Metastasio (1784) e la terminò due anni prima di morire con quella dei *Viaggi* del Coxe. — Dopo il primo tentativo (ch'egli stesso dovè accorgersi non esser punto riuscito), non si lasciò scoraggiare dalle difficoltà incontrate nella traduzione del melodramma metastasiano; ma aspettò quasi vent'anni a rinnovarlo. Non prima infatti del 1803 appare la seconda traduzione del Beldiman, ed è quella dei *Menechmi* del Regnard, cui seguiranno a piccoli intervalli *Elisaveta sau cei surguniți în Siberia* (1815); la *Manon Lescaut* dell'abate Prévost (1815); la *Istoria lui Raimundu, scoasă din Decameron a Franții* (1815); la *Mortea lui Avel* del Gessner (1818); la *Tragedia lui Orest* del Voltaire (1820); la *Istoria*

*Române* sotto il titolo di : *Milosárdia lui Tit.* Ne trascrivo l'argomento, l'elenco dei personaggi, le prime battute di dialogo della 1-a scena dell'Atto I e la nota finale, che ci dà il nome del traduttore e la data precisa del giorno, in cui traduzione fu terminata.

[f. 1 r.]

### MILOSÁRDIA LUI TIT.

#### PRICINA.

Intre ce alaiți din vechiu domni și împărați nic[i] unul au stătut mai bun și mai iubit de nărodul său de căt Titu Vespasian, căc[i] den pricina nemărginitelor sali fapte bune și den dragoste ci dobândisă a norodului său s-au numit bucuriia niamului omenescu. Cu toate aceste doi tineri de bun niam, dintre cari unul dobândisă celi mai mari faciri de bine, l-au pizmuț și hainlăcul lor dovedindu-să, sânglitul i-au hotărīt spre moarte. Cu toate aceste pré milostivul împărat nu numai că nu i-au pedepsăt, ci părintăște i-au sfătuit și i-au învățat cum să să poarte, dându-le căzuta ertari atât cum și celor ce se afla cu ei împreună.

[f. 1 v.]

*Tit Vespasian*, împărat Rămului.

*Sitelia (sic)*, fiica împăratului Vitleiu.

*Servilia*, sor lui Săstu și libovnica lui Anii.

*Săstu*, prietenul lui Titu și libovnic Vitelii,

*Anii*, prietinu lui Săstu și libovnic Servillii.

*Puplii*, boerfu gñudecătoriu.

Adunare sângliticilor și nărodul.

---

*lui Numa Pompilie* (1820?) del Florian per parlar solo delle più importanti, giacchè questo gran traduttore al cospetto di Dio si crede abbia tradotto persin l'*Odissea*, di cui però non sappiamo che quanto ce ne dice il Carcalechi, vale a dir la notizia pura e semplice che Beldiman aveva tradotto *anche Omero* e lo avrebbe presto dato in luce. Che si tratti dell'*Odissea* e la traduzione del Beldiman sia da identificarsi con quella versione di cui il GASTER ha dato un saggio nella sua *Crestomazia* (II, 38) e il cui manoscritto si trova a Sibiu, può darsi benissimo; ma non ci pare si possa affermare, se non dopo uno studio accurato del ms. e della lingua in cui è redatto; cosa che nessuno si è preso finora la briga di fare.

[f. 2 r.]

## MILOSÂRDIA LUI TIT

## ÎNTIIA FACIRE.

Loc în drept Tiverii, intru carile este lăcaşul Vitellii.

## SCHINA I.

*Vitellia și Săstu.*

*Vit.* Până când Săste mi-i spune aceste, știu că ai făcut să criază Lendol, că oamenii lui sânt gata și, că îndată ce vii da foc la Capitol, se vor porni cu toții cei ce sânt într'un gându spre săvârșire faptii. Vor să legi ta[s]ma roșii la mâna driiaptă ca să să cunoască între dânsii. Aceste li am auzit de o mie de ori, și cu toate aceste Titu sălit fiind de robire dragostii, se va cununa cu Verenichi și va da împărăția ci au răpit de la tatăl meu. Spune-mi pentru ce atâta întârzaeri?

*Săst.* Ah.....

[f. 2 v.]

*Vit.* Oftezi; a înțalegi eu nu pociu, căci, când nu sânt de față, ești gata spre săvârșire răsplătirii, și când sânt, nu știi ce drum să apuci. Și te văd foarte turburat. Tălmăcește-mi pilda acésta, căci mi s-au urât a te vedé une ori foarte îndrăznețu și altă dată pisti firi fricos.

s. c. l.

Ed ecco infine la nota che si legge sul *verso* dell'ultima pagina :

„1784 Octomv. 5. Această carte s-au scris și s-au tălmăcit de mine  
„Alexandru Beldiman”,

dalla quale risulta trattarsi proprio dell'autografo.

Disgraziatamente però non è il caso di rallegrarci eccessivamente di una simile fortuna, visto che ci troviamo dinanzi a una pessima traduzione, in cui del Metastasio non resta proprio più nulla. Sparito ogni ornamento retorico, spogli del loro bel colorito classicheggiante, diluiti nella prosa più rozza e più pedestre che fantasia umana possa immaginare; i bei versi del Metastasio, il cui decoro rende sopportabile codesta scena introduttiva, che, si può dire, non ha quasi altri pregi che di forma, ci fanno un po' l'effetto di signori decaduti, che abbiam visto in tutto lo splendore della loro fortuna, eleganti ed azzimati incrociar motti di spirito sotto la luce sfolgorante dei doppiieri tra le



marsine e i *decolletés* di una festa da ballo, e ci si ripresentano dopo qualche tempo, vergognosi di sè e dei loro abiti cenciosi, per chiederci *un soccorso*, dopo averci narrato una lunga storia di sofferenze e di guai. Basterà mostrare che miserevole cosa sian diventati nella traduzione alcuni versi del Metastasio, perchè ognun vegga come il paragone sia tutt'altro che esagerato :

*Vitellia.*

Io tutto questo

Già mille volte udii ; la mia vendetta

Mai non veggio però. S'aspetta forse

Che Tito a Berenice in faccia mia

Offra, d'amore insano,

L'usurato mio soglio e la sua mano ?

Parla, di', che s'attende ?

Non sono i più bei versi del Metastasio ! D'accordo. Ma son ben vestiti, che è sempre qualcosa. Ora... volete sapere come li traduce il Beldiman ? Nè più nè meno di così : „Queste cose le ho ascoltate mille volte e con tutto ciò Tito, essendo costretto dall'accecamiento dell'amore, s'ammoglierà con Berenice e (le) darà l'impero che ha rapito al padre mio. Dimmi perchè tanti ritardi ?” E sfido chiunque a dimostrarmi che sono stato io a tradur male il rumeno !

La colpa, del resto, non sarà poi tutta del Beldiman <sup>1</sup>; chè

---

1. Il quale del resto, anche come scrittore rumeno, è giudicato abbastanza severamente dal IONNESCU-GION, che scrisse di lui ne' suoi *Portrete istorice* : „Vornicul Alecu Beldiman nu a fost nici un geniu nici un mare talent, nici chiar unul din acei scriitorii cari, pênã şi cu uã limbã „necanonisită şi lipsită de meşteşugul gramaticesc” adică şubredă în formele-î gramaticale şi săracă în capitalu-î de expresiuni şi de locuţiuni, agiunge totuşi a 'ţi da din când în când pitorescul în descripţiune, profundeitatea în observare, energia verbuluî în acţiune”, (p. 10) [„Il Vornic Alecu Beldiman non è stato nè un genio nè uomo di gran talento ; non è stato neppure uno di quegli scrittori, che, anche scrivendo in una lingua „non disciplinata da regole e priva d'ogni lenocinio grammaticale e stilistico”, che è quanto dire instabile nelle sue forme grammaticali e povera sì di vocaboli che di espressioni ; riescono, ciò non ostante, di tanto in tanto a raggiungere il pittoresco nelle descrizioni, la profondità nelle osservazioni, l'energia nel verbo (?) in azione“]. *op. cit.*, p. 10. Che diancine voglia dire „l'energia del verbo in azione” credo che il Ionnescu-Gion in persona si troverebbe assai imbarazzato se avesse a spiegarcelo. Codesto stile fra biblico e occultistico si ritrova in molti degli scrittori del secolo passato (fra i rumeni Heliade-Rădulescu è uno di quelli che se ne serve più spesso), specie patriottici e politici, e deve entrarci qualcosa il gergo delle diverse sette e la tendenza hegeliana a veder nella religione dei simboli di verità naturali e filosofiche camuffate sotto un manto soprannaturale.

se D. Quijote riteneva a buon diritto, che „el traducir de una lengua en otra... es como quien mira los tapices flamencos por el reverso, que aunque se ven las figuras, son llenas de hilos que las escurecen, y no se ven con la lisura y tez de la haz” ; che dovremmo dir noi delle traduzioni di seconda mano, nelle quali i fili sono tanti da non lasciare vedere neppure il disegno ? Aggiungete ora all'inconveniente, già grave di per sè stesso, che il Beldiman non traduceva dal testo, l'altro ancora più grave d'essersi avvalso d'una fra le peggiori traduzioni del Metastasio, e vedrete ben chiaro come le conseguenze non potessero risultare diverse da quelle che abbiamo testè avuto occasione di lamentare. La versione di Tommaso da Rodi è infatti un vero strazio del melodramma mestasiano ed è proprio su codesta traduzione che il Beldiman ha esemplato la sua. Mettiamo a confronto un brano dell'una con quello corrispondente dell'altra e ce ne convinceremo fin dalle prime parole :

Θομάζ ὁ Ῥόδιος.

ALECU BELDIMAN.

ΕΥΣΠΛΑΓΧΝΙΑ ΤΟΥ ΤΙΤΟΥ.

MILOSÂRDIA LUI TIT

Bit. **Μ**Α ἕως πότε Σήστε θεὸν νὰ  
μὲ τὰ λές; ἰξέρω πῶς  
ἐκατάπεισας τὸν Λέντολον, πῶς  
οἱ ἄνθρωποι τοῦ εἶναι ἔτοιμοι,  
πῶς εὐθὺς ὁποῦ δώσετε φωτιά  
εἰς τὸ Καπιτώλιον θεὸν νὰ ὀρμή-  
σετε ὅλοι κατὰ τοῦ Τίτου, καὶ  
πῶς οἱ συνωμόται θεὸν νὰ δέσουν  
εἰς τὸ δεξιόντους χέρι κορδέλλα  
κόκκινεν διὰ νὰ γνωρίζωνται με-  
ταξὺ τούτῃ· αὐτὰ χιλιας φοραὶς  
τὰ ἄκουσα, καὶ μὲ ὕλον τοῦτο  
ἀκόμῃ ἔχω νὰ ἰδῶ τὴν ἐκδίκησιν  
ὁποῦ τόσον λακταρῶ· πότε θεὸν νὰ  
ἐυπνήσετε; ἀφ' οὗ ὁ Τίτος πα-  
ρακινήθη ἀπὸ τὸν τυφλὸν τοῦ  
ἔρωτα νὰ στεφανωθῆ τὴν Βερε-  
νίκη, καὶ τὰ τὴν δώσῃ καὶ τὸ  
Βασίλειον ὁποῦ ἄρπαξεν ἀπὸ τὸν  
Πατέρα μου; εἰπέ με τὸ δηλοῖ  
τόση ἀργοπορία;

Vit. Până când Săste mi-i spune a-  
ceste, știi că ai făcut să criează  
Lendol că oamenii lui sânt gata și,  
că îndată ce vii da foc la Capitol,  
se vor porni cu toții cei ce sânt  
într'un gându spre săvârșire faptii.  
Vor să legi tasma roșii la mâna  
driiaptă ca să să cunoască între  
dânșii. Aceste li am auzit de o mie  
de ori, și cu toate aceste Titu, sălîit  
fiind de robire dragostii, se va cu-  
nuna cu Verenichi și (ii) va da  
împărăția ci au răpit de la tatăl  
meu. Spunemi pentruce atâta în-  
târzierei ?

(Op. cit., f. 2 r.).

(Op. cit., pp. 7-8).

Se non che alle nostre critiche il dotto boiardo potrebbe rispondere con un certo risolino tra l'ironico e il bonario, ch'egli credeva d'essersi ormai messo al sicuro da ogni tentativo di scientifica maldicenza fin dal giorno che, proemiando alla sua traduzione del *Numa Pompilio*, aveva avvertito: „Le innumerevoli difficoltà in cui mi sono imbattuto, la comune opinione che sia impossibile lo scrivere qualcosa di men che male in una lingua non disciplinata da regole e priva di ogni lenocinio grammaticale e stilistico, m'avevan del tutto scoraggiato; ma poi ho considerato che ogni difficoltà si può vincere coll'assiduo lavoro e nessun principio può essere perfetto. Del resto non ho mai presunto neppure soltanto col pensiero di dare alla luce qualcosa di eccellente”<sup>1</sup>.

Delle quali ragioni converrà che ci contentiamo, perchè, mentre contengono un gran fondo di verità, ci offrono l'opportunità di troncare la disputa, prima che il dotto e flemmatico Beldiman l'interrompa lui, offrendoci, εις μεγάλην ἰσοχίαν, una sigaretta e delle confetture.

Ci ricorderemo allora d'avere a che fare con uno di quei pascià rumeni del secolo XVIII così ben descritti dal Iorga e dal Ionescu-Gion e cambieremo discorso, portandolo sopra un argomento alla moda: Voltaire.

„*Arhon Vornice*”—gli diremo—, è poi vero quanto ho letto di recente in un volume del Carra<sup>2</sup>, sulla gran diffusione di cui godrebbero in Valachia e in Moldavia le opere del Voltaire? — „Tanto vero ch'io da parte mia ho tradotto l'*Oreste* „cu învăpăiată dragoste spre procopsirea neamului românesc”<sup>3</sup>. Quanto al Carra... sì, dice delle cose abbastanza buone e vere, ma esagera anche, oh esagera! Vuol farmi il piacere di legger la pagina che riguarda il Voltaire? Da qualche tempo gli occhi

1. [„Nenumăratele greutăți ce am întâmpinat, glasul obștii că este cu neputință a scrie ceva într-o limbă necanonisită și lipsită de tot meșteșugul gramăticesc, mă adusesse la desnădăjduire, dar puind în mintea mea că toate sunt supuse sîrguinței, și despre altă parte că nici un început nu poate fi cu desăvârșire, apoi nu m'am fâlit, dar nici chiar în mintea mea, a da în lumină vre un lucru vrednic de vedere”].

2. *Histoire de la Moldavie et de la Valachie*, avec une dissertation sur l'état actuel de ces deux provinces, Neufchâtel, 1781.

3. [„...con infiammato amore, per la nobilitazione della stirpe rumena”]

non mi aiutano più. Lei è giovine e dovrebbe pensare a godersi la vita; ma giacchè preferisce occuparsi nientemeno che del Carra... Vede? È ancora aperto su quel *tabouret*". (*Beldiman m'indica con un gesto indolente un piccolo volume rilegato in pelle, aperto su di un delizioso „tabouret” di legno scuro intarsiato di madreperla e d'avorio: un vero gioiello d'arte bizantina.*)

IL CRITICO (*non ricordandosi più d'essere in una sala piuttosto uggiosa che no, visto ch'è la sala di lettura di una biblioteca*): Volentieri.

(*Prende il volume del Carra che ha dinanzi e copia a p. 68 del suo manoscritto tardigrado su „Pietro Metastasio e i poeti Văcărești”, le parole del Carra intorno al Voltaire, fingendo di credere di leggerle al vecchio boiario.*) „...Les ouvrages de M. de Voltaire se trouvent entre les mains de quelques jeunes boyards et le goût des auteurs français ferait aujourd'hui un objet de commerce dans ces contrées si le patriarche de Constantinople n'avait menacé de la colère du ciel tous ceux qui lisaient des livres catholiques romains et particulièrement ceux de M. de Voltaire!"<sup>1</sup>

BELDIMAN: „Ecco, Signore, dove il Carra esagera. Noi non abbiamo punto bisogno del Patriarca di Costantinopoli, la nostra Chiesa...”

LO SPETTRO D'UN LETTORE PEDANTE (*interrompendo con voce vibrante di santo sdegno e d'ineffabile disprezzo*): „La finisci, miserabile? Dove vuoi andare a parare?”

IL CRITICO (*dà un balzo sulla seggiola, si guarda intorno; teste curve sui libri, zucche pelate, rumore di pagine mosse. Ritorna in sè, e, lentamente, ricomincia a scrivere*).

Volevo dire che il Voltaire nel settecento era tutt'altro che un ignoto in Rumania e che il Beldiman stesso ne aveva tradotto l'*Oreste*, e, se lo spettro d'un lettore maleducato e pedante non mi avesse destato così nel più bello del mio sogno, avrei fatto confessare al Beldiman in persona d'essersi indotto a tradur *La Clemenza di Tito*, per aver letto appunto nel Voltaire le seguenti parole di suprema ammirazione:

Que ceux qui sont au fait de la vrai littérature des autres nations, et qui ne bornent pas leur science aux aires de nos ballets, songent à cette admirable

1. *Op. cit.*, p. 195.

scène dans la *Clemenza di Tito*, entre Titus et son favori qui a conspiré contre lui, je veu parler de cette scène où Titus dit a Sextus ces paroles :

„Siam soli ; il tuo sovrano  
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,  
Confidati all'amico ; io ti prometto  
Che Augusto nol saprà”.

Qu'ils rélisent le monologue suivant, où Titus dit ces autres paroles, qui doivent être l'éternelle leçon de tous les rois, et le charme de tous les hommes :

„ . . . . . Il torre altrui la vita  
È facoltà comune  
Al più vil della terra ; il darla è solo  
De' numi e de' regnanti”.

Ces deux scènes, comparables à tout ce que la Grèce a de plus beau, si elles ne sont pas supérieures ; ces deux scènes, dignes de Corneille, quand il n'est pas déclamateur, et de Racine quand il n'est pas faible ; ces deux scènes, qui ne sont pas fondées sur un amour d'opéra, mais sur les nobles sentiments du coeur humain, ont une durée trois fois plus longue au moins que les scènes les plus étendues de nos tragédies en musique <sup>1</sup>.

Or come non ci lasceremmo tentare, dopo aver trascritto un tal brano ispirato a una tale stima per il Metastasio e a un tale entusiasmo per la *Clemenza di Tito* ; come, ripeto, non ci lasceremmo tentar dall'ipotesi che il Beldiman, al corrente com'era delle ultime novità di Francia e traduttore del Florian e del Voltaire medesimo, derivasse proprio da queste parole l'impulso a tradur *La Clemenza di Tito* piuttosto che un altro qualunque fra i melodrammi del Metastasio ?

Io per me non ci so resistere, e, per questa volta tanto, mi permetto di consigliare anche il lettore a rifletterci bene prima di scartarla ; visto che più d'una volta la letteratura francese è

---

1. *Oeuvres complètes de Voltaire*, Paris, Lesquien, MDCCCXX, vol. IV : *Dissertation sur la tragédie*, e, qualche pagina innanzi (IV, 266) : „Les pièces [du célèbre abbé Metastasio] „...sont pleines de cette poésie d'expression et de cette élégance continue qui embellissent le naturel sans jamais le charger ; talent que, depuis les Grecs, le seul Racine a possédé parmi nous et le seul Addison chez les Anglais”.

servita di tramite fra l'italiana e la rumena, e, per ciò che riguarda il Metastasio, abbiamo anzi già visto come la famosa canzonetta *A Nice* debba al Rousseau la fortuna di poter aggiungere alle altre anche una traduzione nella lingua dei discendenti di Trajano.

Seconda in ordine di tempo, ma ben più fortunata, perchè, a differenza di quella del Beldiman, potè veder la luce per le stampe, è la traduzione dell'*Achille in Sciro*, apparsa a Sibiiu il 1797. Ne è autore il Paharnic Iordache Slătineanu, quel medesimo che intorno al 1803-4 vediamo abbonato allo *Spectateur* e voglioso di abbonarsi all'*Almanach des dames* per mettere a parte anche sua moglie di quei beneficii della cultura occidentale, dei quali ci si mostra non meno de' suoi contemporanei ammiratore ed entusiasta.

Malgrado però fin d'allora qualche giornale italiano cominciasse a farsi strada in Rumania, non abbiamo notizia che il figliuolo di quel „Giorgio Slatigniano log-i” che spingeva la sua simpatia per l'Italia fino ad italianizzare il suo nome, vi si fosse mai abbonato. Il Iorga<sup>1</sup> non ci parla infatti che di un Ienachi Sterie, il quale, da certi registri dell'*Agenzia di Bucarest*, risulterebbe lettore d'un giornale di Milano e precisamente del *Redattore italiano*; ma costui era, a quel che pare, un onesto commerciante di quelli che badano ai fatti loro e non s'impicciano di letteratura nè di politica, bellissime cose ma che non cavano un ragno dal buco e servon solo ad occupare il tempo ai perdigiorni. Del resto il nostro Păharnic confessa candidamente d'aver tradotto il suo *Achille* dal greco, non sapendo come meglio occupare il suo tempo, lontano com'era (e gli piaceva di essere) da ogni maneggio politico.

Una descrizione, come al solito diligente e accurata, di questo volumetto ch'è un vero cimelio dell'antica letteratura rumena troviamo sotto il n. 611 nella *Bibliografia românească vechie* del Bianu-Hodoş, sicchè potremmo risparmiarci la pena di trascrivere il frontispizio. Visto però che in Italia questa pubblicazione è tutt'altro che alla mano, ne diamo qui, in facsimile, il frontispizio seguito dalla trascrizione :

---

1. N. IORGA, *Istoria literaturii româneşti în secolul al XVIII-lea*, II, 433.

# А Х И Л Ё Ф С . Л А С К И Р О .

ФАЛТА ЛВИ КИР МЕТАСТАЗИЕ  
КЕСАРИЧЕСКАЛВИ ПОВТИК.

АКУМ АТЪЮ ТАЛМЪЧИТЪ ДЕПЕ  
ГРЕЧИЕ ДЕ КЪТРЪ ДЪМНЪЛВИ  
ИОРДАКЕ СЛАТИНЕН,  
БЕЛ. ПЪХАРИКЪ.

А БЪКЪРЕЩИН ЦЪР И РЪМЪНЕЩИН ЛА А. 1797.

ИРЪ

ЛА СЪРЪШИТ САВ АДЪУГАТ ИСТОРИА ЛВИ  
СОФРОНИМ ГРЕКА НОАШ.



САВ ТИПЪРИТ А СИБИЮ А ТИПОГРАФИАЛВИ МАТИН  
ХОУМАНСТЕР, КЪ ПРИВ. А ПЕРЕТЕШ. КРЪЩЕЩ. МЪРИЯН.

Ahilefs la Skiro. | Fapta lui kir METASTASIE | Kesaricescului poetic. | Acum  
intăiu tălmăcită de pe | Grecia de cătră dumnealui IORDAKE SLĂTINEAN, |  
Vel Păharnic. | În Bucureștii Țării Rumunești la A. 1797. | Iară | La Sfârșit sau  
adăugat Istoria lui SOFRONIM Greca Noao. || Sau tipărit în Sibiu în tipogra-  
fia lui Martin | Hohmaister, cu priv. impereteșt. Krăeșt măririi.

La traduzione non è in versi come mostra di ritenere il Iorga<sup>1</sup>; ma in prosa. In versi non son ridate che le ariette con le quali si chiude ogni singola scena, sicchè ad esse soltanto van riferite le parole del Iorga, cui di buon grado sottoscriviamo, intorno ai pregi della versificazione e all'armonia metastasiana che appare ancora qua e là dove la traduzione ne è meglio riuscita e il verso scorre più facile e più armonioso. Del resto, anche la prosa non lascia questa volta troppo a desiderare come quella che ridà con esattezza, se non proprio con eleganza, il pensiero del poeta italiano.

Eccone un saggio :

*Deidamia.* Auzit'ai ?

*Achilefs.* Auzilu.

*Deidamia.* Care obraznic iaste ala deau (*sic*) îndrăznit a zadicni taina capiştii noastre cei sfinte cu ast feliu de ojete făr de orânduală ?

*Achilefs.* Bine am zis eu, tot de spre mare vine ăst glas înfricoşat. Dar nu mă pociu priceape, ce să fie pricina.... Ah, domniţa mea, acuma precepuu vezî ale doao corăbii aicea vin.

*Deidamia.* Ah, Doamne.

*Achilefs.* Ceţi [=ce 'ţi e] frică, sânt departe până acuma.

*Deidamia.* Să fugim.

*Achilefs.* De ce ?

*Deidamia.* Nu ştii că marea iaste plină de cursari, şi fac răotăţile lumii, tâlharii nu fusără ei de hrăpiră bieteale feate ale Impăratului Argus, şi ai Tirii, ştii preabine (*sic*) focul şi nedreptatea ce să întâmplă mai dăunăzi la sparti (*sic*), îi fi auzit de elini că fac spume de necaz, dar în zadar, cerând nevasta cea necredincioasă de la Troaditu, care au furato, dar ce folos cine ştie poate şăi (*sic*) corăbiile astea... oh pentru numele lui Dumnezeu vino cu mine.

*Achilefs.* Ceţi (*sic*) pasă, sufletul meu, Achilefs iaste cu tine.

*Deidamia.* Taci.

*Achilefs.* Dar când îţi spuiu căi (*sic*) cu tine Achilefs.

*Deidamia.* Taci pentru Dumenzeu să nu te auză cinevaş (*sic*), că de teor (*sic*) dovedi, sunt perită, şi tepierzu (*sic*), ce o să zică atunci înşălatul tată meu ? ştii că să bucură gândind că eşti fată, şi ăi (*sic*) pare bine de prieteşugul nostru, dar oare cear (*sic*) face decumvaş (*sic*) (gândind numai, îmvine (*să*) leşin) sar (*sic*) întâmpla să priceapă că eu pe Achilefs iubesc iar nu pe Pira.

*Achilefs.* Iartămă ai mare dreptate.

(*Op. cit.*, pp. 4-6).

1. N. IORGA, *Ist. lit. rom. în sec. al XVIII-lea*, II, 433-4; „In sfârşit trebuie să vorbim de o traducere în versuri: „Achilefs la Sch-ro“ de Iordachi Slătineanu“ [„Da ultimo ci convien ricordare una traduzione in versi: „Achille in Sciro“ di Iordachi Slătineanu“].



Certo, quando si pensi che, p. es., le parole di Deidamia :

Chi temerario ardisce  
Turbar col suon profano  
Dell'Orgie venerate il rito arcano ?

spiranti sdegno principesco fin nella togata e classica maestà della frase, diventano nella traduzione rumena :

„Quale sfacciato è quegli che ha osato disturbare il mistero del nostro santo tempo?“, saremmo tentati di ritenere anche questa dello Slătineanu, più che una traduzione, una storpiatura del melodramma metastasiano ; ma alle tentazioni bisogna saper resistere, e infatti, considerata nel suo complesso, e paragonata sopra tutto a quella del Beldiman, non si può non riconoscere, che questa dell'*Achille in Sciro* rappresenta, ad ogni modo, un bel passo avanti. Sarà anche un po' merito del traduttore greco<sup>1</sup> men goffo e rozzo di quel Tommaso da Rodi di nostra conoscenza ; ma l'armonia e la scorrevolezza delle strofette in fin di scena ci fan supporre che lo Slătineanu tenesse presente anche il testo italiano e ne derivasse quei pregi che non potevan certo venirgli dalla traduzione greca. Anche il Iorga infatti rileva, come abbiamo dianzi avuta occasione di accennare : „Per quanto riguarda la qualità dei versi, non è poi tanto scadente. Ce ne

1. Il nome del traduttore ci è sconosciuto, poi che, malgrado la sua traduzione appaia pubblicata a spese e cura di un Πολυζώη Λαμπανιζιώτη di Giannina, il Παπαδόπουλος Βρέτος (op. cit., II, 295) non sa dirci a suo riguardo, se non che verso la metà del sec. XVIII emigrò a Vienna „μὰ τὸν εὐγενῆ σκόπον γὰ ὠφελίση τὸ ἔθνος του καὶ ἑαυτὸν του διὰ τοῦ ἐμπορίου τῶν Ἑλληνικῶν βιβλίων“, e che „ἐπιστέβeto εἰς τοὺς φίλους του τὴν μετάφρασιν διαφόρων συγγναμμάτων Ἰταλικῶν τε καὶ Γαλλικῶν. Un editore dunque, che nulla ci autorizza a ritenere il traduttore dell'*Achille* metastasiano. Ecco ad ogni modo il titolo del volume quale il Παπαδόπουλος Βρέτος ce lo conserva (n. 248) : Ὁ Ἀχιλλεύς ἐν Σκύρω. Ὅπερα ἤτοι Δράμα τοῦ κυρίου Ἀββᾶ Μεταστασίου, Καισαρικοῦ Ποιητοῦ, μεταφραστῆσα ἐκ τῆς Ἰταλικῆς διαλέκτου εἰς τὴν ἡμετέραν ἀπλήν φράσιν μετὰ σιγουργίας· νῦν πρῶτον τόποις ἐκδοθεῖσα δαπάνη καὶ ἐπιμελεία Πολυζώης Λαμπανιζιώτη, τοῦ ἐξ Ἰωαννίνων. Ἐκ τῆς ἑλλην. τυπογραφίας Γεωργίου Βεντότη. Ἐν Βιέννῃ, 1794, εἰς 8<sup>ον</sup>.

sono di scorrevoli che suonan grati all'orecchio e lasciano qua e là trasparire l'armonia dell'originale italiano<sup>1</sup> :

Ești izvor de desfătare  
Dulce trudelor uitare,  
Pentru tine muritoriu,

ovvero :

Tinerețe făr' de minte  
Turburată din ceput,

e un po' più avanti :

Care inimă vr'o dată,  
Mai virtos și săgetată  
Ți să poate 'mpotrivi''.

Nella *Siebenbürgische Quartalschrift* del 1789 troviamo una lunga ma non troppo interessante recensione, in cui, più che di dare un giudizio sulla bontà della traduzione, l'anonimo recensore sembra proporsi lo scopo di polemizzare collo Slătineanu su questioni di ortografia e soprattutto sull'affermata non-inferiorità del greco moderno rispetto sì all'italiano che al greco antico. Coll'ingenuità tutta propria dei giornalisti del settecento il bravuomo si mette a sfondar questa porta aperta della superiorità del greco antico sul moderno e si domanda come mai se ne possano sballare di così grosse : „Und wenn ist es nicht bekannt, das diese neugriechische Sprache eben nur ein Bastard von ihrer Mutter, und ein förmlicher Mischmasch von griechisch, türkisch, russisch und walachischen Wörtern sei?”

Quanto alla traduzione osserva : „Uebrigens war eine getreue Uebersetzung in die walachische Sprache nicht möglich : erstens, weil schon der griechische Uebersetzer bei manchen Stellen in Prosa, hauptsächlich aber bei gebundenem Sylbenmass nicht selten vom Originaltext abgewichen war ; zweitens, weil die walachische Sprache noch äussert arm an Wörtern ist, wo man bei Uebersetzungen aus einer reichern Sprachen oft nöthig hat, sich angewohnter Perigraphien zu bedienen”.

1. [„In ceia ce privește calitatea versurilor, ea nu e totdeauna așa de inferioare. Sînt unele curgătoare, care sună plăcut, și în care se întvede armonia originalului italian”].

Del resto come poteva lo Slătineanu tradur bene, allievo com'era di quei maestri greci che il nostro recensore disprezzava al punto da ritenerli „in allen wissenschaftlichen Fächern die elendesten Idioten“?

Come mai ha osato apprendere il greco moderno da un maestro greco e non ha pensato che, se voleva impararlo davvero come si conviene, era necessario far le valige e partir li su due piedi „nach Wien oder Leipzig“? Ogni salmo finisce in gloria e i nazionalisti tedeschi del secolo XX posson tornare a scuola! Del resto le critiche rivolte in questo articolo alla traduzione dello Slătineanu son tali che anche chi, come la maggior parte dei recensori antichi e moderni, non fosse andato oltre il frontispizio, avrebbe potuto rivolgerglielo. Tradotto dal greco? Dunque di seconda mano. Conseguenza necessaria: cattiva traduzione! In rumeno? Ma il rumeno è una lingua senza tradizioni letterarie, mentre l'italiano ne ha anche troppe! Conseguenza *più che necessaria*: pessima traduzione! Orbene noi non crediamo che la traduzione dell'*Achille* sia proprio quel che si dice un capolavoro, ma non crediamo neppure che sia lecito sbrigarsene con critiche così generali da potersi applicare egualmente a tutte le traduzioni (e non son poche) dal greco in rumeno di opere italiane, e, se abbiam fatta menzione di quest'articolo, è stato solo per dimostrare che i critici moderni sono in fin dei conti assai più galantuomini di qualche critico tedesco dei tempi... in cui Berta filava.

#### 4. Periodo di decadenza.—Traduzioni incomplete e citazioni frammentarie.

Dal 1829 al 1843, in cui un Achille del Christopoulos può venir scambiato per l'*Achille in Sciro* del Metastasio, abbiamo un intermezzo non del tutto trascurabile di tentativi andati a male e di citazioni frammentarie. Caratteristica di questo periodo (che coincide con quello dell'*italianismo* ne' suo massimo fiore) è che questa volta si traduce dal testo ed è il Metastasio cantore della patria quello ch'è ora alla moda.

Non ci farà quindi meraviglia se il melodramma più in voga apparirà d'ora innanzi il *Temistocle*.

Budai-Deleanu, autore di un poema eroicomico in cui è chiara l'influenza della *Secchia rapita*, sarà il primo a por gli occhi sul capolavoro metastasiano, quando, non sappiamo precisamente in quale anno, ma prima ad ogni modo del 1820, ne intraprese la traduzione, a prova che „la lingua rumena, coltivata con amore, potrà col tempo non isfigurare accanto a quella italiana”. Uno dei più serii e dotti studiosi rumeni, che, pur occupandosi di problemi pedagogici e prendendo assai sul serio la sua missione d'educatore, sa trovare il tempo necessario per ricerche letterarie del più alto interesse; il prof. G. Bogdan-Duică in un suo studio ormai classico sulle fonti tedesche della *Tiganiada* fa rilevare, a proposito della poca considerazione in cui Budai-Deleanu mostra di tener la meravigliosa letteratura popolare rumena, come codesta sua avversione si estendesse eziando alla lingua popolare. Nella Prefazione infatti della sua grammatica (1812), parlando colla dovuta lode del tentativo fatto da Ienăchiță Văcărescu di sottoporre a regole precise la lingua rumena ancora fluttante fra l'uso popolare e l'arbitrio degli scrittori, esce in queste parole: „Post eum secuti sunt plures; sed pace eorum dictum sit, praeter laudabilem conatum de patrio sermone bene merendi, vix aliquid praestiterunt; nam imprimis omnes fere linguam in sua peripheria, ut ita dicam, vigentem tradiderunt — seu potius linguam vulgi unde adeo inter se discrepant ut quemvis eorum aliam linguam scripsisse credas”. Quali poi fossero le idee del nostro autore intorno alla lingua letteraria ci fa sapere il Bogdan-Duică medesimo nello studio sopra citato: „La cultura della lingua nazionale doveva secondo lui aver per fondamento le lingue romanze (l'italiano) e il latino. Perciò, anticipando un' idea di Eliade, Budai intraprese la traduzione del *Temistocle* di Metastasio, ma, non avendone tradotto che qualche pagina, non possiamo dire dove sarebbe arrivato nella italianizzazione del suo stile”<sup>1</sup>.

Veramente anche quelle „cîteva pagini” di cui ci parla il Bogdan-Duică sarebbero sufficienti, qualora fossero pubblicate,

1. *Op. cit.*, loc. cit. [„Cultura limbii naționale trebuia să se răzime, după el, pe limbile romanice (italiana) și pe cea latină. Deaceea, anticipând o idee a lui Eliade, Budai începuse să traducă pe *Temistocle* de Metastasio, dar traducînd numai cîteva pagini nu putem hotărî pînă unde ar fi mers Budai cu italianisarea stilului său”].

al glottologo che si proponesse di ravvisare in esse le tracce che la cultura italiana e latina dell'autore han lasciate, se non nella lingua (giacchè è chiaro che neppur Budai in persona avrebbe osato leggere la sua traduzione così come è scritta) almeno nella grafia. Fatto sta che in fondo questa offre al glottologo un interesse assai scarso, come ogni particolarità grafica che non rappresenti un riflesso di fatti fonetici realmente esistenti, ma solo delle preoccupazioni e dell'arbitrio individuali. Se però la lingua di cui il nostro autore si serve nella traduzione del *Temistocle* non può interessare che assai scarsamente il glottologo, per noi invece che ci occupiamo dell'influsso che la lingua, la letteratura e la cultura italiana han potuto esercitare in Rumania, acquista un valore che nessuno vorrà certo attentarsi a negare.

Il ms. che contiene la traduzione del *Temistocle* appartiene con ogni probabilità ai primi anni del secolo scorso e contiene oltre questo frammento: 1. *Dascălul românesc*. 2. *Pentru temeiurile Gramaticii româneşti, Tom. I*; 3. *Scrisoare, tratând despre „Theoria orthographiei româneşti cu slove latineşti*; 4. „*Trei vițeji*” *poemă în versuri, în 4 cântece*. Il nostro frammento che nel ms. miscelaneo occupa il secondo posto è intitolato così nel catalogo (anch'esso ms.) dei mss. rumeni: *Fragmente dintr'o compozițiune dramatică având de subiect pre Xersu împèratul Persilor*, donde non si rilevverebbe affatto trattarsi di una traduzione del *Temistocle*, se ciò non apparisse nel modo più chiaro dalle seguenti parole che si leggono a c. 36 r. e che trascriviamo fedelmente:

*Temistoclu.*

Dràmma izvodeitu antëyo de Petru Metastasu in leimbàa italenésca; tal-macitu pre leimbàa romanésca; quà o Proba: cu quàre se aràta; que leimba nóstra prein cultura sae pote cu vrème alaturà celiu italianesci.

Il ms. è, come abbiám detto, del secolo XIX incipiente e misura cm. 23×18. È scritto tutto in caratteri cirillici ad eccezione del frammento del quale ci occupiamo, nel quale, per mostrarsi conseguente a sè stesso e alle sue teorie ortografiche

(largamente esposte nella lettera che si legge a cc. 45-52<sup>1</sup> del medesimo ms.), Budai usa l'alfabeto latino. Tutto ciò che il ms. contiene, è, per quanto io mi sappia, inedito, ad eccezione di qualche strofa del poema eroicomico: *Trei Viteji* riportata dal Bogdan-Duică nello studio poc'anzi ricordato; sicuramente inedita è ad ogni modo la traduzione del Metastasio che più da vicino ci riguarda. Per finire, osserveremo che nella traduzione del *Temistocle*, per uno sbaglio di legatura che ha determinato un conseguente errore di numerazione, la c. 33 è diventata 36 e così di seguito le cc. 35 e 36 son diventate 33 e 35, di maniera che bisogna leggerle nell'ordine seguente: 36<sub>33</sub>, 34, 33<sub>35</sub>, 35<sub>36</sub>, 37 (indicando col numero sopra il rigo la numerazione errata attuale e con quelli sotto il rigo la numerazione esatta) se pur si vuole diano un senso compiuto. Eccone intanto un estratto, che sarà, credo, sufficiente a mostrar quali sieno le caratteristiche di questa traduzione, che, per lo scopo che si propone, per le particolarità lessicali e ortografiche che presenta e che mostran già chiaramente formulata la teoria dell'italianismo; infine per essere la sola traduzione *in versi* che possediamo di un dramma del Metastasio, è forse la più importante di quante abbiamo finora avuto occasione di esaminare:

[Biblioteca Academiei Române, ms. No. 2427]

[c. 36 r.]

*Excerptum ex opere Manuscripto.*

*Temistoclu.*

Dràmma. izvodeitu antèyo de Petru Metastàsu in leimbàa italenésca; quã ò Próba: cu quãre se arãta; que leimbãa nôstra prein culturã sae pôte cu vrème alaturã celi italenesci.

*Historia dein quãre se hãvu scossu acéstã Drãmã.*

Fostu-hãvu Atenénul' Temistòclu; unul' deintru celi mãi luminãti capi-tãnni 'a Hellãdei, nõ odãta operãe elu cù charniceia si cu sfatul' cinstea și slobozeia Patriei Sãle. Țãra dũpa vesteita Batalleia della Salamina; unde cu micu numeru de hostasi, frãnsae și infugãe nenumerãta hostea lui Xersu imperãtul Persilor; atãta slavva dobenei; [c. 36 v.] quãto nemulcãmitorii atenéni, veri

1. Le cc. 53, 54 e 55 contengono un frammento di altra opera di Budai-Deleanu, che non ha niente a che fare colla *Lettera ortografica*, di cui parla il catalogo. Si tratta di una quarantina fra massime e proverbii scritti in caratteri latini ed appaiono di età posteriore agli altri scritti compresi nel codice.

[=ori] temendo quã pre unu puternicu, vèri pismuivendo quã unui mái inalçatu deintru celi alãlți, in urma ilu izgoneirae deintru acèlesi zeiduri, quãre elu cu puçino mái nainte le aperasse..... ș. c. l. [*Seguita per tutta la c. 36 v., dopo la quale, in seguito al sopraddetto errore di legatura, a c. 34 r. e c. 34 v., dove l'argomento termina colle parole :*] Aratarea se tẽmpla in Sũza cetatea imperatẽsca, si scaunul, imperatzilor persyãni.

[c. 33 r.]

## PERSONELE QUARE VORBESCU.

Xersu, imperãtul Perșilor.  
 Temistoclu, ceteçenu de Atẽna.  
 Aspasyãda, filia lui.  
 Neoclu, filiu lui.  
 Rusãnna, Principessa.  
 Lysemãdchu, Sollul' atenênilor.  
 Sebãstu, Persyãnnu și incrediñçatu  
 alũi Xersu.

*Semna.* Lã unele Drãmmе, precum este *Achilevs in Schira* — talmaceita de D. Iordãki Slatenẽnu vel Pecharnicu — typareita in Bucuresti la anul 1797. se aflu in lõcu de *actus* | . precum dicu latenii : | ΦΑΝΤΑ — și in locu de *Scena*. | ΠΕΡΑΚΤΩΑ ce vã sae dica la muntẽni și la moldoveni *cortẽna*, sèu pre [c. 33 v.] cum dicu alũi *zavẽssa*, iar' èo socotendo que leimba nõstra purcẽde dela leimba latẽna ; și cumque cuvventẽle, quãre noae lypsèsu la anveçaturi, mái vertoso seiendo que și italienii, frãncii și hispãnii, aquarõr leimbi hãvu purcessu dein lateneia : pazèsu acẽsta røgula — hãmu pũsa cuvventele mãi sus numeite, precum se afla la (la)tẽni adegue *Actu*. și *Scẽna*. — [*Segue per tutta la c. 33 v., dando notizia intorno al significato di At' o e di Scena, fino alle parole : ...pre attori lucrando, con cui termina la lunga nota*].

[c. 35 r.]

## ACTU I.

## SCENA I.

(:Teatrul arãta deinlauntru Palaçului Imperatẽscu :)

*Temistoclu, — Neoclu.**Temistoclu :*Ce faci ? *i**Neoclu :*

Cadintãa lãssame pedẽpsa

Saè dão sumeçului o ! *Gansa ;*

vediusi cùm te ascultãe, cum eti respũsae :

și quãte mãi havvẽmu batjocuri anque

à suferèi ? — —

*Temistoclu :* infrenèzzati o filiule !  
ardóre netempuriva, doar' ànque  
te crèdi a feire in Atena :  
și glóte cuceritóre  
a vedé imprejurul' meu :

*i. tienendo pre Neoclu de mantáuo ; ce smulgendo sabia vrèa sàe alérge dupa unu  
curtènu, ce ilu batjocorisce, quà saelu pedepsésca.*

[c. 35 v.]

ce s'aduna in fericeia  
si se imbùlde la norocu !...  
tòte o ! Neocle se hàvu scimbátu !...  
celu intielleptu se pléca dupa sórte.  
Curtea vrazmasiului meu è acésta ;  
si eo nò su mai multo leibovvul' Atenei :  
seràcu, nemé nec , si dàtu in urgeia ;  
izgoneitu, pribegu si lypseitu de tóate ;  
uná mi remássae ; si doar' cea mai buna !...  
Statorniceiaa !... =

*Neoclu :* értame o dulce parente  
àsta atà statorniceia  
me sùpera me interrita !...  
tu deintru acéiesi izgoneitu cetate  
aquarei de atate hori intregime  
aperasi-si in locul de mulçemita  
hùrra pretuttendene gonitóre  
a Patriei cumplete aflando ; ce tóta  
adeposteirea ; tóta odechna ti pismesce ;  
si và pèna intru atàta sae te adúca  
quà sàe n'hàvi locu de repáusu ! si totusi  
zieluvendote nò te audivi ; nece  
turburatu te vedivi ! — ah ! parente ! —  
si cùm pòti suferei in leinisce atàta  
greutàte, atàta nemulçemita !...

[c. 37 r.]

*Temistoclu :* filiule in drumul vivèçii  
esti nque calatòriu novu ;  
drept acéa ti páre cumpleita  
feia ce templ re neplacúta !...  
que te miri no ti bago de vina : mirarea  
éste filia nesciençei si máica  
intiellepcionei ; inse acési urgeia  
de quàre te miri este mái cu sáma ;  
à benefaptelor resplátá in lume !...  
quèci benefapta è [.....]<sup>1</sup> povvara

1. Parola illeggibile : *grea? prea mare?*



nemulçemitei ; drept acea hurésce  
 tòtu nemulçemitoriul' : grevutàtea  
 fenefaptei in facatoriul de bene :  
 iar benefaptoriul', fapta sà búna  
 intru cèlu nemulçemitoriu li iubesce ;  
 drept ásta osebeiti suentem eo, si Atènàa :  
 ea m'horresce, eo ò [=o] liubesco.....  
 ș. c. l.

[Finisce a c. 42 v. coi sequenti versi, con cui si chiude la 2-a scena dell'atto I, fra  
 Temistocle e Aspasia :

A sortii rele maneia  
 nò tème celu ce se anvéça  
 a privvei là densa in faça ;  
 quando ea turba far' cuvvèntu.  
 Schola è de barbaçeia  
 a ei cumpleita asupréla ;  
 cum suentu carmaciului schóla,  
 fortune si plovi si ventu,

*corrispondenti alla nota arietta :*

Al furor d'avversa sorte  
 Più non palpita e non teme  
 Chi s'avvezza allor che freme,  
 Il suo volto a sostener.  
 Scuola son d'un'alma forte  
 L'ire sue più funeste ;  
 Come i nemi e le tempeste  
 Son la scuola del nocchier].

Malgrado la tendenza visibilissima a non discostarsi dal testo, neppur quando era addirittura impossibile conservare in ru- meno certe peculiarità dello stile poetico italiano, così abbondante in inversioni e in costruzioni arcaiche che non trovano riscontro nella lingua de' latini del Danubio ; questa traduzione di Budai-Deleanu, mentre ha il pregio d'essere più delle altre fe- dele al pensiero del Metastasio, non è poi così ibrida cosa come potrebbe a prima vista sembrare. Pigliamoci un momento la briga di ridurne qualche brano in ortografia moderna, e vediamo che, stilisticamente parlando, può ritenersi persino superiore a quella del Beldiman. Ecco p. es. un brano del dialogo fra Te- mistocle e Neocle, che, nella nuova veste spogliata degli orpelli

di un latinismo di gusto assai dubbio, non si può negare che faccia tutt'altra figura :

*Tem.* Infrânește-te, o fiule,  
ardoare netimpurie ! Doar încă  
te crezi a fi în Atena,  
și gloate cuceritoare  
a vedea împrejurul meu,  
ce se aduna în fericire,  
și se îmboaldă la noroc ?...  
Toate oh ! Neocle, s'au schimbat.  
Cel înțelept se pleacă după soartă.  
Curtea vrăjmașului meu e această ;  
și eu nu sunt mai mult libovnicul Atenei ;  
sărac, nemernic, și dat în urzia,  
izgonit, pribeag și lipsit de toate ;  
una îmi rămase (și doar cea mai bună) :  
Statornicia !

*Neoclu :* Iartă-mă, o dulce părinte  
astă a ta statornicică  
îmi supără, îmi întărită !  
Tu dintr'aceiaș izgonit cetate,  
a căreia de atâte ori întregime  
apărași ; și în locul de mulțumită  
ura pretutindeni gonitoare  
a Patriei cumplit aflând, ce toată  
adăpostirea, toată odihna fii pizmuește,  
și va pân' într'atăt să te aducă  
ca să n'ai loc de repaos ; și totuși  
jăluindu-te nu te auzii, nici  
turburat te văzui ! ah ! părinte,  
și cum poți suferi în liniște atâta  
greutate, atâta nemulțumită ?...

Difetti ce ne sono ; ma il lettore riconoscerà che qui, se non altro, il pensiero del Metastasio è ridato con fedeltà, e, soprattutto, *con decoro*. Sarà — non lo nego — un decoro che ha dell'artificiale, e, qua e là, dello stentato ; ma che ci consola ad ogni modo dello strazio che gli altri traduttori avevan sempre fatto di questo elegantissimo e venustissimo poeta, traducendone i versi *politi ad unguem* nella più linfatica e pedestre delle prose immaginabili. Orbene, sarà che certi tentativi un po' audaci finiscono sempre per cattivarsi la nostra simpatia, sarà per una ben naturale reazione al dispetto provato nel veder

sciupate in quella tal prosa i versi più squisiti e le più tenere strofette che sieno mai uscite dalla penna del più dolce fra i poeti d'Italia; sarà perchè assai meno delle altre si scosta dal testo; a me questa traduzione di Budai-Deleanu par la sola, dalla quale il Metastasio non esca malconcio, come è certo la sola che si proponga un alto fine artistico da conseguire. Compiacciamocene col vecchio boiario che la lingua italiana conosceva a menadito e alla letteratura italiana più d'una volta s'ispirò, e riprendiamo il cammino che abbiám interrotto, per trattenerci (forse più del dovere) nella sua gioviale compagnia <sup>1</sup>.

1. Che cosa avesse dal Metastasio tradotto Stefan Crişan (*Körösi*) non sappiamo. La notiziola citata da Vasile Pop nella sua prefazione al *Salterio in versi* del Pralea non ci apprende se non che „acésta multe au tradus din Metastasio", e, del resto, anche per ciò che riguarda la vita di questo letterato rumeno del Settecento, se non è buio pesto, poco ci manca. Il I RGA stesso confessa nella sua *Istoria literaturii româneşti în secolul al XVIII-lea* (II, 297), che non ne sappiamo nulla, all'infuori di quanto ce ne dice il CIPARIU (*Principia*, p. 317 e segg.): che, cioè, insegnò nei collegi riformati di Cluj e di Mureş-Oşorheiu in Transilvania, e che non era più in vita il 1820, quando Asachi, recatosi in Transilvania per reclutarvi professori per il seminario di Socola, potè acquistar dalla vedova di lui un manoscritto, ch'è ora alla Biblioteca di Iassy (n. 27) e fu studiato (in *Revista critică-literară*, IV, 33 sgg.) da Aron Densuşianu. Una poesia rumeno-italiana (scritta cioè in rumeno italianizzato) riproduce a fronte coll'originale italiano il VATER a p. 407 del vol. IV delle sue: *Proben deutscher Volksmundarten* (Leipzig, 1817). Eccola:

Voi ochi, muritore stele,  
 Miniştri perirei mele,  
 Şi'n somno ânce m'aretaţi  
 Che murire mi optaţi;  
 Inchişi de mi ucideţi,  
 Deschişi, voi ce nu puteţi?

Voi occhi, stelle mortali  
 Ministre dei miei mali,  
 Ch'in sogno ancor mostrate  
 Che mio morir bramate;  
 Se chiusi m'ocideti (*sic*)  
 Aperti, che non farete?

Questo medesimo madrigale italiano, il cui autore non mi è riuscito di trovare, è imitato da Iancu Văcărescu nella seguente poesiola:

Ochi! când închişi mă prăpădiţi,  
 Deschişi oar ce mi-aţi face?  
 Deschide-vă-ţi şi mă sfârşiţi!  
 C'astfel să pier îmi place!

(*Poeziile Văcăreştilor* in *Bibl. Românească Enciclopedică Socec* (N. 2), Bucureşti, 1908). — Cfr. inoltre L. ŞĂINEANU, *Istoria filologiei române*, già citata, p. 28.

Dicevamo dunque, che uno dei caratteri generali più spiccati di codesto intermezzo di citazioni frammentarie e tentativi di traduzione andati a male, consiste proprio nel fatto che non è più il poeta di Nice, ma quello della Patria che troviamo ora alla moda.

Il Metastasio infatti, mentre „presenti la gran rivoluzione... che sopravvenne... a schiantar l'impero da lui amato”<sup>1</sup> e cantato, trovò anche accenti d'ineffabile dolcezza e d'insolita sincerità ed efficacia ogni qualvolta gli accadde di toccar la corda dell'amor patrio. Rileggiamo i versi indimenticabili del Temistocle, là dove al rimprovero di Serse (*Atto II, Sc. 8*):

Ah dunque Atene ancora  
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?

l'eroe risponde, in uno scoppio improvviso di passione a lungo compressa, ch'è un protendersi di tutta l'anima verso un passato ormai irrevocabile, in un tumulto tragico di ricordi e di rimpianti:

Tutto, signor; le ceneri degli avi,  
Le sacre leggi, i tutelari Numi,  
La favella, i costumi,  
Il sudor che mi costa,  
Lo splendor che ne trassi,  
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi;

e non ci meraviglieremo, che, anche in Rumania, degli spiriti desiderosi di libertà s'ispirassero talvolta ai versi di questo nostro poeta, che non fu sempre il rappresentante di quell'epoca, più a dir vero triste che vergognosa della storia italiana civile e letteraria, che troppi critici soglion ingiustamente dileggiare qual madre adultera del cicisbeismo e dell'Arcadia, mentre portava nel seno i germi fecondi della rinascita futura. No, il Metastasio non fu solo il poeta della *Primavera* e dell'amor querulo e lascivo dei pastorelli d'Arcadia: fu il poeta di Roma e della virtù latina, il poeta di Regolo e di Tito; nè solo per Fillide o per Clori egli pianse, ma anche per le trafitte amare della nostalgia; e

<sup>1</sup>, G. CARDUCCI, *Melica e lirica nel Settecento* (vol. XIX delle *Opere*), Bologna, Zanichelli, p. 83.

neppur sempre giù alla corte di Vienna per elogi sovrani e regali di tabacchiere preziose, ma lamentò in parole di rassegnata amarezza la necessità che lo aveva spinto a „procacciarsi sussistenza” oltre i confini della Patria, mentre „ogni altro trova asilo nella sua!”<sup>1</sup>. Orbene quei versi del *Temistocle* a me pare trovino un commento in questo sospiro nostalgico, che, di tanto in tanto, scuote il petto del *Metastasio*<sup>2</sup>. Non era forse anche lui lontano dalla Patria e mezzo sperduto tra il fasto di quella corte straniera un po' come il *Temistocle* del suo dramma?

---

1. Cfr. CARDUCCI, *op. cit.*, p. 91: „Ogni altro trova asilo nella mia patria ed io ho voluto prendermi un volontario esilio per procacciarmi sussistenza; e, come se ciò fosse poco, mentre io non risparmi sudori per onorarla, mi eccita calunnie per infamarmi”, (*Lettera al card. Gentili*).

2. In una delle prime lettere da Vienna (27 gennaio 1731) il povero *Metastasio* ripensa infatti melanconicamente al *carnevale romano* ed alle *corse dei barberi*: „Oggi è appunto il primo giorno di carnevale, ed io son qui a gelarmi” esclama proprio in sul principio, e, per tutto il resto della lettera, questi due ritornelli del *carnevale* e del *gelo* si avvicenderanno di continuo. „Dica chi vuole”— esclama dopo una vivace rappresentazione del *carnevale romano*, — „è gran piacere la forte immaginativa. Io ho veduto il Corso di Roma dalla piazza dei Gesuiti di Vienna!”. E poi, subito, il motivo del *gelo* con relativa descrizione della neve che „cade continuamente, si stritola e si riduce a tal sottigliezza che vola e si solleva come la polvere nell'agosto”, rincalzata di lamentele d'abate assiderato, e meraviglia non priva di disprezzo per quelle „bestie” di viennesi, che, con quel po' po' di freddo, si divertono un mondo (tutti i gusti son gusti!) a farsi „trascinare in slitta la notte”, ed infine... spiegazione di tanto accanimento contro il freddo e la neve, consistente nell'avere il povero poeta „dato solennemente il c. per terra, in quel solo passo indispensabile”, che doveva fare per montare in carrozza. Insomma, a legger questa lettera, un po' si ride, un po' ci si commuove per l'abate romano, privato crudelmente del suo *carnevale* e costretto per giunta a camminar sopra „tre palmi di ghiaccio coccuto più delle pietre”, a farsi mettere „le sole di feltro alle scarpe” per premunirsi contro la „lubricità del paese!”. Persino nello „state allegra”, con cui si chiude questa lettera alla *Bulgarelli* (o *Romana* dei bei giorni napoletani pieni di sole e d'amore!) par di scorgere che, quanto a lui, non era certo allegro e rimpiangeva più ancora che il *carnevale* e i *barberi* il bel sole e il dolce clima d'Italia! (fr. *Lettere disperse di Pietro Metastasio*, a cura di GIUSUÈ CARDUCCI, Bologna, Zanichelli, 1883, pp. 30-32). Cfr. anche la prima delle *Due lettere autografe di Pietro Metastasio*, pubblicate da E. N. CHIARADIA nel *Giornale St. d. lett. it.* (LIX, 377), datata da Vienna, 3 giugno 1730: „Io sto qui di buona salute, ma poco contento; finora non posso assuefarmi al paese, nè di me posso darvi alcuna notizia perchè la Corte non è paese da conoscersi in così pochi giorni”. Nostalgia e tristezza, senza dubbio come poteva sentirla un abate del settecento, ma non per ciò meno dolorosa!

E chi sa in quante occasioni, in una forma o nell'altra, non sarà stato mosso anche a lui il rimprovero, ch'egli pone in bocca di Serse ! Forse, in grazia appunto a codesto accento di commossa sincerità che in Temistocle ci fa vedere il Metastasio in persona, quando nei primi anni della sua dimora alla corte cesarea le trafitte della nostalgia dovevan farglisi sentire più crude ; questi versi, a distanza di tanti anni, ci commuovono ancora. Non è quindi strano che il 1829 un greco esule e patriota ne fosse commosso al punto da riportarli tradotti in capo di un suo ΥΜΝΟΣ ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΛΛΑΔΑ nei giorni memorabili, in cui la Grecia spezzava le secolari catene e l'istmo di Corinto risonava ancora del grido di Costantino Canaris.

Quel greco era Costache Aristia, e tradurrà di lì a qualche anno in rumeno la *Virginia* e il *Saul* dell'Alfieri ; i versi ch'egli pone a capo del suo inno suonano in greco così :

Τὰ ἔθιμά τῆς, οἱ στέφανοί μου,  
 Ἰδρωτες, κίνδυνοι, θρίαμβοί μου,  
 Ὁ ἥλιος τῆς καὶ ὁ αἰθῆρ.  
 Κί' αὐτοὶ οἱ λίθοι κί' αὐτὰ τὰ ἔβλα,  
 Ἡ γῆ, ἡ χλόη, δένδρων τὰ φύλλα,  
 Δί' αὐτῆς ταύτης ἤμουν σωτήρ !

Questi versi gli torneranno alla memoria il 1843, quando per festeggiar l'avvenimento al trono di Valachia del Voda Gh. Bibescu, pubblicò un certo suo pasticcio epico-lirico-adulatorio intitolato *Prințul Român*, dove a pp. VII-VIII della *Prefazione* leggiamo le seguenti parole : „(p. VII) Temistocle mântuitorul Grecilor care a roșit limanul Pireu și marea Salaminia cu sângele Persian, apoi pizmuit și osândit la moarte ca toții mântuitorii (uitați-vă la cruce) scapă și chiar în Persia generoasă găsește ocrotire și slavă mare, înaltă și el mai mult slava Persiană ; dar voind Csercses să 'l trimiță ca (p. VIII) să bată și Atena, nu primește ; ascultați dar ce răspunde :

Serse.

Ah dunque Atene  
 Ancor ti sta nel cor !  
 Ma che tanto anni in lei ?

Csercses.

Văi ! astfel tot Atena  
 Ea stă 'n inima ta !  
 Ce 'n ea iubești tu ?

*Temistocle.*

Tutto, Signor ;  
 Le ceneri degli avi,  
 Le sacre leggi,  
 I tutelari Numi,  
 La favella, i costumi,  
 L'aria, i tronchi,  
 Il terren, le mura, i sassi.

*Temistocle.*

Totul, stăpâne ; țara mea  
 Țarina strămoșească,  
 Și legea părintească,  
 Costumuri, cuvântare,  
 Zei, munca, slava mare  
 Sudoarele 'mi și truda,  
 Și ori ce fel amar  
 Trunci, aer, holde, ziduri,  
 Pământ și pietre chiar" <sup>1</sup>.

Se la metrica non è troppo rispettata nel testo italiano, la traduzione per compenso, senza potersi dire un miracolo, è decente. Ma non sono soltanto questi i versi che Aristia cita nel corso del sullodato pasticcio adulatorio, chè innanzi alla quarta

---

1. [,p. VII] Temistocle, il redentore dei Greci che tinse di rosso il porto del Pireo e il mar di Salamina col sangue dei Persiani, poi, invidiato e condannato a morte come tutti i redentori (guardate alla croce), riesce a salvarsi, ed anche in Persia trova generoso rifugio, e gloria grande, da parte sua innalza anche lui la gloria dei Persiani, finchè volendo Serse mandarlo a [p. VIII] combattere Atene, rifiuta. Ascoltate ora come risponde :

*„Serse.*

Ah dunque Atene  
 Ancor ti sta nel cor !  
 Ma che tanto ami in lei ?

*„Serse.*

Ahi ! dunque sempre Atene  
 Essa sta nel tuo cuore !  
 Che in lei tu ami ?

*„Temistocle.*

Tutto, Signor ;  
 Le ceneri degli avi,  
 Le sacre leggi,  
 I tutelari Numi,  
 La favella, i costumi,  
 L'aria, i tronchi,  
 Il terren, le mura, i sassi.

*„Temistocle.*

Tutto, Signore ; la patria mia,  
 il terreno avito  
 e la legge paterna,  
 i costumi, la lingua,  
 gli Dei, il lavoro, la gran gloria,  
 i miei sudori e le disgrazie,  
 e ogni altra amarezza,  
 i tronchi, l'aria, le zolle, le mura,  
 la terra e le pietre persino" ]

È inutile ch'io faccia osservare come, piuttosto che di una traduzione, sia qui forse il caso di parlare d'una parafrasi.

parte di esso (*Parada la Palat*) troviamo i noti versi dell'*Achille in Sciro* :

Lungi, lungi, fuggite fuggite,  
Cure ingrati, molesti pensieri ;  
No, non lice del giorno felice  
Che un istante si venga a turbar.

(METASTASIO, *Achille*, atto II, scena VII),

che io cito naturalmente come trovo ; e innanzi alla nona parte (*Cuvântul M. Sa'e la deschiderea cinstilei obicinuite obşteştii adunări*) questi altri di nuovo del *Temistocle* :

Di tua virtù la mia virtude accendi !  
Più di quel ch'io ti dò, semp e mi rendi.  
Quando un'emula l'invita,  
La virtù si fa maggior ;  
Qual di face a face unita  
Si raddoppia lo splendor.

(METASTASIO, *Temistocle*, atto III, ultima scena).

Delle citazioni metastasiane del Negruzzi ho avuto altrove <sup>1</sup> occasione di occuparmi. Non aggiungerò dunque che una breve rettificazione. Nell'*Alauta romînească* del 1837, dove per la prima volta apparve pubblicata la novella *Zoè*, i versi del Metastasio sono scritti benissimo, senza gli spropositi, dei quali li adorna l'edizione Socec, dell'a quale ho avuto l'imprudenza di fidarmi. Del resto, ciò non toglie nulla alla verità di quanto a proposito del Negruzzi mi è accaduto di sospettare nella noterella in questione : che cioè d'italiano egli dovesse sapere ben poco. Ci risulta infatti che una sua vagheggiata traduzione della *Gerusalemme* non andò oltre le prime strofe e rimase allo stato di semplice progetto, non avendo il Negruzzi potuto vincere le difficoltà che lo stile poetico del Tasso gli offriva quasi ad ogni piè sospinto <sup>2</sup>. Ed invero altro è tradurre dal Metastasio, altro

1. *Un' imitazione rumena dal Gessner e dal Vigny*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento*, Firenze; *Ariani*, 1911, p. 940, n. 2.

2. „Più che guidato da maestri, Costantino Negruzzi imparò da solo il tedesco e l'italiano, quest'ultima lingua così bene da concepire a un dato momento il disegno di tradurre in versi la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso.



dal Tasso! Chi, nel secolo XVIII, non sapeva a memoria, pur non conoscendo l'italiano, qualche strofetta dell'autore del *Regolo*?

„Il Metastasio” scrive il De Sanctis<sup>1</sup> „sopravvisse a sè stesso. Negli ultimi tempi era come uno straniero accampato in mezzo a una società che si rinnovava rapidamente. Assistette vivo alla sua demolizione. Vide Goldoni attaccare tutta quella sua fantasmagoria eroica, e cercare un'altra base, nella natura. Vide Parini dar della scure su quella società ch'egli aveva resa immortale. Vide Alfieri rompergli le sue melodie. E già, morto appena, la società di cui era stato il poeta e l'idolo, crollava da tutte parti con tanta rovina, che la nuova generazione non la comprese più e parve lontana di un secolo”. Sta bene; ma „la collera contro la vecchia società” non sempre si riversò sul poeta, che, se fu accusato „di avere infemminito gli italiani co' suoi molli versi”, seguì non pertanto a regnar da padrone nel cantuccio solitario e fiorito, che più d'un rivoluzionario volle serbargli nel cuore, per potervisi rifugiare a suo bell'agio, ogni qualvolta, stanco della lotta e disgustato degli uomini, sentisse il bisogno di affrancarsi un istante dalle catene brutali della realtà, per lasciarsi rapire dal fascino di quell'arte delicata e ingenua come un fiorir di mandorli a primavera<sup>2</sup>. Inoltre, come

---

Ma sia che altri lavori gli avessero preso tutto il tempo che aveva disponibile sia che si fosse imbattuto in troppo gravi difficoltà, il tentativo non ebbe seguito ed il progetto rimase ineseguito”. Cfr. I. C. Negruzzi, *Incepurutile literare ale lui Constantin Negruzzi*, in *Analele Academiei Române*, Seria II, (Mem. Secf. lit.) tom. XXXII (1909), p. 6.

1. Nel *Saggio sul Metastasio* comparso nella *N. Antologia* (agosto 1871) e rifiuto poi nella *Storia della letteratura*. Il brano che riportiamo (non compreso nella rifusione) è stato di recente ripubblicato dal Croce nel fascicolo di marzo 1912 (p. 61) della sua *Critica* con altre *Pagine sparse di Francesco De Sanctis*.

2. Una riprova ce l'offrirebbe (e, possiamo dire, ce l'offre, visto che l'autore della traduzione riteneva il dramma del Metastasio) Iordachi Sion (1822-1892) che il 1843, quando già da parecchi anni le tragedie di Vittorio Alfieri strappavano alle platee rumene i più frenetici applausi e i poeti cantavano ben altre cose che la primavera e i pastorelli d'Arcadia, ci dà, quando meno ce l'aspetteremmo, la traduzione d'un *Achille*, ch'egli dice del Metastasio:   
 ЯХИЛ | Драмъ еронкхъ фн патрѣ акте || де | **МЕТАСТАСИО**. || традъскъ | де |   
 ИОРДАККИ СИОН | Иацин | Ла Кантора Фонен Схтепти | 1843, ma che, mentre non ha nulla a che fare con l'*Achille in Sciro*, nè si legge fra le *Opere*, nè presenta le caratteristiche di un dramma metastasiano, è invece traduzione, come

il principal nemico della sua fama fu l'Alfieri (del quale furon, sì, conosciute fuori d'Italia le tragedie, ma non tutte le bizze e i giudizi avventati), così, data anche la tendenza degli stranieri a ravvisar nel Metastasio il fiore più vago e quasi l'essenza stessa dell'arte *puramente italiana* (le cui note fondamentali riesce per avventura più facile ad essi che a noi di stabilire), è chiaro che, fuori dei confini della patria, dove i pettegolezzi letterari non giungono e certe idolatrie non trovano eco, il Metastasio non rimase esposto ad altri colpi che non fossero quelli che indubbiamente gli venivano dal rinnovamento dei tempi e dell'arte. Ai quali colpi l'eroe resistè a lungo, imbracciando lo scudo romano, dove era scolpita la gesta di Regolo, e, mostrando di saper combattere anche lui per la libertà, disarmò la maggior parte de' suoi nemici, che, posta giù la diffidenza per il poeta di Nice, accolsero nelle loro file il vecchio eroe cui le ginocchia tremavano ormai, non la voce; la voce, che, di tra il tumulto della folla rivoluzionaria e il fragore delle armi, cantava fioca ma chiara:

---

mi è riu cito di assodare, di un dramma eroico di ATANASIO CHRISTOPOULOS „παρασταθέν“, come ci testimonia il ΣΑΘΑΣ (Νεοελληνική Φιλολογία, Ἀθήναις, 1868, p. 714) „πολλάκις καὶ θαυμαστὸν ὄψ' ὄλων” e così intitolato: Ἀχιλλεὺς, δράμα ἡρωϊκὸν εἰς τὴν αἰοποδορικὴν διάλεκτον. Ἐν Βιέννῃ, 1805. La traduzione del Sion c'interessa però per via della *Prefazione*, in cui, fra molti luoghi comuni sul dovere che incombe all'uomo di coltivare il suo spirito, e sull'ufficio della poesia, con i derata come principio di civiltà, posson leggersi le seguenti parole, che, mentre ci attestano ancor viva l'impressione suscitata dalla rappresentazione moldovana del *Saul*, par voglia paragonare la poesia in genere, e quella del Metastasio in specie, all'arpa di David, che sola poteva calmare le furie dell'infelice re d'Israele: „Ade e ori un Saul, care în periodica sa furie și nebunie uria lumea întregă, pe Dumnezeu în care pururea ca într'un duh al mântuirii viețuia Ev eii și însuși David, slava lui Israil, numai atuncea cunoștea rezonul, se îmblânzia, și simția datoriea sa, când cu capul său rezemat de țenunchii eroului unia dulcele accente ale harpei sale, cu harmonioa ele tonuri ce complecta lauda vetezilor lui biruințe și izbânzi”. [Spesse volte un Saul, che, nel suo periodico furore e nella sua intermittente follia, odiava il mondo intero e Dio nel quale continuamente come in un spirito di redenzione vivevano gli Ebrei, e lo stesso David, gloria e fasto d'Israele; solo allora conosceva ragione, si calmava e si rendeva conto del dover suo, quando, col capo sulle ginocchia dell'eroe, lo ascoltava sposare i dolci accordi dell'arpa alle parole armoniose che completavan la lode delle sue forti vittorie].

La patria è un tutto,  
 di cui siam parti. Al cittadino è fallo  
 considerar sè stesso  
 separato da lei. L'utile o il danno  
 ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova  
 o nuoce alla sua patria, a cui di tutto  
 è debitor. Quando i sudori, e il sangue  
 sparge per lei, nulla del proprio ei dona;  
 rende sol ciò che n'ebbe.

(*Regolo*, atto II, scena I).

Bellissimi versi, che ne ispirarono degli altri, anche più belli, al Leopardi<sup>1</sup>, e che ad ogni modo valgono a spiegarci il desiderio del Carducci di veder l'*Attilio Regolo* „rappresentato tutti gli anni con musica degna nel giorno natalizio di Roma su 'l Campidoglio" <sup>2</sup>.

#### 5. Le rappresentazioni del „Catone“ e della „Didone“.

Il 28 aprile 1835, l'*Albina românească* usciva col seguente annuncio: „M. Paulo Cervati ténor, *que les amateurs de la musique italienne ont admiré dans la pièce de „Caton en Utique”*, engagé par des raisons de famille de séjourner quelque temps dans cette capitale (Jassy), se propose de donner des leçons

---

1. *All'Italia*, vv. 54-59:

Oh misero colui che in guerra é spento  
 non per i patrii lidi e per la pia  
 consorte e i figli cari,  
 ma da nemici altrui  
 per altra gente, e non può dir morendo:  
 Alma terra natia,  
 la vita che mi desti, ecco ti rendo,

l'ultimo dei quali non è che un'eco del metastasiano:

*rende sol ciò che n'ebbe.*

Per altre imitazioni metastasiane nel Leopardi cfr. V. RUSSO, „*La Libertà*“ del Metastasio in due canti del Leopardi, in *Note di letteratura e d'arte*, Catania, Giannotta, 1910; V. A. A. RULLANI, *Una canzonetta del Metastasio e un canto del Leopardi*, in *Biblioteca delle scuole italiane*, X (1905), 16.

2. CARDUCCI, *op. cit.*, p. 83.

de chant. On peut apprendre son adresse au théâtre". Quali fossero le „ragioni di famiglia” del signor Cervati non avremo noi l'indiscrezione d'indagare. Si tratta probabilmente d'un eufemismo, sotto il velo del quale a noi par vedere un accenno a condizioni finanziarie poco rigogliose, o, con maggiore verosimiglianza, una *excusatio non petita* del suo prolungato soggiorno nella capitale della Moldavia in attesa d'un'occupazione onorevole che forse fin d'allora gli si era fatta intravedere come possibile. Ci conforta in quest'ipotesi l'apprendere che facciamo dal Burada <sup>1</sup> come l'anno appresso egli occupasse nel *Conservatorio filarmonico-drammatico* di Jassy <sup>2</sup> la cattedra di *musica vocale*. Ma non è questo quello che ci preme assodare, sibbene la rappresentazione del *Catone di Utica*, della quale non ci è riuscito trovar altre notizie all'infuori dell'accenno contenuto nell'annuncio citato. Poi che il Cervati fu la prima volta a Jassy l'11 aprile del 1833, quando, di passaggio, dette una recita straordinaria di qualche scena isolata del *Barbiere di Siviglia* e dell'*Otello*, è lecito argomentare, che, se il *Catone in Utica* fu davvero rappresentato a Jassy, ciò avvenne fra il 1833 e il 1835 e con ogni probabilità in quest'ultimo anno, se l'avviso può riferirsi al successo ottenuto dal Cervati come a cosa recente. Ma si trattò d'una vera e propria rappresentazione? La qualità di *tenore* del Cervati ce ne fa dubitare e l'aver egli cantato altra volta solo scene staccate del *Barbiere* e dell'*Otello* ci conferma nel dubbio. Ad ogni modo il Metastasio c'entrava di sbieco, come autor del *libretto*, e qui si tratta del *Catone in Utica* del Leo assai più che di quello del Metastasio <sup>3</sup>. Non ci resta dunque

1. Cfr. *Arhiva*, XVII (1906), p. 34 e n. 2.

2. Il conservatorio fu inaugurato solennemente il 15 novembre 1836 e si può argomentare, che, fin dall'anno prima, i promotori avessero posto l'occhio addosso al tenore italiano per affidargli la cattedra in questione.

3. Nell'avviso si parla infatti di „amateurs de la musique italienne”. La cosa è tanto chiara che potrebbe persino sembrare ozioso l'insisterci. Bisogna però tener presente che molte volte la stessa compagnia rappresentava a un tempo drammi e opere in musica. Ce ne fa fede il FILIMON (*Ciocoi vechi și noi*) a proposito della compagnia Dilli-Steinfels che fu la prima a fare una *tournee* in Rumania. e recitò al Teatro della *Fontana rossa* fondato a Bucarest da Domnitza Ralù. (Cfr. Cap. XX: *Teatru în țara românească*, pagine 178-79 dell'edizione „Minerva”, București, 1902). „Puțin însă după accea [dopo cioè che Domnitza Ralù ebbe trasformato in teatro la sala da ballo della *Fontana rossa*] veni în București un

che far le nostre congratulazioni al virtuoso tenore che vi „furoreggiò“ e rassegnarci senza troppi rimpianti a ignorare i particolari dello spettacolo, cui dovettero far seguito critiche e commenti esclusivamente musicali e che perciò, anche se li possedessimo, non potrebbero avere grande interesse per noi. Si ha un bel dire, ma quando l'uva è troppo alta, è sempre un gran sollievo potersene consolare ripetendo il detto della *vulpecula* esopiana: *Nondum matura est, nolo acerbam sumere!* E in che peccaron bambini i poveri critici, „allor che ignara di misfatto è la vita“, perchè un tal sollievo debba esser negato proprio ad essi, che ne han più degli altri bisogno?

Assai più fortunati siamo per ciò che riguarda la *Didone abbandonata*, la rappresentazione della quale (avvenuta nel marzo del 1833, prima dunque dell'arrivo del Cervati a Jassy), riuscì così bene, da far nascere in un manipolo di giovani rumeni il patriottico desiderio di mostrar coi fatti, come il rumeno non fosse poi linguaggio sì rozzo, da non potersi usare a esprimere i più delicati e riposti moti dell'animo, come, per un curioso pregiudizio, si soleva allora affermare.

Bisogna dunque sapere, che il 1833 *furoreggiava* a Jassy una compagnia francese, che richiamava ogni sera al *Teatro delle Varietà* quanto di più eletto offrì allora la gentile capitale della Moldavia, non esclusi molti giovani delle due colonie straniere più numerose, la tedesca e l'italiana, che, infiammati dai successi della compagnia francese, incominciarono con non

---

antreprenor de teatru melodramatic cu o trupă formată astfel în cât să poată reprezenta tragediî, drame, comedii, și chiar opere”. [„Poco dopo questi avvenimenti giunse a Bucarest un impresario di teatro melodrammatico con una compagnia formata in modo da poter rappresentare tragedie, drammi, commedie ed anche opere in musica“]. E poco dopo: „Repertoriu.... se compunea din cele mai frumoase producțiuni dramatice și opere muzicale ale scolilor italiană și germană; dar piesele care întâmpinau o primire mai favorabilă în publicul teatrului nostru erau: *Saul, Pia de' Tolomei, Briganzii și Faust*, precum și operele: „*La gazza ladra, Moise în Egipt, Cenerentola, Flautul magic, Idomeneu*, și câteva altele... cele trei opere dintâi de Rossini, iar celelalte de Mozart”. [„Il repertorio si componeva delle migliori produzioni drammatiche ed opere in musica delle scuole italiana e tedesca; ma quelle che ottennero sul nostro teatro maggior successo furono: il *Saul, la Pia de' Tolomei, i Masnadieri* e il *Faust*, e, tra le opere in musica, *La gazza ladra, il Mosè in Egitto, la Cenerentola, il Flauto magico* e l'*Idomeneo*. le prime tre del Rossini, le altre due di Mozart“].

minore successo a rappresentare, ciascuno nella propria lingua, opere italiane e tedesche. Sappiamo dal Burada, che codesti giovani erano, per la maggior parte, allievi di convitti privati, che, incoraggiati dai rispettivi direttori, *ardirono* salire sul palcoscenico, sicuri d'un uditorio ristretto e benevolo, che, nella peggiore delle ipotesi, avrebbe almeno apprezzato il tentativo. Un pubblico più largo c'è da scommettere che li avrebbe accolti a fischiate tanto a quell'epoca era poca in Moldavia l'importanza che si dava alle arti e specialmente a quella del teatro. Si cominciò dunque alla chetichella con un dramma tedesco intitolato: *Timur Can dei Tartari*, che a me ricorda quello del Casti: *Cublai Gran Can de' Tartari* (del quale in fin dei conti non sarebbe strano che fosse un rifacimento o magari una traduzione) e si seguì con la *Didone abbandonata* del Metastasio. Il primo fu dato a beneficio di un signor Herfner, maestro di cappella della guardia moldava e direttore d'orchestra; il secondo a beneficio di un signor Livaditi, che aveva il merito d'aver dipinto le scene e la sala del teatro. Recite dunque assolutamente disinteressate da parte dei giovani filodrammatici, e che alla compagnia francese non potevano per nessun verso dispiacere. Dell'una e dell'altra rappresentazione ci dà notizia l'Asachi nel no. 21 (27 marzo 1833) della sua *Albina românească*, dove, a proposito della Didone, possiamo leggere il resoconto che segue: „Il secondo (*dramma ad andare in iscena*) fu il dramma italiano dell'immortal Metastasio, intitolato: *La Didone abbandonata (sic)* che fu rappresentata a beneficio del signor Livaditi, il bravo decoratore del nostro teatro. La signora Livaditi nella parte di Didone ed il signor Kemingher in quella di Selenè, seppero produrre nel pubblico la migliore impressione per la conoscenza perfetta che mostraron di possedere sia dell'arte della scena, sia della declamazione (recitazione teatrale) degli armoniosi versi del Metastasio. Il signor Nicoletti (*sic*) interpretò la parte di Jarba con facilità piena d'intelligenza e di fuoco e similmente il signor Livaditi fece del suo meglio per contribuire al successo della rappresentazione italiana, che, facendo saltare agli occhi dei patriot non immemori (*della loro origine latina*) le simiglianze che corrono fra l'una lingua e l'altra, ha fatto rinascere il desiderio di veder sulle scene qualche opera (*scritta e recitata*) nella lingua della patria”.

Il „patriota non immemore” era, com'è chiaro, proprio lui Asachi, che, meglio di ogni altro, poteva rilevare le affinità numerose fra le due lingue sorelle, essendo stato più anni in Italia <sup>1</sup>, e conoscendo la lingua italiana a segno da scrivere in essa in italiano madrigali, sonetti e canzonette <sup>2</sup> sin troppo riuscite dal lato della forma, pur nella loro insipidezza arcadica, perchè possiamo crederle tutta farina del sacco suo; e, con ogni probabilità, costeste sue parole appunto dovettero destare nell'animo della gioventù moldava il desiderio di emular sulla scena i loro coetanei tedeschi e italiani. Sappiamo infatti dal Burada <sup>3</sup>, che queste rappresentazioni dei giovani dilettanti tedeschi e italiani destarono il desiderio dei dilettanti moldavi di prodursi sulla scena con opere *recitate in lingua rumena*” e che „aspettavano con impazienza di poter mostrare al pubblico di Jassy che anche la gioventù moldava poteva elevarsi alla medesima altezza di quella straniera”. Ma la cosa restò per allora allo stato di puro desiderio. Recite di dilettanti rumeni ce ne furono, ma in francese, come lo stesso Burada è costretto ad ammettere, e, salvo un tentativo fatto il 1819 al *Teatro della Fontana Rossa* di Bucarest, la lingua rumena dovrà aspettare la fondazione della *Società Filarmonica* e del *Teatro Nazionale* per salire definitivamente agli onori della ribalta, e ciò doveva avvenire a Bucarest per opera di Ioan Heliade Rădulescu, e non a Jassy, malgrado la prima idea ne fosse balenata ad Asachi. *Habent sua fata libelli!* E questa volta il fato era che, non al tenero abate, ma al *fero allobrogo* toccasse l'onore di tenere a battesimo il nascente teatro rumeno, destinato da Heliade a infranger le catene di un secolare servaggio e bisognoso perciò del ruggito di libertà del leoncello alfieriano, più che delle ariette leggiadre del Metastasio <sup>4</sup>.

1. Di Asachi e della sua dimora in Italia ha tempo fa trattato ELENA BACALOGLU in un suo articolo *Bianca Milesi e Giorgio Asaki*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1-o settembre 1912.

2. Pubblicati quasi tutti nella rivista romana: *Il Campidoglio*.

3. Cfr. *Arhiva*, loc. cit.

4. Cfr. nella *Gazeta Teatrului* del 1836, n. 12, p. 96, l'interessante campagna condotta da Ioan Voinescu II e Barbu Catargiu contro le *pochades*, le farse, „...satirele personale, comedie lipsite de spirit, dar pline de fal ități, scrierile reci alcătuite fără stil, fără miezul, fără un țel moral și o formă estetică”, che „înlocuiau splendorile lui Voltaire, lui Shakespeare, lui Alfieri, lui Molière, lui

Con le quali parole non intendo, naturalmente, detrarre al merito grandissimo che pur ebbe questo elegante poeta, del quale, a dir del Văcărescu, *la poesia italiana s'è adornata*, ma soltanto rievare, in omaggio alla verità, come, intorno al 1833-35, il suo teatro non fosse più all'unisono col sentimento generale e le idee dominanti così in Rumania come altrove<sup>1</sup>. Ciò spiega, come, mentre fin dal 1784 e dal 1797 la *Clemenza di Tito* e l'*Achille in Sciro*<sup>2</sup> fossero già tradotti, nessuno se ne ricordasse

Kotzebue, ori Schiller pe scena noastră, care, ca și publicul, aveà nevoie de lecuri sufletești întăritoare, nu de îndemnuri la amăgiri și la desfrui" [...].le satire personali e le commedie prive di spirito, ma piene di falsità, male imbastite, senza stile, senza capo nè coda, senza fine morale e senza forma estetica", che „sulla nostra scena, bisognosa (come il pubblico nostro) di medicine morali corroboranti, non di eccitamenti alle illusioni e alla sfrenatezza dei costumi, avevan usurpato il posto agli splendori del Voltaire, dello Shakespeare, dell'Alfieri, del Molière, del Kotzebue e dello Schiller“].

1. L'*Albina românească* infatti, che, pochi giorni prima, annunciava l'arrivo a Jassy di un „Mr. Avanzo, jongleur italien avantageusement connu dans les principales Capitales de l'Europe"; a qualche numero di distanza, crede invece doversi occupare del „fameux Mazzini" e di „autres membres de la Giovine Italia", che, „repandaient partout des proclamations signées par le gouvernement provisoire révolutionnaire, tendantes à exciter le peuple à la révolte. Mais comme les habitants ne prenaient aucune part à ce mouvement et que Romarino [leggi naturalmente: Ramorino] avait appris le mauvais résultat de l'expédition, il abandona ses gens et se sauva sur le territoire de Genève". Da Mr. Avanzo a Mr. Mazzini; dal successo ottenuto dal giocoliere italiano „dans plusieurs maisons distinguées" di Jassy, all'esito infelice della spedizione di Savoia! Un vecchio mondo di *virtuosi* che scompare colle sue boriuzze, le sue miserie, le sue vergogne, un mondo nuovo che nasce e par soccombere nei primi tentativi di sovrapporsi al vecchio!

2. Ad una rappresentazione (almeno progettata) dell'*Achille in Sciro* mi farebbe però pensare la lista dei personaggi, che, nell'esemplare posseduto dall'*Accademia Rumena*, porta le tracce di due diverse distribuzioni delle parti:

O B R A Z I L E C O M E D I I

[Puică]	LICOSIA împăratul Schirii	Aresti
[Debenor]	ACHILEFS în haine femeiești numit	
[Anah]	PIRA și ibovnicul Deidamii	Debenor
[Debenor]	ΔΕΙΔΑΜΙΑ fiica lui ΛΙCOMIA și ibovnica lui Achilefs	Popescu
[Puică]	ΟΔΙΣΕFS, solul elinesc	Puică
[Zisso]	THEAGENI Domnul Colchidi logodnicul Deidamii	Vrana
[Gesti..]	NEARH paznicul lui Achilefs	Gesti'an
[Vrana]	ARCAΔIE credinciosul lui Odisefs	Popescu



quando, dopo il 1830, il teatro rumeno cominciò ad affermarsi, che anzi il primo non vide neppur mai la luce per le stampe<sup>1</sup>. Del resto sottoscrivo di gran cuore alle belle parole del Galletti, colle quali mi piace chiuder questo capitolo sulla fortuna del Metastasio in Rumania, memore delle piacevoli ore trascorse nella lettura delle soavi scene dell'*Attilio Regolo* e della *Didone*, quando non ancora codesto tristo mestiere di critico mi rubava alla compagnia consolatrice dei più alti spiriti che abbiám mai onorato e reso sopportabile questo nostro misero mondo: „Lo squisito, il sottile, il melodioso genio metastasiano offerse non all'Italia soltanto, ma si può dire a tutti gli stranieri capaci di sentimento poetico, in una coppa elegante e delicatamente cesellata un sorso di quella poesia, una goccia del filtro magico e persuasore di sogni, di cui parevano allora dovunque esauste le fonti. I limiti della sua fantasia e del suo sentimento parvero angusti alle generazioni che vennero poi: e veramente egli non fu che il poeta dell'amore, delle contraddizioni, delle illusioni, delle disperazioni amorose; stese un velo di sospirosa o giocosa melodia sulle varie e sottili complicazioni di questo tema eterno dell'arte umana, ma qui egli fu veramente poeta: il poeta più vario e delicato che l'Europa abbia avuto in quel secolo: l'erede e il successore legittimo, sebbene meno profondo e civile, del Racine”<sup>2</sup>.

---

1. Le medesime ragioni valgono a spiegare come Budai-Deleanu non continuasse la traduzione che aveva intrapresa del *Temistocle*. Cfr. il citato articolo di G. BOGDAN-DŪICA, *Despre Ţiganiada*, ecc., in *Convorbiri Literare*, XXXV(1901) p. 484, n. 3.

2. Cfr. la recensione già citata del GALLETTI al volume del Maugain sull'evoluzione intellettuale dell'Italia dal 1657 al 1750 nel *Giorn. st. d. lett. it.*, LVIII, 221.

Per la fortuna del Teatro Alfieriano  
in Rumania.

# Per la fortuna del Teatro Alfieriano in Rumania

---

## 1. Introduzione.

Emilio Bertana, trattando (nel ventesimo capitolo della sua poderosa monografia su Vittorio Alfieri)<sup>1</sup> della fortuna che le tragedie del grande astigiano ebbero in Italia; dopo aver osservato, che, „se l'Alfieri non fondò proprio una vera scuola... è però certo” che l'influenza delle sue tragedie „si rese largamente manifesta nell'abbondantissima produzione tragica dei primi decenni dell'ottocento”; aggiunge che, „non soltanto in Italia essa si fece sentire”, ma „s'estese alquanto anche di là dalle Alpi”.

Dalla citazione che il Bertana fa a questo punto del Dejob<sup>2</sup>, appar chiaro come egli intenda alludere in particolar modo agli imitatori, che il nostro grande autore tragico ebbe persino in Francia, dove, sia perchè autore del *Misogallo*, sia per la famosa polemica sulle pretese imitazioni dai tragici francesi, l'Alfieri non ebbe mai troppo ospitali accoglienze. Dalla *Bibliografia alfieriana* del Mazzatinti<sup>3</sup>, rilevo che, se ci è stato qualche stu-

---

1. Torino, Loescher, 2-a ed., 1904, p. 585.

2. CH. DÉJOB, *Études sur la tragédie*, Paris, Colin, 1897, pp. 277 sgg.

3. G. MAZZATINTI, *Bibliografia alfieriana in Rivista d'Italia*, ottobre 1903, p. 706. Par strano che in codesta *Bibliografia*, tutt'altro che completa, non si trovi fatto neppure un cenno delle traduzioni, non dico greche e rumene che sarebbe pretendere un po' troppo, ma neppure francesi e tedesche, che delle *Opere*

dioso, come per esempio il Teza<sup>1</sup>, che si è occupato della fortuna dell'Alfieri in Oriente; per quanto riguarda la Rumania, queste mie noterelle son pur le prime, a proporsi di far conoscere in Italia l'eco, che, fin sulle rive del Danubio latino, trovò la fama e la gloria d'un poeta, il quale potrà ben non suscitare più in noi gli entusiasmi, che suscitò ne' suoi contemporanei, ma avrà sempre il merito grandissimo d'aver mirato alto nell'arte e d'aver contribuito validamente alla creazione di quelle „sublimi età”, che han saputo far dell'Italia serva a derisa d'un tempo, la grande nazione, che, forte di suoi diritti, combatte oggi con tanto sereno eroismo a difesa de' suoi ideali, e ch'egli, „in pravi secoli nato”, andava pur profetando.

Nè solo agl'italiani. Le pagine che seguono (e soprattutto quelle che riguardano le rappresentazioni, che delle tragedie dell'Alfieri si fecero in Rumania); se pur riusciranno a dimostrare qualcosa, che trascenda i limiti della pura e semplice curiosità erudita; questo qualcosa sarà che i greci che si batteron da eroi là sulle mura di Missolungi e di Navarrino, e i rumeni che meravigliarono il mondo col loro assalto alle trincee di Plewna, erano quei medesimi greci e rumeni, che il 1820-21 avevano applaudito freneticamente, al teatro della Fontana Rossa di Bucarest, l'*Oreste* e il *Filippo*, recitati in greco da una compagnia di patrioti dilettanti; e più tardi, dalle scene di un altro teatro, avevano strappato l'applauso ad una moltitudine non ancora perfettamente cosciente di sè e delle sue aspirazioni, recitando in rumeno, con tutta l'anima, con tutto l'ardore, con tutto l'entusiasmo di una giovinezza votata ai più santi ideali, e gli occhi fissi in un lontano miraggio di libertà e di patria, la *Virginia* e il *Saul* dell'Alfieri.

Incominceremo dunque coll'informare i lettori di queste pagine intorno alle rappresentazioni, che, in diversi periodi di

---

del nostro (specie della *Vita* e di singole tragedie) pur si fecero a più riprese in Europa. Sarebbe desiderabile che qualche studioso colmasse questa lacuna, dandoci anche per l'Alfieri una Bibliografia, di cui poterci interamente fidare, come ha fatto recentemente, per il Goldoni, A. Della Torre.

1. EMILIO TEZA, *Del „Saul” alfieriano tradotto in armeno dal padre Arsenio Bagratuni*, in *Atti e Memorie della reale Accademia di Padova*, vol. XI. Il povero prof. Renier, in una delle sue care lettere m'informava dell'esistenza di altre traduzioni armene dell'Alfieri, una delle quali possedeva egli stesso. Le altre debbono trovarsi nella biblioteca mechtarita dell'isola di S. Lazzaro.

tempo, ebbero luogo in Rumania delle tragedie alfieriane, accennando al successo che ottennero e alla loro importanza si politica che letteraria; tratteremo in seguito dei traduttori, delle traduzioni, delle lodi e delle critiche che riscossero nei giornali letterarii e teatrali del tempo; e concluderemo con una breve rassegna de' varii giudizi, che, a proposito di questa o quella rappresentazione, si dettero in Rumania da' letterati più in vista intorno al valore poetico e civile dell'arte alfieriana.

## 2. Le origini del teatro rumeno e le prime rappresentazioni delle tragedie alfieriane a Bucarest<sup>1</sup>.

### a) Il Bruto, l'Oreste e il Filippo.

Prima del 1814-15, in Rumania, non che un teatro *rumeno* (che sarebbe un pretendere troppo da un popolo, la cui lingua ufficiale era la greca, ed era stata, per ciò che riguarda la letteratura religiosa, la slavona), non esisteva la più lontana idea di quanto si suol comunemente intendere, quando si dice: *un teatro*.

---

1. Lavori intorno al teatro rumeno (specie delle origini) non mancano; ad eccezione però di pochissimi, van nella maggior parte considerati piuttosto come ricche miniere di notizie (non sempre sicure), che come monografie condotte con metodo ed ispirate a fine scientifico. Fra gli studii migliori ricorderemo quelli di DIMITRIE C. OLLĂNESCU, *Teatrul la Români in Analele Academiei române*, Seria II, Tomul XX (1897-98) (*Memoriile Secțiunii Literare*), Bucuresci, *Institutul de Arte Grafice Göbl*, 1899; TH. BURADA, *Inceputul teatrului in Moldova in Arhiva de Iassy 1907-1909*. Non sono però da passar sotto silenzio nè il volumetto di MIHAIL M. BELADOR, *Istoria Teatrului român*, Craiova (s. d.), nè le interessanti notizie pubblicate da St. VELLESCU, sotto forma di lettere a un amico, nella *Revista literara*, XIX (1897-98), pp. 55 sgg. Dal volumetto del Belador prende infatti le mosse il Vellescu, correggendo date, chiarendo particolari, rettificando giudizi, sopra tutto aggiungendo preziosi documenti e notizie; e senza le lettere del Vellescu, i buoni lavori dell'Ollănescu e del Burada non sarebbero stati possibili. Di questi lavori e dell'ottima *Bibliografia românească veche* di ION BIANU e NERVA HODOȘ, Bucuresci, *Socec*, 1909, ci siamo avvalsi in questi nostri appunti, non trascurando di ricorrere, quando ci era possibile, ai giornali letterarii e teatrali del tempo: il *Curierul românesc*, l'*Albina românească*, il *Curier de Ambe Sexe*, la *Gazeta teatrului*, per controllar date e particolari. Abbiamo insomma fatto del nostro meglio per non cadere in inesattezze e dare nelle pagine che seguono, i risultati, quali che sieno, di lunghe e coscienziose ricerche. Il che valga a farci perdonare qualche inesattezza, che potrebbe bene esserci sfuggita, ma che abbiamo coscienza di aver fatto di tutto per evitare.

La più antica traduzione di un'opera drammatica, quella dell'*Achille in Sciro* del Metastasio pubblicata a Sibiiu da Iordache Slătineanu, è del 1797<sup>1</sup>, e rappresenta il più antico documento che possediamo sulle origini del teatro rumeno *con intenzioni letterarie*; ma, per quanto io sappia, non fu mai rappresentata, nè a Bucarest, nè altrove. Del resto sarebbe stato, a quell'epoca, assolutamente impossibile. Molti anni dopo, intorno appunto al 1814-15, le condizioni della cultura in Valachia erano ancora così tristi che Ion Ghica, in una delle sue *Lettere a Vasile Alecsandri*, poteva tracciarne il quadro seguente, che non è certo lusinghiero: „L'arte era qualcosa di assolutamente sconosciuto. In tutta Bucarest, a fatica si sarebbe trovato un pianoforte e un'arpa. La musica rappresentava una prerogativa dei *lăutari* e dei cantori delle chiese. Una sola persona c'era con aspirazioni artistiche, e questa era Domnitza Ralù, la figliuola minore di Caragea, spirito eletto, che possedeva al più alto grado il gusto del bello, ammiratrice della musica di Mozart e di Beethoven, nutrita degli scritti di Schiller e di Goethe”<sup>2</sup>. Orbene, sempre da quanto ce ne fa sapere Ion Ghica, Domnitza Ralù fu la prima a vagheggiare l'idea di dare alla Rumania un teatro ..... greco, che pure sarà il primo passo verso quel teatro nazionale ispirato a forti sensi di patriottismo e di libertà, la fondazione del quale è merito esclusivo di Ion Heliade-Rădulescu e de' suoi seguaci, uomini meravigliosi, che in ogni campo seppero combattere e vincere, e ai quali la Rumania deve tutto: letteratura, teatro, scuole, patria, libertà. A quanto dunque ce ne fa saper Ghica nella lettera pocanzi citata, le prime rappresentazioni teatrali avvennero appunto a Bucarest negli appartamenti della intellettuale principessa. „Ella”, — prosegue Ghica, — „aveva trovato in alcuni giovani greci, suoi parenti,

1. Cfr. la citata *Bibliografia românească veche*, Tomo II, fasc. V, sotto il n. 611.

2. ION GHICA, *Scrisori către Vasile Alexandri*, Bucuresti, *Alcalay*, 1905, *Scris. III (Din vremea lui Caragea)*, p. 66: „Arta era un lucru necunoscut. În tot Bucureştiul nu se afla de cât un singur piano şi o harpă. Musica aparţinea lăutarilor şi cântăreţilor de la biserici. Persoană cu inspiraţii artistice era numai Domnitza Ralu, fata cea mai mică a lui Caragea, natură aleasă, posedând gustul frumosului în cel mai mare grad, admiratoare a muzicii lui Mozart şi Beethoven, hrănită cu scrierile lui Schiller şi Goethe”.

amici della scuola greca di Măgureanu, studenti ammiratori delle tragedie di Euripide e di Sofocle, un elemento adatto a porre in iscena alcune opere di teatro. Con un po' di tela cucita e un po' di carta colorata, Domnitza aveva rizzato ne' suoi appartamenti una piccola scena, sulla quale si rappresentarono in greco l'*Oreste*, la *Morte dei figli di Bruto* e qualche idillio, come per esempio *Dafni e Cloe*"<sup>1</sup>.

Le notizie che Ghica ci fornisce si arrestano qui. Non sappiamo con precisione nè l'anno in cui quelle rappresentazioni avvennero, nè l'autore di quell'*Oreste*, che potrebb'essere il Voltaire, ma potrebb'essere anche l'Alfieri. Per ciò che riguarda l'anno della rappresentazione, la signoria di Caragea fu così breve (1813-1819), che non è difficile determinarlo almeno approssimativamente. Secondo il Vellescu<sup>2</sup>, autore di alcune lettere assai ricche di notizie (non sempre però attendibili) sulla storia del teatro rumeno, sarebbe da ritenere avvenuta il 1814-15; ma, per le relazioni che intercedono tra queste rappresentazioni in casa di Domnitza Ralù e quelle del 1819 avvenute al teatro della Fontana rossa (*Cișmeaua roșie*), e tra queste ultime e la traduzione greca pubblicata a Bucarest il 1820, sembra potersi piuttosto ritenere, coll'Ollănescu<sup>3</sup>, il 1817. In questo caso la rappresentazione del *Bruto II*, avvenuta a Iassy il 1814, precederebbe di tre anni quella dell'*Oreste* e sarebbe la prima in ordine di tempo avvenuta in Rumania<sup>4</sup>. Quanto all'autore, con-

---

1. GHICA, *op. cit.*, *loc. cit.*: „Ea găsisе în câți-va tineri greci, rude și amici din școala grecească de la Măgureanu, studenți admiratori ai tragediilor lui Euripide și Sofocle, un element pentru a pune în scenă câte-va piese de teatru. Cu nițică pânză croită și cu hârtie poleită, Domnița organizase în apartamentele sale o mică scenă, pe care se jucau *în limba Elenă*: *Oreste*, *Moartea fiilor lui Brutus*, și câte-va idile, ca *Daphnis și Chloe*”.

2. VELLESCU, *op. cit.*, p. 386.

3. OLLĂNESCU, *op. cit.*, p. 32.

4. Ce ne dà notizia THEODOR T. BURADA, *Inceputul teatrului în Moldova*, in *Archiva* di Iassy, 1905, p. 58: „Verso l'anno 1814, alcuni figli di *boieri* che frequentavano la scuola greca del maestro Kiriatic, unica allora a Iassy, osservando che gli attori tedeschi avevano creato colle loro rappresentazioni teatrali la più bella distrazione per il pubblico, vollero rappresentare anch'essi alcune opere, e, dopo qualche mese di studio, dettero più d'una rappresentazione in lingua greca o francese in case private boieresche, delle quali *La Morte di Cesare* di Voltaire e il *Giunio Bruto* di Alfieri ebbero uno splendido successo”.

fesso che da principio non ho osato neppure pensare all'Alfieri, tanto mi sembrava naturale che quell'*Oreste*, nominato senz'altra indicazione insieme con una tragedia sicuramente del Voltaire, dovesse appartenere anch'esso all'autore della *Zaira* e del *Mao-metto*. Se non che il veder pubblicato pochi anni dopo (1820) l'*Oreste* dell'Alfieri preceduto appunto dalla *Morte dei figli di Bruto*, mentre d'altra parte sembra assodato che la prima traduzione dell'*Oreste* volteriano sia quella (in rumeno) fatta a Buda da Alexandru Beldiman nello stesso anno 1820, e, più d'ogni altro, il trovar l'*Oreste* alfieriano, e non quello del Voltaire, fra le tragedie recitate intorno al 1819-20 al teatro della Fontana rossa (sulle scene del quale continuavan le loro prove quei medesimi giovani che avevan già recitato alla presenza della Principessa); mi fa sembrare inverosimile nelle recite del 1819 la sostituzione dell'*Oreste* alfieriano a quello del Voltaire, e di conseguenza ritenere, che l'*Oreste* rappresentato in casa di Domnitza Ralù, fosse proprio del nostro Alfieri. Quella del 1819 rappresenterebbe allora una seconda e non una prima rappresentazione, come una seconda rappresentazione fu certamente quella che della *Morte dei figli di Bruto* si dette il 1818, sulle medesime scene della Fontana rossa, dai medesimi giovani dilettanti, nei quali doveva esser grandissimo il desiderio di vedere come sarebbero state accolte da un pubblico assai più largo quelle medesime tragedie, che tanti patriottici entusiasmi avevan destato nei loro animi, fin da quando si eran provati per la prima volta a recitarle negli appartamenti della figliuola di Caragea.

Che cos'era questo teatro della Fontana rossa? Dove sorgeva? Che specie di spettatori lo frequentava? Ce ne dà notizia il Filimon<sup>1</sup> in quel suo prezioso libretto che s'intitola: *Ciocoii*

1. NICULAE FILIMON, *Opere complete*, vol. I, *Ciocoii vechi și noiți sau ce naște din piscă soareci mănincă*, București, 1902, Capitolul XXII (*Italiana în Algir*), pp. 201 sgg. L'*Italiana în Algeri* fu rappresentata l'8 settembre 1818 da una compagnia di artisti tedeschi fatti venire da Vienna da Domnitza Ralù. Cfr. GHICA, *op. cit.*, pp. 66-67; OLLĂNESCU, *op. cit.*, *loc. cit.*, e a pp. 282 n. 3 di questi nostri appunti. „Repertoriul lor”, ci fa sapere il FILIMON, *op. cit.*, cap. XX (*Teatru în țara românească*), p. 179, „se compunea din cele mai frumoase producțiuni dramatice și opere muzicale ale școlilor italiană și germană; dar piesele care întâmpinau o primire mai favorabilă în publicul teatrului nostru erau: *Saul*, *Ida*, *Pla-de* (sic) *Tolomeș*, *Briganzii* și *Faust* precum și operele *Gazza-Landra* (sic), *Moise în Egipt*, *Cenerentola*, *Flautul magic*, *Idomeneu* și câte-va altele”.



*vechi și ciocoi noi (Villani rifatti vecchi e nuovi)*, e non dispiacerà, spero, ai lettori di queste pagine saper qualcosa intorno al teatro, sul quale comparvero per la prima volta in Rumania l'*Oreste* e il *Filippo* di Vittorio Alfieri.

Nell'inverno del 1817, Domnita Ralù, animata dall'intenzione di riuscir gradita a tutti, anche a coloro che per caso non comprendessero il greco o non avessero per il teatro l'entusiasmo che aveva lei, fondò nella località che ora si chiama della Chiesa bianca (*Biserica albă*) e allora si chiamava della Fontana rossa (*Cișmeaua roșie*) una sala di ballo e di trattenimento, nella quale, dice il Filimon, si radunavano *boieri* e *cucoane* a passar le lunghe sere d'inverno. Intorno al 1818 la sala di ballo si trasformò a poco a poco in un teatro della lunghezza di 18 per 9 *stînjani*<sup>1</sup> e 5 palmi di larghezza. „Aveva tre ordini di palchi rivestiti di stoffa (*postav*) rossa e panneggiamenti di cambri con frange bianche. Nella prima fila, a destra, un grosso sofà di velluto rosso per il *Voda*. Nella sala, 14 file di banchi di legno rivestiti di stoffa rossa. Fra gli spettatori e la scena, alta 7 palmi dal suolo, sedevano i *musicisti*. Il sipario rappresentava Apollo colla lira in mano. La sala aveva press'a poco la forma di un uovo, senza alcun ornamento e senza alcuna pretensione di eleganza, come quella che era stata edificata in fretta e furia e solo in legno. Intorno alla sala e sul palcoscenico candelabri di ferro bianco con candele di sego, che due zingari vestiti di rosso smoccolavano fra un atto e l'altro. Quando il *Voda* si recava a teatro, le candele erano di cera. I palchi dell'ordine centrale erano naturalmente per la nobiltà, i consoli stranieri ed altri personaggi di grande importanza, e costavano un *galben* per sera. Gli altri erano a disposizione di chiunque per dieci lire. Un posto in platea, cioè fra i banchi, costava tre lire. Gli affissi erano scritti in greco.... Di solito l'arrivo del *Domnitor* era annunciato dal *Selam-Ciașul* di Corte. Il pubblico doveva alzarsi in piedi e gridare tre volte: *Trăiască Măria Sa! Viva Sua Grandeza!*"<sup>2</sup>.

Sulle scene di questo teatro, furono rappresentati, rispettivamente il 1819 e il 1820, l'*Oreste* e il *Filippo* di Vittorio Alfieri. Per l'*Oreste* mi riesce precisare persino il giorno, che fu il 21 no-

1. Un *stînjen* corrisponde a quasi due metri.

2. Traduco dall'OLLĂNESCU, *op. cit.*, p. 34-36. Cfr. FILIMON, *op. cit.*, *loc. cit.*

vembre 1819; non così per il *Filippo*, del quale sappiamo soltanto che andò in iscena nel maggio dell'anno seguente<sup>1</sup>. Visto poi, che giornali intorno al 1819-20 non ne esistevano in Rumania<sup>2</sup>, neppure scritti in greco, avevo perduto ogni speranza di sapere alcunchè intorno all'esito della rappresentazione, alla qualità degli attori e alla interpretazione delle singole parti, quando mi sono imbattuto nel seguente prezioso periodetto del Filimon, che soddisfa, mi pare, alle nostre legittime curiosità: „Ai tempi del governo provvisorio, si fece da parte di Aristia un certo tentativo di risvegliare il gusto del teatro. Egli rappresentò infatti, insieme co' suoi scolari, il *Giunio Bruto* e l'*Oreste* di Alfieri, poi l'*Alzira* di Voltaire. *Le due prime in greco*, l'altra in francese. Fra i giovani scolari di Aristia, si fece molto onore (così si dice) C. A. Rossetti, che rappresentò la parte del tiranno Egisto nell'*Oreste*, con una ferocia tanto naturale, da meravigliare il pubblico e persino il suo professore Aristia”<sup>3</sup>. Oggi,

1. Il 1820 fu anche recitato l'*Aristodemo* di V. Monti. Cfr. OLLĂNESCU, *op. cit.*, p. 37.

2. La prima idea di un giornale rumeno scritto in lingua rumena si deve a un signor Racoccea, che il 1817 pubblicò a Lemberg il manifesto di un giornale che però non vide mai la luce (cfr. quanto ne dice M. KOGĂLNICEANU nella *Dacia literară* del 1840, n. 1). Un altro tentativo si deve al sig. Z. Karcaleki, che il 1822 per la seconda volta sperò condurre in porto una simile intrapresa, senza riuscirvi neppur lui. Finalmente, verso la fine del 1827, I. Heliade-Rădulescu avrebbe potuto condurre ad effetto l'idea di Racoccea e di Karcaleki, se il governo di allora non gli avesse negato il necessario permesso. Traggo queste notizie dall'ottima *Bibliografia publicațiunilor periodice romănesci* și a celor publicate în limbi străine în România sau de România în străinătate, 1817-1887 de ALEXANDRU POȘ Archivarul Academiei Române. Bucuresci. Tipografia Academiei Române. 1888. [É un ottimo lavoro che riesce utilissimo allo studioso delle relazioni che intercedono fra la letteratura rumena e le altre europee. Ho presente un esemplare della *Biblioteca Academiei* fornito di molte giunte manoscritte, utilissime. Prima di questo lavoro esisteva un saggio di C. D. ARICESCU in *Columna lui Traian* (1873, n. 9) e un altro di D. IARCU in *Bibliographia chronologica română* (ed. II, Bucuresci, 1873); ma ambedue i saggi eran molto difettosi].

3. FILIMON, *op. cit.*, p. 183, nota 1-a: „In timpul guvernului provizoriu s'a făcut o mică încercare din partea lui Aristia pentru deșteptarea gustului de teatru. El a reprezentat cu școlarii săi pe „Iunius Brutus” și „Orest” de Alfieri, iar mai în urmă pe „Zaira” de Voltaire. Pe cele două dintâi în limba elenă, iar pe cea din urmă în limba franceză. Dintre junii școlari s'au distins mai mult (așa se zice) C. A. Rosetti, care a reprezentat pe „Egist” tiranul din tragedia Orest” cu o ferocitate atât de naturală în cât a spăimântat pe public și chiar pe Aristia, profesorul său.”

leggendo queste parole, non si può fare a meno di sorridere; ma allora, si sa, i *re* eran tutti *tiranni* e i tiranni eran tutti *feroci*. Niente di strano che la *ferocia*, in un *tiranno*, sembrasse persino *naturale*! Ricordiamoci le condizioni politiche e le aspirazioni della Rumania intorno a quell'epoca, e potremo avere un'idea sufficientemente esatta dell'impressione potente, che le due tragedie allieriane dovettero lasciare negli animi generosi di quei giovanissimi attori. Non così nel pubblico degli ascoltatori, un pubblico di *boieri* e di *ciocoi*, che a teatro andava come a luogo di convegno, per imitare i *viveurs* occidentali, e poco o nulla s'interessava a quanto avveniva sul palcoscenico<sup>1</sup>. È vero che il 1818, dopo la rappresentazione della *Morte dei figli di Bruto* del Voltaire — e non del *Giunio Bruto* dell'Alfieri, come dice il Filimon<sup>2</sup> — alcuni greci tirarono colpi di pistola e attraversarono le strade di Bucarest cantando inni patriottici<sup>3</sup>; ma ciò riguarda i soli greci, i quali avevano fondato in Rumania una società segreta, chiamata *Etairia*, e solo indirettamente la popolazione rumena, la quale o non andava a teatro, o vi andava per passare la serata in un modo qualsiasi. Quando infatti, nell'autunno del 1818, Domnizza Ralù fece venire a Bucarest una

1. Cfr. WILLIAM WILKINSON, *Tableau historique, géographique et politique de la Moldavie et de la Valachie, traduit de l'anglais par Mons. de la Roquette*, Paris, 1829, p. 127.

2. FILIMON, *op. cit.*, *loc. cit.*

3. Cfr. OLLĂNESCU, *op. cit.*, pp. 36-37: „Repertoriul eră, firesce, întocmit numai din lucrări pline de cel mai cald patriotism, de virtute, de lepădare de sine, și de ură împotriva tiraniei. Cu un asemenea material ei [*patrioți gr. ci din București*] erau aprôpe siguri de a pregăti bine tinerimea grăcă de la noi pentru lupta supremă a neatârării. Și aveau dreptate!... Intâia reprezentațiune pe această scenă patriotică fu tragedia lui Voltaire *Moartea fiilor lui Brutus*, tradusă în elinesce de Logofăful Gheorghe Serurie. Ea avù atât de mare succes și lăsă o așa de mare întipărire în inimile spectatorilor, că la ășirea din teatru mulți Greci descărcau pistole și cântau imnuri răboinice pe ulițe”. [„Il repertorio era, naturalmente, composto unicamente di opere ispirate ai più caldi sensi di patriottismo, di virtù, di sacrificio e d'odio contro la tirannide. Con un tal materiale essi [*i patrioti greci di Bucarest*] eran quasi sicuri di p epara: bene la gioventù greca della Rumania alla lotta suprema per l'indipendenza. Ed avevano ragione!... La prima rappresentazione avvenuta su codeste patriottiche scene fu quella della tragedia del Voltai e: *La Morte dei figli di Bruto* tradotta dal greco dal Segretario Gheorghe Serurie ed ebbe tale successo ed una così grande influenza sull'animo degli spettatori, che all'uscita dal teatro molti greci tiravan colpi di pistola e cantavan per le strade inni guereschi”].

compagnia di attori tedeschi, che rappresentavano indifferentemente opere in musica e tragedie in prosa, da principio le rappresentazioni, fra cui quella dell'*Italiana in Algeri* di Rossini avvenuta l'8 di settembre, andarono a gonfie vele; ma, cessata l'attrattiva della novità, i comici tedeschi non ebbero altri spettatori e sostenitori del teatro all'infuori di pochi *boieri* e dei consoli delle nazioni straniere, ai quali, nella Bucarest del 1818, non doveva parer vero potersi concedere il lusso di andar la sera a teatro<sup>1</sup>.

Poca o nessuna ripercussione ebbero dunque nel gran pubblico rumeno le rappresentazioni dell'*Oreste* e del *Filippo*, nè poteva essere altrimenti, visto e considerato che si rappresentarono *in greco*. Pure servirono a infiammare gli attori e il loro Direttore C. Aristia, che non mancherà di coglier l'occasione propizia e ritentare il colpo.

Il 1836 si rappresentavano a Bucarest per la prima volta, tradotte in rumeno, altre due tragedie alfierriane: la *Virginia* e il *Saul*. L'entusiasmo patriottico prorompeva, come avremo occasione di vedere, violento, minaccioso, inaspettato, e, in seguito alle proteste del console russo, il Teatro Nazionale era costretto a sospendere le sue recite.

Del resto, neppure il 1818, l'entusiasmo di quei greci, che, all'uscita del teatro, sparavano colpi di pistola e cantavano inni patriottici, sfuggì all'occhio inquisitore del *Voda*, il quale istituiva (con un *pitac domnesc* dell'8 novembre 1819), una *Eforie a teatrelor* nella persona del Grande Spătar (Generale di cavalleria) Iacovachi Rizo, perchè d'allora in poi si proibisse ogni specie di rappresentazioni „diffamatrici della religione, dello stato, o della pubblica moralità”<sup>2</sup>.

Se la scelta dell'Eforo non par troppo opportuna (il Rizo era stato proprio lui a tradurre in collaborazione con un tal Monti l'*Oreste* e il *Filippo*), è chiaro che il *Voda*, una volta compreso a che mirassero quelle recite, avesse cercato estinguere quel piccolo fuoco, che minacciava di prender le proporzioni di un grande incendio.

1. Cfr. WILLIAM WILKINSON, *op. cit.*, *loc. cit.*

2. Cfr. OLLĂNESCU, *op. cit.*, p. 39, che riferisce il documento nella traduzione rumena, mentre l'originale è naturalmente in greco. Il *Voda* di allora era Alexandru N. Sutz, succeduto a Carageà il 1819.

Ma il fuoco non si estinse, chè non si estingue fuoco di libertà, e ad ogni buon italiano deve recar piacere, che, a tenerlo vivo, contribuisse il teatro di Vittorio Alfieri<sup>1</sup>.

b) Il Saul e la Virginia.

Quando, il primo dicembre del 1836, andò in iscena<sup>2</sup> per la prima volta, tradotto da C. Aristia, il *Saul* di Vittorio Alfieri, la lingua rumena era già da qualche tempo salita agli onori del palcoscenico. Fin dal 1819, quando la lingua ufficiale era ancora la greca, Ienăchiță Văcărescu, un rumeno puro sangue, salutava con questi versi la prima opera<sup>3</sup> recitata in rumeno sulle scene

1. Cfr. FILIMON, *op. cit.*, p. 180: „Cel ce voiește să aștepte aceste piese au produs sau nu efectul lor, să întrebe câmpiile Drăgășanilor din România și pe ale Greciei sclave pe atunci, și ele vor răspunde arătându-î un popor liber și un regat nou înscris pe harta Europei” [„Chi volesse sapere se queste rappresentazioni producessero o no il loro effetto, ne domandi i campi di Dragasciani in Rumania e quelli della Grecia schiava di allora, ed essi gli risponderanno mostrandogli un popolo libero e un regno nuovo sulla carta geografica dell'Europa”]. E l'OLLĂNESCU, *op. cit.*, p. 118, dopo aver rilevato come i fondatori della *Società Filarmonica* si proponevan di dare alla Rumania un teatro che servisse a ridestar la coscienza nazionale, aggiunge che questo è tanto vero, che tutte le lunghe filze di *vaudevilles* e di commedie „ce atrăgeau și desfătau cu hohote de ris pe public, nu au putut produce măcar o parte din emoțiunea cea caldă, adincă, reinvietőre, pe care a produs-o *Saul* asupra lui”, [„che attiravano e divertivano il pubblico, facendolo ridere a crepappelle, non han potuto produrre neppur l'ombra dell'emozione calda, profonda, rigeneratrice che ha prodotto sopra di esso il 'Saul' ”].

2. Non più al teatro della Fontana rossa; ma nella nuova sala di teatro fondata nel 1833 dal cuoco italiano Girolamo Momolo, celebre non meno per i suoi piatti italo-orientali, fra i quali va ricordato *honoris causa* il gallinaccio ripieno (in rumeno *curcan înfrim* cioè *tacchino gentiluomo*), che per le magnifiche feste di ballo che si davano nelle sue bellissime sale. Il teatro di Momolo si trovava dove ora s'incrociano le strade Academiei e Nouă. Era una gran sala più lunga che larga, con un solo ordine di palchi, divisi fra loro da un colonnino di legno, sul quale era conficcato un lume, e 15 file di banchi di legno ricoperti di *cambri* che comprendevano tre file di poltrone, e una galleria in fondo alla sala con sette gradini e banchi di legno senz'alcun rivestimento di stoffa. Accanto al palcoscenico, il palco del *Domnitor*, assai piccolo; nel corridoio tre divani per la Corte. L'illuminazione era fatta con lampade ad olio e candele di sego; nel palco del Principe ardevano invece candele di cera. Cfr. OLLĂNESCU, *op. cit.*, p. 48; *Curierul românesc*, n. 34 (ottobre 1833); *Cantor de avis*, dell'anno 1839, nn. 44, 47, 49, 54.

3. *L'Ecuba* di Euripide tradotta da Ioan Heliade-Rădulescu, che vi recitò e che vi fece anche da suggeritore, nei momenti in cui non era in iscena. Il ten-

della Fontana rossa<sup>1</sup>, l'anno stesso che vi si rappresentava, in greco, l'*Oreste* :

V'am dat teatru, vi-l păziți,  
Ca un lăcaș de muse,  
Cu el curînd veți fi vestiți  
Prin vești departe duse.

In el năravuri îndreptați,  
Dați ascuțiri la minte ;  
*Podoabe limbii voastre dați*  
CU RUMĂNEȘCI CUVINTE !<sup>2</sup>

Anche le condizioni del teatro apparivan cambiate non poco da quelle degli anni 1819-20, quando si rappresentarono, per la prima volta davanti a un pubblico largo, l'*Oreste* e il *Filippo*. Da tre anni esisteva la *Società Filarmonica*, che, fondata (nel dicembre del 1833) da Ioan Heliade-Rădulescu, si proponeva la formazione di un teatro nazionale in lingua rumena e con attori rumeni, che servisse a nutrir viva nel cuore la fiamma dell'amor patrio. A questo scopo patriottico, che i membri della Società si guardavan bene però dal confessare apertamente,

tativo non attecchì per allora; ma, rinnovato di lì a non molto, riuscì alla fondazione della Società Filarmonica, che seppe dare alla Rumania il suo teatro. Cfr. OLLĂNESCU, *op. cit.*, p. 37. Secondo il FILIMON, *op. cit.*, p. 181, nota 2-a, la traduzione non sarebbe stata fatta da Heliade, ma da A. NANIESCU, „unul dintre juiii actori români”, ed Heliade vi avrebbe sostenuto la parte di Ecuba „și rolul de sufler”. Poichè, sì l'OLLĂNESCU che il FILIMON si fondano sulla tradizione orale, non abbiamo elementi di giudizio bastevoli per deciderci per l'uno o per l'altro dei traduttori.

1. A Bucarest dunque e in Muntenia. Per ciò che riguarda la Moldavia, fin dal 1816-17, gli scolari di Asaki recitarono nella casa di un vecchio *boiardo*, il *Hatman* (= *comandante generale della cavalleria moldava*), Costachi Ghica, *Mirtii și Cloe*, „piesă, în genul ușor, copilăresc al lui Gessner și Florian — pastorală de salon, cu suspinele parfumate și miei înfățișați în horbote legați cu panglicuțe trandafirii și albastre”. Cfr. N. IORGA, *Istoria literaturii românești în veacul al XIX-lea*, vol. I, p. 21. La traduzione, opera di G. Asaki, pubblicata assai più tardi (il 1850), contiene, come ha rilevato il Iorga, non pochi neologismi occidentali, fra i quali parecchi italianismi.

2. „V'ho dato un teatro, sappiatevelo conservare | come una dimora delle Muse; | con esso sarete subito informati | con notizie apportate di lontano. | Correggete in esso i vostri vizii | e date ascolto alla ragione; | *date ornamenti alla lingua vostra* | CON PAROLE RUMENE”. Il prologo dal quale ho tolto questi pochi versi, era intitolato *Saturno*.

si deve senza dubbio la scelta del *Saul* e più ancora della *Virginia* per le rappresentazioni del 1836.

I preparativi per la messa in iscena del *Saul* furon grandi e l'aspettazione enorme. L'Ollănescu<sup>1</sup> ritiene persino inutile il caldo appello che Heliade rivolse al pubblico in quell'occasione, visto che la tragedia del' Alfieri, dopo il gran parlare che se n'era fatto, non solo era attesa con impazienza, ma „...era considerata come un vero e proprio avvenimento, in tempi, in cui pure gli avvenimenti e le emozioni politiche occupavano e preoccupavano tanto l'attività e l'attenzione di ognuno”<sup>2</sup>.

L'annuncio, che Heliade dava al pubblico della prossima rappresentazione del *Saul*, e che all'Ollănescu sembra, non so perchè, retorico e pomposo, si trova nel n. 47 del *Curierul românesc* (27 novembre 1837)<sup>3</sup> ed è il seguente: „Mercoledì prossimo, 1-o dicembre, gli allievi (della *Società Filarmonica*) dritti e preparati dal sig. Aristia, rappresenteranno, nella sala del Teatro, la tragedia di Alfieri intitolata *Saul*. Nulla si è trascurato per mettere in iscena come si merita questa rinomata opera di teatro. La declamazione conveniente all'età dei profeti, i costumi adatti alla parte di ciascuno, al luogo e all'epoca in cui si suppone si svolgano gli avvenimenti, le notizie religiose e letterarie intorno alla poesia sacra, nulla s'è omesso per poter trasportare sulla scena rumena quest'opera classicamente religiosa. Nè a fatica, nè a tempo, nè a spese si è badato: la sola messa in iscena è costata circa 12.000 lire. Quelli dunque che volessero dare il loro incoraggiamento ad una organizzazione così costosa, intervenendo alla prima recita, avranno una prova sì degli sforzi sostenuti dal sig. Professore, che di quelli sostenuti dagli alunni, e vorranno far del loro meglio per incoraggiar questa iniziativa, affinchè prenda la sua vera direzione e divenga una scuola di morale e di cultura, che, con vivi esempi, riaccenda nel pubblico gli alti sentimenti di religione, di patriottismo, di cittadinanza, la conoscenza dei diritti e dei doveri, l'obbedienza alle leggi e ai superiori; sen-

1. OLLĂNESCU, *op. cit.*, p. 96.

2. [„...eră socotită ca un adevărat eveniment, în acele vremuri, unde evenimentele și emoțiunile politice ocupau și preocupau atât de mult activitatea și atențiunea tuttora”.] Cfr. OLLĂNESCU, *ibid.*

3. Non *settembre*, come per errore dice l'OLLĂNESCU, *op. cit.*, p. 96, nota 1.

timenti tutti, dei quali David è una immagine viva. Se la nostra nazione, risorta pur ora, incomincia appena a muovere i primi passi, se i popoli nella loro infanzia hanno bisogno di una educazione morale e politica, se è necessario che ogni educazione segua un metodo; questo *metodo retorico* o *organo di educazione*, il teatro dico, bisogna che cominci in un modo classico, che contribuisca alla formazione dello spirito, della lingua, del cuore: di questa *trinità*, per mezzo della quale l'uomo si differenzia dall'animale e concepisce una immagine viva della divinità, la quale anch'essa appare in ogni cosa come trinità" <sup>1</sup>.

Davvero che Heliade aveva curiose e punto ortodosse idee intorno alla Trinità! Ma non per questo noi diremo *pomposo* il suo concitato annunzio teatrale del *Saul*. A me par di vedere nello stile di Heliade qualcosa di quello fra romantico, mistico e patriottico di Giuseppe Mazzini. E, come nessuno ora scriverebbe in quello stile, ma nessuno d'altra parte oserebbe in Italia taciarlo di retorico e di gonfio, mentre è di tal potenza che fa assai spesso venir le lagrime agli occhi ed empie l'animo di una ammirazione sconfinata per quella fede e per quell'entusiasmo, senza de' quali l'Italia forse non sarebbe; così a me non par bella, per l'amore stesso grandissimo che porto alla Rumania l'aria di *suffisance*, con cui da taluno si parla oggi di Heliade, le ardenti pagine del quale, se pure non sian sempre modello di stile, hanno certo una potenza di suggestione e un sapore di sincerità, che, a petto loro, quelle più ricercate e polite degli scrittori moderni, danno una impressione di falso e di vuoto da far pena addirittura.

La professione di fede politica e letteraria contenuta nell'annunzio sopra riferito, e, in ispecial modo, quanto da esso traspariva, non dovè piacer troppo a quelli che erano in alto, i quali (dice maliziosamente l'Ollănescu) avevano il privilegio di legger tra le righe, anzi soprattutto fra le righe. „Essi lasceranno per ora che si rappresenti la tragedia dell'Alfieri, visto che non potrebbero impedirlo, ma avran cura di specular attentamente sì l'argomento della tragedia, che l'impressione enorme che produrrà nel pubblico e troveran modo in seguito di non concedere mai più al troppo ardente Direttore della *Società Fi-*

1. *Curierul românesc*, 27 novembre 1837.



*larmonica* il permesso di sceglier da solo le opere da porre in iscena, nè di replicar quelle già rappresentate una volta, senza un secondo permesso dell'*Eforia dei Teatri*. Una vera e propria censura, che, data la sua ipocrisia e brutalità, si capiva subito venir dalle parti di mezzanotte (da parte cioè della Russia) d'onde ci venivano allora tutti i soprusi" <sup>1</sup>. Il successo del *Saul* fu ad ogni modo straordinario, superiore, come si suol dire, ad ogni aspettativa. „Lo spettacolo incominciò alle 7½ p. m., ma la sala era già piena, anzi gremita, fin dalle sei. Una quantità di gente, non trovando più posti, dovette tornare indietro, ma non si decise a sfollare l'entrata del teatro, se non quando il cassiere ebbe loro assicurato un posto qualsiasi per la seconda rappresentazione" <sup>2</sup>. „L'eccellente recitazione degli scolari, la bella traduzione di Aristia, l'armonia dei costumi e dei colori, in una parola la *messa in iscena* di quest'opera, perfettamente rispondente alla grande importanza religiosa e classica di essa, strapparono dal più profondo dell'animo gli applausi del pubblico". Così Heliade in un passo del *Curicul românesc* <sup>3</sup> citato dall'Ollănescu, dal quale traggo nella maggior parte le notizie che si riferiscono a questa rappresentazione, e che dobbiamo considerare come un testimonio autorevolissimo, come quegli che ha raccolto quanto scrive dalla viva voce di suo padre, che vi sostenne la parte di David. „Quando tutto è bello", — continua Heliade, — „la nostra incontentabilità comincia a trovar pretesti per immaginare in che modo potrebb'esser più bello; mentre, quando non c'è nulla che non sia brutto, il più delle volte, per compassione, ci lasciamo sfuggire una mezza parola di lode. Qui tutto fu bello in ogni suo particolare", sicchè „qualche appunto si fece, sì da parte del pubblico che da parte dei critici e degl'intendenti". Ne riferiremo qualcuno; intanto sarà bene vedere come furon distribuite le parti. Mi risparmiò, beninteso, l'incomodo di tradurre, anche per lasciare al manifesto, chiamiamolo così, la sua fisionomia originale.

SAUL, *Rege al Jerusalimii* . D-1 Joan Curie.

DAVID, *finer păstor profet* . . „, Const. Ollănescu.

1. OLLĂNESCU, *op. cit.*, p. 97.

2. *Ibid.*

3. 16 dicembre 1837, n. 50.

JONATAN . . . . .	Mavrodin.
ABNER, <i>Ministru</i> . . . . .	Lăscărescu.
ACHIMELECH, <i>Pontifice</i> , . . . .	Grigorescu.
MICOLA, <i>fiica lui Saul</i> . . . .	D-na Catinca Buzoianca.

Curie rappresentò con tanto fuoco e con tanta penetrazione il personaggio di *Saul*, che, quando uscì a ringraziare il pubblico degli applausi prodigatigli, svenne sulla scena e bisognò „trargli sangue da una mano perchè rinvenisse”<sup>1</sup>. Ollănescu, quasi ad ogni frase, era interrotto da applausi, che alla fine della scena si facevano anche più insistenti e fragorosi: „la parola, i gesti, la statura, tutto lo favoriva, e tutti rimasero soddisfatti”<sup>2</sup> della sua interpretazione del personaggio di David. Mavrodin invece, „per quanto si fosse assai bene *investito della parte* e i suoi gesti si accordassero benissimo colla declamazione, non era aiutato dal tono della voce un po’ strozzata”<sup>3</sup>, era imbarazzato, sicchè si perdette di coraggio e non recitò com’era solito di recitare. Lăscărescu „fece della sua parte una interpretazione un po’ troppo personale ed esagerata”<sup>4</sup>. Grigorescu „aveva sì tutta la grande maestà pontificale, ma non si sentiva quando rispondeva alle ingiurie di *Saul*”. Il pubblico, non solo sarebbe rimasto più contento, ma avrebbe anche prese un po’ le parti del clero, che, in bocca di *Saul*, appar maltrattato non poco”. La signora Buzoianca, che per la prima volta calcava le scene, non deluse le speranze degli spettatori, interpretando la parte di Micol. Il tono della sua voce era tanto chiaro e armonioso, „che ogni sillaba si udiva perfettamente”. A molti la voce della signora Buzoianca parve troppo piagnucolosa. „Ma”, — risponde a questa critica Heliade nel *Curierul*

1. *Curierul românesc*, loc. cit. Un po’ scherzando, un po’ sul serio Heliade scrive a questo proposito che Curie „può ben vantarsi d’aver versato il suo sangue per l’onore del teatro rumeno”.

2. *Ibid.*

3. *Ibid.*

4. *Ibid.* Sappiamo dall’articolo poco innanzi citato del *Curierul Românesc* (anul 1837, loc. cit.) che, malgrado Lăscărescu avesse recitato nella parte di Abner con molta *pătrundere*, molti dicevano „că de aceea a isbutit, căci póte cine-va vedé Abnerii măi cu înlesnire”, [„che era riuscito per questo, che chiunque può vedere assai facilmente degli Abner”]. Ed Heliade pronto a ribattere: „Dar un zugrav, când va zugrăvi un şerpe en adevărul său, nu perde cinstea pentru că şerpii sunt mai lesne de văzut decât lei şi elefanţii”. [„Ma un pittore, quando dipinge un serpe dal vero non perde nulla del suo merito, per il fatto che le serpi sono assai più facili a vedersi che non i leoni e gli elefanti!”].

românesc del 16 dicembre 1837, — „qual'è l'ufficio di Micol" nella tragedia alfieriana „se non quello di pianger dal principio alla fine?"

Come si vede, qualche deficienza d'interpretazione ci fu; ma, ad onta di tutto, la rappresentazione ebbe una forte eco nel popolo. „Non si parlava che del successo ottenuto dalla compagnia „rumena, successo che aveva fatto impallidire al confronto quelli „più splendidi riportati fino allora dalla compagnia „francese". Heliade e Aristia gongolavan di gioia e divulgavan da per tutto la notizia del meraviglioso successo ottenuto dal *Saul*: nei salotti dell'alta società bucarestina, a scuola, fra i negozianti, senza sapere (o forse appunto perchè sapevano assai bene) che una tal propaganda dava maledettamente sui nervi al console russo. Il 2 gennaio 1838, il *Saul* fu rappresentato una seconda volta <sup>1</sup>, ma, dopo questa rappresentazione, che non ebbe minor successo della prima, incominciaron le prime difficoltà da parte dell'*Eforia teatrelor*: Aristia volle porre allo studio il *Britannico* di Racine tradotto da I. Văcărescu, ma gli si fece osservare che un tal recita non sembrava troppo opportuna, essendo noto a tutti l'odio fierissimo, che il Văcărescu aveva sempre nutrito contro la Russia. Cercò allora di far recitare il *Bruto* <sup>2</sup> di Voltaire, ma questa volta gli si disse chiaro e tondo, che la rappresentazione non sarebbe stata permessa, perchè la tra-

1. Cfr. N. IORGA, *Istoria literaturii româneşti, în veacul al XIX-lea (de la 1821 înainte) în legătură cu dezvoltarea culturală a neamului*, Bucureşti, „*Minerva*", 1907, vol. I, p. 152 e OLLĂNESCU, *op. cit.*, loc. cit.

2. L'OLLĂNESCU, *op. cit.*, pp. 71 e 98) e il IORGA, (*Op. cit.*, p. 152) fondandosi sopra un passo id HELIADĒ (*Curierul românesc*, anul 1835, n. 73, p. 173) ritengono trattarsi del *Bruto II* di V. Alfieri. Io per me ritengo che il permesso fosse negato al *Brutus* del Voltaire, o, con maggior verisimiglianza, alla *Mort de César*. Certo è che nel passo citato del *Curierul Românesc* Heliade ci parla di Aristia come del traduttore „nemuritorilor tragediilor ale lui Alfieri: *Brutus*, *Virginia* și *Saul*", mentre in realtà Aristia ci risulta avere tradotto solo la *Virginia* e il *Saul*. Può darsi che Heliade abbia fatto qui un po' di confusione, cosa che avviene assai facilmente a chi come lui si fida esclusivamente della memoria. Il *Bruto* del Voltaire era stato infatti rappresentato in greco insieme col *Filippo* e l'*Oreste* dell'Alfieri, e pubblicato insieme colle tragedie del nostro, da un Χριστόφορος Κρατερός, del quale avremo a riparlarne. D'altra parte, visto che questo *Bruto* non fu in fin dei conti rappresentato mai, Heliade potè benissimo esser tratto in errore dal sapere che una tragedia con quel titolo l'aveva scritta anche l'Alfieri. Del resto non è detto a p. 31 della *Gazeta teatrului* (anul 1836), che la traduzione del *Saul* è dovuta a Heliade, mentre non cade dubbio che appartiene ad Aristia? Cfr. BURADA, *Cercetări asupra Școlii Filarmonice din București (1833-1837) în Convorbiri Literare*, anul XXIX (1890), p. 136.

gedia era troppo rivoluzionaria. Contemporaneamente, curiosa coincidenza!, la compagnia francese, che fino allora non aveva trovato nulla a ridire sulle recite degli scolari di Aristia, incomincia a lagnarsi di non aver mai libera la scena per le prove, del mobilio che deperiva... ecc., ecc.; il Principe Ghica, che pur si era dichiarato protettore del Teatro Nazionale, dopo le prime rappresentazioni si vide costretto a piegare il capo alle rimostranze del console russo e ritrasse l'aiuto pecuniario concesso alla Società Filarmonica; di maniera che il Teatro Nazionale, non potendo far fronte a tante difficoltà, fu costretto a sospendere per allora le sue recite.

Fino al 21 settembre 1839, in cui sappiamo da Gh. Asaki, che, „dopo una lunga tregua che ha addolorato quanti sono amatori del teatro nazionale”<sup>1</sup>, si rappresentò finalmente di nuovo un'opera in lingua rumena”<sup>2</sup>, non ci furono che rappresentazioni in francese quasi tutte d'occasione e in determinate solennità<sup>3</sup>. Quella in rumeno di cui ci parla Asaki avvenne a Iași e fu una replica del *Saul* nella ormai celebre traduzione di C. Aristia. Rileviamo dal citato articolo dell'*Albina Românească* (tutt'altro che favorevole al povero Aristia e perciò insospettabile di parzialità nelle lodi che prodiga agli attori che interpretaron le parti della tragedia alfierriana) che anche questa terza rappresentazione andò a gonfie vele. „Per ciò che riguarda la rappresentazione” — scrive Asaki in fin dell'articolo — „essa ha fatto senza dubbio buona impressione sia per il personale che per gli accessori. *Saul* ne' gesti e nell'atteggiamento della persona s'è rivelato un vero talento tragico ed è riuscito a comunicare più volte agli spettatori le sue sofferenze; David ha mostrato tutto il suo carattere nobile pio e melanconico; Micol, la cui parte è stata rappresentata da una damigella che finora non aveva mai visto teatri ha recitato come non si trovasse sulla scena, ma fosse realmente partecipe di quegli avvenimenti,

1. [„După o îndelungată păcuire, care au întristat pe toți doritorii teatrului național”]. Cfr. l'articolo inserito da Gh. Asaki nel *feuilletonul* della sua *Albina Românească*, anul X (1839), n. 75 (21 septembrie), p. 309.

2. [„O piesă în limbă Românească”].

3. Cfr. quanto a questo proposito scrive il IORGA a p. 152 (vol. I) della sua bella *Storia della letteratura rumena del secolo XIX*, pocanzi ricordata: „De acum înainte, și la prilejuri solemne, piesele de ocazie ce se dădură,.... se fac și reprezintă pe franțuzește”. [„D'ora innanzi, anche nelle solennità, le opere d'occasione che si rappresenteranno, si scriveranno e si reciteranno in francese”].

si da farci sperare che con un lungo studio potrà diventare un'artista degna in tutto di lode; infine Abner ha mostrato anche lui molta bravura recitando, come del resto tutti gli altri, con un tono di voce assai adatto e conveniente alla declamazione tragica". Che codesta rappresentazione del *Saul* non ottenesse un successo inferiore a quelle precedenti, possiamo del resto argomentare, oltre che dalle parole riferite di Asaki, anche dagli effetti che produsse e dalla speranza che ridestò nei cuori di poter forse rinnovare con miglior fortuna il tentativo di Heliadé, e per le basi di quel teatro nazionale, che oramai era nel cuore di tutti. „In seguito al successo ottenuto da questa rappresentazione", — scrive il Burada<sup>1</sup>, — „il gusto del pubblico per il teatro crebbe di giorno in giorno; la nobiltà e quanti a que' tempi erano amanti dell'arte, fecero ogni sforzo per poter costituire una compagnia di attori rumeni, i quali, sia pure di quando in quando, dessero delle rappresentazioni in lingua rumena, da potersi contrapporre a quelle in francese che si seguivan l'una all'altra senza interruzione nella capitale della Moldavia durante la stagione d'inverno. Si costituì persino fra gli allievi del Conservatorio e alcuni dilettanti una Società, con Carageali a capo, per 12 rappresentazioni di commedie, melodrammi e tragedie da farsi in lingua rumena e si aprirono anche degli abbonamenti"; ma neppur questo tentativo riuscì a superare i molteplici ostacoli che alla formazione di un teatro nazionale ancora si opponevano. Ad ogni modo non sarà inutile rilevare come al nome dell'Alfieri vada congiunto anche questa volta un nobile tentativo d'indipendenza nazionale, che trascende i limiti ristretti della letteratura e del teatro, poichè in quella lotta per la conservazione della lingua degli avi i Rumeni attingevan le forze per le vicine battaglie di libertà.

Tornando alla rappresentazione della quale ci occupiamo, ecco come furon divise le parti :

SAUL . . . . .	D-I Costachi Carageali.
DAVID . . . . .	„ Dimitrie Gusti.
ABNER . . . . .	„ Ioan Poni.
JONATAN . . . . .	„ Dimitrie Gherghel.
MICOL . . . . .	D-ra Poni.

1. Th. D. BURADA, *Inceputul Teatrului în Moldova în Arhiva di Iași*, XVIII (1906), p. 260.

La Poni, divenuta nel frattempo signora Teodori, ebbe la fortuna di recitare un'altra volta il *Saul* — sempre a Iași — il 13 dicembre 1844, in una serata *fuori abbonamento* data a suo beneficio. Lo rileviamo da un affisso teatrale, che ci è avvenuto di rinvenire fra le numerose carte che riguardano il teatro, che si conservano nella Sezione Documenti della Biblioteca dell'Accademia Rumena. Diamo qui la trascrizione in caratteri latini di questo affisso, che riproduciamo in *facsimile*:

TEATRU NAȚIONAL DIN JAȘI

FĂRĂ ABONNAMENT

ASTĂZI MERCURI 13 DECEMVRIE 1844

Pentru benefițul Madamei TEODORI

Intăia Reprezenție

SAUL

Tragedie în 5 acte din operele lui Alfieri tradusă de D. K. Aristia.

PERSOANE

SAUL . . . . .	D. PONI.
JONATAN . . . . .	„ DIMITRIU.
MICOL . . . . .	Mad. TEODORI.
DAVID . . . . .	D. TEODORI.
ABNER . . . . .	„ GRECEANU
ABIMELECH ( <i>sic</i> ) . . . . .	„ BARAȚIN.

Soldați Israilteni, Soldați Filisteni.

Moldauisches Theater.

Heute Mittwoch von 13. Dezember 1844.

Zum Vortheile der Madame THEODORI

SAUL.

Tragödie in 5 Aufzügen von Alfieri. Uebersetz von Herrn K. Aristia.

ÎNCEPUTUL ESTE LA 7 CEASURI.

ТЕАТЪРЪ НАЦИОНАЛ ДИН ІАШИ.

ФЪРЪ АБОННАМЕНТ.

АСТЪЗИ МЕРКЪРИ 15 ДЕКЕМВРИЕ 1844.

Перъ Бенефицил Madamei ТЕОДОРИ

Анѣта Репрезентаѣе.

# САУЛ

Трагедіе азъ 5 акте дин оперіе азъ А. Мелери трагедъ де D. K. Apiccia.

ПЕРСОАНЕ.

САУЛ  
ІОНАТАН  
МІКОЛ  
ДАВІД  
АБНЕР  
АВІМЕЛЕХ

D. ПОНТ.  
„ ДІМІТРИС.  
Mad. ТЕОДОРИ.  
D. ТЕОДОРИ.  
„ ГРЕЧЕАНЪ.  
„ БАРАИИ.

Coadași Iepărueni, Coadași Găicreni.

Moldauisches Theater.

Heute Mittwoch den 13. December 1844.

Zum Vortheile der Madame Theodori

# S A U L.

Tragedie in 5 Aufzügen von Alfieri. Uebersetzt von Herrn K. Kristia.

АИЧЕПЕТЪЛ ЕСТЕ ЈА 7 ЧЕАСЪРИ.

Intorno alla rappresentazione della *Virginia*, avvenuta nel giugno del 1836, non sappiamo altro se non che la signora Vlasto

e Curie riportarono un gran successo rispettivamente nelle parti di *Virginia* e di *Virgino*<sup>1</sup>.

Non ho notizia di altre rappresentazioni alfieriane posteriori<sup>2</sup>. Senza affermarlo, potrebbe darsi benissimo che non ve ne fossero più state. L'*italianismo* di Heliade provocò ben presto, co' suoi eccessi, una reazione; la cacciata degli austriaci, per cui la Lombardia e il Veneto cessavan per sempre d'esser provincie dell'impero austro-ungarico, chiuse la via principale della importazione letteraria italiana in Rumania; la politica orientale del giovine regno eccessivamente timida, e paurosa sempre di urtare le suscettibilità dei terzi, la triste mania latina di screditarsi a vicenda, la discordia che travaglia le colonie italiane così in Rumania come altrove, impedirono che se ne aprissero delle altre. Oggi, se in Oriente qualcosa della letteratura italiana si sa, si sa per il tramite delle traduzioni e dei libri francesi, il che purtroppo non può valere a consolarci gran fatto, vista l'ignoranza e i pregiudizi di molti francesi intorno alle cose d'Italia.

### 3. La „Bibliotheca Universală“ e le traduzioni pubblicate in Rumania delle tragedie di Vittorio Alfieri.

#### a) La „Biblioteca Universală“.

Il 25 maggio del 1846, I. Heliade-Rădulescu pubblicava nel suo *Curier de Ambe Sexe* (Periodul V, de la 1844 pînă la 1847) un *Inceputu de Bibliothecă Universală*, col quale si obbligava a dar fuori ogni anno 3 volumi di Storia, 3 di Filosofia, 3 di Giurisprudenza, 2 di Politica, 1 di Economia politica, 2 di Scienze naturali, 1 di Belle arti, 1 di Retorica o Poetica, 2 di

1. Cfr. OLLĂNESCU, *op. cit.*, p. 79. Nello stesso mese di giugno si rappresentò *La vedova scaltra* del Goldoni, tradotta da Costache Moroiu.

2. Nel *Curierul Român* del 20 marzo 1846 (n. 27), p. 108. CESAR BOLLIAC si lagna, che, dopo quattro mesi dal giorno che al teatro di Bucarest si son cominciate le rappresentazioni, si sien rappresentate esclusivamente commedie, e P. TEULESCU coglie l'occasione di raccomandare per la rappresentazione la *Francesca da Rimini* del Pellico, il *Filippo* e l'*Oreste* dell'Alfieri, tradotte in rumeno da Smeon Marcovici; ma non pare che le proteste del Bolliac e la raccomandazione del Teulescu ottenessero alcun effetto. Cfr. a tal proposito OLLĂNESCU, *op. cit.*, p. 220.



Poesia e 3 di Letteratura amena narrativa <sup>1</sup>. In tutto 21 volume all'anno. La lista che precede il caldo, patrottico, commovente appello (*Chiemare*) di Heliade a' suoi concittadini, comprende, ripartite nelle categorie suddette, non meno di 230 traduzioni da varie lingue, compresa naturalmente <sup>2</sup> l'italiana, che figura nell'elenco con 26 opere, numero non piccolo, quando si consideri, che, tra quei volumi, trovan posto quasi tutti i maggiori classici greci e latini e un grandissimo numero di traduzioni dal francese, lingua fin d'allora assai diffusa in Rumania e veicolo importantissimo di cultura in Oriente <sup>3</sup>.

Da Dante a Galileo, dall'Ariosto e dal Tasso al Filangieri e al Beccaria, dal Metastasio e dall'Alfieri al Manzoni e al Pellico, tutti i più grandi d'Italia vi son sufficientemente rappresentati; ma una cosa che non può non arrecarci meraviglia, si è il trovare nella sezione dei tragici, accanto ai più grandi delle letterature classiche e moderne, ben cinque rappresentanti della poesia drammatica italiana, il che potrebbe valere a consolarci in certo modo di quel tal *quinto serto*, di cui ci parla l'Alfieri nel suo ben noto sonetto, della cui fronda *si radamente* i poeti del *bel paese* han saputo cingersi le tempie.

1. *Curier de Ambe Sexe* (Periodul V de la 1844 pînă la 1847), Bucuresci, 1862, p. 245. — [*Corriere d'Ambo i Sessi* (serie 5-a dal 1844 fino al 1847), Bucarest, 1862, p. 245]. Nelle citazioni da questo e altri giornali anteriori alla riforma ortografica dell'Accademia Rumena conservo l'ortografia del tempo.

2. Heliade fu, come abbiamo avuto occasione di accennare, uno dei più fervidi innamorati dell'Italia e della sua letteratura, al punto da farsi iniziatore di un movimento filologico e letterario, che fu detto *italianismo*. È quindi naturalissimo che, nella *Bibliotheca Universală*, le traduzioni dall'italiano abbondassero, così come abbondano nel *Curier de Ambe Sexe* [*Corriere d'Ambo i Sessi*] e nel *Curierul românesc* [*Il Corriere Rumeno*] e s'infiltran persino nella *Gazeta teatrului* [*La Gazzetta del Teatro*] a testimoniare una simpatia, che, per volger di stelle, non venne mai meno nel cuore di chi fu detto con ragione il „padre della letteratura rumena”.

3. Cfr. le due belle monografie di POMPILIU ELIADE, *De l'influence française sur l'esprit public en Roumanie* (Paris, Leroux, 1898) e *Histoire de l'esprit public en Roumanie au dix-neuvième siècle* (Paris, Soc. nouv. de Librairie, 1905). Un notevole contributo alla storia dell'influenza francese in Rumania porta anche il già ricordato volume di N. I. APOSTOLESCU, *L'influence des romantiques français sur la poésie roumaine*, Paris, Champion, 1909, su cui cfr. un mio articolo recensivo nella *Cultura* del 1-o aprile 1910. Un'opera infine che può agevolare di molto lo studio dei rapporti letterari franco-rumeni è la diligentissima *Bibliographie franco-roumaine* di G. BENGESCO, Bruxelles, Lacomblez, 1895.

I cinque tragici italiani, che avrebbero dovuto trovare ospitalità nella collezione vagheggiata da Heliade, sono i seguenti :

ALFIERI.

MONTI. *Aristodemu.*

MANZONI. *Carmagnola.*

SILVIO PELLICO. *Francesca di Rimini.*

HUGO FOSCOLO. *Ricciarda.*

La *Ricciarda* del Foscolo non ce la saremmo certo aspettata, pochissimo conosciuta com'è anche in Italia; ma ben altre particolarità ed omissioni presenta tutto l'elenco, perchè possiamo meravigliarci del Foscolo entrato in Rumania colla *Ricciarda*, piuttosto che con i *Sepolcri* e le *Grazie*. Del resto, per questa volta tanto, la chiave dell'enigma mi par d'averla trovata, ed ecco come. Probabilmente, ho pensato, quelle tragedie dovevano esser tutte comprese in un sol volume posseduto da Heliade o da qualche altro dei promotori della *Biblioteca*: un volume italiano, o francese, o magari greco, ma insomma tale da poter esser considerato come una specie di antologia del teatro tragico italiano dell'ottocento. Ebbene il volume c'è, tanto è vero ch'è saltato fuori alle prime ricerche che ho intraprese sui traduttori francesi delle tragedie in questione. È intitolato: *Théâtre italien moderne* e comprende la traduzione delle seguenti tragedie:

[ <i>Arminius,</i>	tragédie de PINDEMONTE;—]
[ <i>C. Gracchus,</i>	„ „ MONTI;—]
<i>Le Comte de Carmagnola,</i>	„ „ MANZONI;—
<i>Françoise de Remini</i> (sic),	„ „ SILVIO-PELLICO (sic);—
<i>Ricciarda,</i>	„ „ UGO FOSCOLO.

Il volume fa parte della Collezione *Chefs-d'oeuvres des théâtres étrangers* pubblicata a Parigi dal libraio Ladvocat, che ne affidò l'esecuzione a quel medesimo Auguste Trognon<sup>1</sup>, che il 1819 aveva tradotto in francese le *Ultime lettere di Iacopo Ortis* e più tardi, il 1824, incominciò anche la pubblicazione di certo suo *Résumé de l'Histoire d'Italie*, che però sembra non andasse

1. Cfr. *Bibliographie moderne de la France*, art. TROGNON (Auguste).

oltre il primo volume<sup>1</sup>. Non sarà inutile aggiungere, giacchè, ci siamo e la notizia può giovarci, che a suo fratello Alphonse Trognon l'Italia va debitrice d'una delle prime<sup>2</sup> e meno peggio traduzioni in francese delle tragedie di V. Alfieri; sicchè è da credere che questa coppia di fratelli *filo-italiani* non dovesse sfuggire del tutto a quell'altro gran filo-italiano, ch'era Heliade, che potè far su di essi assegnamento per la sezione tragica di quella sua *Biblioteca Universale*, alla fondazione della quale s'era accinto con tanto patriottico ardore. Fatto sta che, se ne togliamo l'*Arminio* del Pindemonte e il *Caio Gracco* del Monti, che Heliade ebbe le sue buone ragioni<sup>2</sup> di escludere o di sostituire, tutte le altre tragedie, che si contengono in codesto volume, compaiono nello stesso ordine pur nell'elenco delle future traduzioni da accogliersi nella *Biblioteca*. Quando avremo ag-

1. Fa parte della collezione pubblicata dal libraio Brissot-Thivars (Paris, 1822-23) e intitolata *Répertoire des théâtres étrangers*. Cfr. la *Bibl. moderne de la France* pocanzi citata, sotto TROGNON (*Alphonse*).

2. La prima, del 1802, si deve a Claude-Bernard Petitot (1772-1825), autore egli stesso di tragedie, una delle quali (*Laurent de Médicis*) d'argomento italiano. Tradusse, oltre le tragedie, anche la *Vita* del nostro Alfieri, ma senza porvi il suo nome. Non va confuso con suo fratello Alexandre Petitot, ch'ebbe però anche lui la parte sua nella traduzione del teatro alfieriano, e l'aiutò in quella delle *Novelas ejemplares* del Cervantes. Più che una traduzione, questa del Petitot è un rifacimento e un adattamento al gusto francese delle tragedie alfieriane. Non saprei infatti spiegarmi diversamente di così, la libertà che il traduttore si prende d'inserir frasi intere di suo capo, di sopprimerne delle altre, di abbreviare i dialoghi, riuscendo a darci un curiosissimo travestimento dell'Alfieri. Chi glielo avesse detto al buon Vittorio, che si scalmanava tanto per sottrarsi ad ogni possibile influenza (anche a quella dello Shakespeare!) che potesse sminuire l'originalità della sua concezione tragica, che il Petitot gli avrebbe *racinizzate* le tragedie?

3. L'*Arminio* è chiaro che fu dovuto scartare da Heliade soprattutto perchè l'argomento dovette sembrargli, com'era in realtà, adatto piuttosto a un tedesco che volesse destar nell'animo de' suoi connazionali sentimenti d'odio contro la civiltà e la potenza latina, che non à lui rumeno (e come tutti i rumeni, geloso e fiero della sua discendenza romana), che si proponeva uno scopo assolutamente diverso, se non proprio diametralmente opposto. Inoltre il poco valore letterario della tragedia e la necessità in cui Heliade si trovava di non eccedere i limiti propostisi e di serbar le proporzioni nella distribuzione di una materia non meno abbondante che varia, dovettero consigliarlo a metterla da parte. Quanto ella sostituzione dell'*Aristodemo* al *Caio Gracco*, essa non può farci alcuna meraviglia. L'*Aristodemo* poteva non destare sospetti rivoluzionarii, il *Caio Gracco* non poteva non destarne.

giunto che, pur dopo fallito il tentativo di Heliade, la *Francesca* del Pellico e il *Caio Gracco* del Monti, trovarono rispettivamente i loro traduttori nei signori Simeon Marcovici (1846) e Virgiliu Popescu (1852), ne avremo abbastanza per concludere, che, eccezion fatta del solo *Arminio* del Pindemonte, del quale pure ho l'impressione d'aver letto non so più dove<sup>1</sup> un ricordo, le tragedie comprese nel volume francese furon tutte, un po' prima o un po' dopo, conosciute in Rumania; sicchè, non potendo attribuire al caso, che proprio quelle fra tante abbian goduto di un tal privilegio, non credo punto arrischiato il concluderne, che, in tutta questa faccenda, il volume del Trognon debba esserci entrato in qualche modo.

Ma torniamo all'Alfieri, dal quale non ci siamo allontanati che in apparenza.

Da quanto apprendiamo dal citato appello di Heliade, il volume (o forse i volumi) che avrebbero dovuto contenere la traduzione del teatro<sup>2</sup> alfieriano, non trovan posto fra quelli che sarebbero dovuti uscire nel primo anno di vita della *Biblioteca*. D'altronde, quando già i volenterosi compagni di Heliade si erano messi al lavoro, si era impiantata un'officina tipografica con 10 torchi e più di 2000 tipi e s'erano già stampati circa 2000 esemplari di traduzioni da Omero, Dante, Erodoto, Guizot, Chateaubriand, Georges Sand; scoppiò la rivoluzione del 9 giugno 1847, cui tenne dietro una feroce reazione, durante la quale l'ira, non dei *boieri* (che erano in genere favorevoli al progresso e alla rigenerazione del paese), ma dei *ciocoi* (parvenus) si scagliò contro quella povera tipografia, sorta quasi per miracolo dall'entusiasmo di pochi spiriti progrediti e amanti della patria, e la *Bibliotheca Universală* rimase non più che un nobile tentativo. „Per circa due anni” — ci fa sapere Heliade<sup>3</sup> — „tutti i salumai,

1. Forse nella *Istoria lit. romînescă în secolul al XIX-lea* del IORGA, ma non mi è riuscito di pescarvelo più.

2. Dico *teatro*, perchè il trovar nell'elenco il nome dell'Alfieri senza alcuna indicazione delle tragedie prescelte, lascia supporre che Heliade intendesse accoglierle o tutte o in gran parte nella sua *Bibliotheca*. Anche il titolo della traduzione di Aristia, *Din operile lui Alfieri* lascia supporre che non intendesse limitarsi solo al *Saul* e alla *Virginia*.

3. Cfr. *Curier de Ambe Sexe*, V, pp. 248-49: „Băcani, spişeri, lipscani, peste doi ani îşi vëndură marfa învêlită în foi de Homeru, Herodot, Dante, Molière Lord Byron etc.”

gli speciali e i rivenduglioli di Bucarest venderono la loro merce avvolta nelle pagine di Omero, Erodoto, Dante, Molière, Lord Byron”.

La traduzione dell’Alfieri dovette dunque la sua salvezza al non essere compresa fra le pubblicazioni che avrebbero dovuto veder la luce in quell’anno.

b) Traduzioni.

Accennate brevemente le condizioni nelle quali sorse la prima idea di tradurre *in rumeno* le tragedie alfieriane, passiamo ad esaminarne le traduzioni, che in diverse epoche (dal 1819 al 1847) se ne fecero sì in greco che in rumeno e contribuirono a render noto in Rumania il nome di questo nostro poeta, che, se non avesse scritto il *Misogallo* e non avesse affettato tanto classico e aristocratico disdegno per il teatro francese, c’è da scommettere che sarebbe apprezzato come merita, o, ad ogni modo, assai più di quanto ora non sia, specie fuori d’Italia. Fortunatamente per lui, all’epoca in cui le sue tragedie furon rappresentate in Rumania l’influenza francese era, almeno nel campo letterario, contrabilanciata dall’italiana, sicchè non riscosser che lodi, e lodi entusiastiche anche, che raggiunsero talvolta la potenza dell’inno. Ora... ora non saprei se un autore italiano così mal giudicato in Francia potrebbe conquistarsi le simpatie del pubblico rumeno, come allora, grazie ad Heliade, Aristia, Negruzzi ed Asaki poté conquistarsele l’Alfieri!

α) Traduzioni greche: il „Filippo“ e „l’Oreste“.

Riscontrando dunque i cataloghi della *Bibliotheca Academiei Române*, mi sono imbattuto in tre traduzioni delle tragedie di V. Alfieri, la prima delle quali, *in greco moderno*, si deve a quanto pare a un *Χριστόφορος Κρατερός* che non sappiamo bene chi fosse e si riconnette alle rappresentazioni del *Filippo* e dell’*Oreste* avvenute sulle scene della *Fontana Rossa* (Cişmeaua roşie) rispettivamente il 1819 e il 1820; le altre due *in rumeno* sono rispettivamente del 1836 e del 1847 ed appartengono:

la prima (*Saul e Virginia*) a Costache Aristia, la seconda (*Filippo e Oreste*) a Simeon Marcovici<sup>1</sup>.

Ecco alcune indicazioni bibliografiche, che possono riuscir utili a chi si proponesse di studiar la fortuna dell'Alfieri e delle sue tragedie fuori d'Italia.

1. [*Bibliotheca Academiei Române*, G. 1232].

ΦΙΛΙΠΠΟΣ. | ΤΡΑΓΩΔΙΑ | Συγγραφεῖσα παρὰ τοῦ | ΒΙΚΤΟΡΟΣ (sic) | ΑΛΦΙΕΡΟΥ, | Καὶ ἐκ τῆς (sic) Ἰταλικῆς μεταφραστεισα εἰς τὴν | καθομιλουμένην ἡμῶν διάλεκτον. || Παραστάθη εἰς τὸ ἐν Βουκουρεστίῳ Θέατρον | πρώτην φορὰν κατὰ τὸν Μάιον τοῦ 1820. || Ἐκ τοῦ ἐν Βουκουρεστίῳ νεοσυστάτου Τυπογραφείου. | 1820.

ΟΡΕΣΤΗΣ. | ΤΡΑΓΩΔΙΑ. | Συγγραφεῖσα παρὰ τοῦ | ΒΙΚΤΩΡΟΣ ΑΛΦΙΕΡΟΥ, | Καὶ ἐκ τῆς Ἰταλικῆς μεταφραστεισα εἰς | τὴν καθομιλουμένην ἡμῶν διάλεκτον. || Παραστάθη εἰς τὸ ἐν Βουκουρεστίῳ Θέατρον | πρώτην φορὰν, κατὰ τὴν 21 Νο- | εμβρίου τοῦ 1819. || Ἐκ' (sic) τοῦ ἐν Βουκουρεστίῳ νεοσυστάτου Τυπογραφείου. | 1820.

Questi i titoli delle tragedie. Quanto all'ordine in cui le troviamo, c'è da osservare che l'*Oreste*, rappresentato il 21 novembre 1819, avrebbe dovuto precedere nella stampa il *Filippo*, rappresentato nel maggio dell'anno seguente. Insieme poi colle due tragedie alfieriane troviamo in principio del volume anche la traduzione del *Bruto* di Voltaire<sup>2</sup>, rappresentato a Bucarest lo stesso anno del *Filippo*, ma nel mese di marzo (precisamente

1. La traduzione di Aristia è quella che — come abbiamo già visto — andò in iscena al Teatro Nazionale la sera memorabile del 1-o dicembre 1836 e suscitò tanto entusiasmo, da provocar dopo una sola replica la chiusura del Teatro; quella del Marcovici non sali mai, ch'io sappia, agli onori del palcoscenico, malgrado il 1846 P. Teulescu consigliasse appunto la rappresentazione del *Filippo*, dell'*Oreste* e della *Francesca da Rimini* del Pellico tradotte dal medesimo Marcovici nella citata lettera al *Curierul Român* del 30 marzo 1846. Cfr. OLLĂNESCU, *op. cit.*, p. 143.

2) ΒΡΟΥΤΟΣ. | ΤΡΑΓΩΔΙΑ, | παρὰ ΒΟΛΤΑΙΡΟΥ. | Μεταφραστεισα ἐλευθέρως διὰ στίχων | Ἰαμβικῶν. || Παραστάθη (sic) εἰς τὸ ἐν Βουκουρεστίῳ Θέατρον | πρώτην φορὰν κατὰ τὴν 17 Μαρτίου | τοῦ 1280 ἔτους. || Ἐκ τοῦ ἐν Βουκουρεστίῳ νεοσυστάτου Τυπο- | γραφείου κατὰ τὸς || 1820.

la sera del 17), anzichè, come il *Filippo*, nel mese di maggio. Le tre tragedie sono comprese sotto il titolo comune di :

ΣΙΛΛΟΓΗ | διαφόρων | ΤΡΑΓΩΔΙΩΝ, | ὅσαι παρεστάθησαν εἰς τὸ θέατρον | τοῦ Βουκουρεστίου. | Μεταφρασθεῖσαι εἰς τὴν κοινὴν ἡμῶν | γλῶσσαν, καὶ ἐκδοθεῖσαι διὰ συνδρο- | μῆς τῶν φιλογενῶν ραὶ φιλο- | μουσῶν. || ΤΟΜΟΣ ΠΡΟΤΟΣ. || Ἐκ' τοῦ ἐν Βουκουρεστίῳ νεοσυστά- | του | Τυπογραφείου || 1820.

Per quante ricerche abbia potuto fare, non mi è riuscito trovare altri tomi di questa *Sillogè*; ma uscirono poi? Ne dubito assai. Per quanto il primo fosse dedicato ΠΡΟΣ ΤΟΝ | ΕΥΓΕ- ΝΕΣΤΑΤΟΝ | ΓΕΩΡΓΓΙΟΝ ΛΕΒΕΝΤΗ'Ν | ΔΙΕΡΜΗΝΕΥΤΗΝ ΤΟΥ ΕΝ ΒΟΥΚΟΥΡΕΣΤΙΩ | ΡΟΣΣΙΚΟΥ | ΚΟΝΣΟΛΑΤΟΥ, nel quale l'autore sembra confidar molto; la *Sillogè* non dovette andare oltre il primo volume messo insieme con molta fretta e disordine, come appare dal turbato ordine cronologico e da qualche sintomo di progressiva rilassatezza che avviene di scorgere qua e là.

Un' ultima osservazione. Molte pagine di questo volumetto sono state piegate da un lettore non privo di gusto e di sentimenti romantici. È assai probabile si tratti di un lettore contemporaneo o quasi dell'autore, perchè oggi da per tutto si grida l'oraziano : *Quaerenda primum pecunia est : virtus post nummos*, e, malgrado virtù e romanticismo non sian davvero la stessa cosa, oggi potrebbe sembrare virtù anche un ritorno a certi entusiasmi romantici. Ad ogni modo, e tanto per non fare il *laudator temporis acti*, chi leggerebbe ora in Rumania un libro scritto in greco? E allora, visto che l'autore di quelle piegature è uno di quei simpatici rumeni del buon tempo antico, non è vero che è interessante curiosare dove abbia posto quei segni? Ci servirà, nella peggiore delle ipotesi, a farci un'idea della traduzione, nella quale, intorno al 1820-21, si leggevano in Rumania le tragedie dell'Alfieri!

Il primo segno lo troviamo nel *Filippo* alla seconda scena del primo atto e precisamente alle parole :

ΙΣΑΒΕΛΛΑ.

Αἴ, τί;

ΚΑΡΟΛΟΣ.

Ὑπήκοος, υἱὸς ἀπολύτου δεσπότης, ὑπέφερα, ἐσιώπησα, ἔκλαυσα, ἀλλ' εἰς τὴν καρδίαν μου εἶχα νόμον ἀπαράβατον τὴν θέλησίν του ὅθεν

καὶ σ' ἐνουμφεβήθη· ἐγὼ τὸ ἠξέβρω, πόσον ἐφρυαττον σιωπῶν καὶ ὑπακούων· διὰ μίαν τοιαύτην ἀρετὴν (ναὶ ἀρετὴ, καὶ ὑπὲρ ἀνθρώπων δύναμις ἦτον) ἐφαίνουμι μεγαλόφρων ἐνταυτῶ καὶ κατηφής· κάθε καθήκον μου μοὶ ἐφαίνετο πάντοτε δεινόν, καὶ ἂν ἤμου ἔνοχος καὶ μέχρι λογισμοῦ, τὸ ἠξέβρει ὁ οὐρανός, ὅστις βλέπει τὰ πάντα, καὶ τοὺς πλέον ἐνδομήχους διαλογισμούς μας· ἔχονα δάκρυα τὴν νύκτα· ἀλλὰ τί ὄφελος; ὅσον αὔξανεν ἡ λύπη εἰς τὸ στήθος μου, τόσον καὶ τὸ κατ' ἐμοῦ μίσος εἰς τὴν ἀσπλάγγων καρδίαν του πατρός.

ΦΙΛΙΠΠΟΣ.

(ΠΡΑΞΙΣ Α', ΣΚΗΝΗ Β').

*Op. cit.*, p. 7.

Oggi forse nessuno segnerebbe queste parole, che restan belle anche nell'inesatta traduzione; ma allora dovettero piacere soprattutto per quel contrasto fra la passione e il dovere, che fu uno dei capisaldi dell'estetica romantica. Ho riletto da poco le tragedie dell'Alfieri e ci ho trovato ben altro da ammirare: una verità di sentimenti e una profondità di analisi psicologica, che forse i contemporanei non ci videro, e pregi tali da farci desiderare con impazienza un commento estetico, che, prescindendo da qualsiasi preconcorso e mettendo da parte i paragoni, sempre odiosi, col teatro francese, ci metta finalmente in grado di apprezzar come si conviene l'arte di questo grande poeta, troppo severamente e sommariamente giudicata in Italia e fuori.

Un secondo segno lo troviamo alla scena IV dell'atto II, terribile e potentissima scena. Le battute di dialogo comprese nella pagina segnata sono le seguenti:

ΣΚΗΝΗ Ε'.

ΦΙΛΙΠΠΟΣ, ΓΟΜΕΖΗΣ.

ΦΙΛΙΠΠΟΣ.

Ἦκουσες;

ΓΟΜΕΖΗΣ.

Ἦκουσα.

ΦΙΛΙΠΠΟΣ.

Εἶδες;

ΓΟΜΕΖΗΣ.

Εἶδα.



ΦΙΛΙΠΠΟΣ.

᾽Ω λύσσα! λοιπὸν ἡ ὑπόψια; . . . .

ΓΟΜΕΖΗΣ.

. . . . Εἶναι βεβαίωτης πλέον.

κ. τ. λ.

(ΠΡΑΞΙΣ Β', ΣΚΗΝΗ Ε')

*Op. cit.*, p. 32.

Da principio ho supposto che il lettore conoscesse una delle tante caricature del verso alfieriano :

A. Sailo ?

B. Sollo.

A. Sassi per tutta Atene :

ma poi... no ! sarebbe stato un far torto all'Alfieri. In quella sua spezzata brevità, quella scena è veramente potente : il nostro vecchietto l'avrà segnata per questo.

Non poteva mancare un segno alla scena II dell'atto V :

ΚΑΡΟΛΟΣ.

Τί βλέπω; σὸ βασιλίτσα; τίς σ' ὠδήγησεν ἐδῶ; ὦ! τί σὲ παρακίνησεν; ἔρωσ, καθήκον; εὐσπλαγχνία; πῶς ἔλαβες τῆς ἄδειαν; κ. τ. λ.

(ΠΡΑΞΙΣ Ε', ΣΚΗΝΗ Β').

*Op. cit.*, p. 67.

L'*Oreste*, se non è rimasto intonso, non ha certo interessato di molto il lettore. Ad ogni modo, perchè si abbia il modo di giudicare dell'abilità del traduttore, che non mi pare eccessiva, daremo, qui un estratto anche dell'*Oreste* :

ΣΚΗΝΗ Τελευταία.

ΟΡΕΣΤΗΣ, ΠΥΛΛΑΔΗΣ, ΗΛΕΚΤΡΑ.

ΟΡΕΣΤΗΣ.

᾽Ω διατί λοπημένος, φίλτατέ μου; δὲν ἤξεύρεις, ὅτι ἔσφαξα, ἐκείνον τὸν κακοῦργον; ἀκόμη στάζει αἷμα τὸ ξίφος μου· ἰδέ. ἀχ, σὸ δὲν ἔγινεσ κοινωνὸς τοῦ φόνου! ἄς χορτάσουν κἂν ἃ μάτια σου ἀπ' αὐτήν τὴν Θέα.

ΠΥΛΛΑΔΗΣ.

᾽Ω θεά! — Ὅρεστη, δός με αὐτὸ τὸ ξίφος.

ΟΡΕΣΤΗΣ.

Διατί;

ΠΥΛΛΑΔΗΣ.

Δόσμετο.

ΟΡΕΣΤΗΣ.

Λάβετο.

ΠΥΛΛΑΔΗΣ.

Ἐκουσέ με. — ἡμεῖς δὲν ἡμποροῦμεν πλέον μείνωμεν εἰς αὐτὸν τὸν τόπον· ἔλα...

ΟΡΕΣΤΗΣ.

Ἄλλὰ τί;...

ΗΛΕΚΤΡΑ.

Ἀ! ὁμίλησε· ποῦ εἶναι ἡ Κλυταιμνήστρα;

ΟΡΕΣΤΗΣ.

Ἀφῆστέν· τώρα ἴσως καίει τὴν πυρὰν τοῦ προδότου συζύγουτης.

ΠΥΛΛΑΔΗΣ.

Ἰπερεκπλήρωσες τὴν ἐκδοικῆσιν· τώρα ἔλα μὴν ἐξετάζης περισσότερον...

ΟΡΕΣΤΗΣ.

ὦ! τί λέγεις;

ζ. τ. λ.

(ΠΡΑΞΙΣ Ε΄, ΣΚΗΝΗ Π΄).

*Op. cit.*, p. 90.

Sappiamo che il *Filippo* e l'*Oreste* furono tradotti per le rappresentazioni del 1819-20 da Iacovachi Rizo in collaborazione con un tal Monti<sup>1</sup>; ma, per quante ricerche abbiamo fatte, non ci è riuscito scovare il disgraziato copione andato a finire Dio sa dove. La traduzione, della quale ci siamo occupati, sembrerebbe a prima vista appartenere a un tal Χριστόφορος Κρατερός, se l'appellativo di ἐκδότης, dal quale questa indicazione è preceduta, non ci facesse nascere il sospetto che il buon Cristoforo non ne fosse che semplicemente l'editore. Ad ogni modo è proprio lui che dedica l'opera πρὸς τὸν εὐγενέστατον Γεώργιον Λεβεντήν interprete (greco) presso il consolato russo di Bucarest.

1. Cfr. DIMITRIE C. OLLĂNESCU, *Teatrul la Români*, in *Analele Academiei Române*, XX, p. 37.

Un suo compatriota dunque, e, a quanto è lecito supporre dall'aver egli accettata la dedica di un'opera di tal genere, affiliato a quella 'Εταιρία, che, largamente diffusa nei Principati danubiani, vi sparse i primi germi delle idee di libertà e di indipendenza al tempo stesso che preparava la riscossa della Grecia dal giogo secolare impostole dalla potenza mussulmana. Un certo odore di 'Εταιρία spira invero assai chiaramente dalle parole che seguono della dedicatoria: "Ουχι σήμερον ἠρώτην φορὰν Φιλογενέστατε ΓΕΩΡΓΙΕ, ἐπλήρωσες τὸ πρὸς τὴν πατρίδα χρέος Σοῦ. Μάρτυρες τῶν λόγων μου εἶναι οἱ παρὰ Σοῦ τρεφόμενοι μαθηταί, καὶ οἱ σταλθέντες νέοι εἰς τὴν φωτισμένην Εὐρώπην, διὰ τὰ πολλαπλασιασάσῃ τὰ φῶτα εἰς τὸ γένος. Ἔργα τῶ ὄντι γενναῖα καὶ πατριωτικά!.,<sup>1</sup>

Di che patria intendeva parlare il buon Χριστόφορος? A mio vedere egli si riferiva alla Grecia, il che ad ogni modo non toglie, che, con la presentazione di quell'opera così bene accolta sulle scene di un teatro rumeno, egli non intendesse compiacersi col compatriota dei buoni successi, che l' 'Εταιρία aveva cominciato a ottenere nei Principati danubiani<sup>2</sup>.

1. Σίλλογη διαφόρων Τραγωδιῶν.

2. Cfr. FILIMON, *Ciocoii vechi și noui*, Capitolul XXXI: *Alexandru Ipsilanti și Eleria grecească*, pp. 283-84: „Planul acestei revoluțiunii era să rescoale toate popoarele din Orient, și la zi hotărâtă să se arunce asupra Turcilor și să 'i sdrobească deodată'. [„Il piano di questa rivoluzione era di sollevare tutti i popoli dell'Oriente, e a un giorno stabilito piombare (insieme) sopra i Turchi, e annientarli d'un colpo"]. Fra le persone scelte dal Comitato Rivoluzionario per dirigere il moto insurrezionale, si trovava Alessandro Ipsilanti. „El... căta să treacă Dunărea prin România, ca să revolteze populațiunile slave din Turcia, și pus în capul lor să străbată Bulgaria, Tracia și Macedonia, spre a se uni cu Grecii din Elada, Epir și Thesalia, și a combate împreună și cu succes armatele otomane puse în confusiune prin această generală insurecțiune”. [„Egli... si proponeva di passare il Danubio in Rumania, sollevare le popolazioni slave sottoposte alla Turchia, e, messi alla loro testa, scorrere la Bulgaria, la Tracia, e la Macedonia, per quindi unirsi coi Greci dell'Ellade, dell'Epiro e della Tessaglia, e combattere insieme vittoriosamente gli eserciti ottomani storditi da questa generale insurrezione"]. Ciò si riferisce all'anno 1821, ma è chiaro, che, fin dal 1819-20, l' 'Εταιρία si proponeva un'azione combinata di tutte le popolazioni balcaniche contro la Turchia. Bisogna però avvertire che in Rumania i successi di questa società non furono troppi, almeno per ciò che riguarda l'accordo rivoluzionario coi Greci. Ciò per diverse ragioni, prima fra le quali il disprezzo che i Greci ostentavano per i Rumeni e le idee di *pan-ellenismo* che gli *eleristi*, asai poco prudentemente, non si facevano uno scrupolo al mondo di manifestare. Ab-

La seconda traduzione in ordine di tempo — e la migliore di tutte per gli alti intendimenti d'arte propostisi dal suo autore — è quella del *Saul* e della *Virginia*, che C. Aristia pubblicò a Bucarest il 1836, l'anno stesso della loro rappresentazione. Eccone il titolo preciso :

[*Bibliotheca Academiei Române*, S. 789].

DIN OPERILE | LUI | ALFIÉRI | TOMUL I | Τραγωδία Δε  
K. ARISTIA. | BUKUREȘTI. | In tipografia lui Eliad. | 1836.

Segue una *Precuvântare* [Prefazione] manifestamente aggiunta dall'autore dopo che il volume era già stampato, per difendersi dalle critiche rivoltegli da Gh. Asaki nell'*Albina Românească* [L'Ape rumena] del 21 settembre 1839<sup>1</sup>; poi una dedicatoria *La prieten meu* [Al mio amico] (I. Heliade-Rădulescu); quindi il *Saul*, infine la *Virginia*, dedicata *Domnului marelui Logofăt, I. Văcărescu* [Al Signor Gran Segretario I. Văcărescu].

Della breve polemica, sfuggita finora agli occhi degli studiosi, sia perchè non esplicita, sia perchè nessuno aveva osservato che quelle due paginette di prefazione sono state aggiunte a libro stampato, daremo notizia nelle pagine che seguiranno. Ora preferiamo riportare qualche brano della traduzione di Aristia, in modo che, in seguito, il lettore sappia a chi dar ragione :

biam visto infatti che l'entusiasmo dei greci per le rappresentazioni alfieriane del 1819-20 non si estessero punto alla maggior parte della cittadinanza di Bucarest, che non andava certo a teatro per sentir rappresentar tragedie in una lingua che non capiva e che odiava; ma solo a pochi patrioti che seppero sfruttarlo a beneficio del loro paese.

1. Che Aristia alluda alle critiche di Asaki, a me par cosa più che sicura. In fondo Asaki accusava il traduttore rumeno del *Saul*, di aver voluto trasportare nella versificazione rumena le caratteristiche proprie di quella italiana, e si scagliava perciò contro coloro, che, sotto il pretesto di arricchire o d'ingentilire la lingua rumena [leggi : Heliade e gli altri *italianizzanti*], le toglievano quel profumo di naturale ingenuità, che ne costituisce l'attrattiva migliore. Ed Aristia a protestare : „*Limba românească 'mi e dragă, este primitoare de nouăți, precum este iubitor se streini și rumânul*”. [„La lingua rumena mi è cara, ed è accoglitrice di novità, allo stesso modo come anche il rumeno è ospitale cogli stranieri”].

a Costache Negruzzi, che intorno ad essa scrive (1836) da Iași una lettera entusiastica alla *Gazeta teatrului* [La Gazzetta del teatro]; o a Gh. Asaki, che, tre anni dopo, nel *foletonul* [appendice] dell'*Albina Românească* [L'Ape Rumena], insieme con alcune lodi che sembrano un po' fatte a denti stretti, le rivolge delle critiche abbastanza severe, ed anche, se vogliamo, parecchio ingiuste. Riporteremo dunque il principio della tragedia e due o tre passi delle canzoni di Davide, che son quelli che maggior difficoltà offrivano al traduttore e sui quali in ispecial modo s'appuntan le critiche di Asaki.

## SAUL.

## ACTUL I

## SCENA I.

David.

Aci să 'mi opresc cursul, unde m'a 'mpins chiar mâna 'Ńi  
 E voea ta prea 'naltă, prea puternice Doamne?  
 Eu dar voiu sta aicea. — Văz munŃii Gelboé,  
 Pă ei tabără astăzi, stă frunte Israil  
 La spurcata Filistă — Măcar d'aș putea astăzi  
 Să 'ntîmpin aci moarte de sabie vrăjmașă!  
 Dar asta mi s'așteaptă numaî dela Saul.  
 A crude Saul, suflet prea nemulŃumitor!  
 Prin peșteri și prin rupe daî nencetat năvală  
 Gonind tu p'al tău reazăm fără ai măi da răpaos.

ș. c. 1.;

Da questi pochi versi, si potrà rilevare sì l'esattezza della traduzione quasi letterale, sì l'industria del traduttore rumeno di conservare per quanto gli riesca possibile, qualcosa almeno dell'armonia che hanno in italiano i bei versi dell'Alfieri. Richiamo sopra tutto l'attenzione del lettore sulle due spezzature così opportunamente conservate dei versi 3 e 5, nell'ultima delle quali l'emistichio *la spurcata Filistă* corrisponde perfettamente, anche per ciò che riguarda la posizione degli accenti, con quello del testo: *sta dell'empia Filiste*. Certo, nè: *Văz munŃii Gelboè* traduce bene: *di Gelboè son questi i colli*, nè l'efficacia e la passione di quel magnifico verso: *Ahi crudo, dispietato Saul* (con quei due aggettivi che s'incalzano per con-

fondersi da ultimo in un sol grido d'invocazione disperata insieme ed affettuosa) son conservate nella traduzione rumena: *A crude Saul, suflet prea nemulțumitor!*

Ma questi son nè che facilmente si perdonano, quando si conoscono le altre traduzioni e la difficoltà di trasportare in una lingua, che è senza dubbio la più povera e la meno letteraria di tutte le altre sorelle, i versi di un poeta come l'Alfieri, nutrito della più classica poesia italiana e latina, ammiratore del Petrarca, rifuggente da ogni facile armonia, originale sempre pur nelle volute durezza.

Ma dove Aristia si mostra traduttore scrupoloso fin nel rendere i più lievi particolari e incontentabile artista, è nella traduzione dei brani lirici, che formano una delle attrattive e degli ornamenti migliori di questa che va meritamente fra le tragedie più elette dell'Alfieri. Qui le difficoltà eran davvero non poche e Aristia ha saputo, a mio vedere, felicemente superarle. Vedremo in seguito quanto ci possa essere di giusto nella critica di Asaki. Leggiamo ora il brano seguente che corrisponde a quello che nella tragedia dell'Alfieri incomincia: *Pace si canti*, e rendiamo giustizia al traduttore rumeno, che è dei pochissimi, che si sian resi conto in Rumania dei doveri i quali s'impone e delle difficoltà cui va incontro chiunque voglia accingersi alla traduzione d'un classico italiano (specie se poeta e poeta grande come l'Alfieri) in lingua rumena, quando, s'intende, voglia preoccuparsi delle ragioni dell'arte e non si contenti di dare a' suoi connazionali, come anche oggi purtroppo avviene assai di frequente, un'idea troppo invero languida e sbiadita delle bellezze del testo.

*David.*

Noi pace să cântăm.

Viteazu lui Dumnezeu, ostenit și înncetat,  
La pârăul cel dorit pe mal șade răsturnat,  
Il mângâie fiul său, de povara lui oftând,  
Și se 'ncântă mulțumit întoarcearea sa văzând,  
S'aude fiește care  
De o bucurie mare

Lacrămi nencetat vărsând.

Una scumpa fiică sa coiful fulgerând îi ia;  
Soția sa, mult iubind, se grăbește a 'l săruta.

Alta pulverea, sudorî după fruntea lui ștergând  
 Mirezme 'î varsă cu lor mâna 'î dulce sărutând  
 Alerg toate să 'l sărute,  
 Prea miloase să 'l ajute,

A se 'ntrece cugetând.

Dar feciorii, neam mai bun, la alt lucru mai răvnos,  
 Unul va lume a 'ndrepta, șterge paloș singeros  
 Altu strigă : când s'ajung să mă fac și eu voinic  
 Suleța ast' a repezi, căci acuma sînt nimic !  
 Altu iar dulce glumește  
 Cu pavăza se 'nvălește  
 Și se bucură 'l mai mic.

Că Saul el este suflet  
 La neamul său, el o știe ;  
 Iată 'n lacrăme se 'mmoaie  
 Dă nespūsă bucurie.

Frumoasă este pacea,  
 E dulce lăcuința  
 Colo, unde credința  
 Și prea curat amorul  
 În preajma ta s'a pus.

Dar soarele apune,  
 Și orî ce zefir tace !  
 În liniște și 'n pace  
 Doarme 'mpăratul dus.

A mostrar gli erculei sforzi del traduttore per ridare tutte le bellezze della tragedia alfieriana (anche quelle che le derivano dall'armonia del verso e della strofe) basterebbe invero questa sola citazione; voglio ad ogni modo riferire a titolo di curiosità, un brano della canzone seguente, dove le rimalmezzo rendono più che mai difficile una traduzione ritmica <sup>1</sup>.

I versi che riporteremo corrispondono a quelli bellissimi dell'Alfieri, che incominciano : *Veggî una striscia di terribil fuoco* :

Văz o volvoare grozav întinde focul,  
 Puterea-i e locul — pizmașelor scadroane.  
 Negre batalioane — de sânge vopsite

1. La versione è tutt'altro che fedele, anzi, a farlo apposta, è questo uno dei pochissimi punti, nei quali Aristia non vede chiaro nel testo. Riportiamo dunque il brano al solo scopo di mostrare come il traduttore si proponesse di riprodurre alla meglio in rumeno le particolarità metriche della canzone di David.

Arme Israilite. — Praştia svâcneşte  
 Piatra năpădeşte — cât este de rece  
 Ca trăsnet petrece — dar mai iute sboară  
 Sabia omoară — când o mânueşte  
 Cel ce birueşte. — Pajărea cea mare  
 A domnului prea tare — pe globu se 'ntinde  
 Pământul coprinde — stinge, prăpădeşte  
 Pe cei ce orbeşte — la Zei să 'nchinară,  
 Ce ei înălţară. — P'acest viteaz foarte  
 Urmez de departe.  
 Filisteul isgonesc,  
 Îl sosesc, îl răspândesc,  
 Îl dobor mort la pământ;  
 Dovedesc că 'n câmpul nostru  
 Numai două săbii sunt.

La scena di geloso furore che tien dietro a queste parole un po' arrischiate di David, è ridata assai bene nella traduzione rumena, tanto che leggendola ho sentito invadermi dal medesimo brivido di commozione, che ho sempre provato quando l'ho letta nel testo. Forse, confrontando parola per parola, e frase per frase i versi rumeni con quelli italiani, si finirà pure col trovar parole ed espressioni che non rendono abbastanza felicemente le bellezze del testo alfieriano; ma è chiaro che, seguendo un tal metodo, non c'è traduzione che non offra il fianco alle critiche più acerbe, mentre un tal genere di lavori va giudicato piuttosto dal punto di vista dell'impressione complessiva, che non da quello della perfetta coincidenza dei particolari. Del resto, la traduzione di Aristia parve addirittura un miracolo a qualcuno, che di lingua, letteratura e versificazione rumena s'intendeva pure un pochino: voglio dire a Costache Negruzzi, uno cioè dei fondatori della prosa rumena, poeta non disprezzabile, conoscitore di teatro, autore drammatico egli stesso, ed in grado perciò di poter apprezzare meglio di ogni altro il coraggioso tentativo del traduttore del *Saul*. Troviamo infatti nel n. 12 della *Gazeta teatrului național* dell'anno 1836, due lettere del Negruzzi piene della più entusiastica ammirazione per l'opera condotta a termine da Aristia.

Riproduciamo per intero la prima di queste lettere, nella quale il Negruzzi si mostra, fra l'altro, abbastanza informato della lingua e della letteratura italiana, che del resto intorno a quell'epoca Heliade aveva messo *di moda* in Rumania:



*Signor mio!*

Giorni sono ho avuto il piacere di sentir leggere ad una *soirée* letteraria alcuni brani della tragedia *Saul* tradotta dal signor Aristia. Incaricato da alcuni amatori (del teatro) di farmi presso il sig. Traduttore interprete dei loro sentimenti di riconoscenza per aver arricchito la nostra letteratura di questo gioiello, credo mio dovere comunicarle l'opinione dei moldavi intorno a quest'opera e di unir la mia voce a quella di tutti coloro che sentono che cosa è il bello, per tributare al talento del sig. Aristia la lode che gli spetta.

Un favolista, non ricordo più quale, afferma che la traduzione sta all'originale come la luna al sole. Può darsi che in un certo senso egli abbia ragione, quando intenda di quelle traduzioni, i cui autori, per pigrizia o ignoranza, trasportano col dizionario alla mano ad una ad una le parole da un *dialecto* all'altro (per Negruzzi che seguiva la *teoria italianizzante* di Heliaide, il rumeno non era che un *dialecto* dell'italiano) senza darsi pensiero dello stile e degli idiotismi e fanno un pasticcio ch'essi soli son buoni a capire. Ma — per lo iddio Apollo! — altro è scrivere pappagallescamente armato d'un dizionario, altro ridar nella propria lingua le idee e il senso di un autore straniero.

Il sig. Aristia, scrivendo nello stile più acconcio e armonioso, ha tradotto il *Saul* come lo stesso Alfieri non avrebbe saputo far meglio, se avesse conosciuto il rumeno e avesse voluto fare ai Rumeni il dono delle sue tragedie. Noi compiangiamo Saul tanto sventurato sotto la sua porpora; Saul frenetico, dal quale s'è allontanata la mano del Signore; ci commuove la giovinezza di Micol; ci rapisce l'amicizia di Gionata; amiamo la mansuetudine di David! Quanta pietà in quella risposta:

*A dargli gloria il nomo . . . . .*

Chi non si è sentito tremare il cuore (di commozione) a queste pindariche strofe:

*Bella è la pace! ecc., ecc.*

In una parola, leggendo Aristia, noi leggiamo Alfieri medesimo, e se nel testo italiano la tragedia dell'Alfieri sembra più

bella, gli è perchè la lingua del Tasso è forse più dolce e grata all'udito che non sia la rumena sua sorella, perchè non è andata soggetta alle invasioni che hanno snaturata quest'ultima, prendendo da essa alcune voci e costringendola ad accettarne delle altre repugnanti alla sua natura! Pure essa non muore, anzi

*Come il fuoco*

*In chiuso loco*

*Tutto mai non cele (sic) il lume . . . . ,*

comincia a far risplendere la sua luce, attraverso le fessure stesse del suo carcere di ferro, ed Heliade ed Aristia intrecciano le fresche corone, delle quali adornano le trecce d'oro della musa Daco-rumena.

Il piacere che ci ha procurato la lettura del *Saul*, ci fa aspettare con impazienza altri nuovi lavori del sig. Aristia.

Ho l'onore ecc.

K. NEGRUTZI.

Questa lettera del Negruzzi è tale, che merita — o m'inganno — un po' di commento. Rileviamo da essa, in primo luogo, ch'egli non esprime soltanto delle opinioni sue, ma si fa interprete presso Heliade e i lettori della *Gazeta teatrului* dell'ammirazione se non di tutti i moldavi (com' egli dice esagerando un pochino) di quegli amatori del teatro, ch'erano stati presenti alla lettura, di cui ci parla in sul principio. Sia pure che il Negruzzi esageri qua e là per ragioni di scuola e di lotta (eran quelli i giorni in cui Heliade combatteva le sue più ardenti battaglie a pro dell'*italianismo*, assecondato appunto dal Negruzzi), sia pure che convenga perciò fare un po' di tara alle lodi che il letterato moldavo largisce alla traduzione del *Saul*; una cosa è certa, che, quando un uomo come il Negruzzi ci parla di essa come di un vero „gioiello”, del quale Aristia ha adornato la letteratura rumena, e giunge fino al punto di affermare, che, „scrivendo nello stile più acconcio e armonioso”, Aristia „ha tradotto il *Saul* come lo stesso Alfieri non avrebbe saputo far meglio, se avesse conosciuto il rumeno e avesse voluto fare ai Rumeni il dono delle sue tragedie”; una traduzione simile deve pur rappresentare qualcosa di ben importante e di ben raro

a quei tempi, si dal punto di vista della fedeltà, che da quello dell'arte.

Quando infatti il Negruzzi ci parla di traduttori, che, „o per negligenza o per ignoranza, muniti del loro bravo dizionario, trasportan meccanicamente una per una le parole da una lingua in un'altra, senza darsi pensiero dello stile o farsi scrupolo d'usar ogni sorta d'idiotismi, manipolando un pasticcio ch'essi solo son buoni a digerire"; mette disgraziatamente il dito sulla piaga. Ben diversa era la traduzione di Aristia! Leggendola „noi siamo tratti a compiangere il povero Saul tanto sventurato sotto il suo manto di porpora; Saul frenetico, dal quale s'è allontanata la mano del Signore; ci commuove la giovinezza di Micol; ci rapisce l'amicizia di Gionata; amiamo la mansuetudine di David!" Quel favolista, non ricordo più quale, che affermò la traduzione stare all'originale come la luna al sole, può aver avuto ragione se ha inteso parlare di quei tali traduttori all'ingrosso, dei quali abbiamo parlato poco fa; torto marcio nel caso presente. „Se c'è qualcosa infatti in questa traduzione che possa far desiderare il poeta italiano piuttosto che il traduttore rumeno, ciò dipende", secondo il Negruzzi, „unicamente dalla maggior dolcezza della lingua italiana (la lingua del Tasso dice lui) in confronto della sorella sua: la rumena, che, da circostanze storiche e politiche, si vide costretta ad inquinare il suo fondo latino con voci e costrutti d'origine diversa".

Così pensa il Negruzzi e termina con delle parole, che sono una vera e propria professione di fede nel tentativo di Heliade (e di Aristia) di sostituir gradatamente le parole d'origine slava con altrettante italiane rumenizzate.

Conchiudendo, e fatta la debita tara alle lodi, è fuor d'ogni dubbio che la traduzione del *Saul* di Aristia fu, per quei tempi, un vero e proprio avvenimento letterario, tanto più che, a traduzioni eseguite con tanta diligenza ed ispirate a un così alto ideale artistico, non si era avvezzi davvero. Lo stesso Heliade, che passava allora per il più gran conoscitore della lingua e della letteratura italiana, abborracciava un pochino, e, non di rado, fraintendeva addirittura il suo testo. Gli altri non facevan di meglio: imitavano e localizzavano, piuttosto che tradurre, e, spesso, non citavan neppure l'autore, dal quale prendevan le mosse. Ciò non per mala fede o perchè credessero di plagiare,

ma perchè al loro scopo, ch'era assai meno la fama individuale, che la propaganda politica e letteraria, importava assai poco lo spiatellare che si trattava di una traduzione dal tale e dal talaltro autore straniero, il che poteva in certi casi togliere persino efficacia agli scritti che pubblicavano, e nuocere al fine che si proponevano di raggiungere. Eran quelli momenti di una febbrile attività politica, patriottica e letteraria: tutto era da fare, di tutto bisognava gettar le fondamenta. Basta dare uno sguardo al programma della *Bibliotheca Universală* per farsi un'idea della fatica gigantesca, che Heliade e i suoi compagni si erano assunta. La *Bibliotheca* rimase un sogno, ma l'attività incredibile di quelli che l'avevano promossa seppe fare di più e di meglio. Come per una tacita intesa, le traduzioni dall'italiano, dal francese, dal tedesco, dall'inglese, persino dallo spagnolo piovvero da ogni parte, accolte con entusiasmo da Heliade nel suo *Curier de Ambe Sexe*, nel *Curierul românesc*, e persino nella *Gazeta teatrului*, dove appunto vide per la prima volta la luce la traduzione del *Saul*. In breve il popolo rumeno ebbe a sua disposizione una piccola enciclopedia di capolavori letterari e scientifici, di cui potersi servire per educare lo spirito alle prossime feconde lotte civili. Naturalmente tutta questa produzione letterario-politica a scopo divulgativo (non escluse le traduzioni che n'erano anzi *pars magna*) fu necessariamente altrettanto scadente di qualità, quanto abbondante in quantità. Non è strano perciò che la bella traduzione di Aristia suscitasse degli entusiasmi, che potrebbero persino sembrarci eccessivi. „Tutti son rimasti incantati” — scrive in un'altra sua lettera ad Heliade il Negruzzi — „l'eleganza de' versi del signor Aristia. — I canti o salmi di David cacciavan lo spirito maligno che affliggeva Saul...”<sup>1</sup>. Ed era vero, chè troppo la traduzione di Aristia differiva dalle solite altre<sup>2</sup> di carattere puramente divulgativo, per pregi d'arte, di

1. *Gazeta Teatrului* (1836), p. 93. La lettera s'interrompe a queste parole e l'originale è andato perduto. Probabilmente il Negruzzi intendeva paragonare i melodiosi versi di Aristia al suono dell'arpa di David.

2. Oggetto non di rado di critiche acerbe e di pungentissimi epigrammi. Ne riporterò qui uno diretto da Grigore Alexandrescu (1810-1885), poeta rumeno dei migliori ed eccellente favolista, contro I. Heliade-Rădulescu e la sua traduzione (1831) del *Maometto* di Voltaire. Insieme con Heliade è anche preso di mira Vasile Pogor, la cui traduzione dell'*Henriade* Heliade aveva assai lodato nel suo *Curier de Ambe Sexe* (I. 265):

stile, di fedeltà, imponendosi col suo valore, tutt'altro che apparente, al rispetto e alla stima di quelli stessi che la criticavano.

Alludo ad Asaki. La sua critica mira infatti piuttosto ad Heliade e all'indirizzo italianizzante, che ad Aristia e alla sua traduzione del *Saul*; non gli si può dar torto, in quanto tende a mostrare tutte le disastrose conseguenze di quell'artificioso ideale linguistico che vegheggiava Heliade; ma non si può non sorridere, vedendo la sua prosa tutta piena di quelle medesime parole italianizzanti contro le quali parte in guerra con tanto patriottico ardore<sup>1</sup>. Stringi stringi, la sua critica si riduce alle innovazioni metriche introdotte dal suo connazionale per conservare il più che gli fosse possibile persin l'armonia de' versi italiani e all'eccessivo scrupolo di mantenersi fedele al testo dal quale traduceva e del quale apprezzava degnamente sì la nobiltà

In iad, mai dăunăzi, cățiva răposăți,  
Cari în viață treceau de 'nvățați,  
Dideră jalbă, arătând că cer,  
Să se pedepsească jupânul Volter,  
Pentru câte rele de dânsii vorbiă :  
Atunci când trăia.

— „Domnilor”, strigă Volter mânios,  
„Jalba ce ați dat este de prisos;  
Ce pedeapsă — mi vreți? Ce rău îmi doriți?  
Eu vă socoteam destul mulțumiți,  
Când în București, după cum v'am spus,  
Doi vrăjamași ai mei, știți cum m'au tradus”.

[Giorni sono, all'inferno, alcuni defunti che in vita passavano per dotti, han sporto querela, chiedendo si punisca mastro Voltaire, perchè quando era in vita parlava alquanto male dei fatti loro. „Signori”, gridò Voltaire adirato, „la vostra querela è inutile. Che pena mi volete affibbiare? Che male mi volete? Io vi credevo ormai contenti, da quando a Bucarest, come v'ho detto, due nemici miei, lo sapete come m'han tradotto]. Cfr. N. IORGA, *Ist. lit. rom. în veacul al XIX-lea*, I, p. 255, e specialmente la bella monografia dell'amico mio E. LOVINESCU, *Grigore Alexandrescu: Viața și opera sa*, București, Minerva, 1910, p. 35.

1. Altre parole „cu adevărat spurcate pentru limba românească”, come p. es. „fantoame în loc de fantasme, ca amor pradosit, ca erculic, ca răsplătire în loc de răsbunare ș. c. l.” indica Heliade a p. 562 del *Curierul românesc*, dove nei nn. 158-59 risponde a lungo (pp. 558-562) e per le rime alle critiche di Asaki, insistendo sopra tutto su due punti principali: la convenienza del metro scelto da Aristia per la sua traduzione e la lingua nient'affatto corrotta della traduzione medesima.

dell'intento che lo splendore della forma. Del resto Asaki, non solo riconosce l'enorme difficoltà dell'impresa con tanto coraggio affrontata da Aristia, ma, e nel tono sereno e garbato dell'articolo, e nelle lodi che pur rivolge al traduttore, mostra abbastanza chiaramente di stimarne l'ingegno e d'ammirare l'altissimo fine artistico che si proponeva raggiungere.

Riassumo brevemente l'articolo di Asaki, citando delle sue parole solo quanto mi sembra necessario a mettere il lettore in grado di convincersi, che proprio a lui intende alludere Aristia nella prefazione aggiunta alla sua traduzione della *Virginia* e del *Saul*.

Asaki dunque comincia col rilevare, come dopo un lungo intermezzo (1836-38), durante il quale, l'abbiam visto, non s'erano rappresentate che opere in francese; finalmente, il 16 settembre 1839, la lingua rumena fosse tornata a partecipar degli onori del palcoscenico con gran soddisfazione di quanti s'interessavano alle sorti del teatro nazionale. Dopo un breve giudizio intorno alla tragedia alfieriana divenuta ormai la bandiera di combattimento dei patrioti rumeni, — non mi pare indifferente che le rappresentazioni in lingua rumena cessate col *Saul* il 1836, fossero col medesimo *Saul* riprese a Iași tre anni dopo—, Asaki passa ad occuparsi della traduzione di Aristia, della difficoltà che presentava, di come Aristia le abbia superate, del metro prescelto, che gli sembra confarsi poco all'indole della versificazione rumena. Ecco le sue parole: „Ora, poi che la poesia di Alfieri è tanto sublime, adorna ed eccellente, senza paragone, direi, nella lingua italiana; alquanto difficile è dovuto riuscire al traduttore rumeno il cercar di produrre i medesimi effetti che l'autore (italiano) si riprometteva di produrre. Non crediamo che il problema sarebbe stato impossibile a risolvere, se alle difficoltà dell'originale il sig. traduttore, pieno di buona volontà, non ne avesse aggiunte delle altre, accingendosi alla fatica assolutamente erculeo di tradurre il testo (anzi le sillabe) della tragedia alfieriana dal verso italiano in quello rumeno”. Il primo appunto di Asaki è dunque che Aristia, quasi non gli bastassero le difficoltà gravissime che gli offriva il testo alfieriano, avesse voluto accrescerle, proponendosi una fedeltà eccessiva. Non occorre dire che di ciò noi gli facciamo un merito. Ognuno sa come il serbar certe particolarità metriche giovi nelle traduzioni poe-

tiche. Uno infatti dei principali difetti della traduzione rumena della Divina Comedia intrapresa dal Gane è appunto quello di aver rinunciato al tentativo (che io ritengo possibilissimo) di riprodurre in rumeno la terzina<sup>1</sup>; uno dei pregi migliori della buona traduzione che ci ha dato il Chini di *Mirejo* è d'averle conservato il suo caratteristico metro. Ma non anticipiamo e soprattutto non divaghiamo. Ecco degli altri appunti alla traduzione del *Saul* che riguardano più da vicino la versificazione e la metrica: „La scelta del metro ci pare infelice. Tutti sanno che la versificazione delle lingue derivate dal latino ha per fondamento la rima, e che il verso eroico in rumeno è di 16 sillabe. I versi giambici, trocaici, dattilici, sia del tipo italiano, sia di quello francese, non piacciono al nostro orecchio (di rumeni) e son troppo corti perchè possano esprimere completamente un'idea. Di modo che chiunque si propone (da noi) di servirsi d'una qualsiasi di queste forme metriche straniere, viene a porsi sul collo un giogo troppo grave, che, invece di farlo camminare a passo (ritmicamente), lo costringe a zoppicare, anzi, talvolta, a far dei salti per giungere in tempo alla fine (del verso). Perciò è costretto a far uso troppo frequente di contrazioni e di elisioni che rendono oscure e incolori le idee più belle, mentre l'orecchio, ferito da tante cacofonie, non riconosce più l'armoniosa sorella (della nostra lingua): la lingua italiana”. Qui francamente non si capisce bene che cosa intenda Asaki rimproverare ad Aristia. L'uso di un verso troppo corto? Ma un verso di 14 sillabe, di tipo giambico, non si può dir corto davvero, e non era neppure una novità. Sta bene che il verso eroico rumeno sia alquanto più lungo (16 sillabe); ma, francamente, non so vedere come mai due sole sillabe di meno possano produrre tutti quei guai che Asaki attribuisce all'uso d'un metro troppo corto. Non

---

1. In terzine l'ha infatti tradotta—e speriamo voglia presto darla alla luce— il più grande dei poeti rumeni contemporanei, Gheorghe Coşbuc, che all'ardua fatica s'è accinto con quindici anni e forse più di severi studi danteschi soprattutto filosofici e teologici. Il suo sistema ermeneutico cade forse nell'errore di dar soverchia importanza alla parte allegorica del poema; ma è frutto di lunghi e forti studi e di un tale amore per Dante da giunger fino al sacrificio della sua personalità. Da quando infatti il delicato e squisito poeta di *La oglinda* (Allo specchio), *Nunta Zamferei*, (I e Nozze di Zamfira), *Moartea lui Fulger* (La Morte di Fulger) s'è dato agli studi danteschi, la sua muşa si tace.

perderemo altre parole a confutare la curiosa teoria dell'Asaki, secondo il quale i versi corti sul tipo italiano e francese metterebbero il poeta rumeno in grande imbarazzo. Anche quest'affermazione è contraddetta dai fatti. Durante l'imperversare della procella romantica, s'imitarono in Rumania con successo ogni sorta di metri — di corti e di lunghi — italiani, francesi e persino spagnuoli, senza che ne risultassero tutti gli inconvenienti che lamenta il critico dell'*Albina românească*, senza dire che, prima ancora che il Romanticismo richiamasse sull'Italia e la sua letteratura l'attenzione dei letterati rumeni e prima che s'iniziasse il movimento italianizzante promosso da Heliade, un antico poeta e diplomatico rumeno vissuto a lungo alla corte di Vienna (Ienăchiță Văcărescu) aveva composto — come abbiám visto — canzonette metastasiane e rolliane un po' svenevoli, un po' insipide, ma impeccabili addirittura per ciò che riguarda la riproduzione del metro <sup>1</sup>. Dunque? Dunque seguitiamo per ora a riassumere

1. Nell'articolo sopra citato del *Curier românesc*, Heliade, dopo aver mostrato i diversi tipi della versificazione rumena popolare, ricorda come, al tempo della venuta in Rumania dei Fanarioti, un bel gruppo di poeti, cioè Enache e Alecu Văcărescu, Fonseca, Iordache Slătineanu, Barac, Aaron ed altri si di Muntenia che di Moldavia (ed in special modo Iancu Văcărescu) „pe lângă cadința cea veche cu religiozitate păzită în toate versurile sale, a însoțit și luxul rimei intru toată eleganța și curățenia ei; pare că ar fi arătat, că limba Rumânească e priimitoare și de versificația italiană, ca una ce are același început, mai acea materie și mai acea gramatică; și ca una ce e mai așa de cântativă”. [...], all'antica cadenza religiosamente conservata in tutti i suoi versi, ha saputo accoppiare il lusso (l'ornamento) della rima in tutto lo splendore della sua eleganza, sicché pare abbia voluto dimostrare che la lingua rumena è tale da potersi adattare (senza sforzo), alla versificazione italiana, come quella che ha avuto la medesima origine di questa, lo stesso lessico e la stessa grammatica, come quella infine che tanto bene si adatta al canto”. Or bene il Văcărescu — lo abbiám visto poco sopra — riuscì a trapiantare in Rumania il metro della canzonetta metastasiana e rolliana, lusingando coll'armonia de' suoi versi (cortissimi!) l'orecchio dei contemporanei, che lo paragonarono persino ad Anacreonte e non si accorsero affatto delle famose cacofonie e degli altri inconvenienti che Asaki riteneva inevitabili nell'uso de' versi giambici, trocaici e dattilici del tipo italiano e francese. Il più curioso è, che tra le poesie d'Asaki non ne mancano di quelle, in cui egli stesso adopera gli odiati versi corti! Cfr. p. es. le numerose anacreontiche da lui composte sulla primavera ed altri soggetti arcadici, e per tutte quella che incomincia

Iată primăvara lină  
Dorul nostru au plinit,



le critiche di Asaki e poi conchiuderemo. Dopo un lungo paragone non privo di virtuosità letterarie, che posson anche piacere, ma ad ogni modo non ci riguardano, fra la lingua rumena, che molti vorrebbero costringere a prendere atteggiamenti che non le si convengono e una bella contadinotta della quale un innamorato cittadino si sia fitto in capo di fare, da un momento all'altro, un modello d'eleganza parigina; Asaki (che in fondo era anche lui un italianizzante, e aveva sulla coscienza non pochi sonetti arcadicamente petrarcheschi ed altre bazzecole scritte in italiano) conchiude che molto più saggio gli sembrerebbe se l'innamorato si consigliasse di portarsi prima in città la sua contadinotta vestita de' suoi abiti campagnuoli, e solo quando la vita e il nutrimento della città l'abbiano alquanto trasformata „dai primi sembianti”, incominciasse, adagio adagio, a vestirla degli abiti alla moda. „Un simile sistema mi sembra maggiormente adatto alla coltivazione della lingua rumena, che da pochi anni è entrata a far parte della società delle dame europee e che un rapido e sproorzionato sviluppo, congiunto con le storpiature (delle quali si è parlato), potrebbero render deforme per tutta la vita. Un *Saul* rumeno redatto secondo tali principii, sarebbe forse riuscito un po' più lungo, ma, con ogni probabilità, anche più intelligibile, più armonioso e non si sarebbe contaminato di parole corrotte. Ciò non ostante, non possiamo revocare in dubbio che il traduttore, dopo essersi lasciato adescare dall'idea di un'impresa grandiosa, avrebbe posseduto anche l'ingegno necessario per condurla felicemente a termine, se si fosse lasciato guidare da principii meno pretenziosi”.

Alla buonora dunque! C'intendiamo perfettamente. Le accuse di oscurità e di durezza non ci son nuove, ma sappiamo che riguardano l'Alfieri, sicchè possiamo assolverne Aristia! Quanto all'aver usate nella sua traduzione parole „spurcate” abbiam visto che Aristia avrebbe potuto rispondergli: *Medice, cura te ipsum*. Aggiungeremo che „cuvinte spurcate” allora ne usa-

Şi din sfera cea senină  
I au adus timp fericit.

scritti, come si vede, in quartine di ottonari a rima alternata, dei quali il 2-o e il 4-o tronchi. *Op. Poezii | a lui | AGA. G. ASAKI | Mădulariu Academiei de Roma | Eşu | În tipografia Albinet | 1836, p. 74.*

vano tutti, che la Rumania ha come l'Italia la disgrazia di possedere anch'essa una *questione della lingua*, che, incominciata coi primi vagiti letterarii, dura ancora; che non è poi vero che Aristia usi troppi barbarismi nella sua traduzione del *Saul*. Le critiche dunque cadono l'una dopo l'altra davanti all'evidenza dei fatti che le contraddicono; restan le lodi, fatte, è vero, un po' a denti stretti, ma che, appunto per ciò, acquistano un valore più grande.

E dire che Asaki avrebbe potuto meglio di ogni altro darci dell'opera compiuta da Aristia un giudizio equanime e sereno! Egli che era stato in Italia quasi tre anni (1809-11), che conosceva a menadito la lingua e la letteratura italiana, che aveva preso parte attiva nella vita letteraria romana, che custodiva nel cuore come una gemma l'amore per una italiana (Bianca Milesi) ferventissima ammiratrice dell'Alfieri ed in relazione colla contessa d'Albany, egli che si era trovato in Italia nei momenti di maggiore entusiasmo alfieriano, e, (se non altro per averne sentito parlare dalla sua Bianca), doveva meglio di ogni altro in Rumania conoscere l'Alfieri; egli che avrebbe potuto scrivere un ottimo e utilissimo articolo biografico e critico e confrontar la traduzione di Aristia coll'originale italiano; egli non fa nulla di tutto ciò e preferisce arrampicarsi agli specchi, per trovarvi delle mende, che, anche se ci fossero, non iscemerebbero il valore di un'opera letteraria, che in fin dei conti egli stesso è costretto ad ammirare. Probabilmente le lodi, non direi certo esagerate ma un po' troppo rumorose, tributate ad Aristia da Heliade e Negruzzi dovettero urtare un tantino contro il carattere alquanto scontroso e caustico di Asaki. Coloro che l'han conosciuto lo descrivono un po' come invaso dello spirito di contraddizione, acuto e tagliente nei giudizi, se non proprio *un po' cattivo* come pure un illustre studioso di cose rumene me lo definiva. Niente di strano dunque che le due lettere del Negruzzi, e specie la seconda in cui si diceva che tutti a Iasi eran rimasti incantati della bellezza dei versi di Aristia, avesse provocato in lui quella specie di reazione anche a una certa distanza di tempo. Non se ne meravigli il lettore, o mostrerebbe di non sapere di che sia capace la bizza in un letterato!

Del resto è lecito supporre che in quei giorni, a proposito della *réprise* moldovana del *Saul*, le lodi tributate al traduttore

della tragedia alfieriana dopo la rappresentazione del '36, fossero un po' sulle bocche di tutti, si ricordassero le due lettere del Negruzzi, nelle quali s'informavano i lettori della *Gazeta teatrului* degli entusiasmi prodotti tre anni prima da una semplice lettura della traduzione di Aristia, e Asaki intendesse buttare un po' d'acqua sul fuoco, sembrandogli (e non possiamo in questo dargli torto) che il Negruzzi avesse in quelle sue lettere esagerato alquanto quegli entusiasmi.

Quel che più dovette dar sui nervi ad Asaki, moldovano puro sangue e come tale un po' geloso delle tradizioni letterarie della sua terra, dovette essere l'atteggiamento assunto dal Negruzzi di farsi portavoce dell'opinione pubblica non solo di Iași, ma di tutta la Moldavia, mentre, in fin dei conti, non aveva sentito leggere che solo „alcuni frammenti” della traduzione di Aristia, e questi in una riunione letteraria, cui necessariamente dovette assistere un pubblico assai limitato d'intervenuti.

Con tutto ciò, il tono dell'articolo è interamente sbagliato, le critiche insussistenti e talvolta puerili, le lodi fatte a denti stretti. Aristia dovette tanto più aversene a male, quanto più appariva manifesto, che il suo critico non era in buona fede, quando gli faceva colpa di ciò ch'era invece il merito maggiore della sua traduzione: la fedeltà all'originale dell'Alfieri<sup>1</sup>.

Il volume, è vero, era stampato fin dal 1836, ma probabilmente ad Aristia rimanevano quasi tutte le copie, giacchè gli avvenimenti di quell'anno, e soprattutto la chiusura del Teatro Nazionale, determinata appunto dai sospetti cui aveva dato

---

1. Bene HELIADE, p. 560, del suo lungo articolo polemico pubblicato nel *Curierul românesc* dell'11 ottobre 1839 (anno X, numero 159): „D. Criticul găsește greșală în traducție pentru ce să fie din vers italianesc în vers românesc! Găsește greșală pentru ce să semene Alfieri cu Alfieri, iar nu a un Bucureștian sau Iașan stricat, care nici numele de artă nu știe ce va să zică, și aceasta o numește *scopos Erculic*; dar cum gândești, domnule? Ca traducătorul lui Saul să ia un scopos și pas de pigmeu...? Erculan pas trebue; pas de bărbat erculeu ce ajunge departe...”. [„Il signor Critico considera come un difetto della traduzione che sia fatta in versi. Gli par difetto che Alfieri rassomigli ad Alfieri e non all'ultimo Bucurestino o Iasceno che dell'arte non sappia neppure il nome, tanto è vero che la chiama *fatica d'Ercole*. Ma che pensa Ella, signor mio? Forse che il traduttore del *Saul* assuma impresa e passo da pigmeo?... Passo erculeo ci vuole; passo virile, che porta lontano...”. I puntini sostituiscono in questo brano delle espressioni di Heliade che ci sembrano un po' troppo... vivaci all'indirizzo di Asaki.

luogo l'inatteso strepitoso successo della tragedia alfieriana; dovettero consigliar prudenza a chi l'aveva tradotta, non meno che agli altri promotori del Teatro Nazionale. Abbiamo già visto che il Principe Ghica, che pure da principio se n'era dichiarato sostenitore, per non essere coinvolto nello scandalo e non destar sospetti nel governo russo, finì col ritrarsi e negare l'aiuto pecuniario concesso alla *Società Filarmonica*, onde è a credere, che, se di prudenza stimò in quell'occasione doversi armare il Principe, tanto più dovè ritenere doversene armare Aristia, che pensò differire la pubblicazione del volume a tempi migliori. Solo così, penso, si può spiegare, a distanza di tre anni, l'inserzione del foglietto, in cui, a mo' di Prefazione e senza neppur accennare ad Asaki, Aristia si difende dalle critiche dell'*Albina*<sup>1</sup>.

A quei tempi la Prefazione del *Quijote* era conosciuta in Rumania. Heliade l'aveva tradotta nel suo *Curierul românesc* ed era, com'è naturale, piaciuta. Niente di strano dunque che quella di Aristia ne risentisse, almeno in quanto, a lui timoroso che l'opera sua non incontrasse, un amico dava incoraggiamenti e consigli che lo facevano risolvere ad affrontare il giudizio del pubblico.

Fin dalle prime parole, l'intenzione di ribatter le critiche dell'*Albina* appare evidente. Asaki infatti, dopo aver fatto le lodi più ampie e più entusiastiche della tragedia dell'Alfieri, ne aveva tratto come natural conseguenza, che una poesia come quella del *Saul* doveva presentare al traduttore rumeno delle difficoltà addirittura insormontabili, specie quando avesse la pretesa di non discostarsi dal suo originale e tradurre il testo alfieriano *sillaba per sillaba* in versi rumeni.

Ed Aristia a difendersi: —, „Il compito che mi sono assunto è, questo è verissimo, tutt'altro che facile, ma non è poi impos-

---

1. Che poi si tratti d'inserzione posteriore a me par evidente. Quelle due paginette di *Prefazione*, composte in caratteri di corpo assai piccolo e stampate su carta differente, non appaiono neppur comprese nella numerazione, che comincia a p. 6 e tien calcolo delle pagine precedenti non numerate, le quali, con la prefazione, son ...sette, sicchè la prima pagina numerata dovrebbe portare il numero 8. Ora, visto che invece è segnata col numero 6, par chiaro che in origine le pagine non numerate non dovevan esser che cinque, il che significa che le due pagine della *Prefazione* furono aggiunte a stampa compiuta.

sibile a disimpegnare“, „Muncă 'ndrăzneată 'mi am propus a traduce pe Alfieri; încă nu și zadarnică”.

E, continuando : „Limba rumânească 'mi e dragă, este priimitoare de noutăți, precum este iubitor de streini și rumânul”. Queste parole sarebbero assolutamente strane, qualora non si riferissero alle critiche dell'*Albina*. Chi infatti poteva mai dubitare di cose tanto evidenti? Ma Aristia era stato accusato nientemeno che di svisar l'indole della versificazione rumena, e d'aver introdotto parole „spurcate” nella sua traduzione del *Saul*. Ecco dunque la necessità di difendersi. — „Voglio bene anch'io alla mia lingua; solo non la ritengo cristallizzata al punto da non poter assumere nuovi atteggiamenti. Al contrario, anzi. Come in generale il rumeno è ospitale cogli stranieri, così anche la lingua rumena accoglie facilmente le novità!“. — La difesa non è troppo abile, tanto è vero che difenderci è difficile anche quando le colpe apposteci non abbian neppur l'ombra della verisimiglianza! Anche meno ci convincono le righe seguenti, in cui Aristia vorrebbe darci a intendere, che nessun'altra lingua si presti meglio della rumena a ridar tutte o quasi le bellezze di un testo italiano in genere e alfieriano in particolare! Povero Aristia! Lui che aveva compiuto davvero uno sforzo *erculeo* a tradurre in versi rumeni la più finita delle tragedie alfieriane, eccolo, per difendersi dagli attacchi di Asaki, a dimostrare che quanto ha fatto non è che la più facil cosa del mondo! Sentitelo : „Lo stile alfieriano si confà alla lingua rumena meglio che ad ogni altra lingua. I costrutti robusti, la misura, l'esattezza, la cadenza son tutte cose la cui bellezza non si può conservare traducendo dal greco antico, dall'italiano e da altre lingue, come si riesce a conservarle in rumeno tali quali sono nell'originale”. E a prova di quanto afferma, cita le numerose traduzioni in versi e in prosa dal greco antico, dall'italiano e dal francese in greco moderno, che non si azzarda ancora a pubblicare, perchè (dobbiam credere) non gli finiscono di persuadere. Che il greco moderno, e specialmente quello parlato di cui intende dire Aristia, si presti meno del rumeno a chi si proponga tradurre dall'italiano o dal francese o da qualunque altra delle lingue neolatine non saremo noi a negare; ma che lo stesso si possa dire per chi si proponga di tradurre dal greco antico, non ci sentiremmo di affermare. Ci son poi le altre lingue che Aristia di-

mentica, dopo averle posposte alla rumena : la francese per es. e la spagnuola, che assai meglio della rumena si prestano a tradurre dall'italiano. Ma insomma il nostro scopo non è di discutere le opinioni di Aristia intorno al rumeno, ch'è per lui la lingua ideale de' traduttori; ma di mostrare come il poveretto cerchi difendersi colle mani e coi piedi dagli assalti di Asaki; che, assai più abile di lui in artificiî polemici, da una verità indiscussa come quella della difficoltà enorme che ad un traduttore rumeno offrono certi testi italiani, trae la conseguenza che Aristia, proponendosi di tradurre in versi *anche le sillabe* del Saul, abbia temerariamente accresciute quelle difficoltà già gravi di per sè stesse, facendo sì che la sua traduzione, per tenersi stretta all'originale, perdesse ogni sapore di buona lingua rumena.

Gli accenni ad un critico malevolo s'incalzano nelle righe che seguono : L'autore si rivolge al lettore e fra l'altro gli dice : „I Greci dicono : „*Ἀνδρὸς χαρακτήρ ἐκ λόγου γνωρίζεται*“ : il carattere dell'uomo si conosce dalla parola. Scusami se dico anch'io : „*Κάλαμος φιλόλογον κριτικὴν ἀποφαίνει*“ la penna del letterato conferma la critica. Altro è parlare, altro prender la penna e mettersi in pubblico a condannar gli altri e raccomandare sè stesso. Io desidero correggermi (di quanto ci possa essere di errato) in questo mio lavoro, come ho fatto per gli altri, nei quali ho seguito il consiglio di uomini che han rinunciato ad ogni piacere per l'utile comune”. A questo punto interviene l'amico, che, a dargli coraggio, lo esorta a non darsi pensiero di certe critiche dettate dal malanimo o dallo spirito di contraddizione di chi in vita sua non ha imparato che a maledire e a criticare, facendoci un così vivo per quanto esagerato ritratto sì morale che fisico di Asaki da toglierci ogni dubbio, se mai ce ne rimanesse qualcuno, intorno all'intenzione di Aristia di ribattere nella prefazione aggiunta al *Saul* le critiche mosseglî sull'*Albina* dal letterato moldavo. „Non tender l'orecchio“ — mi dice un amico — „a quanto potressi udire da quelli che non hanno mai appreso in vita loro a dire una parola di bene, non fissare lo sguardo su quei che guardan bieco con gli occhi infossati in un cranio di delinquente, non affliggerti quando ti vedi contraddetto con consigli accompagnati da sorrisi amari, ecc.”. Potremmo continuare, chè l'amico non si tace così presto

come qualcuno potrebbe pensare, ma, nelle poche righe che abbiamo riferite, l'espressione del volto e, più ancora, dello sguardo di Asaki, quale lo conosciamo dai ritratti e dalle fotografie riprodotte nella bella memoria del Dott. Istrati<sup>1</sup>, si rispecchia così al naturale (*coloro che guardano bieco, con gli occhi infossati in un cranio di delinquente*) e, d'altra parte, l'accento ai *consigli accompagnati da sorrisi amari* si attaglia così bene al tono e alla sostanza dell'articolo dell'*Albina*; che non crediamo doverci spendere un maggior numero di parole.

Ai conforti dell'amico, Aristia naturalmente riprende coraggio e si decide a pubblicare la sua traduzione: „Con queste parole il mio vero amico mi ha riscaldato il cuore, mentre mi sentivo un sol pezzo di ghiaccio, ecc.”.

Insomma: *Ende gut, Alles gut*. A marcio dispetto di tutti gl'invidiosi, di tutti i malevoli e delle critiche piuttosto aspre che no, contenute nell'articolo di Asaki, la traduzione del *Saul* condotta a termine da Aristia, non solo, come abbiám visto, riscosse allora le lodi generali degl'intenditori di poesia e di teatro, ma, quel che più importa, va annoverata anche oggi fra le traduzioni migliori, che di autori italiani abbiám in lingua rumena. Che anzi, mentre regge benissimo il confronto con la traduzione francese del Trognon, che è la migliore ch'io conosca delle tragedie dell'Alfieri, è indubbiamente superiore sì alla traduzione greca del *Filippo* e dell'*Oreste* del Κρατερός, che all'indegno raffazzonamento del Pétitot, che pur godette di tanta diffusione.

Citerei volentieri qualche brano della *Virginia* che Aristia tradusse con egual cura del *Saul* in versi rumeni che a me sembrano impeccabili, per quanto si possa scommettere che ad Asaki avrebbero fatta diversa impressione; ma oramai incomincio a temere di stancare sul serio con l'attenzione anche la pazienza del lettore e passo senz'altro a esaminar la terza e ultima traduzione in ordine di tempo, cioè quella del *Filippo* e dell'*Oreste*, pubblicata a Bucarest dal Marcovici il 1847.

È un elegante volumetto in-16 piuttosto grande, rilegato alla bodoniana, con la copertina azzurra e il taglio in oro, stam-

---

1. DR. C. I. ISTRATI, *Din trecutul nostru, Una sută de ani de când G. Asaki s'a dus la Roma*, București, 1909.

pato con caratteri cirillici assai nitidi e dedicato „*Prea cinstitului Dumnealui Domnului | Marelui Logofăt | IOAN DIMITRIE BIBCESCU, | Cavaler, ș. c. l.*”.

Eccone, in lettere latine, le indicazioni precise :

[*Bibliotheca Academiei Române, A. 12211*].

FILIP ȘI OREST | DOĂ TRAGEDII | compuse în Limba italiană | DE | ALFIERI, | și traduse slobod în cea românească | de | SIMEON MARCOVICI. | BUCUREȘTI. | Tipografia lui K. A. ROSETI ȘI VINTERHALDER. | 1847.

Per quanto il Marcovici protesti (nella dedicatoria a I. Bibescu) d'aver tradotte le due tragedie di V. Alfieri „liberamente dall'italiano”, crediamo poter affermare che anche questa volta ci troviamo innanzi a una traduzione eseguita colla più scrupolosa esattezza, e, quel che più importa, direttamente dal testo. Ce ne persuadono due e tre passi erroneamente interpretati dal Trognon (del Pétitot crediamo non doverci neppure occupare) e dal Κρατερός, che invece il nostro intende e traduce come realmente vanno intesi e tradotti.

Mettiamo a fronte un paio di questi passi perchè il lettore se ne convinca da sè :

ALFIERI.

Carlo.

Suddito e figlio

Di assoluto signor, soffermi, tacqui,  
*Piansi, ma in core*; al mio voler fu  
[legge

Il suo volere : ei ti fu sposo : e quanto  
*Io del tacer, dell'obbedir fremessi,*  
*Chi 'l può saper com'io?*

Traduz. del Κρατερός.

ΚΑΡΟΛΟΣ.

Υπήκοος, υἱὸς ἀπολύτου δεσπότητος, ὀπέφερα, ἐσιώπησα, ἔκλαυσα, ἀλλ'εἰς τὴν καρδίαν μου εἶχα νόμον ἀπαράβατον τὴν θέλῃσιν του. ὅθεν καὶ σ' ἐνομφεβήθη. ἐγὼ τὸ ἠξέσβρω, πόσον ἐφρβάττον, σιωπῶν καὶ ὀπακούων.

Traduz. del TROGNON.

Carlos.

Sujet et fils d'un maître absolu, je souffris et je me tus ; je pleurai, mais ce fut dans mon coeur ; sa volonté fut la loi de la mienne : il devint ton époux ; et combien je frémis de me taire et d'obéir ! Qui peut le savoir comme moi ?

Traduz del MARCOVICI.

Carol.

Supus și fiu al unui Domnu absolut, suferiiu, tăcuiu, plânsei, dar în inima ; voința lui fu lege la a mea voință ; el îți fu soț ; și cine poate ști ca mine, câtă turburare, și ce răscoală au adus în pieptu 'mi tăcerea și supunerea ?



Dei tre traduttori è chiaro che solo il rumeno rende col pensiero anche la frase dell'Alfieri. Il Κρατερός, poco curandosi del punto e virgola dopo *core*, interpreta come se l'Alfieri avesse scritto: „*piansi, ma, nel mio cuore, tenni come legge inviolabile la sua volontà*”; il Trognon inserisce un *ce fut* che guasta ogni cosa. Peggio ancora: le parole che seguono: „...quanto—Io del tacer, dell'obbedir fremessi,—Chi 'l può saper com'io?“, forse per colpa dell'iperbato, diventa nella traduzione greca un banalissimo: ἐγὼ τὸ ἡξέυρω, πόσον ἐφράαττον σιωπῶν καὶ ὑπακούων, mentre in quella francese del Trognon son *barbaramente spezzate* da un punto ammirativo che c'entra come il cavolo a merenda e che il povero Alfieri non si sognò nè mai si sarebbe sognato di metterci.

Il traduttore rumeno invece intende bene e l'uno e l'altro passo, e, se non rispetta l'iperbato, gli è solo perchè, in buona prosa rumena, l'uso dell'iperbato è proibito più delle pistole corte.

Nella dedicatoria si dà lode al Bibescu di esser sempre stato fra i primi a incoraggiare ogni specie di lodevoli iniziative specie nel campo della nascente letteratura rumena; sicchè l'autore, „essendo partecipe di questi favori“, sente l'obbligo di offrire a lui prima che ad ogni altro le due tragedie „intitolate: *Filippo* e *Oreste*, che ha liberamente tradotte dall'italiano, in cui furono scritte dal defunto Conte Alfieri, principe de' tragici italiani”.

Riportiamo qui per agevolare il lettore nei confronti e dargli il mezzo di controllare le nostre opinioni la medesima II Scena dell'Atto I, di cui abbiamo già a suo tempo riportato la versione greca del Κρατερός:

*Izabela.*

Și ce?

*Carol.*

Supus și fiu al unui Domnu absolut, suferiiu, tăcuiu, plânsei, dar în inima; voința lui fu lege la a mea voință; el îți fu soț; și cine poate ști, ca mine, câtă turburare, ce răscoală au adus în pieptu 'mî tăcerea și supunerea? De o asemenea virtute, și virtute eră, ba încă mai presus de orî ce silință omenească) mă făleam în sinemî, de și mă întristam într'aceiaș vreme. Orî ce datorie serioasă stă totdeauna înaintea ochilor miei, și de mă voui fi învinovățit, măcar cu cugetul, o cunoaște cerul, care vede cele mai din lăuntru gândurî: zilele în lacrămi, lungile noptî iarăș în lacrămi le petreceam: ce folos? ura creștea în inima părintelui, pre cât durerea într'a mea.

## 4. Apprezzamenti e giudizi intorno all'arte di Vittorio Alfieri.

Emilio Bertana — con lui ho cominciato, con lui mi piace di finire — apre il ventesimo capitolo (*La Gloria*) della sua bella monografia, con le seguenti parole: „Chi oggi loda l'Alfieri poeta, pensa, anche se non le ha mai lette (cosa che purtroppo avviene), alle sue tragedie. Ebbene; all'Alfieri tragico qual gloria arrise, e quanta glie ne resta? O, a dir meglio, per quali vicende passò la fortuna del suo celebre teatro? Chi scriverà co-desto interessante capitolo di storia letteraria, dovrà mettere in chiaro che *forse mai si dette un altro prodotto d'arte, su cui la critica abbia potuto esercitarsi con minore impaccio di preoccupazioni extraestetiche e di preconcetti perturbatori del giudizio*”, visto che anzi „il poeta stesso subi l'influsso di tali preoccupazioni e preconcetti, e la critica, *anche per le speciali circostanze dei momenti storici, in cui più s'esercitò intorno alle opere di lui, non potè liberarsene che troppo rare volte*”<sup>1</sup>. Orbene „preoccupazioni extraestetiche e preconcetti perturbatori del giudizio” ce ne furono naturalmente anche in Rumania, dove, come in Italia, il successo dell'Alfieri fu in realtà un successo politico assai più che letterario. Anche in Rumania la musa dell'Alfieri „spronò i deboli e gli esitanti alla lotta”, „giovò a formare una coscienza nazionale, attizzò ne' cuori ancor sonnolenti l'amore d'una patria indipendente ed unita”<sup>2</sup>. Nessuna dunque delle critiche cui, in Italia e fuori, fu fatto segno il suo teatro, trovarono eco sulle rive del Danubio latino, dove l'*Oreste*, il *Filippo II*, la *Virginia* e più di tutte il *Saul* non riscosero che lodi, per quanto espresse in modo da far dubitare, se non della sincerità, certo della oggettività di chi le pronunziava. Ciò appare tanto più degno di nota, quanto meno può ritenersi probabile che delle critiche mosse all'Alfieri proprio nulla fosse trapelato in Rumania. Qualcosa intanto avrebbe dovuto saperne l'Asaki, del quale abbiamo altrove ricordato il non breve soggiorno in Italia e l'amore che lo avvinse ad una delle più ferventi ammiratrici dell'Alfieri. Inoltre molte di tali critiche compaiono, frammezzo

1. BERTANA, *op. cit.*, p. 546.

2. Cfr. ARTURO FARINELLI, *Vittorio Alfieri nell'arte e nella vita*, in *Rivista d'Italia* (ottobre 1903), pp. 541 e 545.

a lodi ispirate a criterii, per non dir altro, strampalati e a paragoni...., per non dir altro, ridicoli<sup>1</sup> si nella Prefazione che il Pétitot premise al primo volume delle sue *Oeuvres dramatiques de V. A.*<sup>2</sup>, che nelle note aggiunte alle singole tragedie. Tutto ciò, senza contare che, data la conoscenza che Heliade, Aristia e Negruzzi avevano della letteratura tedesca, par strano che fossero allo scuro delle critiche mosse all'Alfieri in Germania

---

1. Come p. es. quello, da cui il povero SCHILLER esce conciato così male. Cfr. *l'Examen de 'Filippe II'* a p. 439 del vol. IV: „De nos jours un poète allemand, nommé M. Schiller, auteur de plusieurs pièces, où le brigandage, la révolte contre les autorités légitimes, la haine des institutions sociales, sont érigés en vertus, a fait un gros volume de Dialogues, auxquels il a donné le nom de *dom Carlos, tragédie*. Jamais le cynisme philosophique n'est allé plus loin...” e faccio grazia al lettore del resto. L'Alfieri invece „n'est tombé dans aucun des défauts du poète allemand. Le plan de sa pièce est tracé avec sagesse et régularité; son style, peu correct et peu formé, a cependant de la force, de la rapidité et de la noblesse” ecc. ecc.

2. *Oeuvres dramatiques du Comte ALFIERI, traduites de l'italien, par C.-B. PETITOT*, A Paris, chez Giguet et Michaud, imprimeurs-libraires, 1802 (an. 10). Che, intorno ai tempi, dei quali ci occupiamo, quest'opera fosse nota in Rumania, è cosa assai probabile. Tre volumi (manca proprio quello che contiene il *Saul* e la *Virginia*) ne possiede la *Biblioteca dell'Accademia Rumena* e proviene da quella di A. Odobescu (1837-95). Ora, visto che dopo il 1844 della corrente italianista troviamo tracce sempre più deboli, e dell'Alfieri in particolare non si parla più, è da pensare che l'acquisto di quei volumi risalga a un periodo di tempo anteriore e coincida assai probabilmente con le rappresentazioni del *Saul* del 1836. Siamo confermati in questa nostra opinione dalla seguente considerazione: che pare assai probabile che A. Odobescu abbia ereditato quei volumi dal padre, il generale Ion Odobescu vissuto appunto ai tempi (1793-1857), nei quali in nome di V. Alfieri si combattevano le note battaglie letterario-politiche al Teatro Nazionale. Orbene, Ion Odobescu fu precisamente quegli che, il 19 giugno 1848, entrò nella sala delle deliberazioni del governo provvisorio costituitosi dopo i moti rivoluzionari di quell'anno ed arrestò Heliade e gli altri che vi si trovavano. Ufficiale nell'esercito russo era entrato con questo in Rumania e col medesimo grado di colonnello era passato a far parte del nuovo esercito. Il 1836, quando si rappresentava il *Saul* al Teatro Nazionale, era aiutante del Principe Ghica, onde non par strano, date le sue tendenze russofile, che in quel diavoleto suscitato dalle rappresentazioni del *Saul* e della *Virginia* avesse pensato a procurarsi una traduzione francese delle tragedie dell'Alfieri, per vedere un poco che specie di merce si fosse il teatro del nostro astigiano, legale o di contrabbando, e poter dare in buona coscienza... russa un buon consiglio al suo augusto padrone.

dal Platen<sup>1</sup> p. es. e da W. A. Schlegel<sup>2</sup>. In fatto che di tali critiche nulla trapeli dagli articoli che in quella occasione furono scritti nei varii giornali letterari a me sembra non si possa spiegare colla sola ignoranza in cui gli autori di quelli potevano trovarsi delle cose italiane, poi che tali critiche dilagarono in Francia più che altrove e allora, come oggi, i rumeni erano perfettamente a cognizione di qualunque cosa si stampasse o si pubblicasse in Francia. Due ragioni fortissime — di opportunità l'una e l'altra — dovettero ai patrioti rumeni, che in quegli anni si servivano con tanta abilità della letteratura per scuotere dal sonno i dormenti, consigliare il silenzio su quelle critiche, e cioè in primo luogo il fine patriottico che si proponevan raggiungere (cui non sarebbe certo giovato il porre in discussione quelle medesime tragedie, ad ammirar l'arte delle quali invitavano il pubblico); in secondo luogo il rispetto e l'ammirazione, che ognuno allora tributava a Heliade, onde il più piccolo accenno a un qualsiasi difetto delle tragedie da lui fatte rappresentare al Teatro Nazionale sarebbe sembrata un'offesa a quei sentimenti di simpatia per tutto ciò che riguardasse la l'Italia e la sua letteratura, che tutti sapevano essere tanto a cuore di quella simpatica e veneranda figura di letterato e di patriota.

Ciò posto, non ci meraviglieremo nè della scarsa messe di giudizi che ci verrà fatto di raccogliere nè della banalità delle lodi che quasi tutti contengono.

D'altronde i giudizi riguardano quasi esclusivamente il *Saul*, „tragedia grandiosa, magnifica quanto è possibile (immaginare)“, come la chiama Aristia nella dedicatoria a Heliade (*La prieten*

---

1. Cfr. A. FARINELLI, *op. cit.*, pp. 544-5: „Aridità sconcertante rinfacciano all'Alfieri i tedeschi, specie nel tempo del grande e ricco entusiasmo per i drammi del Calderon. Il Platen lesse, verso il 1819, il *Timoleone*, e nei *Tagebücher* chiamò il dramma „insipido, asciutto, scabro e privo d'intrinseca profondità“. *El mayor encanto amor*, *El castigo en tres venganzas* del Calderon, lo affascinavano, quando proponevasi di leggere l'*Alceste* dell'Alfieri, ma trovò che, accanto all'esuberanza dello spagnuolo, „la semplicità piemontese“ appare „scipita“. Sovra ogni altra tragedia gli piacque la *Mirra*: „Insieme però commuove e scuote il cuore ben poco... La fantasia manca quasi da per tutto“.

2. Strano, che, mentre lo Schlegel accusa l'Alfieri di antimusicalità e gli rinfaccia, seguendo il pregiudizio de' contemporanei anche italiani, „le più gravi dissonanze“, in Rumania si riconoscesse invece l'armonia e la musicalità del verso alfieriano. Cfr. Farinelli, *op. cit.*, p. 548.

meu) esortandolo ad ammirare „come parlano i poeti pontefici e imperatori (del regno delle lettere), sulla cui fronte posa la corona del genio che solo il Creatore può concedere ai miseri mortali”, e la *Virginia* „dell’immortale tragico Alfieri, argomento patriottico, argomento romano, tradotta da un cosmopolita e offerta a un rumeno (I. Văcărescu) degno de’ suoi maggiori per ingegno, per cuore, per patriottismo”.

Il merito dell’Alfieri sta tutto qui. „Più che di eccelsa poesia”, non posso trattenermi dal ricordare le belle parole del Farinelli, che sembrano scritte apposta per noi, „la nazione aveva bisogno di parole incendiarie, più che di artistiche riproduzioni della vita tranquilla e contemplativa, di cenni a movimenti rivoluzionarii”<sup>1</sup>. Tragedia *d’argomento patriottico, d’argomento romano* era la *Virginia*: che importava il resto? Per Aristia essa valeva, in quanto tale, assai più di qualsivoglia altro capolavoro dell’arte tragica ispirato a criterii di pura bellezza; valeva, forse e senza forse, più del *Saul* medesimo, cui non tocca che la fredda lode che può contenere l’aggettivo di „grandioso” o di „pomposo”. La questione estetica insomma non si poneva: Alfieri era sì il *patriarca de’ tragici italiani*, uno di quei poeti sommi (imperatori e pontefici della Poesia) *sulla cui fronte posa la corona del genio, che solo Iddio può dare ai poveri mortali*; ma solo in quanto le sue tragedie insegnavano a

*schiavi spregiare ed abborrir tiranni;*

perciò la sua fama si accettava, non si discuteva.

Nessuna dunque delle questioni, cui il teatro alfieriano dà luogo, poteva in tali condizioni d’animo e d’ambiente interessare; nè la sostituzione dei monologhi ai dialoghi coi confidenti, nè l’esclusione dei sentimenti teneri, nè la voluta durezza del verso.

Discutere intorno a tali quisquiglie sarebbe a quei tempi sembrato un delitto di lesa patria, o, quanto meno, un bizantinismo di fannulloni, una insopportabile e colpevole pedanteria. „Construcții robuste.. și espresii energice” notava forse Aristia nella poesia dell’Alfieri, e alle difficoltà offertegli da tali caratte-

1. FARINELLI, *op. cit.*, p. 545.

ristiche dello stile alfieriano aveva forse il pensiero, quando asseriva, che nessun'altra lingua al mondo si presta meglio della rumena a tradurle di simili dal greco antico, dall'italiano e da altre lingue; ma il suo pensiero è così poco chiaro, il suo ragionamento così fuorviato dalla preoccupazione polemica, che non possiamo dedurre nulla di specifico e di concreto; neppure, a mo' d'esempio, che il traduttore si fosse accorto di quelle determinate caratteristiche di robustezza e d'energia nello stile delle tragedie dell'Alfieri. L'impressione che riportiamo dalle sue parole è ch'egli non faccia in esse che estendere all'italiano (e dall'italiano al greco antico e ad altre lingue, che non sappiamo neppure quali si fossero) le caratteristiche più appariscenti dello stile alfieriano; che, insomma, movendo dall'Alfieri, la cui poesia sembrava ad Asaki „tanto sublime, adorna ed eccellente”, da riuscir quasi impossibile al traduttore rumeno di renderla nella propria lingua, senza usare di una tal quale libertà d'interpretazione; Aristia si proponesse ribattere all'avversario che non soltanto la poesia dell'Alfieri, ma qualunque altra, in qualunque altra lingua, offrisse uguali difficoltà di traduzione e presentasse uguali caratteristiche di robustezza e di forza; poteva assai bene tradursi in rumeno senza troppo scostarsi dal testo. Questa l'impressione che le parole di Aristia fanno a me; ma, dato pure che fosse quella di tutti i miei lettori; chi mai potrà assicurar loro e me che la cosa sia andata per l'appunto come crediamo?

Un giudizio meno generale, sembra darci del *Saul* l'Asaki nell'articolo più volte citato; ma, anche qui, che valore potremo attribuire a un tal giudizio, quando sentiremo lodare una tragedia dell'Alfieri nientemeno che di *semplicità*? quando ci accorgeremo, che, abituato a lodar la dolcezza della lingua italiana, ci parlerà dell'*armonia* del verso alfieriano? Ecco le sue parole, dalle quali non risulta in fondo che una grandissima e incondizionata ammirazione per l'Alfieri:

„Quest'opera (il *Saul*) è una delle più classiche e più difficili tragedie dell'Alfieri, che ha scolpito nel tempio di Melpomene imprese immortali. Ivi si veggono *fantasmi d'innamorati della patria che ad essa si son sacrificati*, di uomini virtuosi che hanno sofferto per la verità, fantasmi di vendetta e di amore tradito, curvi sulle tombe, facenti risonar l'aria di gemiti commoventi,

che spronano, incantano, soggiogano il lettore, lo muovono a sdegnarsi o gli strappan le lagrime dagli occhi”.

Come, nella *Virginia*, Aristia non vedeva che „una tragedia d’argomento patriottico, una tragedia d’argomento romano”; così Asaki non vede, nel *Saul*, che „immagini d’amor patrio”, evocanti fieri fantasmi di giovani eroi sacrificatisi all’idea, „schiere infinite di martiri della verità”. Tutto quello che nel *Saul* non c’è, o per lo meno occorre molta buona volontà per vederci. Ma nel nome dell’Alfieri — lo abbiám visto — si era combattuto (1836) e si combatteva (1844) una grande eroica battaglia di libertà, in cui il *Saul* era stata la bandiera attorno alla quale i patrioti rumeni s’erano stretti e ordinati all’assalto! Ora una bandiera non è che un simbolo, ed un simbolo è pur sempre un’astrazione del nostro spirito, che non regge alla critica fredda della ragione, ma ha le sue radici profonde nel sentimento. Non possiamo perciò rimproverare ad Asaki e agli altri rumeni del suo tempo, di non aver posta — trattandosi dell’Alfieri — la questione estetica. „La grandezza vera dell’Alfieri”, — ben dice Arturo Farinelli, — „consiste nell’azione possente che il poeta ha esercitato, al pari del Rousseau, sulle posteriori generazioni, nell’incitamento che n’ebbero il Parini, il Foscolo, lord Byron, il Platen, il Leopardi, il Manzoni, il Mazzini, il Prati ed altri, infinitamente più che nel suo carattere eroico, magnificato fuor di misura, e nel valore poetico delle sue opere”<sup>1</sup>.

Noi siam lieti di poter aggiungere ai nomi del Byron e del Platen quelli di Heliade, di Negruzzi, di Aristia, di Asaki a mostrar l’influsso che la poesia del nostro tragico esercitò fuor dei confini della penisola; mentre, per ciò che riguarda l’arte del poeta, ci contentiamo che ad Asaki sia parsa qual’è veramente, e quale Alfieri la volle:

„senza pari, nella lingua d’Italia!”.

---

1. A FARINELLI, *op. cit.*, p. 549.

## INDICE

	Pag.
PREFAZIONE . . . . .	VII-VIII
<b>I. Primi contatti fra Italia e Rumania (1-210).</b>	
I. Introduzione (1-6).	
1. Origine del presente lavoro . . . . .	2
2. Vie per le quali la cultura italiana penetra in Rumania . . . . .	1
II. Corrente filologica (6-18).	
1. La letteratura rumena è un dono del Rinascimento . . . . .	6
2. Influenza polacca . . . . .	6
3. Influenza transilvana . . . . .	18
III. Relazioni storiche e contatti di cultura (18-210).	
1. Contatti di cultura e condizioni sociali della Rumania nel secolo XVIII (18-28).	
a) Condizioni sociali della Rumania nel secolo XVIII . . . . .	26
b) Posto che spetta ai contatti italiani . . . . .	27
2. Italiani in Rumania (29-149) . . . . .	29
a) Primi contatti militari: romano-dacici, e commerciali: veneto-rumeni . . . . .	30
b) Medici . . . . .	32
c) Architetti, ingegneri, costruttori, appaltatori, decoratori . . . . .	36
d) Influsso dell'arte decorativa italiana del Rinascimento su quella rumena . . . . .	
α) Primi influssi: Mănăstirea Dealului.— Arte tipografica.— Curtea de Argeş.— Pietre sepolcrali . . . . .	38
β) Lo stile „brancovenesco” . . . . .	44
γ) Decadenza dell'influsso italiano.— Invasione di stili nordici.— Ritorno allo stile brancovenesco . . . . .	58
e) Missionari . . . . .	
α) Istituzione delle prime sedi episcopali di Milcov, Severin, Argeş, e Bacău.— Frati minori di S. Francesco e Domenicani . . . . .	59
β) Propaganda cattolica ai tempi di Mihnea-cel-Rău e di Pietro Şchiopul . . . . .	62
γ) Bernardo Querini e Michele il Bravo . . . . .	64
δ) Corruzione del clero cattolico in Moldavia nel secolo XVII.— Mons. Marco Bandini . . . . .	66



	Pag.
ε) Un esempio di come codesti prelati contribuissero alla diffusione della cultura italiana in Rumania.— Vito Piluzio e Miron Costin . . . . .	68
ζ) Romanità mezzo d'attrazione nell'orbita cattolica.— Ascendente culturale dei prelati italiani.— Altri influssi ecclesiastici.— Traduzioni di opere ascetiche italiane. — Dizionari e grammatiche . . . . .	69
η) Il „ <i>Giovine Istruito</i> ” di Geminiano Gaetti . . . . .	72
θ) „ <i>Il penitente istruito</i> ” del Segneri . . . . .	76
ι) Catechismi.— P. Vito Piluzio da Vignanello . . . . .	78
κ) Le „ <i>Conciones latinae-muldavo</i> ” del P. Silvestro d'Amelio da Foggia . . . . .	85
λ) Altri contatti ecclesiastici . . . . .	88
μ) Conclusione . . . . .	90
f) Viaggiatori.	
α) „ <i>Navigare necesse est non vivere</i> ”! . . . . .	91
β) Viaggi a fine di cultura.— Enea Silvio Piccolomini.— Che può mai saltar fuori da un codice . . . . .	95
γ) Carattere particolare dei viaggi d'Italiani in Rumania . . . . .	97
δ) Uno sguardo d'insieme: dai „ <i>baili</i> ” veneti ai conferenzieri spediti al Ponto . . . . .	99
ε) Giovanni Botero e le sue „ <i>Relationi Universali</i> ” . . . . .	107
ζ) Tommaso Alberti . . . . .	113
η) Co nelio Magni . . . . .	116
θ) Anton Maria Del Chiaro . . . . .	118
ι) Domenico Sestini . . . . .	121
κ) Ruggiero Boscovich . . . . .	142
λ) Giovanni Raicevich . . . . .	149
3. Rumeni in Italia (152-210).	
a) I primi viaggi di Rumeni in Italia risalgono anch'essi al secolo XV . . . . .	152
b) Pretendenti: Petru Cercel . . . . .	153
α) Un volume d'italiane eleganze in Rumania . . . . .	156
β) I „ <i>Dialoghi piacevoli</i> ” di Stefano Guazzo ed i „ <i>cavaglieri</i> ” italiani alla corte di Petru Cercel . . . . .	159
γ) Elogio umanistico di Petru Cercel. . . . .	160
δ) Un „ <i>capitolo</i> ” italiano di Petru Cercel. . . . .	161
ε) Petru Cercel nella storia. . . . .	163
ζ) Attrazione esercitata in Rumania dalle finezze del costume italiano del Rinascimento . . . . .	165
c) Uno studente rumeno a Padova e la cultura italiana alla corte di Constantin-Vodă Brâncoveanu . . . . .	
α) Grandezza e decadenza dell'Università di Padova. . . . .	167
β) L'Università di Padova ai tempi del Cantacuzino. . . . .	176
γ) Il taccuino d'uno studente rumeno nella Padova studiosa del seicento . . . . .	177
δ) Il libro della spesa di un futu o ministro . . . . .	181

	Pag.
e) La biblioteca d'uno studente rumeno nella Padova studiosa del sec. XVII . . . . .	182
ς) Ritratto del Cantacuzino . . . . .	185
η) Corrispondenza italiana col Marsigli. . . . .	187
θ) Un'opera del Segneri e un atlante italiano in viaggio per la Valacchia . . . . .	190
ι) Il Cantacuzino collaboratore del Marsigli . . . . .	191
κ) Una „ <i>tavola geografica</i> ” della Valacchia stampata a Padova . . . . .	194
λ) Lo „ <i>stolnic</i> ” Cantacuzino e la cultura italiana alla corte di Constantin-Vodă Brâncoveanu . . . . .	196
μ) „ <i>Foglietti novelli</i> ” e Calendari . . . . .	198
ν) Altri influssi italiani: le „ <i>oselle</i> ” . . . . .	205
ο) Il „ <i>Fior di Filosofi</i> ” in rumeno . . . . .	206
π) Conclusione . . . . .	208
<b>II. Pietro Metastasio e i poeti Văcărești (213-289).</b>	
1. Il settecento rumeno e la poesia pastorale . . . . .	213
2. Il Metastasio e i poeti Văcărești. — Le Canzonette . . . . .	222
3. I Melodrammi . . . . .	257
4. Periodo di decadenza. — Traduzioni incomplete e citazioni frammentarie . . . . .	265
<b>III. Per la fortuna della tragedia alfieriana in Rumania (292-351).</b>	
1. Introduzione . . . . .	292
2. Le origini del teatro rumeno e le prime rappresentazioni delle tragedie alfieriane a Bucarest . . . . .	
a) Il <i>Bruto</i> , <i>L'Oreste</i> e il <i>Filippo</i> . . . . .	293
b) Il <i>Saul</i> e la <i>Virginia</i> . . . . .	301
3. La „ <i>Biblioteca Universală</i> ” e le traduzioni pubblicate in Rumania delle tragedie di Vittorio Alfieri. . . . .	
a) La „ <i>Bibliotheca Universală</i> ” . . . . .	312
b) Traduzioni . . . . .	317
α) Traduzioni greche: il <i>Filippo</i> e l' <i>Oreste</i> . . . . .	317
β) Traduzioni rumene: il <i>Saul</i> e la <i>Virginia</i> tradotte da C. Aristia; il <i>Filippo</i> e l' <i>Oreste</i> tradotte da S. Marcovici. . . . .	324
4. Apprezzamenti e giudizi intorno all'arte di Vittorio Alfieri . . . . .	346

~~Institutul Pedagogic de 3 ani Buc.  
BIBLIOTECA~~

~~Institutul Pedagogic de 3 ani Buc.  
BIBLIOTECA~~



# ERRATA<sup>1)</sup>

Pagina		linea		si legga	
39	nota 2	11	<i>Bibliothekwesen</i>		<i>Bibliothekwesen</i>
"	48	"	14 nella quali	"	nelle quali
"	48	"	25 2)	"	3)
"	67	"	6 dello	"	delle
"	67	"	10 impadronito	"	impadroniti
"	68 titolo	"	1 <i>pretati</i>	"	<i>pretati</i>
"	71 nota 1	"	4 pescarvela	"	pescarvelo
"	72	"	8 <i>Télémaque</i>	"	<i>Thélémaque</i>
"	82 nota 1	"	8 del difendere	"	dal difendere
"	85	"	27 del Iorga	"	dal Iorga
"	85 "	"	31 Praefectus	"	Praefectus
"	120	"	14 di descrivono	"	si descrivono
"	124	"	1 sorte	"	sorta
"	127	"	15 forse	"	fosse
"	131	"	16 solta	"	volta
"	140	"	13 li non	"	non li
"	154 nota 1	"	2 XIXi	"	XIX,
"	159 "	"	4 Quando	"	Quanto
"	159 nota	"	8 In	"	Per
"	163 " 2	4	4 le loro ( <i>sic</i> ) navi	"	i ( <i>sic</i> ) loro navi
"	168	"	18 3	"	2
"	171	"	18 l'altre	"	l'altra
"	177 titolo	"	3 <i>nel</i>	"	<i>del</i>
"	179	"	11 Efcclid <sup>1</sup>	"	Efcclid <sup>1</sup>
"	" dopo la nota 2			aggiungere	3. Euclide.
"	180	linea	25 insegno	si legga	ingegno
"	182 titolo	"	1 δ)	"	ε)
"	184 nota 5	"	1 LOREDADO	"	LOREDANO
"	185 titolo	"	1 ε)	"	ζ)
"	186 nota 2	"	1 EEBICEANU	"	ERBICEANU
"	186 " 2	"	10 dascâii	"	dascâli
"	186 titolo	"	1 ζ)	"	η)
"	192 titolo	"	1 η)	"	ι)
"	194 "	"	1 θ)	"	κ)
"	196 "	"	1 ι)	"	λ)
"	198 "	"	1 κ)	"	μ)
"	198 nota 2	"	2 <i>Biblioteca</i>	"	<i>Biblioteca</i>
"	202 " 5	"	1 Ianuarie	"	Ianuarie
"	205 titolo	"	1 λ)	"	ν)
"	206 "	"	1 μ)	"	ο)
"	208 "	"	1 ν)	"	π)
"	219	"	9 anacrenotica	"	anacreontica
"	224	"	15 decadenta	"	decadenza
"	246	"	31 <i>fine al Bosforo</i>	"	<i>fino al Bosforo</i>
"	253	"	4 in cui traduzione	"	in cui la traduzione
"	315 nota 3	"	10 ella	"	alla
"	324	"	2 estessero	"	estesero
"	332 nota —	"	13 dal' italiano	"	dall'italiano
"	342	"	34 potressi	"	potresti
"	348 nota 1	"	2 accusa	"	accusava
"	" " 2	"	2 rinfaccia	"	rinfacciava

<sup>1)</sup> Lasciamo al lettore il correggere gli errori più evidenti.

